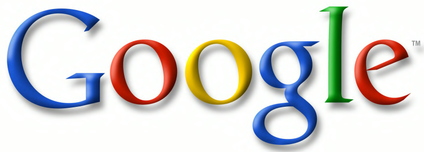
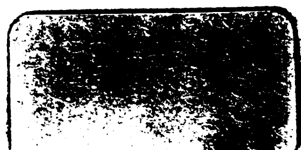





LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



All'egregio Signore G. Barbèra
con sentito affetto off.
FG

ANTOLOGIA

POETICA SICILIANA

DEL SECOLO XIX,

CON PROEMIO E NOTE

DI

FRANCESCO GUARDIONE.



PALERMO,
TIPOGRAFIA EDITRICE « TEMPO »
1885.


NON BRAMO
ESCA

ANTOLOGIA
POETICA SICILIANA

ANTOLOGIA

POETICA SICILIANA

DEL SECOLO XIX,

CON PROEMIO E NOTE

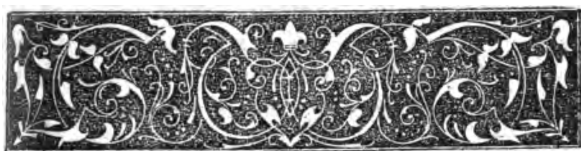
DI

FRANCESCO GUARDIONE.

> Turate gli orecchi davanti a coloro che vi dicano che la poesia cessa sopra la terra. Non è vero; la poesia rigenera i cuori.
>
> F. D. Guerrazzi.



PALERMO,
TIPOGRAFIA EDITRICE «TEMPO»
1885.



VINCENZO JULIA

AI LETTORI.

Sarebbe tempo di rivendicare pienamente le Provincie del Mezzogiorno, e mettere a luce le nostre ricchezze intellettive, le tradizioni e le leggende delle nostre montagne, i canti obbliati dei nostri poeti, il pensiero laicale ed umano dei nostri filosofi. È tempo di riaffermarci come pensatori, come critici, come poeti, e confortare con la risurrezione del pensiero meridionale, che non è certo angusto e provinciale, i nostri lunghi ed acerbi dolori, la perdita dell' ideale, e della fede patriottica, il tramonto delle più care illusioni della nostra giovinezza...... Forse il pensiero critico ed innovatore di Giordano Bruno, di Bernardino Telesio, di G. B. Vico, di G. Vincenzo

Gravina gitterà nuovo sangue nella moderna speculazione; forse la poesia del Mezzogiorno, e specialmente la sicula, la calabrese, e la lucana, così ricche di musicalità, di colori, e di forza; potrà giovare all'arte tisica e slombata, alla nuova Arcadia, che vien su a poco a poco. Ad ogni modo bisogna che si sappia una volta per sempre che la terra generosa dei Vespri, e la patria di Bernardino Telesio, e di Alessandro Poerio; la terra, ove nacquero Mario Pagano, Francesco Lo Monaco, e Nicola Sole non sono barbare e selvagge regioni, ma bensì culla di filosofi, di artisti, di martiri, e di eroi.....

Lodo perciò io calabrese, abitatore delle montagne, a viso aperto, e senza reticenze il caro ed insigne amico Francesco Guardione, instancabile e dotto illustratore delle patrie glorie, critico acuto, ed anima di ferro. Egli compie opera veramente utile e generosa, raccogliendo in un volume il fiore dei poeti moderni siciliani, mostrando sempre più agli olimpici schernitori del Mezzogiorno che tra i monti dell'Etna, e tra i burroni dei siculi appennini l'arte ed il pensiero non sono ancor morti, e che la terra feconda, da cui è nata la poesia popolare, ed in gran parte la poesia it liana nella Corte del grande Svevo; centro, co disse il Bartoli, dell'Arte nuova, e precursore d nuovi tempi, merita di esser meglio conosciuta d mondo borghese, e dal secolo banchiere.....

Raggiunti gl'ideali politici, unificata l' Itali caduto il potere teocratico, non ci resta ch' ed

care a forti studî, a virili propositi, a magnanimi pensieri la gioventù italiana; non ci resta che redimere le plebi dalla brutalità e dall'ignoranza, e ridare all'Italia una poesia fiera e vigorosa, classica e moderna ad un tempo, come la poesia del Foscolo, e preparare con gli studi monografici la nuova storia del pensiero italiano.....

Nel culto delle patrie glorie, nella coscienza delle nostre forze, nella risurrezione del nostro passato, senza rinnegare le vittorie e le conquiste dello spirito moderno, è riposta la grandezza della nuova Italia, ed il progresso della nostra civiltà, non borghese e teocratica, si bene democratica e laicale.....

Dalla solitudine dei miei monti batto le mani al mio simpatico amico Guardione, e gli mando il saluto, che in tempi migliori si ricambiavano coi Calabresi i Siciliani, quando l'ideale della patria era ancor vivo, e la fede delle grandi anime non era ancor morta....... Io conto in Sicilia amici illustri e generosi; e quando nel 1881 scrissi le LETTERE CRITICHE SU FELICE BISAZZA, indirizzate a quel caro e distinto giovine, ch'è Gioacchino Chinicò, versai in quelle pagine tutto il mio cuore glorificando la patria di Empedocle, e di Meli. « Io ho amato (diceva allora, e dirò sempre) la patria di Archimede e di Teocrito; mi piacciono gli ardenti titani, nelle cui vene scorre il sangue degli Arabi e dei Normanni, e che nel lampo degli occhi, nella fronte adurta, nella rapida parola mostrano le vampe dell'Etna, e la poesia delle

grandi ribellioni. Nato presso alle città della Magna-Grecia, che con la vicina Sicilia si ricambiarono il canto dei poeti, la sapienza dei filosofi, ed il fremito dei ribelli, io mi sento vostro concittadino e fratello, e mi è caro il rombo del vostro Vulcano, mi son care la brezza odorosa delle vostre marine, la bruna pupilla delle vostre vergini. Mi è sacra l'agonia dei vostri martiri; e quando ascolto il suono delle vostre campane, che intima morte agli Angioini, ed annunzia l'unità d'Italia, la Sicilia diviene per me un poema. »

Ed ora che la grassa borghesia insulta e calpesta la vecchia Italia, la patria del martirio e dell'eroismo, stringiamoci Calabresi e Siciliani in un vincolo più stretto di amistà e di fratellanza; stendiamoci la mano, noi figli dei grandi ribelli del 48 e del 60; e dai calabri burroni arrivi agli ardenti fratelli di Sicilia il saluto di un poeta montanaro, come un augurio ed una speranza. Li saluto coi versi dell'illustre e compianto amico Giuseppe De Spuches, alla cui memoria è dedicato questo Volume, e che per volgere di tempi e di fortuna non potrò dimenticare:

E fulmine di guerra, astro di pace
Parve lo scettro dei trinacrì regi,
E amor tra l'armi gentilmente audace
Suonò sul plettro ai trovadori egregi.
Qui di Söave l'aquila rapace
Le piume ornossi di più chiari fregi,
Quando tra gl'inni del valor sì bella
Nacque fra noi l'italica favella.

Acri, 30 Aprile 1885.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

GIUSEPPE DE SPUCHES

Principe di Galati e Duca di Caccamo.

Giuseppe De Spuches, la cui morte apprese l'Italia il 13 novembre 1884, ne' 65 anni di sua vita si consacrò ad ardui incessanti studi, emulando i più gagliardi intelletti. Colle sue opere ei rinnovò le insigni memorie del Rinascimento; restaurando in Sicilia il culto dell'Arte greca. Scrutatore dei segreti de' poeti ed oratori elleni, intese, con energia di propositi, alla verace scuola italica, destando grido per la leggiadria della sua lirica e per la venustà della sua prosa. Si temprò nei forti, imitando il Foscolo, il Niccolini, il Giordani, il Leopardi, che dai sacrari del classicismo trassero novelli auspici. Nell'ADELE DI BORGOGNA e nel GUALTIERO, alla maravigliosa arte congiunse il De Spuches arditi significati, e, augurando la unità della Nazione, esecrò, sotto la tirannide, gli eccidi di Napoli, di Calabria, di Messina; della quale magnanima esecrazione informò egli più volte i suoi mirabili versi. All'alta e perpetua sua fama provvide coll'EURIPIDE, celebrato dall'Europa

e dall' America con sapienti giudizi, e dall' Italia tenuto fra le rare opere che la onorano.

Il presente Libro, che fu suo primo disegno ed inspirazione, ricorda l'onorando Nome; poichè niuno più di Lui fu sì strettamente legato alla gloria del suo paese!

Aprile 1885.

Francesco Guardione.

PROEMIO

IL PRESENTE LIBRO E LA SICILIA

DOPO IL 1815.

Nel periodo in cui la pericolante dinastia dei Borboni riparò in Sicilia, cacciata da Napoli per virtù di moti popolari, e per il dominio di Giuseppe Buonaparte e di Gioachino Murat, ai Siciliani toccò di sostenere arditi contrasti con Ferdinando IV, che si piacque, arbitro della vita di un popolo, con dispotico comando, con rigori efferati, cancellare le politiche instituzioni, che dai tempi della dominazione aragonese, subendo delle riforme sotto Carlo V, erano state mantenute con orgoglio da' nostri Parlamenti. Allora, in mezzo alle lotte, misero tristo germoglio le bieche arti della corruzione; poichè la mala signoria, a soffocare le generose aspirazioni degli onesti, coll'oro e cogli esempi di maldicenza corruppe la plebaglia, che briaca e satolla ne divenne indegno strumento, nè si avvide delle insidie e delle malvagie ambizioni di una corte, il cui spettacolo era divenuto fin turpe agli occhi dei medesimi potentati. Le carezze dei tiranni rendono spesso dimentichi del dovere, e sovente accade che un popolo, che non ha subito pentimento dei suoi trascorsi, stenta a uscire di

servitù. Se la Sicilia da principio avesse compreso qual avvenire funesto le preparava quel re, e in quali inganni la spingessero le mediazioni di una straniera potenza, avvece che richiedere i vani ausili, e sonniferare sulle dispotiche lusinghe, non avrebbe posto minimo indugio a riscuotersi, rinnovando le eroiche e tradizionali sue geste, e solsollevarsi contro un dominio feroce, che cagionò per più di mezzo secolo lutti e rovine.

Negli ultimi anni di sua vita, questo mutamento di ordini civili e politici, e lo scadere del buon costume, notò Giovanni Meli, il Poeta diletto anche alla plebe dei lettori, usi a giudicarlo atto a destare col riso il gaio umore e rendere allegri e spensierati i suoi concittadini. Meschino giudizio, a dir vero, che oggi pure viene espresso dai dilettanti di lettere amene, le cui menti, incapaci d'intendere gli intimi concetti di un grande poeta, ben si appagano della superficie e della futile parvenza (1). Meschino giudizio, che le scrit-

(1) Nell'*Avvertenza* alla nuova edizione, data nel 1884 da Luigi Pedone Lauriel, queste prime parole accennano e un giusto concetto sul Poeta : « Giovanni Meli, la « maggior Musa » vernacola della Sicilia, che risplende e risplenderà mai sempre di fama universa e immortale, aspetta ancora, a malgrado del culto in che dai Siciliani è tenuto, uno studio critico che ne illustri completamente la vita e le opere, da un'altezza degna di Lui , e in rapporto a' tempi, al paese, alle persone, all' ambiente letterario coi quali e nei quali egli pensò e si mosse con le gioie e dolori inseparabili da ogni mortale.»—Non parrà immodesto a chi leggerà

ture spolverate di recente smentiscono colle parole medesime del grande uomo; il quale, probabilmente nel 1806, scrivendo al Barone Giuseppe Befhues, esternava: « L' occupazione ordinaria e connaturale della mia attenzione è stata quella di escogitare i mezzi plausibili per ordinare e sistemare la società degli uomini, in maniera che il giusto non fosse soperchiato dall'ingiusto, che l'onesto trovasse da vivere, senza oppressione, nè avvilimento; che la virtù ottenesse la considerazione dovutale, e che le leggi non servissero per traffico vile e rovinoso allo Stato ed ai singoli, con impiegare una classe numerosissima di manimorte, di ciarlatani, e di malviventi; nè per esimere dal loro giogo quelli, cui è affidata l'amministrazione delle medesime (1). » Tali essendo frattanto le condizioni morali del tempo, che il Poeta mirava coi suoi canti a correggere, lo stato intellettivo, doveva anch'esso risentirne, e infatti questo pure dava per nulla a presagire un facile e provvido miglioramento.

le su citate parole e avrà sott' occhio il documento, da cui rilevansi, manifesti dallo stesso Poeta, i propositi che ebbe nel poetare, se ricordo ch'io pria, specialmente nella TURRISI-COLONNA, e poi in altre scritture, dissi come in fondo la poesia del Meli avesse tutt'altra indole che la comica, o meglio il *riso pel riso*.

(1) Vedi Sac. Luigi Boglino, LETTERE INEDITE DELLO ABATE GIOVANNI MELI etc. pubblicate nelle NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE, fasc. XXXVI, XXXIII, vol. XI, Lett. XXXIII, pagina 293 e segg., Palermo, Pedone-Lauriel Editore.

La restaurazione del 1815 mise popoli e monarchi su nuova via. I primi, a non patire le nuove forme politiche, con le secrete associazioni apparecchiarono la ruina degli oppressori; i secondi, a scongiurare le gravi minaccie e i pericoli, popolarono le borgate, le città, le regioni, di spie, e di sgherri feroci, col còmpito di massacrare e di spargere il lutto a un sol cenno di ribellione. Tutto giaceva sotto il potere d'una forza cieca e brutale; non rimanevano alla Patria che le opere segrete dei cospiratori, e i prodigi dell'intelletto, che senza tema sfida la tirannide, e i mercanti di menzogne religiose. Il 1815 segnò la fine dei più rigidi sostenitori del despotismo; poichè a questa infausta data si annettono le successive del 1821, del 1830, del 1848, e la chiusa del gran dramma della rivoluzione unitaria del 1860.

A tempi del Meli l'arte era un esercizio stentato di arcadi, o una plebea linguacciuta, che togliendo dai bagordi e dai prostriboli la frase invereconda, la ricamava di basse imagini, solleticando negli animi le sfrenate passioni, la maldicenza: era un attentato al buon costume; un parlare da orgia; un fedele specchio della vita di un popolo corrotto. Il Meli poteva dire scherzando: « Se mi volete riguardar come poeta, figuratevi una cicala, che ha stordito qualche tratto di terra senza essere veduta, nè considerata (1). » Egli che avea squisito sentimento dell'arte, e conservava incorrotto e in-

(1) Vedi loco citato.

nocente carattere, poteva con sicurezza ripetere tali cose; ma i contemporanei che poetarono, studiandosi d'imitarlo nei motti faceti, e depravare il costume, rimangono coperti da lungo oblio presso la posterità. La Corte e l'Arte a vicenda si secondavano ne' plebei instinti!

Morto Giovanni Meli la Sicilia vide del tutto lacerati i suoi statuti politici, e poco dopo, ritornato per disposto del Congresso di Vienna re Ferdinando al trono di Napoli, sofferse l'umiliazione di divenire un'oscura provincia. S'agitarono più accaniti i contrasti, e se sconsigliatamente si chiese invano la protezione d'una potenza barattiera ed egoista, non fu difetto d'adoperare qualsiasi mezzo per una prossima riscossa. Spuntò l'alba del 1821, e abbenchè i tumulti si avvicendassero colle rapine, cogl' incendî e col sangue, comunque casa Borbone trionfasse, pure non le restò a sostenersi che di sgomentare, di crudelmente infierire, e di puntellare il suo trono sulle proprie e sulle baionette straniere.

D'allora gli studi assumono un nuovo e grande sviluppo. Il Palmeri e il Gregorio elevano altamente le discipline politiche e le storiche. Se questi, con mente di filosofo, fece profondo esame del pubblico diritto, quegli discusse, con bile magnanima le sicule constituzioni; e il recondito sapere d'ambidue fu sprone al culto della scienza, e al tradizionale patriottismo, che accennava alle sacre vendette del popolo, slanciatosi furente contro il servaggio.

La scienza e l'arte si agitarono potenti nei volumi di Domenico Scinà, la vastità della cui dottrina nelle fisiche e nelle scienze naturali, va congiunta alla critica più ardua nella storia e nel greco sapere. Egli primo interpetra egregiamente in dotte Memorie la vita e la filosofia di Empedocle; egli rischiara le confusioni arrecate dall'antichità, e supera Diogene Laerzio, Tomaso Bruchero, Tomaso Stanleio, Cristoforo Meiners, e gli altri. L'ardua fatica fu encomiata e proposta a studio diligente da Pietro Giordani, la cui vasta scienza nell'ellenica letteratura lo rendeva giudice competente in siffatta materia. « Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell'animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella Università di Palermo; meritamente pregiatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia: nella quale (secondo la consueta infelicità degli studi) sono pervenuti pochissimi esemplari (1). » Or questa è una breve parola del Giordani, avendo in seguito il valentuomo ragionato in disteso, e usata quella critica e quella perizia, ch'erano lucidissime nella sua mente. E fermandoci alla mentovata opera dello Scinà, occorre notare che da questa isola aveva inizio la critica sì famosa ai nostri dì; nè si scorge presentemente una savia investigazione tedesca, che,

(1) Scritti Editi e Postumi, vol. III, pag. 15, Milano, 1857.

scorrendo l'epoca di Empedocle, e volendo riordinare la scienza del filosofo gergentino, non rammemorì con maraviglia lo Scinà. Si consultino i moderni dotti della Germania, della Francia, d'altrove, e s'apprenda come eglino, celebrandolo, impararono da lui moltissime cose, che in ordine ad Empedocle erano insapute; si consultino bene con amore, affinchè i vendichiacchiere del sapere si ricredano su certi progressi, che paiono agli occhi loro fresca merce, apportata dagli stranieri. Così sapranno gl'inesperti e i dilettanti che, ad onor d'Italia, dalla Sicilia inauguravasi nel 1816 la nuova critica, proficua agli studi greco-latini; e che mentre il Niebhur e gli altri dotti alemanni, spadroneggiando nella serva e avvilita Italia, furon certi di mandarci a scuola, nella terra di G. B. Vico, divinatore d'una Scienza Nuova, mentre l'adolescente Giacomo Leopardi, scherzando con la filologia, atterriva i più segnalati, Domenico Scinà si rendeva scopritore dei veri metodi, procacciando alla patria lustro e splendore.

Da una scienza tutta nervi, tutta succo, ornata di elegante dicitura, doveva magnificarsi l'arte deturpata dalle svenevolezze di Arcadia, e da indecorose lascivie. Domenico Scinà chiuse gli occhi quando già l'opera sua poteva dirsi compiuta con successo. Spirava la sua grande anima nel 1837, e Ferdinando II, che vide la gioventù raccolta intorno a quel feretro, la gioventù lagrimante, che rimpiangeva amorosamente la perdita dello scienziato, e del cittadino, che l'aveva incitato a libertà,

compreso di più larghi timori, rafforzò la sua tirannide. La lotta fu d'allora ardua; incessante sanguinosa: lotta che esclude le codarde conciliazioni.—Dopo il 1837, le date indelebili sono il 1848 e il 1860.

L' inspirazione viene dal popolo. Egli serba centenarie memorie, e le tramanda per lunghi secoli a' più tardi posteri, come dicesse:—Interrogate queste ceneri e vi parleranno di oltraggi inulti.— Il popolo di Sicilia da Carlo D'Angiò in poi raccolse per sei secoli odi implacabili, e se, smarrita l'antica virtù, patì la preponderanza spagnuola, l'austriaca, e il protettorato inglese, non avrebbe un'ora sola sostenuto di servire i discendenti dell'Angiò. In mezzo alle poesie tutte gentilezza, amore, ricordanze, covava gli sdegni che gli sanguinavano il cuore. Un primo ed elevato concetto degli estri siculi si ravvisa ne' CANTI POPOLARI, che al 1826, primo in Italia, pubblicava Lionardo Vigo da Acireale. Anima ardente, consacrandosi nel culto della patria, a varia ed estesa coltura ed all'arte, vide che, dopo il Meli, i canti creati dal popolo erano un vasto monumento, nel quale si rilevava la natura d'una schiatta capace di amare, ma sempre indomita, ed aspra nelle dure vicende, che piegano a servitù.

Gli studi d'arte, che dal 1815 vantarono il Gargallo, il Navarro, il Cirino, non mirano a ritemprare; poichè eglino ferventemente seguirono la vecchia classicità. Il Navarro ha qualche pregio per gl'idilli; il Cirino per avere col verso sciolto

mostrata la sua non poca diligenza nello studio del Caro e del Parini. Tomaso Gargallo, rinomato per le versioni di Orazio e di Giovenale, nelle poesie originali è pieno di stenti, non ha le facoltà richieste al poetare, ma pure è uno dei gloriosi di quella falange, che di frase accurata e classica vestiva le tisiche imagini del tempo. Egli, traduttore di Orazio, che non può avere gli spiriti fiacchi di un arcade, pure si rimpicciolisce nelle sue poesie con sospiri d'amore, e con affettato stile, che non gli accrescerebbero pregio, se non fosse per la eletta forma, non rispondente più a' tempi, nè al nuovo indirizzo artistico dell' età sua.

Fino al 1837 l' arte non ha vigoria, non si alimenta di forti concetti, e si dibatte tra la snervata academia e il misticismo, che infiltrasi nelle vene. Alle viete formole convenzionali, si sostituiscono le nuove, il cui concetto negava all'uomo l'eroismo, la virtù del volere, e umiliando lo spirito umano lo adusava alle rassegnazioni, col fargli sperare una patria celeste. Però se le feminette, i paurosi, il volgo credulo, rimpastando le credenze, fecero sì da tradurle in atto, una generazione di prodi congiurava sugli esempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, del Bruno, dell' Alfieri, del Parini, del Foscolo, del Leopardi, del Niccolini. La discordia delle due scuole accendeva la Penisola, e del pari svegliava i forti di Sicilia : la voce del Mazzini ripercotevasi fin ne' più oscuri casolari, e il sentimento dell' umana coscienza si de-

stava a quello di una patria libera e indipendente. Al popolo parve riudire la parola che lo nobilitava, e i suoi canti furon d'ira, e d'odio fecondo come quelli del Berchet e del Rossetti, che da lungi muovevan guerra all'Austria, e a' tiranni deputati a contristare le italiche terre.

Ferdinando II più che sozzo tiranno fu fratricida. Egli, nato in Sicilia, dalla corte di Napoli si affaticò sempremai a disunire i popoli da città a città, da provincia a provincia, da regione a regione. Imitando la ferocia dell'avo, che nel 1817 gittò il fatale pomo della scissura tra' Napoletani e i Siciliani, si studiò di accrescere le ingenerose rivalità, che ci recarono onta; comunque nelle classi còlte, l'opinione prevalente fu quella medesima espressa da Vincenzo Gioberti: « Un tal pensiero non può capire nell' animo patrio dei Siciliani; e non si potrebbe loro imputare senza grave ingiuria. La separazione a cui diedero opera nacque da diffidenza; e questa fu causata da chi regge il Regno e non dai Regnicoli. I due popoli partiti dal Faro hanno comuni e indivise l'origine, la lingua, le ricordanze, le glorie preterite e le sorti avvenire; poichè per via di Napoli Sicilia si congiunge coll'altra Italia, e per via di Sicilia la Italia e Napoli possono aver l'imperio del traffico e del Mediterraneo (1). » Per le amare e crudeli divisioni a Ferdinando riuscì più agevole soffocare

(1) Apologia al Gesuita Moderno, pag. 448, Bruselle e Livorno, 1848.

i moti siciliani del 1837, e lo sgherro Del Carretto, « Ministro d'esacrabil tirannia, » insanguinò ferocemente la gentile ed eroica Siracusa, togliendo di vita, per vendetta di Stato, tra' molti, anche gli Adorno. Ma il 1837 scavò la fossa alla dinastia borbonica; giacchè da quel prodromo d'insurrezione, che commosse e avvivò, nacquero idee determinate per compire il gran fatto della riscossa politica, morale, intellettiva: nacque un più fiero urto tra governo e popolo; e il codardo re si vide abbandonato dall'aristocrazia, che lo disprezzò, e reso caro soltanto alla sbirraglia, ed alla plebe, che egli sfamava per indurla allo spionaggio, e al massacro (1), cui era sprone l'imbelle esercito, saccheggiatore di sua terra.

I Gesuiti, che avevano educato l'intelletto colle fisime poetiche e col frazionare ogni ramo di coltura, mal sopportando il rinnovato culto di Dante, e accorti che gl'Italiani non vagheggiando le sdolcinature de' Petrarchisti, si nutrivano dei concetti dell'apostolo dell'Unità, che dannava allo inferno i traditori d'Italia, portarono sugli altari Alessandro Manzoni, propagando nelle famiglie e nella scuola i PROMESSI SPOSI, gl'INNI SACRI, e la MORALE CATTOLICA, libri fortunati, chiesti quasi universalmente, e creduti infruttuosi prima e dopo le Cinque Giornate di Milano, dopo la sconfitta di Novara, e la caduta di Venezia. Se è vero che

(1) Nel CARLO GEMELLI e nella TURRISI-COLONNA sviluppai in qualche guisa le cagioni storiche.

la letteratura educhi a suo modo un popolo, dal 1820 al 1848, il Mazzini, il Niccolini, il Guerrazzi, e il Manzoni e i suoi adepti, l' educarono assai diversamente. I primi, affermando Dio nella libertà e nella grandezza della Patria, respinsero le transizioni del neoguelfismo, che intendeva conciliar gli animi co' nemici d'Italia; i secondi, affermando la santità delle opere d'una casta abborrita, idolatra, incredula a Dio e alla virtù umana, negarono inconsciamente la patria, e apparecchiarono il popolo paziente a tollerare le verghe austriache (1): espiazione per l'eterna dimora de' cieli!...

I contrasti di scuola appo noi si fecero più arditi e più aperti dall'anno in cui Giuseppe Borghi fermò sua stanza in Palermo. Il Borghi non fu un cospiratore; ma al modo che concepiva l'arte ben s' intende ch' egli anelava il risorgimento italico. Però ne' suoi inni sacri, se togli certa castigatezza di forma, non rimane nulla d'originale in lui, nè tampoco negli altri suoi imitatori, avendo essi principalmente ricercato, come notò il De

(1) Il Bonghi nello scritto PER IL CENTENARIO DI ALESSANDRO MANZONI, pubblicato dalla NUOVA ANTOLOGIA, 1° marzo 1885, dice: « Ma sono più anni, che una critica nuova va per il mondo, la quale ha tentato e tenta di gittarlo giù dall'alto seggio in cui l'avevano posto i contemporanei, e, pareva, i posteri; e vuol alzarvi altri in sua vece. » Codesto è un parlare da innocente, nè pare da vero che il Bonghi parli sul serio nel 1885. Può darsi ch'egli scriveva un articolo da giornale; ma allora perchè consegnarlo alla Nuova Antologia, che rappresenta la coltura nazionale?..

Sanctis, «La più alta espressione dell'arte cristiana nel gotico e nelle ombre, nei misteri e nel vago, nell' indefinito e in un di là che fu chiamato l'ideale in un'aspirazione all' infinito non capace di soddisfazione, e perciò malinconica;» e avendo (aggiungo io), voluto distruggere la vitalità, che l'arte aveva succhiato dal Boccaccio e dagli alti ingegni del Rinascimento, in cui è la prima fonte del positivismo, che per cinque secoli si dibatte a spianarsi la via, e giungere alle cime più alte.

Giuseppe Borghi rappresentò in Sicilia il romanticismo manzoniano, e l'Apollo tonsurato, come lo disse l'arguta musa del Giusti, che imperava colla satira nel Continente. Obliata con oltraggio la scuola dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo, s'idolatrò, dopo il vuoto frugoniano, la letteratura divota ed eunuca, fino a che in contrasto alla rassegnazione del Borghi, dalla animosa gioventù sorse intrepida la voce di taluno che parlò di Dante: voce che scosse, ritemprò e diè principio alle pugne, che, dal campo letterario, dovevano tradursi in quello delle azioni.

Francesco Perez, giovanissimo, con gli studi danteschi e con canti civili (1), esercitò assai influenza su' giovani compagni suoi, e gli studiosi dell'Isola gli si unirono. Scrivendo il Saggio sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia era consentaneo alle idee promosse dal Foscolo, dal Leopardi, dal Niccolini. Il Foscolo dallo

(1) Vedi in questa Antologia il canto Ugo Foscolo.

esilio, con concetti civili largamente ricordava agli Italiani Dante, faro di nostra civiltà; Giacomo Leopardi, con meste parole, sdegnoso della caduta patria e de' traffichi bugiardi e mercenari, esclamava:

> Padre, se non ti sdegni,
> Mutato sei da quel che fosti in terra (1);

e G. B. Niccolini, anima veramente dantesca, intransigente, sdegnosa delle garrulità odierne, nella lezione DELL'UNIVERSALITÀ E NAZIONALITÀ DELLA DIVINA COMMEDIA, detta nell'Accademia della Crusca, diceva agl'Italiani, che a raggiungere « un nobile scopo conviene dar bando alle gare municipali, alle canore inezie, alle futili questioni; e sull' esempio di quel grande (Dante), adattar la poesia alle credenze, alla storia, ai costumi dell' età nostra. Ricordiamoci sopratutto che le lettere ora sono, più che mai fossero, istrumento di civiltà e parte di vita fra le nazioni: soltanto col promuovere, siccome fece Dante, quei veri ai quali si apre ogni mente e si scalda ogni petto, possiamo acquistar fama, in un tempo che vien confermando ogni giorno questa profonda sentenza di Bacone: — esser l'ingegno una potenza, la parola un'arma (2).

La DIVINA COMMEDIA era rientrata da noi, e caldeggiato assai lo studio del poema, si molti-

(1) Opere, vol. I, pag. 42, Firenze, Le Monnier, 1856.
(2) Opere vol. III, pag. 260, Firenze, Le Monnier, 1844.

plicarono, come altrove, i dantisti. Ma essi intendevano Dante nella forma, si erano svegliati dopo la BASVILLEIDE, imitavano il suono e la robustezza del verso, rifacevansi italiani nell'espressione; ma nulla o troppo poco seppero del gran carattere del divino poeta, e del presagire ch' ei fece dei destini d'Italia. Lo sfrondarono retoricamente, oziosi ciurmadori, che offendevano il martire dell'Unità, investigando a qual genere di poesia s'appartenesse la DIVINA COMMEDIA. — Ciancie adunque le parole dell' indomito greco, che da Londra inculcava l'idea civile del Ghibellino: vuote parole le proferite dal Niccolini: inutili la scuola che tentò di espricarle: senza frutto i profetici detti di Giuseppe Mazzini: «Volete voi, italiani, onorare davvero la memoria dei vostri Grandi e dar pace all' anima di Dante Alighieri? Verificate il concetto che l'affaticò nella sua vita terrestre. Fate una e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e allo esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture dei vostri Grandi, degli uomini che hanno messa una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d' essere calpeste dal piede di un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio —quando la terra vostra sarà *vostra* e non d' altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in

voi senza dolore e lieta di tutto il suo orgoglio italiano—noi inalzeremo la statua del Poeta, sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: *Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di Lui* (1). »

Gli studi classici suscitarono il sentimento di libertà, e mossero i più pigri alle azioni. La polizia carcerava, il potere giudiziario rinveniva la colpabilità, i magistrati, privi di cuore, di principii, e di coltura (esempio antico e sempre nuovo!) condannavano inesorabilmente, mentre il popolo leggeva e plaudiva le tragedie di Vittorio Alfieri. La pianta uomo si rifaceva, e a ben rifarla era succo vitale il disdegno e il fremito dell'Astigiano, che a' suoi caratteri aveva trasfusa la nobiltà intemerata del tipo greco e romano. Le urne divennero un santuario, e dalle ossa dei grandi si attingevano sensi generosi. Prima che Ugo Foscolo dettasse i Sepolcri, Santa Croce era un tempio di religione, non un tempio di civiltà. Quando giunse la trista nuova della morte di Vincenzo Bellini, la Sicilia, riconoscendo funeste le discordie, piangendo sul cigno catanese, inneggiò alla Patria, libera, una, forte, indipendente: la Sicilia espresse, senza timore, il concetto unitario nazionale, invocò dall'Alpi al Lilibeo una patria.— Queste proteste magnanime si successero prima del 1840, non ancora venuto fuori il Primato, non ancor pubblicato l' Arnaldo, nè troppo note es-

(1) Scritti editi e inediti, vol. II, Milano, Daelli, 1863.

sendo le Satire del Giusti, e col solo profitto, delle antiche storie, misto di leggenda e di vero, di falso prodigioso e di prodigio inarrivabile.

L'arte, la storia, la politica, il diritto, l'antichità, assumevano un nuovo aspetto; e mentre il Perez propagava l'idea italiana, avversando le nenie degli arcadi, si levarono intrepidi Giuseppe La Farina, Paolo Emiliani-Giudici, Carlo Gemelli, Riccardo Mitchell, i fratelli Castiglia, Vincenzo Errante, Michele Bertolami, Giuseppe De Spuches, Michele ed Emerico Amari, Salvatore Chindemi, e Giuseppina Turrisi Colonna; nomi non illustri in quel torno, ma i più di essi rinomati in ogni tempo, se pur la odierna corruzione, che nega la patria, la baratta, e la prostituisce, non imporrà che gl'italici petti cessino di palpitare per l'amore d'Italia.—I giornali, i circoli di lettura, le associazioni, anco puramente academiche, erano divenute un delitto, e la polizia affaticavasi a distrugger tutto, e a cercare i promotori. Non ostante il risveglio fu generale, e se dagli sgherri polizieschi non furono severamente scrutati gl'intimi convincimenti, e le idee di un libero avvenire, si capì non per tanto che tradurre Demostene era un di più, che far l'apologia di Dante, esule, miserando, e vagheggiatore di un grande Impero, era un eccedere, e si comprese che narrare le vicende del Vespro era un rinnovare l'antico valore, un abbattere l'ignominiosa dinastia; e però nacquero sospetti, e più tardi dalle conseguenze funeste dei procedimenti penali non si esclusero nè

pure coloro che scamparono dalli artigli feroci, affannandosi in terra d'esilio. Carlo Gemelli, Giuseppe La Farina, Michele Amari e Paolo Emiliani-Giudici, assai compromessi, sfuggírono alle irc dell'Idra borbonica, e dalla Toscana e da Parigi seguirono l'apostolato con maggiore impeto e lena. Nella terra d' esiglio promossero il concetto nazionale: e lì insieme a G. B. Niccolini, P. Emiliani-Giudici sferzò i retori, i pedanti, i critici eunuchi, rifondendo con acume critico e soverchio sapere la storia della letteratura, che con lui era la prima volta rappresentata sagacemente, svelando nei secoli il concetto politico e il lavorìo nazionale. Lì, Giuseppe La Farina scriveva un libro di storie italiane, e G. B. Niccolini, nelle disquisizioni avute col Balbo sull'ARNALDO, invoca il parere del medesimo La Farina, che giovanetto, non trilustre, in una tornata academica pel giovedì santo, aveva proclamato l' unità d' Italia (1); lì, Carlo Gemelli, meditava la vita di Ugo Foscolo, la cui sacra memoria bistrattavano i retori, le spie austriache, e i cattolici; e Quirina Magiotti, che a ciò avealo deputato, udiva lieta la sera, in compagnia del Rio e del Camerini, la libera vendicatrice parola, che ansiosi accoglievano i divisi italiani. Da Parigi, Michele Amari, legatosi intimamente coi migliori intelletti d'Italia, fra' quali Terenzio Mamiani, nobilitando la scienza orientale propagò la causa della libertà.

(1) Vedi nell'EPISTOLARIO di Giuseppe La Farina il discorso proemiale di Ausonio Franchi.

L'opera su cui più attentamente mise occhio il governo di Ferdinando fu il VESPRO SICILIANO dell'Amari, come quella che conteneva la più terribile protesta e sfida lanciata a un reggimento iniquo; poichè rivelava di un popolo i nobili propositi, l'eroismo, e la resistenza tenace fino allo sterminio. Non potendosi perseguitare lo scrittore, s' inveì contro coloro che possedevano un esemplare del VESPRO, facendo dovunque minute ricerche con grave molestia de' cittadini, a' quali si dava l'accusa facile di corrispondere collo scrittore, o di possedere l' opera. Ma per quanto la rigida polizia usasse delle delazioni, per quanto ponesse ogni trista opera al mal fare, e privi rendesse i cittadini d'ogni miglioramento e progresso intellettuale, gli animi erano già scossi, e al sottrarsi da tirannide non mancavano che i mezzi materiali e le propizie occasioni. L'intelletto s'era elevato a grandi cose, e la parola manifestava la parte recondita dell' animo. Cesare Cantù, visitando, nel 1841, la Sicilia, sorprendevasi non poco dello sviluppo intellettivo, amorevolmente prendeva nota degl'ingegni eminenti, e da Milano, compiangendo le durissime sorti, scriveva a Felice Bisazza: « E quando saranno avvicinati i due estremi del bel paese, e tolte le siepi attraverso alle quali i fratelli non possono stringersi la mano senza lacerarsi? » Al medesimo, con effusione d'animo, Atto Vannucci, rammemorava gentilmente Messina: « Io ritorno ad ogni momento col pensiero e rivedo con immenso diletto la vaga città, e il

bel mare che la bagna (1). » Massimo D'Azeglio, nel 1843, soggiornando in Sicilia, riportò nelle terre lombarde grati e lusinghieri ricordi, onorò altamente gl'ingegni, e vide come le arti non prendevano a sdegno di eleggere dimora nella derelitta e conculcata Isola; ove il vivere non era che un penare, e la crudeltà del governo peggiore assai che nella Penisola. Ei vide in Palermo Giuseppina e Anna Turrisi-Colonna, che nella loro casa patrizia educavano lauri alla poesia e alla pittura, ridestando odio o maledicendo la prepotenza borbonica, che la patria tenevano in duri ceppi. Sopra tutto recò stupore a Massimo D'Azeglio la mente dell'angelica Giuseppina, e tornato in Lombardia la fe' nota a' più cospicui in ogni sapere (2).

Ed in vero Giuseppina Turrisi-Colonna è una nobile figura dell'odierna Sicilia. La sua musa non trovò a' suoi tempi chi la raggiungesse, e giovinetta quindicenne, colse il plauso lungo, generoso e sincero del Guerrazzi, del Mamiani, del Niccolini, del Giusti, del Capponi, del d'Azeglio, e di altri preclari. Anche sì bella di forma e sì tenera di animo, ella concepì odio profondo per il mal governo di Ferdinando; e in tempi, in cui in Sicilia tutto pareva tacere; in tempi, in cui le prigioni erano popolate di spiriti forti, o in lontane terre

(1) Opere di Felice Bisazza, vol. III, pagg. 695, 699; Messina, 1876.

(2) Vedi « Lettere d'Illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna con Prefazione di Francesco Guardione, » Palermo, Tipografia « Tempo » 1884.

gemevano i più gagliardi, e il salmeggiare e lo inneggiare ai santi e al re eran l'uficio prediletto dell'assoldata plebe de' verseggiatori, Giuseppina Turrisi-Colonna teneva alta la bandiera della patria, e dal 1841 al 1847 parlò d'Italia con la fede di un martire, con l'ardimento di un eroe. Carattere principale della sua lirica è il risorgimento nazionale. Comentava ella i Greci e i Latini con la perizia di un dotto, ma da quelle elocubrazioni non ricavava che il desiderio di vedere i trionfi d'Italia come quei dell'antica Grecia e di Roma. Imparò dal Borghi, ma la sua alta mente apprese poi da Francesco Perez ad idoleggiare, più che l'arte e la letteratura eunuca o divota, il concetto civile (1).

Le sorti di Napoli e di Sicilia si fecero più tetre dopo Rovito. La morte di Attilio e di Emilio Bandiera schiantò il cuore di tutti gl'Italiani, che esecrando Ferdinando, lo simboleggiarono re spietatamente carnefice. Dopo il sacrifizio, la congiura, non più personale, era divenuta sentimento di popolo. La parola di Giuseppe Mazzini era oracolo alle genti, che palpitanti attendevano, sfidando gl'immensi pericoli, il nuovo verbo. Si sperava da lui, si organizzavano le file conspiratrici sul suo esempio, chè niuna fiducia inspiravano i re, e da Carlo Alberto al Papa e a Ferdinando, le corti erano fucine di delitti, ove il Gesuita, contami-

(1) Vedi nel *Momento* di Palermo, anno III, n. XVII, lo scritto Francesco Perez a G. Turrisi-Colonna nuovo capitolo da me agginnto allo studio critico pubblicato nel 1882.

nando la morale di Cristo, era valido sostegno alle nequizie, e la tirannide spingeva all'atrocità. Nondimeno i libri del Gioberti, abbenchè non contradicessero i principî della Chiesa, svelavano molta parte di vero, frustavano le vergogne, le infamie, i tradimenti, lo sperpero morale, politico e religioso, patiti dalla gran madre Italia, dall'epoca che il papato dannò a morte la gloria nazionale per sostituirle la crudeltà del potere ecclesiastico. Il Gioberti carezzò con larga pompa oratoria; ma porse *succhi amari* aspersi di *soave licor*, che furbescamente respinse il Vaticano con papa Gregorio XVI.

Il Quarantotto spuntava al grido universale di libertà. Palermo il 12 gennaro, poi avere respinte le subdole promesse di Ferdinando II, vide il suo popolo sulle barricate ritornare a' venturosi giorni dell'eroismo, e sgominare le soldatesche borboniche. Messina, Catania, Siracusa, persino i più piccioli paeselli levarono la bandiera di libertà; e tripudianti, nel sottrarsi alla tirannide e a qualunque regia dominazione, deputarono i loro rappresentanti, che convocaronsi nella città normanna. I profughi figli salutavano l'alba del riscatto, e al suono delle musiche decretarono la caduta d'una turpe dinastia. Nel Parlamento prevalse per un pezzo, anche in mezzo agli urti, il concetto mazziniano, e Giuseppe La Farina parve allora imitasse l'austerità di Carlo Cattaneo, che male accogliendo il conte Martini, inviato segreto di Carlo Alberto, per togliere Milano al popolo.

che combatteva per essa, e darla al re di Sardegna, rifiutò recisamente con le parole: « Il paese appartiene a'cittadini! Nessuno può disporne senza il loro consenso. Il giorno della politica non è questo: oggi è un giorno di battaglia. » E alle riprese suggestive parole: « Non sono al servizio de' re, ma della patria! »

Ma al servizio della patria non tutti credettero di essere, e dopo gli accaniti dibattimenti, la ruina erariale, la stampa indecente, l'ambizione delle cariche, la rivoluzione elesse un re, da cui s'ebbe in compenso un vile rifiuto, la causa del popolo fu patrocinata dall' Inghilterra, che nuovi inganni e nuovi tradimenti ordì; il popolo, massime la gioventù, parte eletta, strenuamente combattè, strenuamente morì sotto le mura della fortezza di Messina, in Catania, in Palermo; e sopraggiunsero giorni nefasti per la Sicilia, come per Venezia, per la Lombardia, per Roma, e per Napoli. — Così han fine le rivoluzioni, se principale mira de' cittadini dirigenti è la ricchezza, il ciondolo, la toga del magistrato, o la sedia del ministro.—Così si tradisce il popolo quando si va in busca del potere, ricercato degl'inetti, o dagli ambiziosi, o da' ladri.—Rimasero sempre grandiose figure, la veneranda di Ruggero Settimo, e le altre, delle quali si è tenuta parola nel ragionare de' civili commovimenti, di cui sopra dicemmo (1).

(1) Così scriveva con magnanimi sensi il conte di Cavoür: « *A. S. E. Ruggiero Settimo*, Malta, (senza data). »
« Invitando l'E. V. a nome del governo del Re a fare

Dopo il 1849 la Sicilia ritornò sotto il potere della sbirraglia più feroce, e futili tornando le promesse borboniche del perdono, con animo più risoluto si conspirò, più scelleratamente si punì. I migliori avevano ripreso le vie dell'esilio, e coloro che rimasero dentro, attesero impazienti il rovescio della monarchia negazione di Dio. Però in mezzo a' dolori e agli affanni compressi, rimase a Ferdinando la volgare adulazione, e, non appena le barbare forze lo riposero sul trono di Sicilia, vide lo spietato i vecchi servi di corte e della polizia stringersegli intorno, e udì le invereconde lodi. A un poeta, miserabile strumento di despotismo, una donna di casato illustre, Rosina Muzio-Salvo, nota già durante il movimento intellettivo manifestatosi nel 1840, vigorosamente gittava in viso parole sdegnose in versi robusti:

ritorno nella sua patria, ed a sorreggere coll'autorevole suo consiglio gli uomini che avranno da S. M. il difficile incarico di dare alla Sicilia l'ordine e la tranquillità, di cui è sì vivo il bisogno, io non fo che porgere un giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza ad uno fra i più chiari cittadini d'Italia. » LETTERE EDITE ED INEDITE, raccolte ed illustrate da Luigi Ciala, volume IV, pag 66, lett. MXIX; Torino, Roux e Favale, 1885).—Con la reverenza dovuta a tant'uomo, non possiamo ritenerci dal dire, che *l'ordine e la tranquillità*, di cui sentivasi il bisogno, volevano soffocare la magnanima rivoluzione, per dare la patria in potere delle arpìe, che la rubarono liberalescamente, e nuovi Giuda, la baciarono, vendendola a un partito, sacrificando il popolo, che d'allora langue sotto l'arbitrio di falsi liberali, austriaci, borbonici, e preti stretti in connubio.

Ma se col verso infrangere
I sanguinosi ferri
Potessi, e tutti sperdere
I traditor, gli sgherri,
Vorrei l'uccisa patria
Col canto ridestar (1).

E sparita la Turrisi-Colonna e la Lauretta Li Greci, che a quindici anni scendeva nel sepolcro mandando un grido di maledizione all'immane tiranno, la Muzio-Salvo rappresentò fra le donne in Sicilia il libero pensiero, e tosto fu ammirata in Genova, e in altri centri del Continente, come ricordarono lo Zoncada e il poeta Mercantini (2),

(1) Fu da me resa pubblica questa poesia nella RONDA di Verona, anno II, n. 35. L'accompagnai d'una lettera, da cui tolgo questo brano, non inutile a flagellare la corruzione di chi, dopo il 1860, premiò i traditori e gli adolescenti sbirri:—« Dal petto di una donna non muove sempre espressione di compatimento. Sovente l' ira, che nasce dal suo cuore, è fiamma che non si spegne. Ne son prova questi versi, ne' quali è nobile e alto disdegno; nè io vidi spirito più esacerbato che sì dolce manifesti l'ira. Ferdinando dopo il Quarantotto aprì teatri e fosse, e i venduti piaggiarono al pio all' eccelso. Scoperchiavansi statue alla *regia deità*, e i preti cantarono con volgare entusiasmo. Allora dal petto di una nobile donna, uscirono tali versi; i quali non fan prova del solo passato; poichè dopo il 1860, i fati vollero che i poet sgherri di Ferdinando II comprassero la maschera di liberi, e noi tuttavia apprendiamo, con profondo scherno delle libere instituzioni la corruttrice loro parola dalle Università e dagli altri instituti d'insegnamento. »

(2) SULLE OPERE DI ROSINA MUZIO-SALVO; Bibliografia di Antonio Zoncada, Palermo, 1870;—IN MORTE DI ROSINA MUZIO-SALVO, Commemorazione di Luigi Mercantini, Palermo, 1866.

Le prodezze delle eroine di Messina, dopo sei secoli, si videro in parte rinnovate (1) dalle poetesse siciliane ; e quelle cui non fu dato dar prove di eroico valore, seguirono col pensiero la rapidità dello slancio della rivoluzione. Malinconiche s'assisero a cantare le grandi sventure, e, per non turbare sovente la loro tranquillità domestica, ricorsero alla causa della greca terra, i cui destini furono sempre congeniti agl' itali, come quelli che donarono ab antico la civiltá agli altri popoli. — Tale si riveló Concettina Ramondetta Fileti, lodata dal Grossi per i suoi primi lavori, fatta segno a' comuni plausi, per l'indole morale della sua poesia, e tenuta in vanto da Niccolò Tommasèo (2).

Nella piazza della Rivoluzione in Palermo è sacra memoria de' generosi uccisi dalla tirannide il 18 gennaro 1850, fra' quali era un Nicolò Garzilli, giovine ventenne (3), che nel 1846 avea mostrato all' Italia quanto concepisse e sapesse col volume PROSPETTO FILOSOFICO SULLE ATTINENZE ONTOLOGICHE DELLA FORMOLA IDEALE COI PIÙ RILEVANEI

(1) Vannucci, I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

(2) « Premio a ben più operosa, e conforto a ben più travagliata vita della mia, certamente sarebbero questi versi, belli di candido affetto, i quali, in risposta all'invito che io facevo alle donne italiane, mi manda una madre palermitana. » Così il Tommasèo nel libro LA DONNA, pag. 223, Milano, 1868.

(3) D'Ayala, VITE DEGL'ITALIANI BENEMERITI DELLA PATRIA E DELLA LIBERTÀ, pag. 308 e seg., Torino-Roma-Firenze, 1883.

PROBLEMI DELLA FILOSOFIA SECONDO GIOBERTI, che il Massari celebrò con lacrimosi ricordi (1). Il Garzilli venne ucciso dal carnefice pe' suoi precedenti, non potendo Ferdinando vedere di buon occhio in una tenera pianta un pensatore, nè volendo scampasse la vita chi l'aveva cimentato nella rivoluzione del 1848, aggregandosi alle milizie cittadine, e aveva scelto a maestro il filosofo Gioberti. Le libere concezioni erano delitto, o per lo meno non doveano che maturarsi nella mente : colui che ardiva esternarle era reo di grave ed imperdonabile colpa. La scienza ramingava, o era strozzata sul patibolo : il fiore della coltura doveva attendersi dai Gesuiti, dagli sgherri, e dalle spie, che si affollavano nelle Università. Gli altri eran contenti o di tacere, o soggiacevano a' frequenti esempi.

L'arte però, ch'è inspiratrice di nobili atti, e prepara l'avvenire di un popolo, anche nel silenzio riuscì prodigiosa; e ci occorre fra tanti, che concorsero al sommo edifizio, muover parola di due ingegni, ormai noti per valentissimi nella poesia e nella critica. Io dico di Giuseppe De Spuches e di Emanuele Giaracà. Il primo, già segnalato per la estesa coltura e per i volgarizzamenti da' tragici, ripulendo e ampliando l'ADELE DI BORGOGNA (2), v'aggiunse altri canti, e nel XVI, con più che con allusione, disse chiaro, nel 1855, della

(1) Proemio alle OPERETTE POLITICHE di V. Gioberti, volume I, pag. 257, Capolago, 1851.

(2) Vedi nella *Nazione* (Firenze), anno III, n. 231, lo splendido giudizio di Giosuè Carducci.

ferocé repressione de' moti di Calabria, del 15 maggio a Napoli, e del bombardamento dell'eroica Messina:

Ecco i calabri lutti, e la spietata
Sebezia Strage, e da fraterne genti
La Sagunto dei Sicoli crollata (1).

Il secondo, esercitando nella sua oppressa Siracusa l'ufizio d'insegnante, nel maturare le gentili e ardenti poesie, delle quali si sono moltiplicate le stampe a Napoli e a Roma, per dieci anni assunse il nobile ministero di educare la gioventù all'amore di quell' Italia, che dopo il 1848 aveva abolito per sempre il misero concetto municipale. Degl'intenti arditi del Giaracà, a me fu dato parlare per due volte (2), e qui non altro aggiungo, che poche voci furon sì calde d'italo affetto, e sì educatrici come la sua, negli anni che più s'abbuiarono i nostri destini. Egli, il De Spuches, e altri, sposando la classicità alle idee rinnovatrici del tempo, rinnovarono presso noi l'arte, e furon seguiti da numerosa caterva di giovani, che sospirava la caduta patria, senza che quegli spasimi fossero uno sfoggio di retorica, ma una conseguenza de' tristi spettacoli, delle cotidiane stragi. Le menti inspirate cantarono la patria, e la inneggia-

(1) Poesie di G. De Spuches, Adele di Borgogna, canto XVI, pag. 511, Palermo, 1880.

(2) Scritti, Palermo, 1883; Armonie di Emanuele Giaracà con Prefazione di Francesco Guardione, Biblioteca Nova n. 33, Roma, Perino, 1884.

rono anche imitando il Petrarca, il Filicaia, il Leopardi, e non erano quelle gentili ispirazioni una merce retorica. Il fatto d'avere tanti generosi combattuto a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, sul Volturno, morendo da prodi, smentisce di molto le asserzioni d'una critica poco benevola, poco studiosa dei tempi.

Le turpitudini della monarchia eccedevano ogni limite, e oltremare s'impietosivano a udire i casi delle popolazioni meridionali. Nel bagno di Santo Stefano co' ladri, co' falsari, co' parricidi, strascinavano la loro catena Carlo Poerio, Luigi Settembrini, e gli altri valentuomini, ch'erano lo splendore dell'intelligenza e l'onore di Napoli. Nelle isolette e nelle galere di Sicilia marcivano i più incorrotti, e re Ferdinando ne apprendeva i dolori fisici e morali con molto contento, rendeva più sconsolate le famiglie, e ad ogni triste notizia preparava in corte un ballo, un convegno di servi, de' nemici della patria e della libertà; ritrovo di coloro, che nel 1849 si erano offerti spontanei al sacrifizio dei ribelli, assumendo di calunniare gl'innocenti, che facevan presto a mettere a disposizione delle corti marziali.

Il 23 novembre 1856 Francesco Bentivegna inalberava in Taormina la bandiera della libertà, e il 7 dicembre veniva fucilato insieme a Salvatore Spinuzza di Cefalù (1). Il successivo giorno,

(1) Vedi Eliodoro Lombardi La Spedizione di Sapri, canto II, pag. 41, Milano, 1885.

Agesilao Milano, spirito d'eroe, in veste soldatesca, faceva le vendette di un popolo, e proclamava la libertà e l'unità italica attentando la vita al Tiberio di Napoli (1).

Agesilao era calabrese, di S. Benedetto Ullano, e scelse a 26 anni di morire crudelmente, non più potendo sopportare lo strazio del popolo. Sposò una nobile causa, e la intelligenza, la coltura, e l'onestà, riunì allo scopo energico di dar morte al più crudele de' re. Il colpo fallì per il momento: Agesilao ebbe morte; ma a Ferdinando ne aspettò una lunga, atroce, inaudita. Così è bene muoiano i traditori, sieno re o privati. La scure della rivoluzione, doveva intanto colpire i nuovi nemici dell' Umanità, che non cessano di travagliare crudelmente i popoli, dividere le classi, e godere delle miserie delle abiette, martiri del sopruso e della fame!

Le alte e feconde inspirazioni avevano generato universalmente il concetto d'Italianità, e nella rivoluzione del Sessanta, fu visto, nelle giornate di Palermo, combattere un giovine inspirato, che negli ultimi anni della feroce reazione, deposti i Codici e le Pandette, aveva pellegrinato in Sicilia e fuori scaldando i petti al sentimento di libertà.

(1) Così in nota al poemetto citato scrive Eliodoro Lombardi (pagina 40): « A chi si piacesse istituire un parallello istorico fra gl'istinti sospettosi, la politica astuta e il viver chiuso e guardingo dell'antico Tiberio di Roma e di Ferdinando II di Napoli, non potrebbe non ravvisare le più evidenti analogie fra questi due personaggi. »

Dopo l'orribile eccidio dei Generosi del marzo 1850, non ebbe egli in animo che di propagare col canto estemporaneo l'odio alla tirannide, e con intrepido animo sfidò le insidie e i rigori polizieschi, superando gli ostacoli. Questi era Eliodoro Lombardi. Col canto s'iniziava la nuova rivoluzione, ed egli ne fu il poeta; perchè nei momenti più decisivi della lotta, il Lombardi inanimì il popolo alla riscossa, a cui, con cuore di patriota, prese parte colla parola e col braccio.

Proclamata l'unità nazionale, il Lombardi cercò, fino a' nuovi movimenti belligeri del 1866, la quiete degli studi, dedito ad approfondire i più segreti riposti dell'arte. Di fatto dopo il volume CANTI ITALICI MELODIE E VISIONI, reso pubblico a Milano nel 1862, e che è da considerarsi come la lirica d'un'anima giovinelmente passionata e rivolta unicamente all'amore della patria, ei destò meraviglia con le stupende concezioni della SPEDIZIONE DI SAPRI (1) ne' più robusti ingegni di Italia, quali erano il Dall'Ongaro, il Vannucci, il Fanfani, ed altri insigni; parendo a questi che Eliodoro Lombardi avea saputo in quel libro sposare egregiamente il concetto novissimo alla forma dell'arte greca. Ardito nel seguire il progresso delle idee, non si mischiò colla turba, e facendosi parte per sè stesso, mantenne in onore l'eccellenza delle forme classiche; come quelle che assicurano fama non peritura.

(1) Vedi BIBLIOTECA NOVA, n. 35, CANTI DI ELIODORO LOMBARDI con Prefazione di Francesco Guardione, Roma, Perino, 1884.

Indi a pochi anni il Lombardi, dopo avere messo fuori alcuni tentativi di poesia sociale, riuscì nel 1876 (1) a dare nei NUOVI CANTI un concetto intero, sano, inspirato di tal genere poetico, che facendo dimenticare in arte le quisquilie academiche, le inezie in voga, il trionfo della carne e della borsa, studia le varie classi sociali, ritraendo delle infelici il martirio quotidiano. La età ventura, nel segnalarlo col titolo di poeta della rivoluzione, noterà ch'egli giunse a compire la sua nobile missione sotto vari aspetti, e che pari a tanti celebri pensatori, giovandosi della poesia come un mezzo a giungere a un gran fine, conquise col nobile verso gli oppressori, e quanti che si ingegnano a deturpare le ragioni del Bello e del Vero.—Leggete LA ZAPPA, VOCI DI MARINARI, L'APOSTOLO DELLA RAGIONE, il terribile CORO DEGLI OPERAI, la NORINA, e avrete esempi stupendi di poesia sociale. Nel canto della NORINA appunto il Lombardi pone i seguenti versi in bocca ad uno, che raffigura certo il poeta:

. . . . . . Di notte, al fioco
Lume d'un esil lampo, infauste larve
Di papi e regnanti,
D'Arpie ministri dal rapace artiglio
Di rei legislatori,
Ch' han per Egeria i lividi rancori,
Con la testa alta e con rabbioso piglio
A stuolo a stuolo, mi venien davanti;
E fra noi s'ingaggiava una mortale

(1) NUOVI CANTI, Bergamo, Colombo, 1876.

Pugna, ma disuguale. Essi eran molti;
Io sol. Ma la mia penna era con meco,
La folgore temuta,
Onde Ragion, la inesorabil Dea,
Ogni baldanza, fulminando, attuta.
E nuovo Brïareo
Col mio cuor di Titano,
Leggi, statuti e codici bugiardi
E camauri e diademi,
Clave, lance, stendardi
E cattedre pollute, e scellerate
Repubblica larvate
E satanici sillabi, col loro
Immenso Vaticano,
Frantumati cadean dalla mia mano.

E veramente la poesia del Lombardi è una vera battaglia, una lotta assidua e tenace, che scuote e rafforza, che agita e trasporta nella sua rapina.

Nei canti suoi nuovissimi; il Bombardamento d'Alessandria, Alle Tredici Vittime, Egli rinasce! ei, il Lombardi flagella con più vigore le corde ferree della sua lira civile, e nel canto intitolato Prometeo inalza un inno sublime al ribelle e benefico Titano, apportatore di luce, primo Martire dell' Idea, simbolo della scienza, che s' affatica a diradare la fitta notte, che piombò sul capo delle genti. Col Prometeo il Lombardi ha voluto gittar la sfida a' moderni fabbricatori di tipi rifiutati dalla storia, nè consentiti dalla leggenda, che non li ebbe tramandati quali essi si fingono. Il concetto filosofico del canto a Prometeo, è la lotta combattuta nella storia fra il Diritto della forza contro la forza del Diritto; è la

magnanima e secolare ribellione contro la violenza ed il privilegio, che si chiude col trionfo della civiltà.

In quest'accolta si è compreso il canto LA BATTAGLIA, ricavato dall'inedito poemetto IL CALATAFIMI: nè crediamo poter di meglio presentare a' leggitori; imperocchè chi gustò i due canti pubblicati in Milano, in Palermo, e riprodotti altrove, avrà potuto intendere largamente come in tempi di trastullo poetico, più che di poesia, Eliodoro Lombardi abbia ridato alla stessa, il vigore, la grazia, la leggiadria, l'alto sentire, di che debba nutrirsi; e com'ei risvegli in quest'età trascurata quel senso dell'arte, che ci diè rinomanza anche nei tempi dell'Italia serva, e che oggi pare smarrito, dacchè molti istrioni la contaminarono a rovina del decoro e del nome italiano.

Ci garba chiudere questo cenno sul Lombardi riferendo il giudizio che l'illustre Luigi Capuana, competentissimo, dava sull'indole del nostro poeta nella magnifica rassegna, ch'ei dettò sul poemetto: LA SPEDIZIONE DI SAPRI: « La immaginazione del Lombardi possiede la vivacità e la profondità delle immaginazioni siciliane, ardite, ruminatrici, per così dire, delle proprie impressioni, solitarie, affettuose, all'eccesso sdegnose, mutabili, e sopratutto cupe e severe quanto quelle degli uomini del Nord. Il Lombardi oltre questo dono non comune ha la spontaneità dell'idea poetica, e nel medesimo punto la tranquillità della ispirazione. Ei ficca i suoi grandi occhi nel tema.

vi si profonda e le ricerca e le persegue nel più intimo sino a confonderlo col proprio pensiero, etc.... (1).» — E noi aggiungiamo che per quanto concerne la spontaneità, vigoria del verso, e l'impeto lirico, non vi ha chi superi l'autore del PISACANE e del CALATAFIMI fra' poeti contemporanei.

Mario Rapisardi e G. Aurelio Costanzo sono due gemme anch'essi del Parnaso italiano, celebrati in Italia, e oltr'Alpi. La PALINGENESI, il LUCIFERO, le RICORDANZE, la GIUSTIZIA e il GIOBBE, destarono febbrile entusiasmo ed amore verso il poeta dei magnanimi e terribili proponimenti. Dalla terra vulcanica partì la più incisiva protesta contro il dommatismo religioso, emessa dal Rapisardi con poemi ardui, e con sì leggiadre liriche da eguagliare le più gaie della nostra letteratura. Nel Rapisardi la perfezione artistica non è mai inferiore alla rapidità della imaginativa e della fantasia, congiungendo egli queste due doti, che il De Sanctis rilevava cotanto spiccate : « L' immaginazione ti dà l'ornato e il colore, liscia la superficie, il suo maggior sforzo è di offrirti un simulacro di vita nell'allegoria e nella personificazione. La fantasia è facoltà creatrice, intuitiva, e spontanea, e la vera Musa, il DEUS IN NOBIS, che possiede il segreto della vita e te la coglie a volo anche nelle sue più fuggevoli apparizioni; e te ne dà l'impressione e il sentimento.... L'immaginazione è plasti-

(1) Capuana, TEATRO DRAMMATICO CONTEMPORANEO, pagina 390.

ca, ti dà il disegno, ti dà la faccia: *pulchra species, sed cerebrum non habet*: l'immagine è il fine ultimo in cui si adagia. La fantasia lavora al di dentro, e non ti coglie al di fuori, se non come espressione e parola della vita interiore. L'immaginazione è l'analisi, e più si sforza di ornare, di disegnare, di colorire, più le fugge il sostanziale, quel tutto insieme in cui è la vita. La fantasia è sintesi: mira all'essenziale, e di un tratto solo ti suscita le impressioni e i sentimenti di persona viva e te ne porge l'immagine finita in se stessa e opaca; la creatura della fantasia è il fantasma, figura abbozzata e trasparente che si compie nel suo spirito. L'immaginazione ha molto del meccanico, è comune alla poesia e alla prosa, ai sommi e ai mediocri; la fantasia è essenzialmente organica, ed è privilegio di pochissimi che son detti poeti. (1). Ora nel Rapisardi ciò che più abbonda è la fantasia. E perciò che tra' contemporanei son rari coloro che possono con lui competere per fama poetica. Infatti non vi ha angolo d'Italia, in cui egli non eserciti predominio sull'animo della gioventù, la quale non solo s'accende al sublime fantastico, ma, addentrandosi nel contenuto, si scuote e si agita alla ricerca di quel vero, che la mente del Rapisardi raunò, giovandosi delle profonde meditazioni degli spiriti rubelli, che imperterriti filosofarono, spregiando la mannaia del boia

(1) Storia della Letteratura Italiana, vol. 1, p. 65, Napoli.

o il rogo sacerdotale. Nella presente generazione lo spirito forte del Rapisardi, non si può ancor dire di essere stato pienamente interpretato: la critica imparziale nelle venture etadi giudicherá più giustamente la forza sintetica dei suoi concepimenti. Vissuto nel secolo decimonono, il Rapisardi è forse degno di altri tempi, ne' quali il sorriso delle Grazie fu gentile espressione delle Muse.

Non vi ha chi non abbia letto senza palpitare le poesie del Costanzo, specialmente i sonetti A mia Madre, dei quali il Settembrini disse parole d'affetto, riconoscendo nell'amoroso figlio lo animo del poeta. Le poesie di G. A. Costanzo, fin dal primo apparire, interessarono il Manzoni, il Settembrini, il Bonghi, ed altri onorandi, non che i giovani, che rapiti da quella lettura sentivano amare profondamente il gentile e tenero poeta. Il Costanzo scrisse il Marzo e Gli Eroi della Soffitta, componimenti, bellissimi per leggiadra e delicatezza artistica, ardùi per le mire politiche e i problemi sociali, che si propongono, e che tuttavia restano insoluti; ma suo maggior pregio è il toccare la corda degli affetti. Oh allora la musa del Costanzo si solleva in più spirabil aere, in mondi puri e luminosi, ove le passioni non esercitano alcun sinistro dominio. La nota flebile di Tibullo ha un'eco fedele nei suoi versi; in lui il semplice artistico, che si rinviene nelle classiche carte, si congiunge a vivacità e robustezza d'imagini: un assieme che ammalia il lettore, nè lo stanca, anzi l'invita a riaprire il libro con pre-

mura, e più desiosamente. La sua poesia è specchio del costume: egli è il poeta che ama; il poeta che serba gratitudine e riconoscenza. Ritrasse la madre nelle dolcezze e nei dolori cagionatile per amor dell'arte, e fu pago. Ricordò il paesello natìo con gentil desiderio; onorò la memoria sacra del maestro Giaracà; e anche oggi che gli è dato di riposarsi sui còlti allori; ora che il suo nome è simpatico a tutti gl'Italiani, anela i perduti giorni della fanciullezza, e la scuola, ove Emanuele Giaracà gl' insegnò ad amare la poesia e consacrare la sua musa alla patria ed alla libertà (1).

Il valore del Lombardi, del Rapisardi e del Costanzo, si manifestò negli anni successivi alla rivoluzione, e, non che stèsse chiuso nella Sicilia, si rese popolare per ogni città d'Italia, che fa instancabile ricerca dei loro libri, in cui la poesia è fiamma etnèa. Quand'eglino sorsero viveva ancora in altre provincie d'Italia un avanzo delle passate generazioni, che aveva con estri gentili e robusti contribuito al nostro risorgimento politico; ma dacchè il luminoso avanzo si vide venir meno, i nuovi tempi non sono stati solleciti a sostituirlo; nè tra coloro che sorgono, tranne il Carducci, troviamo anime temprate a poesia vera, che possano rischiarsi coi nostri trai

(1) Vedi BIBLIOTECA NOVA, n. 22, FUNERALIA di G. A. Costanzo, in cui precede un eccellente scritto critico-biografico.

cimenti di quella gloria che esalta la Nazione. Ed è bello il poter dire, che in quest'Isola sorse la poesia che affermò l'avvenire della patria; che da quest'Isola partirono le scintille, che destarono lo incendio di quella rivoluzione che ci diede l'Italia e la nuova arte ribelle, informata al concetto sociale, e rappresentata da quei nostri poeti.

Ed ora un'ultima parola sull'insieme dell'Antologia.

I nomi qui raccolti, nella più gran parte elevarono nel passato le menti a grandi e nobili idee, che valsero a ravvivare le forze di un popolo decaduto. La tirannide a volte poco temè le segrete congiure a paragone delle aperte propagazioni del pensiero, e perseguitò acerbamente coloro che combattevano coll'arme della scienza e dell'arte. Considerando questo prevalse in noi non la boriosa stizza di mostrare ciò che è indiscutibile, se effettivamente in Sicilia l'ingegno fosse stato in ogni epoca un privilegio (1), ma l'amo-

(1) A me spetta l'obbligo di ringraziare sentitamente tanti dotti, italiani e stranieri, per le gentili e amorevoli accoglienze rese ai lavori, con cui varie volte m'occorse di ricordare i sommi siciliani, assai dimenticati. Debbo non poco alla stampa accreditata italiana, massimamente alle benevoli accoglienze esternatemi dalla Nuova Antologia (gennaro 1884, marzo 1885) che rappresenta in Italia la stampa letteraria contegnosa, severa, e onesta, e ai giornali tedeschi, francesi, e americani, i quali si compiacquero ricompensare povere cose con lusinghieri giudizi. Ora pongo

revole consiglio di far noto il valor sommo di tanti valentuomini, che poetarono per amore verso la patria, mantenendo vivo così, politicamente che letterariamente, il fuoco sacro dell' Italianità. Certo questo mio scopo non potrà temer biasimo; e ho fede che il libro verrà bene accolto. Per esso i lettori si accorgeranno che ai cospicui scrittori, di cui più ci siamo intrattenuti, fan corona gli altri che ad esempio loro s'inspirarono al sovrano concetto di libertà; al quale oramai dopo le ultime e sinistre esperienze convien che si educhi la nuova generazione. Imperocchè nel presente guasto morale, che ricorda la corruzione imperiale romana, è bene che la gioventù si avvezzi a frustrare le vergogne, che ci umiliano, a maledire la falsità che ci governa, a vilipendere i ladri e gli intriganti, che tripudiano sfacciatamente sul suolo insanguinato da' martiri, e colgono il frutto di quell' albero glorioso che altri ha piantato.

fiducia che questa Antologia non riesca discara alle modeste mire prefissemi; e forse mi sarà caro vedere fuori di Sicilia ricordati taluni dei nostri, che hanno molti pregi; poichè è strano che altrove si compilino spesso ricche Antologie senza nè pur pensare che gl' ingegni di Sicilia, sieno non poca parte della coltura contemporanea. Io certo non mai potrò guadagnarmi l'accusa di municipalismo; e se qualcuno ardisse lanciarmela, ricacciandogliela in gola, risponderei, che è poca onestà, o bassa invidia, o persecuzione nefanda, dimenticare nomi che sono ornamento della letteratura nazionale.

Possano, io voglio augurarlo , questi generosi propositi eccitare la nuova generazione a combattere la ipocrisia, e infrangere le catene della *nuova servilità*, oh quanto peggiore della vecchia servitù!

Alcamo, aprile 1885.

Francesco Guardione.

POETI.



TOMMASO GARGALLO. [1]

Le lacrime di Lesbia.

Bagnate, o Grazie, di pianto il ciglio;
  O Madri, o Spose, tempo è di piagnere;
  Deh ! pianga Venere, e pianga il figlio.
Ginola, l' unica (ahi cruda sorte !)
  Vaga bambina de la mia Lesbia...
  No, mai più barbara non fosti, o Morte.
Nè da le lacrime fia ch' ella cessi;
  Chè al par degli occhi la madre tenera,
  Anzi più amavala degli occhi stessi.
Qua' forme simili ! quanto leggiadre !
  Mirando Lesbia; tal fia la bambola,
  Dicevi : e Ginola; tal fu la madre.

[1] Dal volume Poesie del marchese Tommaso Gargallo, Milano, Silvestri, M.DCC.XXV.

Ma la bell' anima nè l' uman velo
  Mostrossi appena; vedersi triplice
  Non soffrì Venere: una n' ha 'l cielo.
Come per alito di frigid' angue
  Augello o pianta di Borea al soffio,
  O fior per vomere vien meno e langue,
Così consumasi nel duolo immersa
  Lesbia dogliosa, nè d' un bel minio
  Più le s' imporpora la guancia aspersa.
Dal ciglio i tiepidi stillanti umori
  A goccia a goccia sul viso scendono,
  Simili a lucide brine sui fiori.
Ve', mentre piovono le lacrimette,
  Come Cupido anela intridervi,
  E gliene stillano, l' ale umidette.
Aglaia, Eufrosine, preste accorrete;
  Voi d' Amatunta turba mestissima,
  Uniti a Venere, qua 'l piè volgete.
Sottile e tenue le care stille
  Asterga un velo, che per le pallide
  Sue gote scorrono a mille a mille.
Se qualche lacrima furtiva fugga,
  Aureo vasello pronto raccolgala;
  In perla gelisi, nè 'l suol la sugga.
Queste le candide gemmette fine
  Sien, che le dita, le braccia, il niveo
  Collo v' imperlino e 'l biondo crine.
Ma già s' appressano; le Grazie a canto
  A la dolente madre s' assidono,
  E a' rai permettono l' ignoto pianto.
Inoltra Venere, dolente anch' essa;
  Mesti giacinti 'l crin le infiorano,
  Del duol di Lesbia 'l core oppressa.
Così pur dicesi che il fato rio
  Pianse del caro figliuol di Cinira,
  Lui quando un ispido Cignal ferio.

Figlia d'Egïoco, quel lutto ingrato
  Deh! tu rattempra; tu de l'idalio
  Garzon deh! narrale l'estremo fato.
Sfogo scambievole di simil duolo
  Scema l'angoscia, che due cor laceri:
  Conforto è al piagnere non piagner solo.
Già parla, e scorrono gli attici favi
  Dal divo labbro; men foschi e languidi
  Giran di Lesbia gli occhi suavi.
Cessi di piagnere Venere e 'l figlio:
  O Madri, o Spose, o Ninfe, o Grazie,
  Tempo è di tergere l'umido ciglio.

STANZE.

Sera domitus catena.
Hor., Od. 8, III.

Grigio il crin quand'io vidi, e un tenue velo
  Gli occhi infoscarmi, e venir men la lena,
  A me stesso dicea: Sien grazie al cielo!
  Rotta è per sempre la servil catena.
  Fervida fiamma sotto pigro gelo
  Or come dunque io sento in ogni vena?
  Come l'antico affanno ahi! si rinfresca,
  Quasi foco più vivo in arid'esca?
Sciolto sin da più lustri i' me ne gia,
  Qual uom fuggito da prigion funesta,
  Già sì lontano, che incontrar per via
  Cosa omai più non teme a sè molesta,
  Quando del signor crudo, ond'ei fuggia,
  La man sente, e la voce che l'arresta:
  Il chiede; e l'altro a quella vista fera
  Pur non osa formar parola intera.

Misero me da qual tanto furore
  Vacillar sento la ragion colpita!
  Amando ognor, nè mai sperando amore
  Viver dunque dovrò tutta la vita?
  Nè intanto so apprestar de l' egro core
  Farmaco a la crudel nuova ferita;
  Chè tanto ho ben, tanto respiro, e vivo,
  Quant' io la veggo, e di lei parlo e scrivo.
M' è ria prigion ogni regal soggiorno,
  Ov' io non possa, in mirar lei, bearmi;
  Ov' io non l' oda, ogni concento adorno
  M' è suon lugubre di funerei carmi;
  Se la notte men parte, affretto il giorno,
  E quella notte interminabil parmi;
  Se m' è nemico il dì, che men dilunga,
  Mai parmi il Sol che a tramontar non giunga.
Quindi a me stesso vaneggiando io dico:
  Sta in quelle luci Amor, com' uom, che al varco
  Aguata chiuso e tacito il nemico,
  Sì che a mirarla, odo già strider l' arco.
  Sa mio costume, qual di servo antico
  Scorto signor, nè mai d' inganni parco:
  Ei mente, e del mentir mentr' io m' avvedo,
  E men compiaccio, e men lusingo, e 'l credo.
Che mai di più gentil foco, e più chiaro
  Non arse petto, o ch' arderia del mio,
  Basso mi parla al cor, e saggio e caro
  Fammi apparir il folle aspro disio.
  De la ragion facendomi riparo,
  Esclamo allor: Perchè l' età restio
  Non rende anco il volere, allor che langue
  Ne le gracili vene inerte il sangue?
Ma ciò non è; con suoi gelidi tocchi
  Già percuotendo il cinquantesim' anno
  Vammi a le gote, al crine, ed ai ginocchi;
  Ti giunsi, ei grida, ed io ne sento il danno.

Pur l' alma, agil qual pria, dal core gli occhi
Scorre le vie de l' amoroso affanno,
E 'l foco, omai tepente in ogni fibra,
Tutto nel cor si riconcentra e cribra.

O mie pupille, d' altra luce ardenti
Voi già vibraste un dì forse alcun dardo.
Ahi che quel lume omai calíga, e spenti
Que' raggi sono, e 'l girar lento e tardo!
Di lei dunque fuggite or le possenti
Luci, fuggite il prepotente sguardo,
Cui cede smalto, acciar, gel d' aspre tempre;
Nè resta, che o fuggire, o piagner sempre.

Così dico a me stesso, e mi spavento
Che 'l germe de la delia arbore diva
Da la Sirena mia non resti spento,
Domo l' ingegno, e la ragion captiva.
Già contro lei m' adiro; e 'n quel momento
Ecco la cara immagine s' avviva,
Che dolce al mio pensier così ragiona,
E la dolcezza ancor dentro mi sona:

Dunque l' aver novella fiamma accolto
Per me nel sen, fremer ti fa cotanto?
Ferino cor sotto leggiadro volto
Temi 'n me dunque, ed a te duolo e pianto?
Come cantar lodato carme, o stolto,
Potrai, se Amor nega materia al canto?
Fama alcun mai non acquistò di vate,
Che per rigor di donna, o per pietate.

D' onde sai ch' io pietà per te non senta,
E più ancor che pietà, sentir non possa?
Se in te la luce giovenile è spenta,
Hai da gli anni la mente ancor percossa?
Vertù segui veloce, ed io non lenta
La seguo, in quanto val femminil possa;
Nè tal, che prema le sue stabil' orme,
Varia al vagar de le cangianti forme.

Nel fosco orror, che i gelid' anni ingombra,
La mia, che in sen serbi scolpita immago,
Quella non è che in te le nebbie sgombra,
Al par di Sole in vaporoso lago?
Credevi luce la mortifer' ombra,
Ond' uom, sul declinar, d' onori è vago;
Onde struggonsi invan gli umani petti
Fra 'l tumulto e l' error de' bassi affetti.
Mira di vani onor, e di tesori
La schiera avida sempre e non mai sazia;
Tesor funesti, vergognosi onori;
Schiera crudel, che accarezzando strazia.
Forza d' Amore e mia ten traggon fuori;
Cessa dal duol, e Amore e me ringrazia.
Così sembrami udirla, e meco ondeggio,
Se in mio pensier la fingo, o s' io vaneggio.
Inforso tra l' error primo, e 'l secondo
Di chi ligio è d' orgoglio, e chi tardi ama.
Grave è il primo, che nulla estima al mondo,
Fuor che quel ch' è in sè nulla, e grande ei chiama:
Lieve e in laude talor l' altro è fecondo,
Nè virtuoso Amor scevro è di fama;
Chè bello è 'l fin, qualunque etade il prema,
Di chi ben ami in sin a l' ora estrema.



NICOLA CIRINO.

TORQUATO TASSO.[1]

A Giulia Sebezia.

Giulia, di forti immagini nutrita
Di caldi affetti, ad ispirar miei carmi
Vieni, e tu 'l puoi, profondo in cor ti suona
D' Italia nostra il nome, e tu quel verso
Che non s' imprime al cor sdegnosa abborri;
E sì di tuoi pensier l' almo tesoro
A me dischiudi, chè, lontana, or sei
Quasi al mio fianco, e quante a me rinnova
Sacre memorie la gentil Sorrento
Dividi or meco, e del tuo pianto onori.
Ma di Sorrento il ciel sereno, i colli
Di fior cospersi, l' odorato piano
Verde di aranci, e 'l mar che gli fa specchio
Non invidii al tuo vate: il sai, natura
Ne' tuoi sguardi m' arride, ove sei lunge
Per me del mondo la bellezza è muta.
Sol questa scabra roccia, e questo marmo,
Che forte io stringo, che ribacio, e infoco
De' miei sospiri, sì che il cor si rompe,
Invidï a me. Da qual pensiero è vinto
In noi l' affetto! s' io di te ragiono,
Se a me tu volgi anco un desir, sospinte
Da forza eguale nell' egual sentiero
L' alme ardenti si scontrano, e in quel marmo
Ristansi anele a contemplar le tristi

[1] Dal volume POESIE E PROSE, Palermo, Tipografia Amenta, 1854. — N. Cirino nacque in Nicosia a 20 aprile 1802, morì in Palermo nel 1850.

Sembianze, il volto pallido, lo sguardo
In sè raccolto, e quanta ei serba ancora
Celeste orma di genio e di sventure.
Vieni, meco il compiangi, un Dio ne forma,
E tal lo adora; insolita speranza
Vedrai tu forse balenargli in viso;
E fien più cari in amistà congiunti
Il genio e la beltà, Giulia e Torquato.
Da qui spiegò quel sommo a gloria un volo
Che vinse il tempo e non l'invidia: Oh! quante
Versò lacrime indarno! e che gli valse
Quell' altissimo canto, onde suonaro
Del pio Goffredo al paragon men grandi
Enea, Pelide! che gli valse il petto
Colmo d' ogni sapienza! a tal si venne,
Così il vile fe' inciampo all' animoso,
Che dubbio del suo merto a mezzo il calle
Della gloria ristette, e volto un guardo
Alle immortali pagine e a se stesso,
Sovra l'età che nol conobbe pianse.
Quando plaudìr di Aminta ai finti casi
L' itale scene, e l'itale donzelle
Memori della bella Avignonese
Pari accolser di amor versi e sospiri,
Italia vate il salutò; ma quando
Al ciel levossi il creator pensiero,
E nuovi modi l'epico oricalco
E proprio suono e più sublime apprese,
Italia n' ebbe onta e disdegno, quasi
Del Ferrarese ai sacri mani insulto
Parve quel suono e se della grand' opra
Surse l'ardir, sacrilego si disse.
Ahi le durate veglie, e le fatiche
Del macro studio, che l'ingegno lima
Fur colpa, e danno al generoso! invano
A nuova attolse maestà la cara

Favella, e nuovi indisse itali modi
Alla musa ispirata! un volgo armato
Di compassi e di seste il sacro libro
Misura, e cribra il suon delle parole.
Quasi io lo veggo, al pallido chiarore
D' una morente fiaccola affannoso
Imprecar la sua gloria, e 'l divo ingegno
Sovra le carte lacrimate, ahi! quanto
Da quel diverso, che svolgea la sacra
Del divino poema immensa tela,
Che vide un' ara, una salute, un voto
Nel redento sepolcro, onde le sparse
Membra, e le avverse spade un sol pensiero,
Una forza celeste unio, confuse!
Come l' Iri di amore, ove al piovoso
Torbido cielo arrida il sole, un guardo
Tende alla luce armoniosa, e il raggio
Innamorato alla gentile intorno
L' arco dei sette suoi colori ingemma,
Così rivolto il fervido pensiero
Alle cose celesti, un vivo lampo
Ne trasse il vate, e rivestio di santa
Luce i guerrier pietosi e la vendetta
Onde sui campi di Sionne un giorno
Piovve dall' austro ampio di guerra un nembo.
E chi non arde al sacro verso! Il tempo
E monumenti ed are alfin travolse
Di Grecia e Roma; in Tenedo la face
Non splende or più di Pallade invocata;
Ne il delubro di Vesta in Campidoglio;
Tacquer le sorti, il tripode si scosse,
Si disvelar le delfiche cortine,
E i misteri di Eleusi; e Grecia e Roma
Non s' ispirano or più di Achille all' ira,
E alla pietade dell' infido Enea.
Altre virtudi, Eroi d' altre corone

E di altar degni, e una celeste e pura
Religïon di grazia e di perdono
Cui la croce è vittoria, e che consacra
L'arme, e le gioie dell'amore, il primo
Respir dell'uomo, e l'ultima partita
Disse Torquato; e in un vicende tempi
Dure fatiche alti trionfi ei strinse.
Germani, Angli, Danesi, Itali, Franchi
Chiamò redenti da un sol patto, e figli
D'un giurato Vangelo « Iddio lo vuole »
Una parola una l'Europa! O prima
D'ogni civil costume inspiratrice
Deh! salve, o augusta Fede, e vita eterna
Quella melode che di te risuona!
Dal Nïagara al Nilo, e dall'accesa
Terra del foco agli ultimi Lapponi
Parte non v'ha dove un altar di amore
Del tuo incenso non fumi; i tuoi guerrieri
Vivono ancor nel sacro verso, e questa
D'ogni storia è la pagina più bella.
  E qual potrà levarsi all'opra eguale
Lingua, o pensiero? Il Ghibellin poeta
Truce or rimugghia in torbida favella
Tra le tartaree chiostre, or tra celesti
Spinge l'arcana melodia del verso,
E fa servi al pensier ritmi e parole.
Dolce come l'amore, e la speranza,
Caro quanto il desio, modesto e bello
Pari alla Diva, che lo inspira, un canto
Ode Valchiusa. In Belriguardo assiso,
D'Ippolito al regale ospite desco,
Alto or si leva, or serpe umil, dipinge
Al par reggie e capanne, amori ed arme
Mesce, sampogne a trombe il novelliero
Delle più care fantasie. Torquato
Le fiere tinte di Alighier temprando

D' Ariosto e Petrarca al vario e vago
Colorir degli affetti, una ragione
Di bello eterno universal compose,
Onde il moderno canto epico solo.
D' allor più grande l' Itala favella
Per lui suonò, per lui nomossi Alfonso.....
E pur di bassa invidia, e vano orgoglio
Lo rimertaro Italia, e Alfonso! Quanta
L' esser sommo è sventura! Errava incerto
Di squallida prigion per l' erme sale
Mesto, solingo, al memore pensiero
Se ricorser le immagini sublimi
Guaste tornaro, chè il pensier prendea
Dal cor piagato le novelle forme;
E se fortuna d' insperato riso
Nel tristo loco balenò, sul Tebro
Se pur gli offerse i mal negati allori,
Ei non li ottenne, chè turbando infida
Sul cominciar dell' opra onori e pompe
Tutto restrinse a un feretro il trionfo.
La miglior parte di se stesso al cielo
Rendea Torquato appena, e l' uom disparve,
Si vide il genio, irrigidìr sul crine
Gli angui alla scarna invidia, e inutil pianto
S' ebbero l' ossa! Ah! ch' ei lasciò morendo
Con la sua fama anco un rimorso al mondo.
Non lauri eterni, non feral cipresso,
Non amoroso mirto il pio feretro
Onoràr di ghirlande; lo seguiva
Una mestizia, un duol profondo, un vasto
Silenzio... quanta in quel silenzio è lode!
Ma lungo il clivo trionfal di Roma
L' ombre sacre di Maro e di Petrarca
La feral pompa accompagnàr, dal crine
Divelti i lauri ne intrecciavan serto
Alla bara funebre. Ahimè! nell' atto

Si arrestàr: lo sfrondaro; ira, pietade,
E duol gli vinse in rimembrar dei tempi
La rea nequizie, e l'immortal poema!
Nè il sacrò libro, quel feral trionfo,
Que' magnanimi Spirti, e quel celeste
Sentir dei sommi a ravvivar l'antica
Gloria qui move? anco il rimorso è spento!
Nè le sventure di Torquato... Piangi
Giulia! tu versi lacrime di sdegno
Sull' assonnata Italia: alfin si svegli
La neghittosa, e si ricordi: impresso
Fu questo ciel di archetipa bellezza;
Qui vati, e sofi interrogar natura
L' arti e le muse, e di non dubbia luce
E di vergini forme ornar lo stile,
Disser gli alti responsi, e fu sorpreso
Di Fisi in grembo, delle varie cose
Ordine e forma, l' universo amore.
Fiamma sacra di Genio! alcun straniero
Se di tal fiamma ardeo da noi la tolse;
Inverecondo d' usurpato lume
Veste i pensier d' Italia, e i nostri doni
Bugiardo a noi qual sua ricchezza ei vende:
Italia il crede, e di Torquato ai carmi
Forse or men desta, riverente onora
Di nordico fragore ingrati nomi,
E il suono al cor mestissima ripete;
Non tu che sacro all' armonia sublime
D' itali versi il cor dischiudi, e piangi
Or di Clorinda, or di Sofronia al fato.
Ma pur la vita travagliata, oppressa
Di quel Grande infelice avea conforto
Di furtive dolcezze, il core ahi lasso!
Abbandonava alla speranza, un foco
Lo struggeva animando, il suo sospiro
Era d' uomo a cui il duol quasi è alimento,

Se il consoli una lacrima d' amore,
Una pietà celeste, un cuor gentile,
Eleonora... Non vedea la bella
Sue regie bende, o la sprezzava, o degne
Sol di Torquato, a lui fregiarne il crine
Volea modesta, e rasciugarne il pianto.
Colpa il desio, la speme era delitto,
Follia l' amore, con iniqua lance
Il sospetto, l' orgoglio, e la fortuna
Librar Torquato, e lo splendor d' un trono,
Ma si scordàr dei posteri. Deriso
Dalla plebe dei grandi, in premio ottenne
Di folle il nome e si sforzàr natura
Chè spento quasi il divo ingegno, nullo
Dal tristo loco fievole tramandi
Raggio di speme, se il pensier lo avviva
D' altro mertar che la prigione e i ceppi.
Spegner la mente di Torquato !.... Ancora
Vive l' immenso spirito, nè il tarda
Forza mortale dall' immenso volo:
E l' opre belle del Motor supremo
Ai suoi sguardi negate, ardon più belle
Nell' inspirata fantasia; remoto
Al senso ei fa dei suoi rivali accusa
Alla futura Italia, e vagheggiando
Sua gloria in quella, ancor respira e vive,
E dell' altrui follia convince il mondo.
Giulia, come dal cielo il fioco raggio
Della luna discende, andrai romita
Lungo le sponde cui flagella il mare
Nel boschetto vicino; ivi s' innalza
Tempio a Torquato, ne ripeti il nome,
Queste cifre rileggi, e ver Sorrento
Volto l' umido sguardo, in tuo pensiero
Vedrai seduto sull' opposto lido
Starmi chiedendo al ciel Giulia e Torquato.



VINCENZO NAVARRO.

La Caccia della Civetta. [1]

Presso aprico giardino, in mezzo a' fiori
Dove un ruscello dolce—mormorante
Scorre con freschi inargentati umori
Ad avvivare le vicine piante,
Andreuolo e Remigio avean parate
Un dì autunnal, le verghe impaniate.
Accanto a quelle su la gruccia stava
La giocolante magica civetta,
Spettacol vago all' ampia turba ignava
D' incauti augei, che lieve gioco alletta,
Onde molti di loro a stuolo a stuolo
Vengon da lungi, ond' ammirarla, a volo.
Posan pria sulla siepe e sopra i secchi
Erti cardi; e a guardar di là si stanno.
Sorvengon altri, e sopra spini e stecchi
Posansi, ignari del propinquo danno;
E, muti allo spettacol che li alletta,
Stanno a mirar la perfida civetta.
Ed ella intanto or stride, ed or si tace,
Or giù discende; ed ora su saltella,
Allunga e accorcia il collo, e non ha pace,
E a sè ognor più gli invita e più gli appella,
Finchè molti di loro, ahi gli ingannati!
Vanno a pôr piè sui rami impaniati.
Come posan colà gl' incauti augelli
Senton forza che il piede inceppa e afferra;
E più invischian le penne infra i zimbelli,

1 Dal volume Poesie e Prose, Palermo, Tip. Virzì 1844-59.— Vincenzo Navarro nacque in Ribera nel 1800, morì nel 1866 in Sambuca.

Se tentan d'involarsi, e di far guerra;
O non potendo in piè librarsi più,
Voltano pensoloni a capo in giù.
Da un cespuglio di mirti opaco e folto
Ove non lungi ascosi e intenti stanno
Remigio ed Andreuol ridenti in volto
Slanciansi ratto, e a prendere li vanno;
Ed esultan, trovando augelli grossi,
E cardilli e fringuelli e petti-rossi.
E tornan poscia con gli augelli in mano
A porli tutti in una larga gabbia,
Che avean posto di là poco lontano,
Onde al venire alcun timor non abbia
Lo stuolo degli augei pel lor rombazzo
Che fanno in gabbia, come pesci in guazzo.
Ne avean presi ben molti.—Il sole intanto
Tuffava in grembo al mar le chiome bionde:
Era cessato de' pennuti il canto,
Accovàcciàti omai tra rami e fronde:
Un fosco velo si stendeva; e solo
Le nottole sciogliean per l'aere il volo.
Già il fier cignal reddiva al suo ricetto
E la lepre e la volpe al lor covile:
Già tornava a sdraiarsi sopra il letto
Di verde musco il cavriuol gentile:
Sursero allora i giovanetti; e andando
A spaniär, così gian ragionando.
Che larga caccia, o amico, in questo giorno!
Diceva l'un.—Davver! l'altro dicea.—
Eppur, Remigio, non avere a scorno,
Se ier gli augei più belli io ti cedea,
Ch' oggi io m' abbia i migliori.—Andreuol mio,
Quei rispondeva, abbili pur, com'io.
Così fra lor cicalecciar non poco,
Finchè sparâr le paniuzze; e poscia
Preser gruccia e civetta, e andâro al loco

Ov' era la gran gabbia... Ah quale angoscia
  Li assalì, quando non vi ritrovaro
  Di tanti presi augei neppure un paro!
Una cannuccia della gabbia smossa
  Aprì il varco, e volâr tutti gli augelli,
  Che certo schiveranno ad ogni possa
  Gli inviti di civetta astuti e felli,
  Come si fugge da mortale rischio,
  Nè verranno più mai por piè sul vischio.
Remigio ed Andreuol n' ebber dispetto
  Tal che in viso guatarsi un pezzo immoti.
  Dando poi pace al lor doglioso petto
  Volsero i passi a' tetti lor remoti;
  E per molto fra lor che si lagnarono,
  E lassi, e senza preda ne tornarono.

IL BACIO.

Sorgea la notte taciturna e bruna,
  E si affacciava de' bei colli in vetta
  Ricolma in ciel l' inargentata luna,
Quando al mio fianco immota la diletta
  Tenera amica, e muta si sedea
  Sopra un' amena e lieta collinetta.
Io la mirava ansante; e mi parea
  Bella così, che agli occhi miei non donna
  Sembrava, ma de' cor regina e Dea.
Essa del fianco mio si fea colonna,
  Mentre ogni molle erbetta ed ogni fiore
  Riverente baciava a lei la gonna.
Il mio core per lei caldo di amore
  Più palpitava; e mi balzava in petto
  Di speranza, di tema e di dolore.
Poi parlavamo; e ogni suo dolce detto
  Era uno stral che mi feriva il seno,
  E più accendeva il mio cocente affetto;

Così, ch' io fuor di me già tratto appieno.
  Un bacio le stampai sull' alma bocca,
  E in estasi soave io venni meno.....
Pur ella un bacio tremulo mi scocca;
  E' allor mi vidi assunto in Paradiso
  Al giubilo che in seno mi trabocca.
Dolce volgeami intanto un suo sorriso,
  Che porgeva ineffabile conforto
  Al cor da troppa voluttà conquiso.
E già toccai di ogni delizia il porto...
  Oh dolce istante! oh notte avventurata!...
  Ahi quanto tempo da quell' ora è scorto!
Parmi corsa un' etade interminata
  Da quel caro dolcissimo momento,
  Che più non ti riveggo, o donna amata.
Chè non torna quel placido contento?
  Che non ritorna quell' ameno loco?
  Quel celeste beato godimento?
Oh come divampava il nostro foco,
  All' alitar delle notturne aurette!...
  E più olezzavan la giunchiglia, e il croco,
Le rose, i gelsomin, le molli erbette;
  E su' bei colli più splendea la luna,
  A rischiarare quelle gioie elette.
O dolce amica, di mia atroce e bruna
  Sorte deh! schiara il tenebroso orrore;
  E mi ritorna alla prisca fortuna!
Deh per me torna a palpitar di amore!
  Tornami quei dolcissimi momenti!
  Allieta un' altra volta il fido core
Con quei beati e dolci godimenti!



LIONARDO VIGO.

GALATEA.

ARGOMENTO ELETTO DALLE COSTUMATE GIOVANI DI ACI-CATENA. [1].

Poichè fero rotò sul fioriscente
  Aci, il Ciclope l'enorme macigno,
  E corse il sangue per la verde china
  Ad insolcar di rivoli le zolle;
  L'alma nereida trepida fuggissi
  Agli antri oceanini.—Oh, infortunata
  Chi non pianse al tuo pianto, e non da' Numi
  Dittami chiese a la profonda piaga,
  Che il cor ti aperse! Invan. Le rugiadose
  Figlie di Teti la raccolser meste
  Di sua mestizia, e i moti suoi per dolo
  Cessò il padre Ocean.—Nullo è conforto
  Alle gravi sventure oltre la muta
  Ala del tempo, che del cor le ambasce
  D'oblio profondo medica.—Gli usati
  Studi intermise, nè sonar più fea
  L'acuta spola al pettine fuggente;
  Giacea l'argentea rocca, e non più il dorso
  De' delfini premeva agil natando;
  Scolorate le guance, il canto tacque
  Su le fraghe del labbro, il luminoso
  Ciglio scurato, e nudo il crin di fiori.
Non le sofferse il cor lunge dal caro
  Tumulo dell' estinto, una morente

[1] Dalla LIRICA, 4ª edizione, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

Trar di spasimi vita; e pari a raggio
Di sol che mêa diafani cristalli,
Dalle querule linfe emerse a riva.
Volge al mare uno sguardo, e come nube
Da zefiro sospinta, a tergo lascia
La garrula marina, ove al ramingo
Itaco duce, Polifemo un giorno
Lancïar dovea le cuspidate rocche,
Ch' or sublimi tra l' onde altera fanno
Ombra e corona all' umile Lachea.
Salutò la foresta, onde alle prore
D' Ilio poi venne supplice e mendico
Achemenide, e vitto ebbe ed asilo
Dal dardanide prence. Alla diritta
Restò la spiaggia ove le greche torri
Sifonia eretto non aveva, e d' uomo
Non serbava vestigi ancor la terra.
Rasentò il bosco, onde divelse i pini
Cerere, alle cui rame il gran Tonante
Abbrustolate dal fulmineo vampo
Le immani cuoia de' titani appese,
Terror degli empii; e al pauroso aspetto
Rabbrividì la ninfa. Appressò il fonte
Delle sulfuree linfe, ove col tardo
Volger de' muti secoli il quirite
Levò sue terme, di pietade antica
Già specchio, e or mostra di civil vergogna.
A mancina restâr gl' irrigui clivi
Del fertile Nizeti, e lungo il corso
Del fiume amato, incontro alla veloce
Correnzia, lenta lenta e lagrimosa
Alla fatal sorgiva, il passo intese.
Sotto il burrato di novella rupe
Bruna si devolvea l' onda sonora
Limpidissima e ghiaccia, e la velava
Il salce babilonico co' sciolti

Piangenti crini, di baciarla in atto
Per la pietà dei vedovi imenei.
Galatea nella polla il piè di neve
Merse, e d' amare lagrime la crebbe,
Che come perle galleggiar fur viste,
E côrle le nereide in su la spiaggia
Per tesserne monile al sen di Teti.
Ivi fermò sua stanza, ivi de' numi
Il frequente concilio salutolla
Di suo fato dolente, e spese intera
Sua dia possanza a fecondar le rive
D' Aci rigate. La dogliosa intanto
Crescea, pegno d' amor nel fecondato
Grembo, e degl' iterati abbracciamenti,
Diletto germe, ed alla nona luna
Fidò a Lucina una sì rara e bella
Bimba, che tutto innamorò l' Olimpo.
Amorosa la crebbe a le leggiadre
Arti feminee, le leggiere membra
Alle cacce indurò, gli eletti studi
Le svelò di Vertunno, e di Pomona,
Di Cerere e di Bacco; e tanto vaga
E ingenua parve, che fu dubbio il vanto
Fra l' acide fanciulla e Citerea.
Mortali e numi d' uno sguardo al lampo
Legava; il suon di sue meliche note
Seguivano i pennuti, e a lei di presso
A fior d' acqua venian guizzando i pesci:
Tutto avvincea ciò che mirava, tutto
Che di sua voce udia l' arcano incanto;
Onde Alesia la dissero i celesti,
E Catena gli umani. E avea costume,
Quasi di suo poter segno, d' eletti
Fiori sul fior delle virginee mamme
Tesser corona, e di dorate armille
Fregiar le nivee braccia, opra lennea.

Lieve come l' orezza, ed odorosa
Qual fior d' arancio, più dell' alba pura,
Alta della persona, in negre anella
Per gli omeri di latte ondeggia il crine;
Splendon, qual sotto il vago arco dell' iri,
Nella serena fronte i vivid' occhi,
E son due liete stelle, anzi due soli;
La dolce bocca di corallo e perle
Sì ineffabile e arcano apre un sorriso,
Che i cuor più scabri affascina e catena;
E mentre cielo e terra in te s' accende,
A te soltanto è tua bellezza ignota,
Verecondà fanciulla.
Insiememente
Alla vedova madre, ogni sua cura
Spendeva Alesia a rabbellir le sponde
Dal genitor bagnate. I santi numi
Fean con invidia dono alla leggiadra
D' ogni bel di natura. La vivace
Rosa da' campi damasceni a lei
Recâr le Grazie, di cui piace al fronte;
Da' beozii giardini Amor divelse
L' odorato narcisso, e da le ripe
Dello Xanto l' amaraco, a la bella
Venere sacro; Flora il molle acanto
E gli anemoni e il loto e la ritrosa
Mammola, di cui suol cinger la tempia
Malinconia, dell' anime amorose
Cura soave; le giunchiglie, eletto
Turibolo d' incenso a gentil alma,
Con la camelia, che ne' rezzi esulta.
La mimosa pudica, e norma e speglio
Delle vezzose, in cui l' april degli anni
Lieto fiorisce. Dagli amiclei prati,
Sir del canto e di Delfo, Apollo, rese
D' Aci a' campi il giacinto, ed i gesmini

Degli afflitti ristoro, i vario-pinti
Garofani, e l' innumere famiglia
De' fiori di vivo e temperato olezzo,
Che fean dall' umil Aci un paradiso.
D' Alesia al prego i zefiri lascivi
Mescean con l' ale di farfalla i semi,
E dai loro imenei, novi d' aspetto,
Novi d' odore ne invenia riedendo
Primavera.
Chi mai può dir di quante
Parti di mondo in quest' ampia convalle
Arboscelli assembrò la deiforme
Alesia? Di suo cenno argentei, orati
Grappoli il tralcio, i viridi frutteti
Mettean splendide poma. Il melograno
Di vitali rubini s' incorona;
Di nettarea dolcezza il pampinoso
Fico, e con lui profondono le chiome,
Tempestate di lor gemme natie,
Il ceraso, che sol cede all' arcana
Voluttà dell' ambrosia, e col susino
La rosea pesca, e l' albicocco armeno,
Fra cui s' eleva, sempre verde, e sempre
Di fior, di frutta olente, l' acquidoso
Arancio, degli esperidi verzieri
Ornamento e monarca, a cui dier tutto,
Quanto è in poter di Dee, Flora e Pomona.
Tal di fragranza e d' ogni sorta fiori
Vestì Alesia le rive de' paterni
Flutti, e le inghirlandò d' ombre perenni
Del sol rivali, pendule dal lâto
Crin delle piante, fra le cui conserte
Trecce gli uccelli e i zeffiri aliando,
Mescean canti ed odori, e sì celeste
Armonia, che a fruirla a mezzo cielo
Pareva induge desiar la luna.

La divina fanciulla il primo lare
Su questa piaggia eresse, e, dal suo nome
Alesia i sempiterni, ed i mortali
La nova sede a nominar Catena.
Di sì amabile Dea, vergini care,
Traeste origo, ed è con voi la fede,
Che alla virtù si lega e si marita,
Onde amor non è cieco, e non lo guida
Traditrice incostanza, e quindi eterno
Il sacramento di consorti petti.
Sacre son le amistanze, e sì gentile
Dolce l'eloquio, il guardo, il portamento,
Che involontaria al cor fate, o donzelle
Vereconde, catena. Io vi saluto,
Prole d' Alesia, che le chiare fonti
Popolate dell' Aci, il nome vostro,
Quanto della mia cetra ha voce il suono
Per terra ripeto! In voi s' accende
Divota ad Aretea la giovinezza
Sovrana e serva alle dolci catene.
Salvete, o miti vergini o benigne
Matrone, il verso del cantore amico
Coronate di mirto e di viola:
E date un guardo delle brune luci,
Che simile a vernal raggio di sole
Queta in cor le procelle. E voi, sembianti
Oasi nel deserto, isole in mare
Di gentil costumanza e leggiadria
Vivete oltraggio e specchio, a quante terre
Sono in ira ad Alesia e alle Cariti.

ARCHIMEDE.

Salvete, o sedi eccelse, o sacre mura,
Terra polve d' eroi, d' eroi palestra,
Eterna Siracusa,
Vincitrice di popoli e maestra:
E salvete o fontane
D' Anapo e di Cïane
Dolc' eco agli inni dell' argiva musa!
Tal sublime aura e pura
Vien da queste rovine e da quest' onde,
Che inebria il petto, e un foco gli trasfonde,
D' antica gloria e cittadin fervore,
Che chi no 'l sente non ha patria o core.
Qui dal Labdalo ovunque ad Acradina
Tutto ricorda le solenni gesta
Quando in campo Triquetra
La straniera baldanza ebbe calpesta.
Qui l' olimpie corone
Sacrâr Cromio e Gerone,
E sciogliev a il Tebano i carmi all' etra;
Sicilia ancor regina,
Roma non anco aveva varcato il seno
Onde l' affrico vien contro il tirreno,
E ancor sonava spaventosa e fiera
Del Crimiso la fama e dell' Imera.
Maledetto chi primo in sul Cammaro
Invocò le rapaci armi latine,
E a danno de' fratelli
Schiuse a' Quiriti il siculo confine!
I figli d' una terra
Per lui sfidarsi a guerra,
E l' estrano s' alzò su' loro avelli:
Di Sicilia a riparo
Sol Siracusa in suo valore indoma
Venne a periglio col poter di Roma,

Nè trionfò, perch' era in ciel destino
Prostrarsi il mondo a' fati di Quirino.
Già di stranii cavalli e stranii fanti
Sonan oppressi i siracusii campi;
E del giorno la luce
Cresce riflessa degli acciar tra' lampi:
Mutato in terra pare
Carco d' armati il mare,
Che dal Tebro Marcello a noi traduce
Sovr' isole natanti:
D' insolita favella il ciel già fere
Clamor, che infiamma alla strage le schiere;
Tutto è ruïna, e imperturbabil siede
Tra i battaglianti popoli Archimede.
Tremò all' urto la terra, e non il core
Di quel securo, Nell' eccelsa mente
Absorto, al Tebro oppose
Del pensier la virtude onnipossente.
Come d' arcana legge
Dio le sfere corregge
Sol d' un volere e d' un voler compose;
Ei sul ciglion maggiore
Dell' Epipol raccolto, incalza e guida
Le destre a cui la patria il pio confida,
E a pugnar vengon d' Acradina a piede
Tutta quanta la terra ed Archimede.
Impavido colui che l' animoso
Vol della mente sospingea tant' alto
Da librar l' universo,
Non impaura al disuguale assalto.
Nell' insolito marte
Cede la forza all' arte,
Ed ecco tutto in foco il mar converso:
Quale per bosco annoso
Vora i pini la fiamma e si dilata,
Dai concavi miragli ìr fulminata

L' itala classe ed affondar si vede,
Chè i folgori del ciel vibra Archimede.
E non virtù ti vinse, o patria mia,
Ma di braccio divisi e di consigli
Tradir l' augusta madre
I tuoi medesmi scellerati figli.
Nè attinser mai gli estrani
La terra de' Sicani,
Senza i ciechi appellar le invise squadre.
Appena in sua balia
T' ebbe il Lazio, il divin si trasse in cielo,
Sol fea danno l' acciaro al morto velo,
Mentr' ei leggea del fato entro il volume
Le imminenti su Roma ire del Nume.
Usi, vesti, favella e leggi indisse
Il Tevere a' mancipii, e scettro e nome
Tolti a' vili, li avvinse
Al carro trionfal mozze le chiome:
Ed in sì basso stato,
Li ebbe, ahi dolor, prostrato,
Ch' anco i prischi ricordi in elli estinse!
Vita di morte visse
Fatta ancella Sicilia, e per l' estrano
Arò il mare e la terra, armò la mano,
E mentre a suon di spada, i censi solve,
Vanno i greci delubri e gli archi in polve.
Le gesta, il nome di quel magno ancora,
E l' arca, ahi l' arca, che ne chiuse il frale,
Scordò la druda, e intanto
Per lui battea sua fama ovunque l' ale:
E soffre insin l' oltraggio
Che il marmo estranio Saggio
Scopra, e l' insulti di sua laude e pianto!
Sdegnosa l' ombra fuora
Dall' avel sollevò la fronte antica,
Quando la man pietosa e insiem nemica

Tullio del sovrumano all' urna stese,
E fremer l' urna e il cenere s' intese.
Qual più nobile segno a' vostri canti
O de' giardini d' Aci abitatori?
Sulla tomba del grande
Spargete a piene man palme ed allori:
Che non è morta in noi
La fama degli eroi,
Onde altero Trinacria il nome spande;
Ed i materni vanti,
E de' giusti l' esemplo e de' spergiuri
V' alzi a virtude e a viltà vi furi:
Finchè chiuso n' avrà la fredda pietra
Fian mente, destra, cor sacri a Triquetra.
Canzon, nata sul queto
Margin del molle Oreto
Or che maggio rinnova i fior del prato,
Vanne, t' è duce il core,
Sulle penne d' amore
Del nativ' Aci al puro aere beato,
E dirai: rozza, ma non vile io sono,
Di libero cantor libero dono.

ALL' ITALIA DEL 1861.

INNO.

Sorgete dall' urne, spezzate gli avelli,
Dall' Alpi al Plemmirio dinasti ed eroi;
Nel pubblico osanna venite fra noi,
La terra de' morti regina tornò.
Per venti centennii miriadi di spade
Ruinando a diluvio su' scissi fratelli,
Sbranaron la patria quant' eran masnade,
De' Cesari il trono Babele usurpò.

Per venti centennii, sagrilego insulto,
  Fu visto in cocolla di Roma il Senato,
  Sull' arche pollute di Scipio e di Cato,
  Fra i roghi e le ganze, apostolo e re.
    In giura a' nemici dell' italo inulto,
  Travolti in diserto gli ausoni giardini,
  A gallici, iberi, tedeschi, angiovini,
  In nome del Cristo, la patria vendè.
Invan co' suoi druidi de' popoli ha spento
  Col ceppo e la brace singulto e lamento!
  Invan! L' ha raggiunto la mano di Dio,
  Di Giuda i misfatti stancarono il ciel.
    Se smanta la clamide, se smette il desio
  Del trono, e ricovra fra pii sacerdoti,
  A lui dell' Italia l' affetto ed i voti,
  Ne più perigliante pel serto il vangel.
Tutela de' liberi il santo volume;
  La croce oriflamma, che a tutte le genti
  Il ceppo spezzando, spodesta i potenti,
  E agguaglia le vanghe a' scettri de' re.
    Deicidio il servaggio: sull' Eden il Nume
  A immagin sua propria plasmò i morituri,
  Che d' ale splendenti, cherubi futuri,
  Dall' imo pianeta risuscita a sè.
Son venti centennii ne' secoli istante;
  Spariro; più bella l' Italia è risorta:
  Ma errori e infortunii la facciano accorta
  Redimer gl' imperi concordia e virtù.
    Concordia. Sul mondo rizzossi gigante
  Quest' Una, e il conquise del braccio, del senno:
  Armati di fasci, e Annibale e Brenno
  Respinse alle loro selvagge tribù.
Vincemmo; ma Estensi, Absburghi e Borboni
  Minaccian, quai lupi, d' Italia la vita:
  Ma l' Austro del Mincio la cerchia turrita,
  L' incubo di Roma con lor si giurò.

D' Europa i scettrati, pensosi su' troni,
Presenton nell' alba del popol latino
Del sol di lor gloria maturo il declino;
Li affrena il sospetto, nessuno l' amò.
Concordia, fratelli! Se un braccio, una mente
Unifichi Italia, rivali e nemici
Porranno, all' incanto de' suoi benefici,
Chiamandola suora, le spade al suo piè.
Concordia, fratelli! Vinegia dolente,
Concordia, vi grida, da' vedovi laghi;
Concordia il romano, che a lèmuri, a maghi
Tricipite mostro sagrilego diè.
Al suo Campidoglio tornata regina
Su trono possente di vita e di luce,
Augurio, conforto, de' popoli duce,
Non arbitra esosa, Europa l' avrà.
Giustizia il suo nome, l' accento dottrina,
Il braccio vittoria, l' insegna speranza,
E amor delle genti, in fin che fia stanza
Di pace concorde, virtù, libertà.
A quante ha favelle l' umana famiglia,
Capaci, l' Eterno, i termini indisse;
Nomate le genti, le sedi prescrisse,
Di fiumi, di monti precinte, e di mar.
E guai chi alle aiuole degli altri si appiglia,
Le sue fian calpeste da cupidi estrani:
Montagne ed oceani, e l' isole e i piani,
Da Trapani all' Istria, d' Italia cerchiar.
Di un evo novello la mente presaga,
Di Melita vede Ausonia rintêgra;
Chè d' isole mille Britannia si allegra,
Di questa, ch' è nostra, pur troppo gioì.
Su cessi l' oltraggio: la Francia fia paga,
La partan dal prusso le valli del Reno;
Ma Cirno ci renda, che imperla il Tirreno,
Con Nizza e Savoia, che fraude rapì.

Concordia, fratelli! I Gracchi Sinoni,
Che intronan le curie bociando venali,
Le compre effemeridi vôlte in pugnali,
Scompaion repulse da ville e città.
Son polve i tiranni: de' rotti lor troni
Attossica l' idra il cor dello Stato,
Del trino colore larvata, in Senato,
Nel campo, alla reggia le creste rifà.
Chi vien dal Sebèto, dal Tebro, dall' Istro,
E mênte il pensiero; chi a' despoti schermo,
Pasciuto a' lor tozzi, l' eroica Palermo
Mutava in sepolcro per vile furor.
Di leggi, che abborre, chi il chiama ministro?
Tremate: tal visse, tal muore Seiano:
Per trenta danari vi vende la mano,
Per cento v' immerge lo stile nel cor.
Tremate.—Chi l' odio mertò de' tiranni;
Chi l' auro e gli esigli magnanimo irride;
L' indomita schiera del novo Pelide,
Che ruppe due scettri, tradir non vi può.
Miriadi son uno. Il fiume degli anni
Ha lustri, giorni, ore, ma Tempo si noma;
I figli d' Italia, cui meta fia Roma,
Un brando, un vessillo, un voto legò.
Quest' Uno è il lione, che posa a Caprera,
Che può del ruggito commuover la terra,
Fratello a' gementi, co' despoti in guerra,
Signor di due regni, ignudasi e va.
La candida croce sua stella e bandiera,
Straniato il suo nido, si aggrappa a uno scoglio,
E il fulmin del guardo dal Po al Campidoglio
Vibrando indefesso, immobile sta.
Sorgete dall' urne, spezzate gli avelli
Dall' Alpe al Pachino dinasti ed eroi,
Vittorio e quel Grande son degni di voi.
Per essi la patria regina tornò.

Da Locri al Volturno insani fratelli
Disbrananasi; il gallo dal Tebro ne scaccia;
Il norico ondeggia, ma, l' Austro minaccia....
All' uopo quei grandi Iddio suscitò
Per venti centennii d' inganni, spergiuri,
Viltà, fratricidi, torture, anatemi,
Fu martire Italia; ma dietro i supremi
Due vindici sacri del popol latin,
Unanime assurge pe' cicli maturi,
Di luce emisperio la monda ed investe,
In pallio tramuta d' ancella la veste,
E già in Campidoglio trionfa Quirin.



FRANCESCO PEREZ.

In morte di Ugo Foscolo. [1]

A
GIAMBATTISTA NICCOLINI
DEGNO AMICO DI FOSCOLO.

« Nostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte. »
PETRARCA.

« Su strania terra, irato a' patrii numi,
« Morìa l' italo vate, e non pietosa
« Mano gli chiuse i moribondi lumi ! »
In tal pensier mia mente iva dogliosa
D' Ugo volgendo l' aspra sorte, e quanto
Di lui fu l' alma a servitù sdegnosa.

1 Dal volumetto ALCUNE POESIE, Firenze, Barbèra, 1878.

Ed al triste pensier disciolta in pianto,
Fuor dell' itala terra, al nebuloso
Anglico suolo discorreva intanto
Quivi deserto lido, ampio, arenoso
Vidi, cui bagna il mar sonante e roco,
Sparso di tombe e di cipressi ombroso.
Solo dell' onda il cupo mugghio, e un fioco
Pallido raggio di cadente luna
Rompean l' ombra e 'l silenzio di quel loco.
E a me, che in mente rivolgea sol' una
Cura, si che di me, me fuor traea,
In quella ecco venir per l' aria bruna
Un' ombra; e grave, e tacita incedea.
Aggrottate le luci eran nel volto;
E le guance dal duol solcate avea.
Poi che agli atti, all' aspetto in duol sepolto
Conobbi la Zantina ombra onorata,
Dal luogo ove il dolor m' avea prosciolto
Tentai invano ed una e un' altra fiata
Muover passo, com' uom che in sogno crede
Far suo cammino, e tolta gli è l' andata.
E qual madre, che il vano sforzo vede
Del parvolo che in piè mal si sostiene,
Sorride, e ratta verso lui procede;
Tal si fe' il Vate; e a me che di duol piene
Avea le ciglia: Salve, disse, o figlio,
Cui mal dei tempi la viltà conviene.
Foscolo io fui: poi che ad asciutto ciglio
Servo mirar non seppi il patrio suolo;
Poi ch' io troppo l' amai vissi in esiglio.
Ma tu perchè ti struggi in tanto duolo?
Perchè mai fuor del bello italo regno
Col vagante pensier trascorri a volo?
—Ugo, e tu il chiedi? Col desir ne vegno
Sempre a te, che m' alleggi il duol, siccome
Rifuggo al vero, che mi muove a sdegno.

La gente nuova, che di strano nome
Veste sua stolta nullità, che i modi
Sol mutò del servir, mutando il come;
E la vecchia genìa, che ceppi e nodi
Agli ingegni pur vuol, quant' io disdegni
Il sai tu, che d' ugual bile ti rodi.
Vedi a che son tra lor l' ire e gli sdegni!
Quanto è il danno d' Italia, e quanta e quale
E l' una e l' altra servitude insegni!
Ahi serva Italia! T' era lieve male
L' esser battuta, misera, divisa,
Che i figli tuoi venir doveano a tale!
Anzi che unir tue membra, in nuova guisa
Te squarcian essi, e alle straniere genti
Ti vendon poscia del tuo sangue intrisa.
E l' ombra a me: Dirittamente senti;
E questo è il fallo ond' io trassi spregiata
Mia vita infra le cieche itale menti;
Questo è il fallo onde fu, che inonorata,
Dopo lungo esular, morte mi colse
Fuor della patria da me tanto amata.
A chi di sue sciagure più si dolse;
A chi più amolla, ma d' amor virile,
Sempre accanita in suo furor si volse.
Tu, divino Alighîer, tu il sai, che a vile
Tenne tua voce, e osò chiamar tuo santo
Amor di patria *ghibellina bile.*—
Tacque, e il capo inchinò, com' uom cui tanto
Vince la piena del dolor, che tutta
Sua forza accoglie, e frena a stento il pianto.
Indi seguì: — Ma dimmi; è in lei distrutta
L' antica soma? Di stranier, qual' orde
Novelle in servitù l' hanno ridutta?
L' Augel grifagno pur tra l' ugna ingorde
Stringe dall' Alpi all' Etna il bel paese,
Diviso in tutto, in servir sol concorde! —

Così dissi, e seguii: ma più palese
Là dove Olona e l'Adda scorre e Brenta
Configge il rostro, e aperte son le offese.
In disperata pace e vïolenta
Il Veneto Lion sta fra gli artigli,
E lo strazio, e il ferir par che non senta.
I bei poggi, che il Po bagna, vermigli
Son di sangue innocente, e nel sospetto
Si vive, e fra i supplicii e fra gli esigli.
Di Partenope bella, in ceppi stretto,
L'infrenato destrier convien che vada,
D'ogni antico valor digiuno il petto.
Là tra il Panaro e Secchia una contrada
È tutta sangue, che l'Estense regge:
Menotti ei spense, cui tenne a bada.
Triplice giogo Romagna corregge;
Tal che alla Donna disdegnosa e forte
Ora il voler di tre tiranni è legge.
Ceppi a un pensiero, ad un sol detto morte;
Sospetto alterno; dubbia speme; aperta
Servitù: di noi tutti ecco la sorte.
Sorrise amaramente: e, ben sel merta
Chi sel soffre, gridò l'ombra commossa.
Indi per man mi trasse. Una scoverta
Tomba mostrommi, e disse: anzichè, scossa
Dal sonno, a libertade Italia rieda,
Vita (e accennò col dito) avran quest' ossa.
Tacque e disparve. Come quei che veda
Torsi de' suoi pensier' l'unico obbietto,
Che par che a' suoi medesmi occhi non creda,
Tal io rimasi a quell' estremo detto.
E quell' acerbo presagir sì sculto
Ho nel pensier, che ad ora ad or nel petto
Il cor mi rode come tarlo occulto.

Alle Donne Siciliane.

No, non fu vano dono,
Sicule donne, quel segreto incanto
Che a voi largìa natura,
Onde vostri occhi vive fiamme sono;
Non vi fu dato il vanto
Di sovrana beltà perchè l'oscura
Vita d'un' alma inetta
Per voi s'inebbri, e sia virtù negletta.
Pèra colei che il foco
Di sicula, verace anima ardente,
Quasi fango, ripose,
Sè medesma spregiando, in basso loco.
Le corran pigre e lente
L'ore; sien spine a lei d'amor le rose;
Nè palpito risponda
Alla piena d'amor che il sen le inonda.
O mie Sicane, vinta
Cadde la patria nostra, e muta geme.
Volgete intorno il guardo;
Dite, chi l'ha sì crudelmente estinta?
In voi la colpa: freme
Di nobil ira un core, e l'infingardo
Pur vostro amor si gode;
Que' non amato sè medesmo rode.
Sterminata tremenda
Piombò la possa dell' invitto Perso
Sovra libera gente;
Pur Grecia stette, e lacerò la benda
Il sir fugato e sperso.
De' pochi la virtude onnipossente
Fu contro i mille e i mille:
E uscian d'amor le indomite faville.
Dove falcata luna
Sventolava per l'aure, e facea indegno

A tutta Europa insulto,
Vittorïosi gli Elleni raduna
Già della croce il segno.
Di cotanto miracolo l'occulto
Poter donde movea?
Era fiamma d'amor che l'accendea.
Deh! non fia men gagliarda
La fiamma che dall'Etna in voi s'accende.
De' generosi al petto
Scenda per gli occhi e di virtude gli arda.
Chi gli alti arcani intende
Di sovrumano ricambiato affetto,
Dirà: Sicilia, spera,
Surta è già l'alba di tua lunga sera!

A Giuseppina Turrisi-Colonna.

(Versi scritti sopra un Euripide).

Nobil donzella; o tu che d'animosa
Lena t'avanzi su per l'ardua via,
Là dove pur non osa
Del vulgo la vil torma
Volger sua timid' orma,
Di Lui che il vanto a Sofocle rapìa
Eccoti i carmi: lieve dono; immensa
Prova d'affetto. Tu li svolgi, e pensa:
Tempo già fu che il siculo guerriero
Di queste note all'armonia possente,
Che l'Acheo prigioniero
Gli ripetea tremando,
L'ira quetava e il brando;
E sì quel braccio, che già pria furente
Morte recava, ecco quel braccio istesso
Stringeasi al vinto in un fraterno amplesso.
Tal fu Sicilia allora! e tanta i carmi

Sulle sicule menti ebber possanza
Che tra il furor dell' armi
Gentilezza avea loco.
Non era ancor vil gioco,
Nè di torbide abiette anime usanza
L' arte divina! O tu che il puoi, qual' era
Tornala, o donna, a sua virtù primiera. [1]

---

[1] La nobile donzella, che il cuore apriva alle speranze dell'italo risorgimento, così s' inspirò:

A FRANCESCO PEREZ.

« Gaudes carminibus carmina possumus
Donare..... »

Sì, anch' io nel primo vaneggiar beato,
Nell' ardir, nella spene
Audace, varia dell' età novella,
Per vaghezza il coturno ho anch' io bramato!
Ma poichè la procella
Alle chete succede ore serene,
Se conforto è la lira al nostro fato,
In quelle larve, in quel leggiadro errore
Disingannato non s' affida il core.
Nè più s' affida il mio: passò stagione
Che trastullo e diletto
Alla fanciulla era de' carmi il raggio
E traea d' ogni obbietto e fiamma e sprone:
Speranza, non coraggio,
Scemavan gli anni all' animoso petto;
Nè l' olezzar di floride corone,
Ma un non so che d' arcano e di dolente
Si mesce a' sogni dell' accesa mente.
E tu il perchè ne chiedi? ahi, le parole
Son gelide e bugiarde,
E troppo ignoti siam noi stessi a noi!
Potrà il riso del ciel, la patria, il sole,

Mio figlio infermo.

Langue il tenero mio bimbo: frequente
Alita il petto. Sulle smorte gote,
In traccia d' una speme, avidamente
Figgo le luci immote.
Ed ahi! crudo il pensier dispera, e annulla
A sè medesmo, quella rosea vita!
Ove fioriva l' amorosa culla
Una bara m' addita.
Tiepido amor! Finchè di vita è un raggio
No, non dispera della madre il core.
Più sempre il veglia, e trae nuovo coraggio
Dal suo stesso dolore.
Io facil preda, disperando, il figlio
Cedeva a morte. Di costei l' affetto
Morte non teme, nè il rapace artiglio
Strappar gliel può dal petto.
No, che non teme finchè tanta piena
Di vita all' amorosa anima abbonda:
Coll' alito di amor novella vita
Fia che nel figlio infonda!

Potranno i versi tuoi
In me tutta avvivar la fiamma ond' arde
Nel cor, negli occhi la sicana prole,
E teco, Italia a ridestar che dorme,
Del gran Vittorio correrò sull' orme.
Giuro il farò: ma pria lascia che infiori,
E che asperga di pianto
Del britanno Tirteo l' amato avello,
Su cui l' argiva libertà d' allori
Ponea serto sì bello.
Agli estinti, a' gagliardi, il sai del canto,
Dell' ingegno, dell' alma offro i tesori;
Nè vili o stolti lusingar, nè mai
A me stessa mentir tu mi vedrai!

Oh di materno amor possanza vera!
Non più sè stessa entro se stessa intende.
I suoi moti, i pensier, sè tutta intera
Nell' egro mio comprende.
O sposa, o come di novelle prove
Certa mi fai d' amor l' eterna legge
Che trae dal nulla l' universo e il move
E a suo tenor lo regge!
Questo bacio d' amor, questo sorriso
Di nostra amata rifiorente prole
É miracol d' amor, come succiso
Fior che rivive al sole.

SONETTI.

Sul gruppo del Canaris a Scio dello scultore Civiletti.

No: più securo, impavido, feroce,
Per l' Egèo non varcò l' eroe d' Ipsàra
Quando, ultor della patria e della Croce,
Fe' di sue navi al Turco e rogo e bara!
Ch' ei qui pur, vivo in sulla proda, atroce,
Medita strage, e dalla muta, ignara
Creta spira il gioir, l' ansia precoce
Dell' alto evento che nel cor prepara.
E qual già, del cimento all' appressarse,
Fra sua gente commossa Ei sol fu visto
Sprezzator del periglio, immoto starse,
Tal qui morte non cura, anzi gli è acquisto,
Sol che dia—l' empie navi incese ed arse—
Libertade alla Patria, e gloria a Cristo.

Sopra un gruppo dello stesso Civiletti
rappresentante
Satana ed una fanciulla.

—

Ahi! perchè di costei, che, nella pura
Serenità del vergine pensiero,
Dirittamente procedea secura
Della vita per florido sentiero,
T' arse invidia Satanno; e dall' impura
Bocca spirasti un alito, onde il vero
S' appanna al giovin guardo, e d' una scura
Nube si vela il suo candor primiero?
Ed or l' affisi, iniquo; e alla rapita
Pace dell' alma d' infernal sorriso
Ridi, chè tutta speri aver sua vita!
Ma no: questa gentil, cui guati or fiso,
Tornerà, dal tuo ghigno inorridita,
Di serena coscienza al paradiso.



FELICE BISAZZA. [1]

A BYRON.

Grande il dolor che spera!
PRATI.

E a te cui non mancò l'estasi, e il santo
Delirio della musa, alto tremendo
Apostolo del dubbio, eterna lampa
Di spaventosa poesia, si volge
L'infaticato carme! Ai piedi tuoi
La mia povera benda e la corona
Io depongo, e t'impreco, o accarezzato
Troppo, e in modi codardi; io vo' le mute
Cortine interrogar della tua tomba.
Il veggio io sì, dal tuo dolor che rugge,
Al dolor che dispera, è breve il passo.
Piovver dall' urna della musa tua
Troppe lagrime e sangue, inaridisti
Col tuo canto ogni fede, ed un'erinni
Si partì dai tuoi libri, ed alto scosse
Cruenta face, che rivolse in fiamme,
Ed in cenere poi, quanto di puro
D'immaculato nella fede v'era,
E sopra mille traforati cori
Aver ti piacque con la tomba, il trono.
O piramide augusta, altro nel seno,
Fuor che cenere, accogli? oh dimmi - e forse
Non poteva il tuo verso aprirmi i cieli,
Che mostrarmi gli abissi? ah perchè mai
Perchè invece di Dio demone farti?

[1] Dalle Opere di Felice Bisazza da Messina, Tipografia Ribera, 1875.

E tu pur generoso eri e sublime,
E d' Ellede la terra ebbe il tuo sangue,
E coll' oro i tuoi voti ! all' oriente
De le libere muse, alla spossata
Serva giacente nella polve, i tuoi
Di generose lacrime raggianti,
Occhi posasti; e mentre in profumate
Coppe potevi rallegrar la vita,
Strappasti il serto delle rose, e grande
Fra l' elleniche tende ti morivi.
Ah perchè l' ira sì ti vinse, e il tedio
Delle cose mortali ? ah perchè gli occhi
Appannasti di un velo sanguinoso ?
E sul tuo Lara, e sul Giaurro tuo,
E sull' irto Cain, mettesti il solco
Delle tue piaghe, e un disperato verso
Ai viventi scagliasti, e non speranze
Ma lusinghe neppur, t' indoràr l' alma
Di fuggitivi lampi : e ti avvolgesti
Ne la procella, e imaginar tentasti
Orribilmente eternamente muta
La lampade dei cieli, e fatto il mondo
Di scentillanti torri e di palagi
Immenso rogo, e gli uomini seduti
A banchetto di sangue, un contro all' altro
Darsi del dente, e maledire Iddio !
Per l' inno avesti la bestemmia, e come
Tuono, ch' echeggian le scheggiate rocce,
E i sonanti valloni, anco quell' inno
Fu, come prece ripetuto. A imago
Di te, donna fu vista arder gli specchi,
E in viril guisa ricompor le trecce,
E là dove rivolve i lenti umori
La volubile Senna, una bandiera
Agitar trucemente, ed ivi è scritto
—Non più famiglia, non più patria e Dio!—

Ed altri irto cantor, che di tua grande
Alma non ebbe un pulpito, non vide
Sulla terra che fango, e a lui fu muta
L' armonia de le stelle, e neppur fede
Tenne al dolor, che sui cruenti gioghi
Santificò di un esacrato monte,
L' insanguinata, ma divina Croce.
Ma tu grande nel verso, anche più grande
Sulla cenere fosti, e la tua bara
S' incoronò d' immaculate palme.
  Non si adora nel dubbio! Iddio si copre
Di santissime bende, e guai chi tenta
Lacerarle importuno! eterno altare
Fra le nebbie ha la fede, e più solenne!
Ah non per queste miserande, cieche,
D' angeli decaduti, ire o lamenti,
L' are cadranno, ah non per te, sublime
Poeta dell' error, l' età novella
Rinnegherà dei padri suoi la fede.
Ameremo ai fanciulli, in dolce modo
Carezzerem con virginali canti
Le culle dei figliuoli, e sacra avremo
Temenza delle madri, e troppo a noi
Non parrà creder nel venturo giorno.
L' anima piangerà, ma in mezzo al pianto
Non suonerà delle bestemmie il grido.
Se martire vedrem bella virtude,
Non fia che a lei non predirem la palma,
Perchè tenda l' è il mondo, e patria il cielo.
  Chi ne diè l' ombre non ne diè la luce,
Ed alla spina non legò la rosa?
Forse nel lampo delle sue saette
Par solo Iddio? non manda egli la dolce
Vespertina rugiada, e i molli fiati,
Che di erbette ringemmano le valli?
Ah non a Dio fulminator, noi patto

Terremo a lui, che della lana ammanta
La mite agnella, perchè al gelo adduri.
Fortunato chi crede, e chi sospira,
E chi compiange al sacrifizio, e aspetta!
Credi, ch' io qualche volta anco non senta
Il peso di quest' ossa, e non vorria
A una rupe spezzarle? eppur sul capo
Non mi rotano i cieli, e non potrebbe
Vita di prova esser mai questa, e scala
A un' altra di letizia e di corone?
Apostolo del dubbio, aquila immensa
Artigliatrice di saette, musa
Terribile di lampi, arcana e negra,
Fascia pur nei tuoi dubbi alme leggiere,
Le raggira al tuo turbine sdegnoso,
Io no, guardo alle stelle, e credo e canto!

Byron moribondo.

Colà dove di mille isole e mille
Si corona l' Egeo, su la pescosa
Missolungi pugnante il sol declina,
Chiuso di negre bende—è il dì di Pasqua,
E tra i chioschi lunati, e le moschee
La bianca Croce, astro di Grecia, ondeggia.
Ma perchè rotto del risorto è l' inno?
Perchè, chiuse nei veli, oran piangendo
L' elleniche fanciulle, e i sacerdoti,
Nei lunghi pallî, di sommesse preci
Stancano il ciel? nell' aurea veste avvolto,
E coronato di aspre fasce, piange
L' albanese guerriero, e delle sue
Purpuree ciarpe altier, piange pur esso
Il Macedone molle, e Grecia è pianto!
D' Albione al Cantor, di Aroldo al vate,

E del fosco Corsaro, è presso il negro
Angel di morte—ei non vedrà dimani
Di quel cielo le porpore, e dei suoi
Mari l'eterna poesia. D'accanto
Gli è il canuto suo servo, ed una lampa
Di alabastro colora il moribondo.
Solo del mar, che in lenti flotti bacia
Quelle rive famose, a lui ne vanno,
Ultimo addio, le profumate brezze;
E quasi rosea vision, la figlia
Ada, la dolce e invan chiamata figlia,
Gli sta dappresso: ei le accarezza il viso,
E la lunga e dorata onda dei crini.
Ei l'accompagna negli ombrosi parchi,
E fra gli spaldi del natìo castello,
O chetamente sull' argenteo lago,
Che ripete nei suoi tersi cristalli
Il cereo volto de la sua fanciulla:
Ada, mia speme e mio dolor, che tutta
La paterna mia fiamma almen disseti
Nei tuoi labbri innocenti... oh ch' io ti stringa
A questo core insanguinato, o figlia!
Ah prima che la fredda ala di morte
Scenda sul padre tuo, figlia mia cara,
Ch' io viva ancora nei supremi istanti,
Nel fiato dei tuoi baci... Ada mia dolce,
Più non vedrai questo misero padre,
Poichè in terra straniera avrò la bara!
Lunghe sequele di notturne faci,
E di Ellene le vergini discinte,
Seguiranno il mio gelido ferètro,
Ma tu fanciulla non sarai tra quelle!
Mi chiuderanno nella breve fossa,
Nè tu potrai d' una funerea fronda,
Nè onorar del tuo pianto il cener mio!
...Anzi forse in quel dì, tu, neppur rea

D' un sol pensiero, imperlerai le chiome
Splendidamente, e colla fiera madre
Passeggerai nelle dorate sale
Fra il baccante clamor di lieta festa,
E il tonar dei timballi e delle cetre!
Ed altra e grande vision si affaccia
Al moribondo; entro il sudario involta,
Ma in aperto sepolcro, una gran donna
Imprigionata di grand' elmo i crini,
Scuote la polve de la tomba, e a lui
Mostra le piaghe, e il benedice, e sclama,
Iddio svegliommi, ei che guardò benigno
La maestà dei miei dolori, e il patto
Dei miei figli redenti; egli di stelle
Alla mia Croce fe' corona, e disse:
Sorgi dalla tua tomba, il giorno è giunto,
E i tuoi nemici morderan la polve!
Una fiamma celeste agita il vate,
E alla Grecia risorta un inno ei canta.

Venni per te dal mio nebbioso cielo
Ai turchini tuoi mari, o Grecia bella,
Ma tutta avvolta di sanguigno velo
Era tua stella.
E pur grande splendevi al mio pensiero,
Nell' onta dei tuoi ceppi ancor più grande
E fremendo sognai sul mio cimiero
Le tue ghirlande.
E nei miei sonni ti sognai regina,
Dalla cenere tua sorger fastosa,
E mi parevi nel dolor divina
Celeste cosa.
Così potesse il sangue mio lavarti
Dall' abbominio delle tue catene,
Così potessi al primo onor tornarti
Splendida Atene!

E flagellai le corde, e dei miei canti
I pentelici monti udiano l'eco,
E le gemme agitò dei suoi turbanti
L' egizio bieco.
E impallidì sui minareti suoi
Il bendato ottoman raso d'orgoglio,
Mentre alla Croce tua stretti gli eroi
Ti ergeano un soglio.
Dalla rupe di Leutra alla gioconda
Festa dei tuoi trionfi, ecco si asside
Nella porpora antica Epaminonda,
E ai forti ride.
Ecco di Sparta le severe madri
Sfidar della suprema ora i perigli,
E i cruenti affidar brandi dei padri
Ai nuovi figli!
Alcei novelli le tebane lire
Ai nuovi canti tempreran sdegnose,
Chè mal si addicon nel gran dì dell' ire
Le jonie rose!
Siederà sulle sante urne dei forti
Libertà d'auree bende il capo chiusa,
E in casti ritmi canterà sue sorti
L' itala musa.
Grecia ed Italia! due gran nomi e un core,
Due catene spezzate, e un lauro solo;
Aquile oppresse, che alzerà l'amore
In un sol volo.
O dell' Egeo vocali spume, o Eurota,
Dell' Adige tonanti acque e dell' Arno,
Non si scriva per voi l'infausta nota
Speraro indarno!
Solleva o Grecia, quel lenzuol di arena,
Di che sono coperti i figli tuoi,
Risorgeranno dalla polve ellena
I morti eroi.

Quel Dio che i grandi e le battaglie crea,
Re vincitore leverà la voce:
Rifecondata nella fede achea
Sarà la Croce.
Fia del tuo Riga e d' Ipsilanti il nome
Stella di gloria su quel santo legno,
Sorgi, ringemma le cadenti chiome,
Nato è il tuo regno.
Sorgi! vigile spirto alle tue tende
Canterò nuovi bellicosi carmi,
Vile quell' uom, che allo stranier si vende,
Che getta l' armi.
Vile la terra, che i suoi fasti obblia,
Che non freme nell' onta, o non scolora;
Ma tu sei grande, e come fosti in pria,
Sei Grecia ancora!
Siccome d' arpa che si spezza, il suono,
Fu del chiomato albionese il canto:
Forse tra l' ali del divin perdono
Chiuse una vita, ch' espiò nel pianto.
Ed io sui marmi tuoi gemente e prono,
Consacro il carme a verità soltanto;
Chè sulla tomba tua, divin cantore,
Infamia è il verso, che non vien dal cuore.

Il trionfo di Scipione. [1]

Tuque dum procedis, Io triumphe!

Esulta, o Scipio! del trionfo è il giorno.
O Tebro d' alghe incoronato esulta!
L' onta di Canne, che ti fu di scorno,
Non resta inulta.

[1] Per un disegno a penna.

Più che sui Parti, e i debellati Daci,
Il trionfo di Scipio è la tua gloria,
E le imposte sull' affrò orride paci,
E la vittoria.
Raggiante in volto di terribil lume
Marte saetta, cavalieri e fanti,
Empiesi il suolo di spezzate piume
E d' elmi infranti.
E il sol di un serto sanguinoso cinto,
Terribilmente folgora sui morti,
Quasi plorando di Annibàl già vinto
Le indegne sorti.
Ecco il popolo in onda, ed ai suoi canti
Mugge la tiberina urna dal fondo,
Ed i sette di Roma alti giganti,
Terror del mondo.
Mentre dall' aurea biga, in cui tu sei
Da due tratto tessalici cavalli.
Sulle puniche spoglie ed i trofei
Le luci avvalli.
E miri ai piedi tuoi, coi polsi avvinti
Dalle catene le affricane ancelle,
Che a far bello il trionfo insieme ai vinti
Muovono anch' elle.
Ondeggia in alto con argentee penne
Il sacro augello ghirlandato a fiori,
E coi sacri lor fasci e la bipenne,
Vanno i littori.
Di Marcel presso dei vocali palchi
Un lungo s' ode reboar di evviva,
Taccion le trombe, i fervidi oricalchi,
E l' umil piva.
Sosta il Duce, e al quirin popol favella
Quasi ispirato da presente Nume:
Del romano avvenir la rosea stella
Gli apre il suo lume.

O Romani, altro Scipio, un Dio mel dice,
Altro Scipio vegg' io funesto ai Peni,
Che farà del latin popol felice
I voti pieni.

Altra notte di tenebre e di sangue
Sulle torri di Cirta ultima incombe:
Di Amilcare e Annibal già reso esangue,
Fremon le trombe.

È un annitrìo di cavalli accorrenti
Un fiero nembo di piumati strali:
Ai simulacri corrono le genti
Degl' immortali.

E pur devota a gloriosa morte,
Giurata all' odio dell' eterna Roma
Delle fanciulle la viril coorte
Taglia la chioma;

E le triremi saettanti incorda
Coll' oro dei suoi lucidi capelli,
Mentre di urlate preci intorno assorda
Are ed avelli:

« Quando schiava è la patria, e un Dio la chiude
« Sotto le tenebrose ali straniere,
« È meglio aver le nostre teste ignude
« Vergini fiere.

« Siam dell' Affrica figlie, e maledette
« Chi più di noi rimperlerà la veste,
« Finchè la patria non avrà vendette
« Sull' orde infeste.

« E le nostre corone, e i nostri argenti
« Temprin del ferro invece aste e corazze,
« E si faccian nell' or l' armi lucenti
« Gli scudi e l' azze.

« Tocchiam le fiamme inviolate ancora,
« E di Cirta vegliam le ferree porte,
« Un lavacro di sangue i prodi onora,
« Vittoria o morte!

« O giovinetti della patria amanti
« Osteggiatori a tirannia proterva,
« Oh non si ascolti fra romani canti.
« Cartago è serva! »

Nel breve sajo dei suoi padri ascosa,
Siccome un dì del Trasimen sul lago
Di Annibale la grande ombra pensosa
Scorre Cartago.

Armi contr' armi contro scudi scudi,
E cocchi sgretolati, e suon di tube:
E della polve di quei campi crudi
S' alza una nube.

Ma di Roma l' immensa aquila splende
Fra il lampo dei barbarici metalli,
E dintorno rosseggiano le tende
E l' ampie valli.

Fra un nevigar di frecce sibilanti
D' atro sangue la terra appar dipinta:
S' empion le arene di stendardi infranti,
Cartago è vinta.

Ma la Roma dei mari a voi non cede
Rasa di gloria, o da viltade attrita:
Un novello Sinon le rompe fede,
Cade tradita!

E voi l' augusta povertà degli avi,
E il terror delle sacre armi latine
Obblierete neghittosi e ignavi
Tra molli Frine!

E l' irte chiome negli jonii unguenti
Donnescamente profumar saprete,
Ma dei Goti e degli Unni onnipotenti
Schiavi sarete!

Salve antico Roman! come nel giorno
Del tuo trionfo, in questa carta espresso,
Del piumato cimier la fronte adorno
Tu sei l' istesso!

Ed una penna ti conduce a noi
Sul fulmineo tuo cocchio incoronato
In un' età, che non manchiam di eroi,
Eroe rinato!
Di Berenice alla stellante chioma
Are e culto ponean l'egizie genti,
E la prole ledèa raggiò su Roma
Dai cieli ardenti.
E tu scettro dell' arte, o penna d' oro,
Fra i chiari spirti, cui fan gli astri un velo,
Volta in fiamma gentil non stai nel coro
Che alberga in cielo?
Veggo, o parmi veder, tra fiori e incensi
In bianco peplo il sommo Toschi accolto,
Levar dalle dorate arche parmensi
Il sacro volto.
E composto a stupor quel suo divino
Acre sembiante, al nuovo Scipio accenna:
Ed oh, forte sclamar, dunque il bolino
Cede alla penna?
Lotta e trionfa: una divina voce
Grida all' italo ingegno—un campidoglio
Avrai di spine, e ti sarà la Croce
Altare e soglio.
Ma l' arte di nemei lauri cingendo
Le chiome al vincitor, dirà frattanto:
Dell' olimpia corona il fior ti rendo,
Vesti il mio manto!



VINCENZO ERRANTE.

LASSÙ![1]

Tu non se' in terra, sì come tu credi.
DANTE, Paradiso, canto I.

Cori e troni degli Angeli, splendenti
D' eterea luce immacolata e tersa,
Pari a sguardo di vergine amorosa;
Fra il tintinnio dell' arpe ed i sospiri
D' eolie lire, deh! benigni aprite
Il santuario degli arcani Veri
All' occhio d' uno Spirito veggente.
Com' elettrica fiamma, i pensier vibra
E li saetta fulminanti in giro
Sull' universo, e poi che nulla intende,
La sbigottita Fantasia s' arretra
E si versa sul cor di lava a guisa,
Che dal cratère in giù scura ripiomba!
La terra è gia scomparsa; o dentro il Sole
Precipitò, già suo motor supremo,
O sgretolata tra gli spazî immensi,
Le repulsive e rigide sue membra
Assunser forma di cadenti stelle...
E n' era tempo! Insultò troppo il cielo
Coi suoi delitti e le feroci guerre
Sì, che ogni zolla sàtura di sangue
Color le dava d' ecclissata Luna.
I suoi tiranni, gl' insensati e crudi
Sacerdoti, ch' offrîr vittime umane
Al culto di feral, cupa ed ingorda
Ambizïon di scettri e di tiara;

[1] Dal volumetto TRAGEDIE E POESIE, Roma, Tipografia Barbèra, 1877.

Son lì sepolti in quella bolgia tetra
Vituperevol, che si noma Obblio!
  Liberamente si respira... Oh! bella
Incantevol plaga; o mesta accôlta
Di giovanette dall' eburnee fronti
E da le labbra languide e pallenti,
Venite a me, venite... i casi vostri
Narratemi fidenti, e del pudore
Santo, custode de' virginei petti,
Svelatemi i secreti e le gementi
Aure di flebilissimi sospiri!
  Una figura di spigliate forme,
Con l'aurata del crin onda fluente
Su le candide spalle, e l'occhio acceso
Di velato desio, l'arpa carezza
E ne ritragge con leggiere dita
La favella dell' anima, che in cielo
Si crea, che qui la melodia rivela
Del Pesarese o del Sicano Orfeo.
Ascoltate i suoi detti...
                    « I tristi giorni,
Le notti malinconiche ed insonni
Svanirono per sempre... ahi! quante fiate
Imprecai l'ora del mio nascimento,
Fin rinnegando le materne cure,
Del dolce padre il provvido sorriso...
Me forsennata, che creai l'amore
D' immutabile essenza e lo raccolsi
Nel cor fidente, come raggio in cheta
Limpidissima fonte!
                    La giurata
Fede, gli occulti aneliti, il mistero
Di chi sè stessa in altri trasfigura,
Nè vive più, che dell' altrui volere;
D' onde gaudî inconsulti ad ogni lieve
Moto degli occhi dell' amato oggetto,

Che a fronte china anche non visto intendi,
Irradïando intorno a sè la vampa
Che spinge il sangue fluttuante al seno,
Sì, che la faccia impallidisce, e scote
Un tremito la man, le labbra, il fiato...
Idolatre follie lungi fuggite!
Dal dì che rotto a tradimento il petto
Da sospettoso e vigile terrore,
Che soffocando la parola e il pianto,
La lenta preparò lunga agonia
Che di me non curante e de' miei cari
Affrettò l'ora del partir supremo,
Sola vendetta dell'altrui delitto...
Credetti, che il rimorso, o la gelata
Realtà della fede a Lui giurata
Da non amante e non amata sposa,
Gli ridestasse in mente i dì fatali
E l'affetto di Lei, che dal sepolcro
Rediviva sorgesse ed immortale...
In questa vana e sterile lusinga
Penai, rabbrividii, arsi d'amore!
Sia pur! La terra or più non è... qui posa
Soavemente il cor; l'altrui pensiero
Ci si rivela, come in terso specchio
L'imagin nostra fida ed amorosa,
E il sorriso riflesso a noi ritorna.
Qui, le dolci compagne, a cui ricorre
Infausta ogni altra rimembranza umana,
Mi stanno intorno carezzanti, e il bacio
Dell'amistà santifica il pensiero! »
Mentre così dicea, calma e beata,
Un coro di bellissime odalische
Le fea corona sorridente e lieta:
Sguardi di fiamma in occhi neri accesa,
A guisa di fosforico bagliore,
E lunghe trecce vellutate e lisce,

Qual di ninfa che in molle alba d' estate
Sorge dal mare luccicante e tersa
Come la stella del mattin ridente;
E labbra accese di cinabro, alquanto
Tumide, al pari di sbuccianti rose;
Rendon l' aër balsamico, spirante
D' eterea voluttà, d' amor celeste.
  Oh! Come ognuna avrebbe accesa in core
Quella fiamma purissima, che spinge
Nella via del dovere il giovin prode,
Gli matura i pensieri, il senno, e sposo
E padre il fa di tenera famiglia.
Ma furon tolte a le natìe montagne
De la Circassia, per consenso iniquo
De' genitori, misuranti il prezzo
De la vergin bellezza a stregua d' oro;
E date in preda ad un brutal tiranno,
Che ne sfiorava i petali odorosi
Fra le convulse, oscene e ferree dita...
Sicchè la morte giunse a tempo, quando
Maledicevan d' esser figlie e madri
Di sventurate, a cui di donna il nome
Desta nausea, ribrezzo, orridi sensi...
E rifuggon dall' uom tigre pensante!
  Chi moriva di ferro o di veleno,
Taluna in seno al mar; quasi potesse
Estinguer l' Oceàn l' amor del bello,
Del pudor santo, o suscitar nel petto
Quell' intenso desìo tenero e puro
Che libero dal cor sorge e si slancia
Negli azzurri del ciel campi infiniti,
E là rinviene... e là comprende Iddio!
  Serbano ancor le tracce, eteree rose,
Del lor martirio; al flessuoso collo
Di cigno candidissimo, le veci
Fa del crudele e scellerato laccio,

Che ne spense e rapì l'alito breve,
Un bel vezzo di perle o di diamanti...
E lì dove il pugnal crudel si fisse
A cancellar l'immagin pensierosa
D'un amor senza speme e senza tempo...
D'un roseo nastro va segnato il petto;
Dell'infelice naufraga le chiome
Cascano in giù, qual onda mormorante
Che s'increspa di zeffiro al respiro,
E il querulo Alcïon vi aleggia intorno!
Sola, cogli occhi lacrimosi ancora,
Qual giglio, dopo mattutina pioggia,
Di veli candidissimi succinta
Mollemente la tenera persona,
Qua, là spruzzati di vermiglie gocce,
Beatrice si posa...
Orridi arcani
Le solcaron la mente! Essa nel padre
Vide l'infame seduttor... l'amore
Le parve più del parricidio atroce!
Ne' giudici trovò perfidia e frode
Sacerdotal, d'ogni altra assai più vile;
A par delle tanaglie ardenti, il foco
La tormentò degl' impudichi sguardi...
La sua bellezza sovrumana l'arse
Nova veste di Nesso!
Or, che si è desta
Nell'empireo, rivolge a sè d'intorno
Perplessi gli occhi, d'ogni umano aspetto
Pavida, come lucida farfalla
Da fanciullo inseguente; in sè raccolta
Si vagheggia rinata assai più bella;
Lieta, che in quella solitudin pia
La sua giovin beltà resti nascosa!
Più lieti spirti, e senza nube o velo
Di mestizia o di pianto, in vaga schiera

Mostransi l'ombre de' fedeli amanti,
Disgiunti in terra da fatal destino,
E qui raccolti eternamente insieme!
In un col tempo, l'increato Amore
Formò l'alme compagne, e appena in terra
Si fisarono in viso, in un baleno
S' attrassero concordi, e strette e chiuse
In amplesso di teneri pensieri,
Formâr d' un raggio sol d' Iride il riso.
Vane speranze! O per insano orgoglio
De' genitori; o per antica e stolta
Nimistà secolare; o per decreto
D' inesorabil morte; a forza svelte
L' una dall' altra, o fur vive sepolte
Ne' chiostri, aperti cimiterî ov' arde
L' anima accesa qual funereo cero...
O peggio! nell' altrui braccia slanciate
Lasciaron dietro a sè trafitto il core!
Da compiangersi men, chi vista appena
Volar l'alma sorella, ad essa dietro
Côrse su per l' empireo... la raggiunse
E con un bacio eterno a Lei si strinse!
Sfortunate Vestali! A che la fossa
Scavata innanzi a voi dagli occhi intenti,
Si chiuse e vi calcò col piè di piombo
Già palpitante a nova vita il grembo?
La fiamma accesa innanzi a Vesta, ardeva
Meno del vostro amore! ne' fidenti
Colloquî, il cielo, più che gioie arcane,
Lacrime vide di presaga morte!
Invece qui del seduttor fatale,
L' angioletto vi segue, a voi sol noto
Nell' ansia del precoce amor materno!
Lì... quella donna ch' ebbe sposo e figli
Da inconsulto imeneo, non per sua colpa,
Ma per voler d' altrui, lasciando solo

Abbandonato il suo fedel, che primo
L' amò fidente, e per lo strazio orrendo
Di saperla non più qual la conobbe
Vergine amante, e più che amante amica...
Smarrì l' ingegno, la speranza, tutto!
Qui rediviva, d' ésser madre e moglie
Più non ricorda, ed all' antico affetto
Tornata fida, de' mortali affanni
Lo ricompensa d' infinito amore!
Di maggior luce brillano gli sguardi
Dell' alme inseparate; invan la mano
Fatale del destin, tentò strapparle
Dal mutuo, intenso, delirante amplesso...
Non sol gli sforzi riusciron vani
A separarle; ma più strette insieme
S' avvinsero, più fide, e l' una e l' altra
Composer di due voci una mélode!
Or, si contemplan dolcemente, e lampi
Mandan di gioia dagli accesi aspetti
Di tremolante limpido desio;
Che cresca sempre quell' amor beato
Senz' ombre o gelosie, finchè raggiunto
L' apice estremo, se ne stian raccolte
Nell' estasi, che assorta in sè, nè pensa
Nè spera più, ma di sè stessa gode!
Bellissima fra tutte, etèrea in viso,
Con gli occhi azzurri di ceruleo mare,
Spigliata e flessuosa, in cor segnata
Del simbol redentore, e bianca e pura
Qual neve alpina pria che sorga il sole,
Le chiome avvolte in cristallino velo
Mobile al fiato del suo fido amico,
Eloisa contempla a sè vicino
L'adorato Abelardo, e la sua destra
Tiene raccolta verso il sen pudico...
Non un battito sol, non un pensiero

Sfugge a due spirti strettamente uniti
In unico voler; gli sguardi fisi
Gli uni negli altri non consenton mai
Una pausa pur breve... a lor parrebbe
La discordanza di fallace nota!
Così quand'eran passeggieri in terra
S'amarono concordi, e su ne' cieli
Spazïavano tenere colombe...
Le più lontane stelle e gl' infiniti
Spazî di luce e d'incompresa gioia
Che innamorata fantasia vagheggia,
Erano angusti termini all'immenso
Fremito, che non ha limite alcuno
E con la Mente eterna si misura!
  Ma sovraggiunta la sventura bruna,
Che d' ogni umana gioia avida sugge
Le squisitezze e le converte in fiele;
Disgiunti a forza, d'ignominia e scherno
Segnati quali reprobi, d' osceno
Ludibrio segno, più soavi e belli
Apparvero fra lor; sin da lontano
Sentivansi le braccia al collo avvinte
Spirando insieme l' alito soave!
Un' onda nova di squisiti sensi
Lor si dischiuse in petto, ove la stessa
Bruciante frenesia, parve tesoro
Di più profondo amor, da cui proruppe
Il Genio, che d' entrambi in su le fronti
Pallide, il bacio d' estasi depose,
Che con perpetua gioia or qui si danno!
  Splendon di luce più serena e pura
Irradïante più le vie del cielo
Gli Apostoli del Ver : sia che difesa
La patria invano, o di sublime idea
Banditori magnanimi, col capo
Scontaron l' ardimento a cui si diede

Battesmo di follia... che la terrestre
Palude non sostien d' aquile il volo!
Stretti in colloquio di sublimi detti,
Ove ogni idea di tal garbo si veste
Che par gemella di sua vaga forma;
Tullio sen sta con l' Orator d' Atene.
Dell' un la fiera, indomita eloquenza
Le falangi macedoni sgomenta
Sì, che il grande Alessandro il destrier ferma
Per un istante e lo contempla, irato,
Che valga un sol più de la Grecia intera...
Indi precipitoso il corso affretta
A compier de la terra in breve. il giro!
Nè fu presàgo, che il suo vil, codardo
Erede, a morte il perseguisse un giorno,
Finchè nel tempio di Nettun raccolto
Trangugiante il velen spirò, chiamando
La Patria a nome, che ascoltò soltanto,
Ahi! troppo tardi, del tradito figlio
La fatidica voce e il grido estremo!
Sorte più truce al Console di Roma
Serbò la Patria! La sua testa cadde
Di sicarî per mano... all' orrid' atto
Ammutolì la terra tutta, e sparve
L' astro più bello che splendea ne' cieli!
O sacro capo, ove bruciò l' incenso
Di peregrine idee sovra l' altare
Dell' amistà perenne; a' tristi, agli empî
Freno e terror, dell' innocenza asilo,
Difenditor del giusto e d' ogni dritto...
A che ti valse del divin Platone
L'eloquio, e l' ira sfolgorante a tergo
La turba rea, che sotto vane pompe
A la pudica Libertà prepose
L' adultera Licenza! E se nei campi
Di Pistoia fatal giacque l' ardire

Di Catilina; dal funesto esempio
Ripullulò di Cesare l' orgoglio,
Che il popolo romano in sè restrinse,
E de la idropisia del sozzo Impero
Fu primo germe e scellerato padre!
 Su quelle labbra atrocemente chiuse,
Or rïaperte dall' eterno Amore,
Rifulge il ver socratico, che apprese
Negli ardui ludi de la dotta Atene.
Ed or, con voce più canora e tersa
Le meraviglie e le squisite idee
Dell'ordine morale agli altri insegna:
Oh! quante intorno a lui alme sorelle
Stansi raccolte e brillano di gioia
Al raggio de la sua mente sovrana,
Che da la terra misurò gli arcani
Spazî celesti, ove si forma il Vero
E la giustizia sue virtù deriva.
Sembran sospese come le ronzanti
Api al timo odoroso, e il dolce miele
Ne raccolgono provvide a sè stesse
Di questa ignota voluttà celeste,
Partecipanti dell' eterna Idea!
 Più glorïoso e fiammeggiante lume
De le genti l' Apostolo grandeggia,
D' un novo patto banditor sublime.
Gli antichi sofi a lui parver fanciulli
Scherzevoli, che van dietro al barlume
Di lucciole fosforiche e palustri,
O chino il capo guatan ne le fonti
Riflesso il disco d' abbagliante sole.
Lo sguardo ei fisse in Dio, ve lo sostenne
Irremovibilmente... e quando in basso
Lo ripiegò, disparve il mondo prisco
Tristo, corrotto, di macerie ingombro,
Ed altro ne scovrì splendido e puro!

Ei del saper non rinnegò le fonti,
E da la Grecia e dall'eterna Roma
Attinse i fregi del sermon benigno :
Ma fulminò, degl'idoli in sembianza
Le colpe turpi e ree de' grandi stolti,
E li agguagliò, come la morte, agl'imi!
De le universe genti il patto strinse
D'amore e di pietà, che a lui svelava
Il Maestro divin; la donna oppressa
Redense, e la ridiè nitida e tersa
All'uom compagna, di virgineo riso
Suffusa e di balsamica rugiada,
Per celeste beltà mistica sposa!
L'alta dottrina suggellò col sangue,
Sorridendo a la morte, a' suoi tiranni
Che chiamava fratelli; e mentre innanzi
Gli balenava la ferale spada,
La sua fronte parea sol che tramonti,
E ad altre genti appar alba novella!
In quell'accolta d'anime sorelle,
Una non v'ha che sia del segno priva
Del martirio sofferto... i grandi nomi
De' feroci guerrieri a cui la terra
Sembrò palestra di balzanti teschi,
Rimasero laggiù sepolti in centro
A la pozza di sangue ove sta scritto :
« In questa bolgia, la superbia umana
Cercò la gloria e vi perdette il senno! »
Ma non confusi fra l'iniqua turba
Giacquero, quanti consacrâr la spada
De la Patria in difesa : il gran Camillo
Sta di Ferruccio a lato, e insieme a loro
Quel Giorgio degno d'immortal corona,
Che disdegnò di re lo scettro e il fasto,
Ei de la Patria sua custode e padre.
Giovin, fidente, de la Croce il petto

Segnata, e l'elsa de la spada in pugno,
Croce pur essa, de la Patria schiava
Liberatrice, ecco Giovanna D'Arco
Fulgentissima stella in alto appare!
Non fra l'onda de' fanti e de' cavalli
Precipitosa, nè la fronte cinta
D'alloro trionfal, fra gli acclamanti
Guerrieri, vinti de' suoi sguardi al lume;
Ma sul rogo fatal grandeggia e brilla!
Di bianche vesti e di più bianco viso
Splende, qual raggio di crescente luna,
E su le legna accatastate gira
L'arco soave dell'immoto ciglio...
Le vampe già prorompono, guizzanti
Lingue di foco, di serpenti a guisa,
Impavid' Ella le contempla e ride
Di quel sorriso che dischiude i cieli,
Ove rinasce cittadina eterna!
  Rallegratevi o genti, il giusto, il santo,
Il Redentor dell'universo appare...
Baglior di lampi e nugoli d'incenso
Gli preparan la via; s'ode degli astri
Rumoreggianti il fluttuoso giro,
S'apre l'azzurro firmamento e svela
Il brio di mille tremolanti soli...
Un'estasi d'insolita esultanza
Si diffonde dovunque, ed ogni affetto
Tace e si fonde nell'Amor divino!
  No! Vindice non è! Qual lo dipinse
La tetra fantasia de' Farisei,
Nè padre all'un, diseredante gli altri!
Nell'umana progenie i figli abbraccia
D'ogni tempo, region, schiatta, o credenza...
La croce che gravò sovra la stanca
Persona, è qui sfolgoreggiante antenna
A le genti universe; ogni sventura,

Ogni virtù, di lacrime ogni stilla
O di sangue, s'avrà premio condegno!
Sparì la colpa con la terra, insieme
Ai reprobi, che avvinti al duro scoglio
Rimaser lì tenacemente stretti,
Quai naufraghi su cui l'onda omicida
Che in giù li capovolge, urla e si chiude!

SONETTI.[1]

Primavera.

Desiata da tutti in lieta vesta
Di bianchi gigli e vago girasole,
T' accoglie e plaude la natura in festa
La bocca genïal ti bacia il sole.
Il mandorlo fiorir sopra la cresta
Del colle, primo e più solerte suole;
Di mezzo al prato molle a la foresta
Olezzano le mammole viole.
E pur talvolta il ciel mesto s' abbruna,
Vien giù la pioggia, ingialla qualche fronda,
Arrossa il viso argenteo la luna;
La tradita in amor etica muore,
Su quella treccia ricciolina e bionda
La madre un bacio ed io depongo un fiore!

Està.

Sotto la falce del villan sudante
Distesa cade gravida la spica,

[1] Dalle Poesie, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1844.

Su la rotonda ammonticchiata bica
Girano il bove ed il cavallo ansante:
S' apre la terra e spacca al sol bruciante,
Non più qual prima d' erbe verdi aprìca;
Solo dell' orticel bagna e nutrica
Le irrigue piante l' acqua serpeggiante.
Là nell' Africa scabra alza e dilata
Il negro le narici, e mostra i denti
Bianchissimi a la sua femina amata:
Verran forti da lui figli innocenti,
Poi su la spiaggia arsiccia e desolata
Traffico ne farà tristo a le genti!

Autunno.

Cascan le foglie gialle aggrovigliate
Ad una a due intorno a sè girando,
Sotto il piè che le calca mormorando
Parole malinconiche e velate:
Par che dicano addio meste all' estate,
Il suo misero stato all' uom svelando;
Qual noi tu fosti e tal sarai, nè quando
Morrai, lunga di te s' avrà pietate!
Ma di grappoli d' uva rosseggiante
E di larghi papaveri si cinge
La fronte de la lubrica baccante:
Di qua, di là move la testa e ride,
Offre a tutti i suoi baci, al sen si stringe
Il satiro brutal, chi l' ama uccide!

Inverno.

Il sol da noi per lunghe ore diviso
Più si ferma in oppositi paraggi;

Ci manda obliqui lacrimosi raggi
Da nebuloso ciel senza sorriso:
Il vento boreal s' alza improvviso,
Scuote le querce, i denudati faggi,
Manda sull' Oceàn gridi selvaggi
Quasi avesse l' intero orbe conquiso!
Nella Siberia inospital sepulto
Sta un popolo d' eroi, volge a la croce
Agonizzante l' ultimo singulto;
La neghittosa Europa ode la voce
Morente, e vuol che pel suo dritto inulto
Chieda perdon, con ironia feroce!



MICHELE BERTOLAMI.

Ad un amico scetticizzante. [1]

M' odi, o fratel. La morte onde ti arretri
Vita fra poco fia d' enti novelli.
Quel sol, che al guardo tuo mesto si asconde
Nel lontano orizzonte, altrove sorge
Lieto da notte. Il volger dell' etade,
Che ormai la fronte d' incurvarti accenna,
Imporpora di fulgide speranze
Ad altri l' alba, che con folle brama
L' ardente festa del meriggio affretta.
Quel masnadier, che te d' orrore agghiaccia,

[1] Dalle POESIE EDITE ED INEDITE, nuova edizione, Messina, 1880.— Michele Bertolami fu di Novara di Sicilia. Alle POESIE precede uno scritto del Senatore Vincenzo Errante, da cui spicca la gentilezza del costume, e quel costante e disinteressato amore all'Italia, che ornò in ogni tempo l' animo del Bertolami.

È fiamma, è vita arcana a un cor gentile.
Il dì fatale al tuo paterno core
In aurea cuna all' altrui voto arride.
Tutto dinanzi a te fugge e s' invola,
Nulla, nel tempo o negli spazj, è tuo.
Da quel caro usignuol, cui pargoletto
Invidïasti i dolci canti, al verme
Che nel tuo fral si sfamerà sotterra,
Quanto vive quaggiù per sè sol vive.
Atomo tu dell' inesausta vita,
Che in tante sfere e tante arde incompresa,
Solo, straniero, peregrin, dovunque
L' occhio intendi, piegar foglia non vedi
A la tua voce: infaticato vento
Nell' ampia sabbia, ove il tuo piè si stanca,
L' orme cancella, e ti ricaccia indietro.
Questo è, fratello, il tuo destin?... sol questo?...
Pari ha legge dell' anima la vita
E del pondo mortal? pari la meta?
Fare, disfar, rifare e disfar sempre?
Dunque a null' altro, che a morir nascesti?
E in cor di vita hai tu fonte perenne
E perenne sepolcro?... E in terra e in cielo
Tutto all' ardito investigar risponde:
« Per nulla uscii dal nulla e andrò nel nulla?... »
Tu vaneggi, o fratel: te stesso e il mondo
Sconosci appien, perchè sconosci Iddio.
Quel Dio, ond' hai l' immago entro il pensiero,
De' secoli sovrano e del creato,
Sol egli all' uom nella terrena notte
Stenebra in sen dell' universo, in cui
Gli spira di famiglia aure beate.
La canizie, la morte, e la sventura,
Incubi feri a la ragion ribelle,
Ei com' ombre dilegua incontro al sole
Ch' òrto non ebbe e non avrà tramonto.

Pari a raggio di luna, esul da' cieli,
Che sul lurido teschio inerte langue,
Quello spirto, che in Dio aquila vola,
Talpa si fa se nel tuo limo il serri.
Disbenda, ergi, o fratel, l'occhio dell' alma:
Tra le dovizie di natura siedi
Signor, se figlio a Dio; se tal non sei,
Livido schiavo invan gemi ed imprechi.

Ad un Taumaturgo di Socialesimo.

Et je vous suis garant
Q'un sot savant est plus sot qu'on sot ignorant.

Molière.

O banditor benefico *
Di panacea mirabile pe' popoli,
Che a rischiarar le tenebre
De' fratelli vaniloqui
Pugni da eroe contro le assurde favole
Della vita eternal, di Dio, dell' anima,
Vedi, in fondo a quel carcere,
Grave di ceppi della patria il martire,
Cui sovrasta il patibolo?...
Di che soave nettare

* Le note segnate con asterisco sono degli autori. — Non ardisco sperare che i retori facciano buon viso alla rude novità del metro, che affratella questi versi soltanto nella sdrucciola desinenza. Pure a me sembra che la poca amenità delle riflessioni, e del personaggio cui si indirizzano, respinga ogni blandizie di rima, e che la servitù monotona dello sdrucciolo non sia ostacolo invincibile a quel temperamento di numero, che è certo pregio desiderato in qualsiasi genere di poesia.

Gl' inonda il cor l' idea che alla gran causa
Del ver, del giusto, immolasi
Perchè doman la madre terra accolgalo
Con l' amplesso medesimo
Che porge al sanfedista ed al carnefice!
Qual salutare lezïone al popolo,
Che sul cionco cadavere
Va sclamando in suo cor: Mio dolce apostolo,
Ormai tanto varrebbeti
Che fossi stato uno spione o un Washington,
Un ottentotto o un Newton!
Cangiò la scena. Ed eccoti
Una madre miserrima
Cui morbo inesorabile
Viva lasciò tra' figli tutti esanimi:
Dal dì fatal, dell' ansia
Vive che i figli in ciel resi le siano.
In quel breve cervel tua luce penetri,
Ed arrossisca del delirio stolido
Che i morti d' immortal vita le irradia.
Ancor madre credeasi,
E in ogni amaro palpito
Una gemma vedea del serto etereo.
Ora, i morti son morti, e i vivi... Oh splendida
Scoperta in orba madre invidïabile!...
Convieni, astro chiarissimo
Di socïal redenzïon de' popoli,
Che a petto a certi emeriti
Consumati filosofi filantropi
Sanno un tantin di zucchero
Il ladro, il boja, il gesuita e il despota!

A UGO BASSI.

Madri Italiane.

......Senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.

Purg. c. XXXII.

A te, cruenta vittima
Degli efferati mostri
Che affannano, flagellano,
Disfanno i figli nostri,
I figli che da secoli
Di oscena servitù
Sorsero alfin magnanimi
De' padri a la virtù.
A Te, che vera imagine
Di questa patria cara
A cui da' troni un aspide
Si avventa ed un dall' ara,
Pieno di Dio lo spirito
Abbandonasti il fral
All' orda farisaica
All' orda boreal;
A te ghirlande intessono
I nostri pargoletti,
A Te sospiri eterei
Mandan virginei petti,
A Te materne lacrime
D' immenso affanno e amor
Occhi che d' ira avvampano
In faccia a l' oppressor.
Oh come Ugo, nell' anima
Tua santa imago è viva,
Allor che il tempio attonito
Per lo tuo labbro udiva

Lui che al commosso popolo
Scampo fra l'onde aprì,
Che ai forti esempio, ai liberi,
Sul Golgota morì!
D' Etna nel suol, funereo
Già per contagio atroce,
Nell' aure ancor diffondesi
Voce di ciel tua voce.
Fra strazi immani i miseri
Gli erranti occhi per Te
In Dio quetavan candidi
D' ansia, d' amor, di fè.
E là dove l' Italia,
Non più serva o regina,
De' cieli suoi diè palpito
All' Aquila latina,
Là dove al gran palladio
Del libero pensier
Tanti avventàrsi luridi
Carnefici del ver.
Là dove del martirio
La febbre sovrumana
Lottò del fratricidio
Contro la febbre insana,
Nel mortal campo, a' posteri
Altar di libertà,
Conscia de' fati italici
La tua grand' ombra sta.
Non cingi il vel levitico
Nè della patria il brando?...
Te le falangi celtiche
Non atterràr pugnando...
Ti stringe i fianchi il funebre
Saio dell' assassin,
Di sangue è sozzo, ed orrido
Tutto è di sangue il crin.

O generoso! nordico
Piombo ti ruppe il petto,
Ma chi squarciò sacrilego
Quel capo benedetto?...
Oh alfin le genti scernono
La satanica man,
L'avara sete rabida
Che indraca il Vatican!
Sanno le madri italiche,
Esse, sol esse il sanno,
Dell'ansia tua Felicita
Il disperato affanno
Quando nel suol mestissimo
Che infante ti nutrì
Dell'armi che ti uccisero
L'orrendo scoppio udì.
Oh almen potè la Vergine
Del divin figlio il santo
Capo compor, le livide
Piaghe lavar col pianto,
Ma non potè tua misera
Madre, per nuovo orror,
Sul corpo avanzo a' barbari
Abbandonare il cor!
Ugo, al tuo nome i despoti
Vietino un sasso pio,
In ogni petto libero
Scrisse quel nome Iddio...
Iddio che agli empi l'itala
Terra a vegliar lasciò,
Come a lo stuol giudaico
La tomba ond' Ei volò!



GIUSEPPE LA FARINA. [1]

ODE. [*]

Vedeste lo strazio—sentiste gli affanni
Di un popol venduto – a' proprî tiranni ?
Richiusa per sempre—la scena non lieta,
Udite ora il canto—che scioglie il poeta.
  Nato a' piedi dell' Etna fumoso
Qui tra voi trova quiete e riposo,
Ma trasvola sovente il desio
Nella cuna che fecegli Iddio.
  E narrar bramava a voi
La virtù de' padri suoi,
La virtude e la sventura
Che nei figli s' infutura,
E di più bramar non osa
Che una lacrima pietosa.
Riarso di un santo—deliro di amore
Rinvergina il sonno—rinvergina il core,
E vive tranquillo—sereno e sicuro
Nel tempo che dorme – in grembo al futuro.
La favola turpe—che a' buoni è dolore
Ei crede corrompa—i vergini cuori.
Mostrar sulle scene—l' altera virtute
Sollievo è alla mente—a' cuori è salute.
Riscuote e disganna - la nostra viltà
Al raggio di un sole - che mai non morrà.

[1] Dell' illustre storico e politico si pubblicarono queste due poesie in Messina, nell' ATENEO, Giornale Letterario-Didattico, anno I, num, 1, 2, 1877.

[*] « Ode di chiusa, da recitarsi, siccome scrisse l'autore, quando potrà essere altra volta permessa la rappresentazione del mio dramma L' ABBANDONO DEL POPOLO. » — L' argomento è tratto dalla storia della insurrezione di Messina contro la Spagna nel 1674.

Egli sa come il bello è vesta,
Che sol anima è il pensiero.
Quello cade; questo resta
Dentro a' cuori a germogliar,
Dentro i cuori, che pel vero
Sono tempj, sono altar.
Pellegrino del presente
Ei si slancia nel passato
E sull' ale della mente
Cerca il vero e la virtù;
Ed un tempo ancor non nato
Ei vagheggia in quel che fu.
Ecco gli armati e l' armi
Forier di morte e sangue.
Odo nitrir cavalli e squillar trombe,
E il gridar di chi langue.
E vedo profanar le nostre tombe,
Ove sacro è il riposo, e il crudo ispano
Sparger di sangue e d' ossa il monte e il piano.
A cruda morte e lenta
Chi di fuggir sdegnava
Brutalmente trascina il reo soldato:
Nel suo sangue si lava:
Coll' oro la vendetta egli ha comprato;
Rendiam almen di lacrime un tributo
A un generoso popol venduto!
Cinquemila famiglie vagando
Fur vedute per terre lontane
Dei salvati alla scure ed al brando
Mendicando un asilo ed un pane;
Mentre beve e gavazza l' ispano
Sovra i campi che arò la lor mano.
Lo sgomento e la sventura
Li posar su quelle mura:
Lo sconforto ed il sospetto
Penetraro in ogni petto:

Fu delitto il bene e il vero,
E fu servo anche il pensiero.
  Negli archivî son fiamme e scintille
Sono i templi conversi in ruine,
Son disfatti i castelli e le ville,
Le donzelle son tratte pel crine,
E vendute con turpe mercato
Al lascivo straniero soldato.
  La campana che al popolo insorto
Nella pugna fu segno e conforto,
Dette il bronzo all' effigie di Carlo
Tutto armato su ibero cavallo.
  Della storia la vendetta,
Ch' è divina, fu interdetta.
Si sperò poter coprire
Il massacro all' avvenire:
Ma il tirannico mistero
Cesse al fine a' rai del vero.
Ciò che a' Siculi è dolor
Fia dolore ai Toschi cor!
  Dall' Alpi all' Etna ignivoma
Tutti fratelli siamo,
Comuni son le glorie,
Unica lingua abbiamo,
Unico il nome, ed unica
La speme ed il dolor!
  No, non divide i popoli
Una frontiera, un segno,
Sol lo divide l' odio
Quando ne' cuori ha regno;
Tutto congiunge e unifica
Fede, speranza, amor!
La fiamma che ferve – degli uomini in core
Riflesso è del Nume – scintilla è di amore;
Se spegnerla tenta — tua debole mano
Tu t' ardi e consumi – tu muori, o profano.

Profeta è il desio—sul cuor degli umani:
La speme dell' oggi—certezza è il domani.
Il carro dei secoli—viaggia sicuro
Traversa il passato—traversa il futuro:
Ne volge le ruote - di Dio la potenza;
Ne segna il cammino—l' eterna sapienza,
E stritola e annienta—chi ad esso è restio.
Fermarlo non puossi—è il carro di Dio.

ALL' ITALIA.[1]

O Italia mia, fosti nel bel tempo bello
Di magnanimi madre;
Fosti di loda e di virtude ostello
E dell' arti leggiadre:
E il mondo tenne la sua fronte china
All' apparir dell' aquila latina.
D' ogni grand' opra fosti, o Italia, insegna,
Come la fama suona:
Qual fronte mai fu della tua più degna
Della civil corona?
Con armi invitte e con virtù verace
Temuta in guerra e venerata in pace.
Poi mutò metro fortuna rubella,
E tra l' ire incivili
E guerre insane non sembrasti quella,
E soggiacesti a' vili
Ch' hanno oprato concordi, ovver sofferto
Che il giardino del mondo sia deserto.
L' alba novella un rugiadoso nembo,
Stille che il ciel nutrica,

[1] Scritta nel 1846 per l' apertura della strada ferrata da Lucca a Pisa.

A te riversa sorridente in grembo,
Lietamente pudica;
Onde d' intorno a te si rinnovella
Il fior della speranza e sei più bella.
Sì, lo sperare pei caduti è vita:
In giorno a tutti ascoso,
Di novella possanza redimita,
Scosso tuo vil riposo,
Saprai cingerti a' fianchi ed alla chioma
La spada e il serto dell' antica Roma.
Il genio creator del secol nostro,
Che affrena gli elementi,
Creò di ferro infaticabil mostro
Per gareggiar coi venti;
E il destriero dei popoli che vola
A diffonder la luce e la parola.
Ha lungo il collo e dalla bocca nera
Gitta fumo e faville
Sbuffa, nitrisce, scuote la criniera,
Trapassa borghi e ville
E l' ima valle e la superba altura,
E par che gridi: Ho vinto la natura.
È lui che unisce con virtude arcana
Il castello a' castelli,
Alle cittadi la città lontana,
E intreccia tra fratelli
Le catene d' amor, per cui somiglia
Al ciel la terra che d' amore è figlia.
Per lui dall' Alpi, che di ghiaccio han bende,
Più non sarà lontana
L' Etna, che ognor di triste fiamme splende
Sulla gente Sicana;
Nè il lido u'il mar dell' Adria umile geme
Dalle balze, ove irato il Tirren freme.
Per lui di Lucca i figli e quei di Pisa
Formeranno una sola

Città, non più da stolte ire divisa,
Nè da insana parola....
Oh! tra genti sorelle e al bene amiche
Si sperda il suon delle querele antiche!
Vanne, canzone, a lor, che alle fortune
Avite e al proprio ingegno
Sì bell' opra fer segno,
E parla ardita e franca
Poichè ti guida il raggio della stella
Onde amor s' infiammella.
Amor di questa patria ormai già stanca
In tutto ciò ch' è grande èsser da sezzo;
Ella che un dì fu sì tenuta in prezzo;
Vanne altera ed a lor così favella:
« Avvicinàti i miseri fratelli,
Rinascerà l' amore:
Non saranno tra lor più sì rubelli,
Avran tutti una gioia ed un dolore;
Nè dormirà nel fango
Quella per cui mi dolgo e spero e piango! »



GIUSEPPE DE SPUCHES

Principe di Galati.

A

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA. [1]

Sogno non è; quanto il mio core appena
Vagheggiava in un dolce rapimento
Omai si compie, e del dolor la piena
Si trasmuta in verissimo contento;

[1] Dal volume POESIE DI GIUSEPPE DE SPUCHES, Palermo, Tipografia Montaina, 1880.

Nè più il timor l'alte speranze affrena,
Nè bieca invidia, o baldanzoso accento
Può far, che indarno in questo acceso petto
Arda, e risplenda il più celeste affetto.
E tu, mia sposa, anzi mio Nume, avrai
Più santo il culto del mio cor non vile,
Culto maggior ch' io non ponessi mai
In altro obbietto, benchè al Ciel simìle;
Che, s' io pur sempre all' amor nato, amai
Quanto al Mondo è di bello, e di gentile,
Ogni altro ardor fu moribonda lampa
Verso la fiamma, che per te m' avvampa.
Chè tu fra quante han titolo di belle
Trïonfi, come allor che il Cielo imbruna,
Splendidissima incede in fra le stelle
Prima figlia del Sol, la casta Luna;
Chè tu, nel tempo da virtù ribelle,
E che servo è dell' oro e di Fortuna,
Alla santa Pietade, al Bello, al Vero,
Ogni affetto fai sacro, ogni pensiero.
Oh segui, oh segui nella tua carriera,
Nè ti vinca giammai lusinga, od arte;
E dell' alme più grandi in fra la schiera
Parleranno di te le nuove carte!
Che val, s'or minacciosa, or lusinghiera,
Verrà qualche vil gente a conturbarte?
Stridon talor le upùpe; in suo cammino
Non s' arresta, o paventa il peregrino.
Ma deh! chi vieta, ch' omai giunga a riva
L' ardente di quest'anima desio?
Oh, come lieti insiem con te, mia Diva,
Vivrò quei giorni, che darammi Iddio!
Dai tuoi sguardi rapito ancor più viva
Sentirò la virtù dell' estro mio,
Dai tuoi detti indïato e dal tuo canto,
Adeguerò dei prischi Bardi il vanto!

Ricorrendo il VI Centenario di Dante.

—

Su qual palestra elèa,
  Su qual trïonfo di scettrato duce
  Piovesti mai sì limpida,
  Com' oggi, o Sol, la tua divina luce?
  Di pianto, o sangue rea
  Non è questa vittoria;
  Nè prode oppresso, o sposa in tetra gonna
  T' impreca, e il volto fra le palme occulta!
  Tutti vincemmo; esulta
  Serva non più, ma di provincie Donna
  La patria, e il Mondo intero
  Inneggia al re dell' italo pensiero.
Sovra un trono di stelle
  Trïonfalmente a noi ritorna il divo,
  Che, rivelando il triplice
  Regno, s' alzò sul maggior plettro achivo.
  Salme gagliarde e belle
  Questi narrò, ma ferree
  Menti, e sozzato da ribaldi il Cielo;
  Quegli il remeggio de l' eteree piume
  Erse al verace Nume,
  E tolse all' ombra del futuro il velo,
  L' alto dal Ciel prescritto
  Fato d' Italia profetando e il dritto!
Nè molli, o truci brame
  Temprò nel foco de l' eccelso carme
  Ei di virtude antistite,
  Tra l' aule, i chiostri, le tribune e l' arme.
  Nè la durata fame
  Piegollo, o il tristo esilio
  Colpe a blandir di plebi, o di possenti;
  Ma, di plauso vulgar vinto il desio,

Apostolo di Dio,
Le divise ei primiero itale genti
Con la melode unìa,
Che al suo labbro ispiràr Bice e Lucia!
Ben più che l'alpe e i flutti
Ne congiunse, o gran Vate, il tuo concetto
E la favella, ond' arbitro
Sorgesti con l'altissimo intelletto!
D' ira e di ferro indutti
Spesso umanati dèmoni
Poser duro servaggio al nostro lito;
E crude norme e barbari idïomi
Prostrar l'alme nei dòmi
Corpi tentaro ed ogni affetto avito;
Ma la tua diva stella
Scorta a noi fu ne la civil procella.
E fiamma e luce e mente
Fecondatrice di sublimi spirti
Fosti, tornando all' itale
Piagge ed al Mondo i prischi lauri e i mirti.
Per te, sì dolcemente
Melodïar d' Eridano
E di Sorrento i cigni e di Valchiusa;
Per te lo stil che di Certaldo sorse
L' iniquo stuol rimorse,
Che il Ciel n' addita, e della Terra abusa.
Tu spirasti le carte,
In cui si svela de' tiranni ogni arte!
Dalle tue sfere accensi
Pennelleggiârsi i candidi sembianti,
E i meditati in Fiesole
Affetti delle Vergini e dei Santi.
Chi feo sublimi, immensi
Nel fiorentino artefice
Il cor, l'arpa, le tele, i marmi e gli archi?
Ogni favella precursor ti chiama

Di Colombo e di Gama,
Del gran Britanno e dei novelli Ipparchi,
E speglio il tuo gran core
All' Archetipa idea del Crëatore!
Però tu fosti degno,
Non guelfo, o ghibellin, ma cittadino,
Che Iddio ti dêsse il cantico,
Onde evocasti il gran pensiero latino.
Ch' è vano, o reo l' ingegno,
Se inoperoso e gelido
Giaccia, qual perla a ignoti flutti in seno;
O, se ritempri a la fraterna clade
Le furibonde spade,
D' oro, e di possa pel desiro osceno,
E ne' superbi sogni
Sue colpe adori, e farsi nume agogni.
Ma quale alma gentile
Segno non fu di vil calunnia ai dardi,
Se d' ogni lode il culmine
È l' odio de' malvagi e dei codardi?
Al Cielo, a Flora ostile
Te pur dicea chi perfido
Dell' altrui nome ai falli suoi fa scudo!
Ma qual, se tace di Sïonne il canto,
S' ascolta inno più santo?
Nè te la patria sbandeggiato, ignudo
All' ira altrui concesse;
Chè fu l'empio stranier, ch' ambo v' oppresse!
Fiamma dal Ciel discenda
Sul celtico gigante e sulla rea
Che pria fur osi offendere
Del Vate il vivo petto, ed or l' idea!
E la sua Flora splenda
D' intemerata gloria
Pari al sorriso, onde l' abbella il Nume;
E finchè Roma il brando altrui ci vieti,

Regio fulgor l' allieti;
Chè sua già fu d' alto, civil costume
La sacra, unica palma,
A cui s' inchina ogni fortissm' alma!
Falcia, qual messe, abbatte
Torri e città l' empio Vegliardo alato:
Ove fur Menfi e Ninive,
Movon le strigi il funebre ululato;
E crolleran disfatte
Le superbe piramidi,
Da l' arabo corsier, dai turbi ardenti
Alfin dispersa e calpestata arena;
Ma brilla ognor serena
La cara luce di superne menti
Nunzie d' amor, di fede
Onde l' affranta Umanità progrede.
Quinci alle logge, ai templi
Ai simulacri, ai nuovi fregi, o Flora,
Non s' erge il primo encomio,
Perchè ogni carme cittadin t' onora;
Ma ben ai forti esempli,
Ond' eri duce ai popoli,
O degna primogenita di Roma!
E sede avrà co' più sublimi eroi
Qual più tra i figli tuoi
Per intelletto e per valor si noma;
E su tutti gigante,
Supremo orgoglio di Natura, Dante!

PER UN ASILO DI FANCIULLE

ERETTO

In un Castello Feudale.

Fugge la notte; un moto si diffonde
Di voluttà, d' ebbrezza ai nuovi albori;
Brillan del lago su le placid' onde
Tremolanti dell' iride i colori;
Susurra un venticel tra rami e fronde,
E va scotendo i rugiadosi fiori,
E per l' etra librandosi i volanti
Mandano al più bell' astro i dolci canti.
Fuor de' presepi a la campagna erbosa
Si stendono mugghiando i vaghi armenti,
E al suono de la piva armonïosa
S' accordan lieti pastorali accenti,
Muta gli amplessi della dolce sposa
Il villanel coi rustici strumenti:
Ma in fronte, pria che lasci il caro tetto,
Bacia l' addormentato pargoletto.
Là dove a picco quell' immensa rupe
Torreggia sovra l' umile pianura,
Non più di spettri albergo e d' atre upupe,
Sorgono eccelse del castel le mura.
Nè più s' ode per gli atrî e per le cupe
Volte un grido di pianto e di paura;
Ma sull' alba s' ascolta, e sulla sera
Il bronzo, che ne invita a la preghiera.
L' aste, le targhe, gli affilati acciari,
Che si temprâr ne le fraterne vene,
Le tombe a piè de' sacrosanti altari,
De' vivi aperte a le nefande pene,
Ed i lacci, le ruote e de' sicarî
Le avvelenate coppe, e le catene,
Rotte, infrante, disperse, or più non sono
Che di tristi memorie un picciol suono.

Ma, dove parte ancor de l'ardua mole
  Sorge, degli anni avanzo e de lo sdegno,
  Imporporato dal nascente Sole
  Alto s'innalza d'una croce il legno.
  Quivi orfanelle dodici figliuole
  Pongono in bell' oprar il caro ingegno,
  L'ingegno, che giacea negletto, ignoto,
  Siccome perla tra la sabbia e il loto.
Ove su i drappi di gemmata cuna
  Splende com' astro l'eritrea conchiglia,
  Dalla fama precorsa, e da Fortuna
  Nasce de' grandi la bramata figlia.
  A lei d'intorno la città s'aduna,
  Che sua beltà vagheggia e meraviglia:
  Poi cullata da facili speranze
  Fra i gaudî ella si noma, e fra le danze.
Cresce negli agî la fanciulla, e intanto
  S'educa ai sensi di gentil costume.
  Oh, come è vaga, se discioglie al canto
  De l'armonica voce il bel volume!
  Oh, come è cara, se dei mesti al pianto
  Vela pietosa de' begli occhi il lume!
  Chi ti può tôrre, o lieta giovinetta,
  D'emular le virtù d'un' Angioletta?
Ma 've da fame vinta e dalle doglie,
  Del povero la donna si tapina,
  Su pochi cenci, o sulle nude foglie,
  Nasce, nè alcun le arride, una bambina;
  O se d'un riso il genitor l'accoglie,
  Breve è quel riso, e come fior declina,
  E turbinato dalla rea sciagura
  In un pianto crudel si trasnatura.
Ma poi, se geme abbandonatamente
  De' genitor l'acerba dipartita,
  Lassa! chi più le informa il cor, la mente
  Le procelle a durar di questa vita?

A lei ne' giovanetti anni fiorente
Misera, ignara, chi virtude addita,
Se d' ôr, di rose e di speranze bella
La Colpa lusinghiera a sè l' appella?
Pianse la mesta ed arrossì da pria,
Come del cor le detta un senso arcano,
Di stendere tremando in su la via
Ai non curanti passeggier la mano.
Il cor fu pronto, ma la man restia
All' arti non apprese, e volle invano
Coi sudori sottrarsi della fronte
Alla pietà dei passeggieri, all' onte.
E oh! quante volte nel dolor perduta,
Tacita, bianca, senza mutamento,
Con l' accesa del cor favella muta
Questo flebil movea pietoso accento:
« Salve, o tranquilla notte, alfin venuta
Ad allenir il lungo mio tormento!
Salve, invocata! Oh, come ben s' addice
L' ombra tua cupa al cor d' un' infelice!
Tu nell' opaco tuo propizio velo
La mia sprezzata nudità nascondi,
E una fidanza nello spirto anelo,
E un soäve de' mali obblio trasfondi,
Mentre contemplo ne l' immenso Cielo
Tanti vegliar su me lucidi Mondi,
Ove si libra, e guiderdone aspetta
Dell' oppresso la lacrima negletta.
E tu sovente, quando nuota stanca
Nel pianto e nel sopor la mia pupilla,
E quando, estremo dei conforti, manca
Inaridita del dolor la stilla,
D' aurei fulgori cinto e d' una bianca
Veste, con fronte placida e tranquilla,
Del paradiso fra i concenti, il pio
Consolator m' adduci Angiolo mio!

Oh, come parmi da la sua parola
  Mover virtù, che questo cor sublima!
  Seco quest' alma in grembo a Dio sen vola,
  Nè più nel fango di quaggiù s' adima.
  Ma deh! perchè nol veggo! E chi m' invola
  La speme, che dal pianto ci mi redima?
  Deh! perchè mai, quando rinasce il giorno,
  O bell' Angiolo, a me non fai ritorno! »
Ella così senza lanciar dell' ira
  Sovra le pompe altrui l' invido strale,
  Söavemente all' Angiolo sospira,
  A un amore purissimo, immortale.
  Nell' idëante cor così s' aggira
  Una bella armonia celestïale,
  Che la fa schiva di qual altro obbietto
  Non risponda all' altissimo concetto.
Ma, se a quest' una immagine celeste
  In che s' esalta e vive e spera e crede,
  Nelle söavi parolette oneste
  Altri, e nel volto assimilarsi vede,
  Cui di sua luce maga orna e riveste
  Falso amor, falsa pietà, e falsa fede,
  Chi ritorrà lei, che l' inopia, e gli anni
  Vinse e lo scherno, ai più tremendi inganni?
E chi nella dorata farfalletta,
  Che aleggia sulla porpora odorosa,
  Onde più ride la stagion diletta,
  D' un verme scorgerà la forma ascosa?
  E chi cantando in placida barchetta,
  Quando la Luna splende, e l' aër posa,
  Vedrà nelle tacenti acque azzurrine
  L' onda foriera delle sue ruïne?
Misera! Ed ella amò con quanto amore
  Amar si possa una celeste idea;
  Amò, ne della mente il bel candore
  Ottenebrarsi in quell' amor credea;

Ch' ove chiamârla i palpiti del core
D' un finto rito la pietà fulgea,
O se non fulse il rito, altar le furo
Sacro non meno, una promessa, un giuro!
Misera, e fu tradita! Ov' è l' ebbrezza
Estatica dei suoi sogni celesti?
Ove ne andò la gioia, ove l' altezza
De' suoi pensier' sdegnosamente onesti?
Tutto per lei morì! Sol di bellezza
Par che un' ombra lievissima le resti;
Ma come suon d' un' armonia morente,
Come stella per l' aëre, cadente.
Misera! Or più per lei non han conforto
I pensieri ineffabili dell' Etra;
E su quel cor, che a la speranza è morto,
Regna una cura smanïosa e tetra.
O il Sol colori l' Occidente, o l' Orto,
Dallo sguardo d' altrui fugge e s' arretra;
Che non ha padre, o genitrice, o suora,
Con cui parta il dolor, che la divora.
Già in lei quel raggio di natia virtude
S' abbuia del dolor ne le tenèbre:
Già l' intelletto per sempre si chiude,
Qual fior in arca gelida, funèbre.
Ai prieghi, al pianto un riso infausto e rude
Sottentra, ed opre vergognose ed ebre.
Fu madre!... Ahi, quinci al suo disastro ammenda
Fe' d' una colpa scellerata, orrenda!
Poscia, laddove i miseri si stanno
In cui morì l' intellettiva face,
Dalla febbre consunta e dallo affanno,
Irta, convulsa una fanciulla giace.
D' una colpa delira, e d' un inganno;
Chè parla il cor, se l' egro senno tace.
Ahi, misera tradita! È l' orfanella,
Che fu saggia cotanto, e tanto bella!

Ma, perchè dove a voluttade un' ara
D' orge risuona, e di un' ebbrezza stolta,
Sacra ai venali amplessi ed all' amara
Gioia procace è quella donna accolta?
E perchè mai di lacrima non rara
Si copre i lumi, e sospirar s' ascolta?
Ahi, sciagurata! L' orfanella è questa,
Che fu così pietosa, e sì modesta!
Per l' orrido sentier d' irta boscaglia
Innoltrasi la sera un vïandante;
Ma sovra lui, qual fulmine si scaglia
Un colpo, che lo stende agonizzante.
Smacchia una donna, che le Dire agguaglia
Nella gioia feroce e nel sembiante;
Con l' una man gli affoga la parola,
Gli dà con l' altra d' un coltello in gola.
Ahi, la ravviso! In cento forme e cento
Di dolor, di pietà, di scelleranza,
Moltiplicata come per portento,
Riconosco la misera sembianza!
Alfin fu vista d' una squilla, al lento
Rintocco trarsi da funerea stanza,
Rasa il crin, barcollante, e di ritorte
Cinta e d' armati, ir semiviva a morte!
Fra gli urli della plebe impazïente,
Sale il palco fatal la sciagurata.
Ogni romor si tronca immantinente;
Abbrivida ciascuno e trema e guata.
Sgorga d' umano sangue ampio torrente;
Ecco in un grido la pietà rinata!
Ahi vil pietade, oh abbominoso pianto,
Se l' uom t' impetra col morir soltanto!
Che, se la doglia ch' or invan si versa,
Altrui da prima si destava in seno,
O, se all' oltraggio della sorte avversa
Non sorridea lo stolto vulgo almeno,

A lei nei flutti del dolor sommersa
Spento non fôra ogni splendor sereno:
E un serto, e non la scure avria mertato
Chi fu sola al morir, non ha peccato!
Ma già söave un balsamo superno
Piove sui mali dell' oppresse genti;
Nè più sacra all' insulto ed allo scherno
Fia la virtù de l' orfane dolenti;
E con affetto stringeransi alterno
De' miseri le destre e dei possenti.
Oh felice età mia, se rinnovelli
In asili pietosi i tuoi castelli!

Cavour e l' Italia.

Se trïonfando un popolo
Ponga devota alle memorie illustri
Mole superba, esultano
Tutte de' fabbri le famiglie industri.
Al cicolio de' plaustri,
Delle seghe allo strido, al suon discorde
D' asce, di mazze e d' argani
Scricchiolanti in levar macigno enorme,
E d' operose torme
Al rozzo metro, onde allenar si giova
La gagliardia concorde,
Plaude virtù; che, qual feconda piova,
Scende, buon germe, l' oro
Non d' astuta pietà, ma di lavoro.
Tosto le truci insidie
Sgombran le vie, dove la Copia abbonda,
E grata al Ciel la civica
Pace ogni petto di dolcezza inonda.
Così di tutti è l' Utile,
Che sorge d' opra generosa e rara;

Ma, se nel mar dei secoli
Perduto andrà chi a lei drizzò la spene,
Tentando in lievi arene
Fondar le basi de l'eccelsa mole,
Eternamente chiara
Quell'una mente brillerà, qual Sole,
Che l'archetipa idea
Ne rapiva ai Celesti, e sua la fea!
Così, della romulea
Virtù quando l'obblio più che l'orgoglio
Degli eventi e degli uomini
I trofei rovesciò del Campidoglio,
E giacque, nè risorgere
Poteo la gloria delle nostre spade,
Ma dissipata e lacera
Fu preda ai forti l'itala famiglia,
Invan le acute ciglia,
Qual naufrago, che spia propizia stella,
Stancâr per lunga etade,
Scampo a trovarne in questa parte e in quella,
Quanti gagliardi in petto
Fiamma nudrir di cittadino affetto.
Altri drizzò la cupida
Alma delira al prisco onor di Roma,
Sognando ogni progenie
Novellamente incatenata e dôma!
Ecco dai Fôri erompere
Mille cöorti e mille; ecco nel sangue
Spregiato di magnanimi
Duci sbramarsi della plebe gli occhi,
E trïonfar dai cocchi
I tiranni de' popoli innocenti!
Ma un cor di tigre, o d'angue
Mal si periglia di blandir le genti;
Nè più dall'urna il nero
Surse fantasma del romano Impero!

Ben di più licta e candida
  Luce brillava de' credenti al core,
  Surta sul negro pelago
  Una barchetta cui guidava Amore;
  Se delle vele a studio
  Quivi ricinta di celesti fronde
  Sedea divina Vergine,
  E seco intenta una maggior sorella,
  Che il crin di gigli abbella,
  Mentre söave al suon d' inni e di cetra
  L' aure molceva e l' onde
  Stuol di Cherùbi volteggiando all' etra;
  Tal di bell' alme carca
  Movea di Pier la picciolctta barca.
Sciolte dal vel corporeo
  V' eran care sembianze ed animose;
  V' eran pudiche vergini,
  Santi vegliardi e intemerate spose;
  V' eran fiorenti giovani,
  Ch' ogni lusinga dispregiâr del Mondo,
  Nell' opre, o nel martirio
  Figli a colui, che trïonfò d' Averno.
  Così ver loco eterno
  Ella movea, quando uno stuol crudele
  L' assalse, e pose in fondo
  Le Dive e, sciolte ad altro mar le vele,
  Diede a l' Edenne il dorso,
  E poi lanciolla irta nell' armi al corso.
Vista quell' onta, in fremiti
  Ruppe, e si morse per furor le mani
  Chi pria fe' sacro al mistico
  Legno l' ardor de le speranze inani;
  E qual, volgendo l' impeto
  Dell' alma esulcerata al Nume, al Sole,
  Chiese, perchè tal cumulo
  Di mali in noi versò chi disser pio;

E perchè tanto obblio
D' ogni senso gentil, quasi ne insulti,
Gravi l' eterea mole,
Che par che sol di sè medesma esulti?
E, se di noi non cura,
Negò l' Eterno, e maledì Natura!
Quinci, ne' cupi vortici
Inabissato d' un fatal pensiero,
Il prisco uman consorzio
Disse misfatto e rea menzogna il Vero;
E degno amor dall' odio
Sol generarsi e da terribil guerra,
Che le infamie de' secoli
Terga, e ritempri negli umani petti
Nuovi, sublimi affetti;
Perchè di luce interminata e pura
Sfavilli alfin la Terra,
Ed alle gioie d' un' età ventura
Sacri il morir presente
La tradita dai forti itala gente.
Pur, s' oltre i nembi e i fulmini
Stende regale augel la possa e il volo,
Oh! mal ai vepri affidasi,
Ove divalla aspro di belve il suolo!
Tal se col braccio i termini
Altri crollò, che ne prescrisse il Fato,
Giace ai superbi esempio
D' un memorando, ahi! non concesso ardire;
E su lui piomban l' ire
Del Ciel tremende a propugnar l' arcane
Leggi, ond' è l' uom crëato;
E, come polve, sperde l' opre insane
Vigile ognor l' ultrice
Nemesi dei tiranni evocatrice!
Ma surse alfin l' allobrogo
Nuovo Camillo, a cui del Nume un raggio

Non Angioli, non Demoni
Appalesò nell' italo legnaggio;
Nè il turpe allor de' Cesari,
O l' infule ei bramò, nè le fuggenti
Tendè de' prischi nomadi,
Da tornar non madrigna, ma sorella
De' popoli, la bella
Per cento lustri oppressa itala Donna.
Quinci ai pensier crüenti
Chiuse il gran core, di cui sol s' indonna
Scesa d' empirea sede
Trïade feconda, Amor, Giustizia e Fede.
Però sugli incrollabili
Cardini estrutti da Natura e Dio
Giganteggiò del civico
Regno la mole, che non teme obblio;
E dell' Eroe sabaudo
Fu meta il serto degli oppressi al guardo,
E lampeggiò la libera
Croce d' un' iri, che ne scorse al lido;
Perchè l' acuto strido
Levò contr' essa e invan l' artiglio e il rostro,
Bifronte augel gagliardo;
Perchè grondanti ancor del sangue nostro,
Su dai purpurei scanni
Balzâr tremando i perfidi tiranni!
Quinci dal suo grand' animo
Nacquer, forieri del comun riscatto,
Di Balaclava i lauri,
E trïonfal poi della Senna il patto,
Ove feconde lacrime
Trasse dal franco ciglio e dal britanno,
Pennelleggiato il misero
Italo scempio ed il nefando sprezzo.
Spade fraterne a prezzo
Mostrò sol volte alle fraterne stragi;

Scola di turpe inganno
I Fôri e i Templi, o di codarde ambagi;
E dal poter più rio
Solo invocarsi, per beffarlo, Iddio!
E rivelò nel patrio
Verzier, tornato in funebre deserto,
A piè dell' Alpe un' Oäsi,
E di virtude alto germoglio, un serto.
Ivi di Dio l'anelito
Palpitar non indarno in seno al saggio;
Ivi tersa ogni lacrima,
In pregio il Vero e ogni bell' opera ardita;
Ivi a novella vita
Rinascer quei, che per l'amor più santo
Fur con immane oltraggio
Divelti ai figli e alle consorti in pianto;
Ivi la fè, la spene
Volar di tutto un popolo in catene.
Ma di pietade il cespite,
Ove frondeggi, non dà frutto, o fiore,
Se, di prodigi artefice,
De la sua fiamma nol fecondi Amore!
Però quel divo il rapido
Vol de la mente al franco Sir rivolse,
E in cor gli lesse un roseo,
Dolce desio, pegno d' eterna fede.
Quinci tremando il piede
Dai patrî lari una regal donzella,
Non senza pianto, sciolse;
E, dell' italo Ciel fulgida stella,
Ornò d' amor, di luce
Il congiunto più caro al franco Duce.
Perchè la Croce all' Aquile
Mista, e il franco valor misto al latino
Fiaccò per sempre il Teutono
A Palestro, a Magenta, a Solferino.

Ecco da l' Adda e 'l Crostolo,
Da l' Arno e 'l Taro i barbari corsieri
Alla fuga ruïnano.
Ecco mutar per l' italo stendardo
Del Gedëon nizzardo
L' Etna e il Vesèvo la regal corona,
E intrepidi guerrieri
Francar Perugia e la turrita Ancona;
E, supremo riparo
Ai despoti, Gaeta e il Tronto e il Faro!
Quinci concorde il pubblico
Voto, che luce è dell' Eterno, e sola
Norma verace agli uomini,
Per tutta Italia, come folgor, vola.
Libera Chiesa in libero
Regno proclama, e l' alto soglio in Roma,
E de l' ausonio popolo
Re quel primier, che n' accogliea le sparte
Membra, sabaudo Marte.
Così pel tuo vastissimo intelletto
L' Idra, o divin, fu doma,
E alla meta spronavi il gran concetto,
Quando l' iniqua Sorte,
Verde negli anni, ahi! ti percosse a morte.
Ed or chi può l' unanime
Angoscia e il lutto, al tuo cader, far noti?
Qual ara, qual tugurio
Non ti profferse preci e pianto e voti?
Non mai del caro giovine
Pianse a morir così tenera sposa,
Nè così mai dell' unico
Figlio ululò sovra l' avello un padre,
Ne di sue fide squadre
A tradimento rovesciate in guerra,
Tal si mostrò dogliosa,
Se dai Barbari corsa inclita terra,

Come per te redenta
Italia, e 'l Mondo il tuo morir lamenta!
Ma de le sacre ceneri
Non Sàntena s'onori, e non Superga!
A te la tomba, o massimo,
In Santacroce il popol tutto aderga,
E su v' inscriva: « Italia
Al cittadin, che la redense osando
Dedur col senno all' opera
Quanto altri appena in suo desiro ardiva. »
Ma, pria che al tutto priva
De la membranza degli umani eventi
Sia l' alma in Dio festando,
Sorgi, grand' Ombra, e a' tuoi pietosi accenti
Il franco Re s' accenda,
E l' Adria ne consenta, e il Tebro renda!
Nè solo andarne!... In rosea
Nube ascoso ti segua il giovinetto
Eroe caduto in Rimini
Strazio immenso al regal, fraterno petto!...
Deh, ch' ei nol vegga!... Inutile
Se fia, risparmia al fido Sire il pianto!
Ma prega e gli rammemora
Che, pari a un dio, se il Tebro ei ne rassegna,
Corrà palma più degna
Di quante ornâr quel suo Cesar novello!
Ma, se ne' dubbî affranto
Vacilla... oh! allor, ch' ei vegga il pio fratello,
E pensi per qual dritto
Cadea pugnando, e da che man trafitto!



RICCARDO MITCHELL.

DIO.[1]

Dio, parola, ed arcano, concento
Di mill' arpe, pensier del pensiero,
Da te solo in un solo momento
Tutto il corso de' secoli uscì!
Mille mondi sollevi ad un fiato,
E mille altri nel vano risolvi;
E immutabil tu resti, increato,
Senza il primo, nè l' ultimo dì.
Benchè eterno tu al nulla rispondi,
Se la voce del nulla ti chiede;
E la polve, e l' arena fecondi
Col tuo raggio di trino splendor.
E del par che animaronsi l' ossa
Ritte al guardo del santo profeta,
Così ognor dal tuo cenno commossa
Quest' argilla si sveglia all' amor.
Ama, e sente una vita, un' idea
Che l' innalza sul cerchio de' soli,
Che anelando a fortuna si bea
Nel secreto di gioia immortal.
E tu immenso, che il piede riponi
Sovra ai globi di luce infinita,
Mentre in tutto te stesso a noi doni,
Tu vagheggi quest' aura vital.
Verità di un mistero profondo,
Io t' inchino con umili ciglia;
Se ti chiedo a' primordi del mondo
Veggo sol ch' egli nacque da te.

[1] Dalle Ore Poetiche, edite nel 1842.

Una voce hai nel tuono, un odore
  Nella rosa, e nel Sole una fiamma;
  Ma del Sole, del tuono, e del fiore
  Più secura favella la Fè.
E trionfa nel nome dell' uno,
  Che raccesa colonna di fuoco
  Disfavilla per l' aëre bruno,
  Poi di nube è colonna nel dì.
Che i bei mirti, le palme odorose,
  Gli altri cedri, ed i pallidi ulivi
  Ne' deserti di Giuda ripose,
  E le vene dell' acque vi aprì.
O Signor, che alle genti favelli
  Con la possa degli alti prodigi,
  Che le colpe pietoso cancelli,
  Ed abbracci l' ingrato Israel:
Il dolor dell' esiglio consola,
  E le tombe ricangia in altari;
  E per tutto una santa parola
  A te volga ogni labro fedel.
Il mio core che palpita e freme
  A te innanzi si prostra devoto,
  E ti porge il pensiero, la speme,
  E la vita che nacque da te.
Se un desire mi posa nel petto,
  Ei ritorna al suo fonte beato:
  Se tu, o Padre, mi desti un affetto,
  Lo ricevi illibato da me.
Tu raccogli il mio mite consiglio,
  Come un' onda l' immenso oceàno;
  E mi serba qual candido giglio
  Che fra l' aride spine fiorì.
Così puro dinanzi al tuo trono
  Voli l' inno che in terra t' invoca:
  E qual voce, qual canto, qual suono
  Del tuo nome esultar non s' udì?

Laude a te, che a te solo somigli:
Noi per l'ampia natura dispensi,
Tutti ah tutti nascemmo tuoi figli;
Te laudiam, te cantiamo, o Signor.
A' miei padri tu desti la vita,
A' nepoti tu sol la darai;
Te laudiamo, e la polve pentita
Non oltraggi a quest' inno del cor!

IL CIGNO.[1]

Muovi le nivee piume, e l'argentato
Lago, o Cigno, veleggia lievemente:
Somiglia l'ala tua l'immacolato
Pensier che passa in mezzo alla mia mente.
E di candida penna anco è vestito,
E corre un' onda al par tranquilla e pura;
Egli ama al par di te starsi romito
'Ve più silenziosa è la natura.
Qui son d' effluvi i venticelli pieni,
Qui dorme la laguna, e qui s' infrasca
Il nido, a cui tu fuor dell' acque vieni,
E d' onde aspetti poi che l' alba nasca.
Così nel tempo antico appiè de' neri
Castelli tremolavano i tuoi stagni;
E alla tarda ora dame, e cavalieri
Quivi di tua quïete eran compagni.
O bianco Cigno, a' cari intendimenti
Che in me rinnovi del tuo lago accanto,
Disposa il suon de' tuoi molli concenti,
Poi che all' amor tu vivi, e vivi al canto.
Più soave da te la nota fugge,
Allor che di tua vita il dì s' invola,

[1] Dalle Melodie, edite nel 1844.

E quando un' aura imbalsamata sugge
Lo spirto che nel tuo canto sen vola.
Simbol del vate, nella cui ghirlanda
Ogni stilla di pianto ha posto un fiore;
Ei canta peregrin di landa in landa
E con la stanca man su l'arpa muore.

Alba e Tramonto. [1]

O tu custode del divin pensiero,
Che fai di suoni armonizzar la creta,
Tu che la polve ancor baci d' Omero,
Sorgi, o Poeta.
Si scuoton gli antri della Grecia: io sento
L' inno per te della Sibilla argiva,
E la parola che ne porta il vento
Gli estri ravviva.
Sorgi, o Poeta, e se tua mente pasci
D' eteree fiamme, mostrerai ch' al cielo
Vola lo spirto tuo, benchè lo fasci
Terrestre velo!
Aperta a te sarà l' ignota via,
Valicar tu potrai marine e monti,
E per tutto vedrai di poësia
Alba e tramonti.
Alba nella nuotante isola ov' ebbe
Favoleggiata Iddia riposo e calma,
E dove prima per la Grecia crebbe
Sacrata palma.
Alba nelle Termopili, e nel porto
Di Salamina, e nell' elèe corone,
Più bella ancor se di Cartago il torto
Spegne Gelone.

[1] Dal Canto e Luce, edito nel 1872.

Onde nel sacrificio, o nel convito
  Leva Sicilia la canzon guerriera:
  E Imera, il colle va iterando, e il lito
          Risponde: Imera!
Perchè de' brandi elleni al fiero lampo
  Dà il suo fulgor la sicula contrada;
  E ancor Sicilia ed Ellade nel campo
          Hanno una spada!
Quando nella notturna ora segreta
  Par che natura addormentata taccia,
  Raggio di cielo all' occhio del Poeta
          Saffo si affaccia.
E scotendo fra man' l' aurata cetra
  Mando un ultimo suon pel greco ponto,
  E segna sopra la Leucadia pietra
          Il suo tramonto.
Ma in Grecia no; sol del Giordan nell' onda
  Il suo battesmo prenderà la Musa,
  Che la canzon del Lilibeo diffonda
          A Val di Susa.
Qual fu l' Ellade un giorno, ospite lido
  Che raccolse la musa peregrina,
  Italia or è de' canti il dolce nido,
          D' arti reina.
Di questa madre i venerandi esempi
  Nelle tue carte colorir tu dèi:
  Le parti sì l' Italo vate adempi,
          Vivi per lei!
Scorri l' Italo cielo, e insiem cogli estri
  Offri il core alla tua terra materna;
  E fra le ardenti aurore, e i rosei vespri
          Il canto alterna.
Co' pietosi pregar, pianger co' mesti,
  Un' armonia diffondere d' amore,
  Dell' Italo Poeta oh saran questi
          Vespro ed albore!

Tramonterà come quaggiù ridutti
  Sono e carmi e poeti, anche il suo canto;
  Ma si dirà ch' ei dividea con tutti
                La speme e il pianto.

Ma si dirà che l'occhio egli dischiuse
  Sempre alla luce del suo ciel natio,
  Che lo spirto dei carmi in lui trasfuse
                La patria e Dio!

Sorgi, o Poeta, d' armonie ragiona
  D' ogni parte la tua terra natia,
  Ogni sua gleba, ogni memoria suona
                Un' armonia.

De' monumenti il grido ov' è più antico,
  Maggior la gloria, e l' aure più soavi?
  E in quanti lidi son, quale più amico
                Che il suol degli avi?

Tu Musa alcuna non avrai che questa:
  E quando il Sol dechina, e il giorno muore,
  Dirai che in mezzo alle sventure resta
                Almeno il core.

Grande tu l' ama; e per la secca fronda
  Una parola ancor serba, un saluto;
  Chè agli occhi del Cantor luce feconda
                Ha il fior caduto.



BALDASSARE ROMANO. [1]

Framento dalla « Farsalide. » [II]

. . . . Per tali
Eventi piacque toschi vati, giusta
L' antica usanza, d' appellar. Tra cui
Arunte, che di tutti era il più carco
D' anni; abitò de la deserta Luni
Le mura: ne i presagi appieno esperto
Del fulmin, come ne le calde rene

[1] Fra i letterati che onorarono il nome siciliano sui principî di questo secolo è meritamente segnalato il prof. Baldassare Romano, nato in Termini Imerese, a' 24 del mese febbraio 1794: appartenente a una famiglia illustre per opere virtuose e bontà di intelletto. Datosi di buon' ora agli studi letterari, egli diè prove d' ingegno eminente e di studi non comuni.

Si sa qual fosse in quel tempo la cultura italiana, specie in Sicilia, dove la mala signorìa dello sterpone borbonico esercitava un mortale ascendente sulle opere dello ingegno. Ristrettosi nel paese nativo, il Romano prese a educare nello amore del bello e del buono la forte gioventù termitana; e dalla sua scuola uscirono uomini insigni che diedero l' impulso cooperando al Rinnovamento della patria.

Fra i suoi scritti, inediti la maggior parte, avvi una bella traduzione in verso libero della Farsalide di M. Anneo Lucano, la quale comecchè incompiuta, avendone tradotto di seguito solo i due primi canti, non sarà discaro ai lettori di questa Antologia leggerne qualche brano. Riproduciamo per tanto la consultazione degl' indovini dell' Etruria, sul finire il primo libro, che secondo la coltura morale religiosa dei tempi, dovevan predire qual sarebbe stato il risultato della guerra civile fra Cesare e Pompeo, mentre riflette al vivo l' indole e lo spirito dell' umanesimo classico ancor temporeggiante fra la superstizione e i falsi miraggi della conscienza.

[II] Dalla Farsalide di M. Anneo Lucano.

Altresì, d' ogni fibra, e ne i veloci
Moti de l' aere degli augei, comanda
Ei pria di tutto che i prodotti nostri
Da l' assurda natura senza seme
Alcun sien tolti, ed i nefandi pàrti
Di steril alvo con infauste fiamme
Arsi. Poi vuol che la cittade in giro
Tutta quanta percorran gli atterriti
Cittadini, e purgando con solenne
Lustro le mura, pel confin' estremo
I pontefici a cui del sacro culto
La potestà fu conceduta, i lunghi
Pomerii circuiscano. La turba
Segue minor, giusta il Gabino rito
Succinta; indi la pia Sacerdotessa
Cui sola di aver visto si permise
La troiana Minerva, il coro adduce
De le Vestali. Appresso vengon quelli
Che de gli iddii le sorti ed i segreti
Volumi custodiscono, e Cibele
Ne l' Almon, piccolo rivo, astersa, ogni anno
Ritraggon: l' Augure in osservar ben dotto
I sinistri volatili, e l' addetto
Settèmvivo a i festivi almi banchetti,
Ed i tigi sedali, e 'l giubilante
Salio che al collo sospendea gli ancili,
E il flamine ch' ergea l' apice al sommo
Del generoso capo. E mentre questi
L' ampia città ne i lunghi anfratti vanno
Scorrendo attorno, i fuochi spersi Arunte
Del fulmina raduna, e li nasconde
Con mesto mormorio dentro la terra
E il nome impone a i sacri luoghi. Quindi
Un toro sculto d' ottima cervice
All' ara ei spigne, incominciando tosto
A diffondersi il vino, e su l' obbliquo

Cultro a gettar le salse biade. Al duro
Sacrificio lung' ora intollerante
La vittima, nel mentre che succinti
Le premeano i ministri minacciosi
Le corna, il vinto collo essa, curvate
Le ginocchia porgea. Nè il consueto
Vivido sangue dispiccar fu visto
Da la vasta ferita, ma corrotto
E negro umore in vece. Scolorossi
A quei ferali sacrificii Arunte
Stupefatto, e indagò ne gli strappati
Entragni l'ira de i Superni. Basta
Il vate ad atterrir la tinta istessa
Che le pallide visceri di tetri
Segni bruttate si vedeano, e tutte
Di gelido cruore infette, asperse
Con molto lividume in ogni punto
Varievan d'aspetto. Ei molle scorge
Il fegato di tabe; minaccianti
Le vene da la banda del nimico,
De l'anelo polmon giace nascosa
La fibbra, e picciol limite le parti
Vitali seca. Immoto è il cor, da fessi
Ampi solchi le viscere e per tutto
Sanie sgorgano immonda, e i suo' rivela
Nascondigli l'omento. E ciò che poi
(Cosa nefanda) non apparve dentro
Mai de le fiere impunemente, or ecco
Ei scopre al capo de le fibre alzarsi
D'un altro capo aggiunta mole. Parte
Pende ammorbata, putrefatta; brilla
Il resto, e spingne con veloce polso
Fuor di modo le vene.
Di sì grandi
Mali poichè egli ben comprese i fati
Appena, esclama, eccelsi Dei, mi lece

A i popoli svelar quanto ammonite
Voi cose or già; che non placai te, sommo
Giove, io con questo sacrificio; Numi
Solo infernali vennero dal toro
Anciso ne le viscere. Temiamo
Infandi casi, ma pur vie maggiori
Di quei che temo ne verran. Gli eterni
La vision rendean fausta, e fede
Non abbiano le fibre; anzi da Tage
Da l'inventor de gli auspici, sièno
Ta i cose finte.—Ravvolgendo in foschi
Detti gli augurii e in molte li velando
Ambàgi, sì parlava il terzo vate.



SALVATORE CHINDEMI. [1]

L' Antico Foro di Acradina in Siracusa. [11]

É questo il foro di Acradina? Oh come
Nuda è la terra! una colonna bruna
Sol del portico avanza. * Ahi! scherno e gioco

[1] Fu uomo e scrittore di fieri propositi. Dal 1837 al 1849 propagò da Siracusa il concetto arduo di libertà. Compreso dalla Restaurazione tra i quarantatrè puniti nel capo, onorò in esilio il nome siciliano con purezza di costumi e con dotte opere storiche e critiche.

[11] Dai Carmi Cittadini, Catania, 1847.

* Uscendo della presente Siracusa tra lo spianato delle fortificazioni e i campi attorno era il foro d' Acradina (Cic. Verr. lib. IV): «*Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimae porticus, ornatissimum Prytaneum;* de' portici è una colonna, erano altre basi ora ricoperte, eran ivi le botteghe, ove oziava il secondo Dionigi—Diodoro lib. XIV.—

Di fortuna e degli anni! erba e silenzio
È, dove immensa onda di popol tanto
Operoso or moveva or concitato
D' ira e di sdegno, di Triquetra e Grecia
Le fortune alternando; erba e silenzio
Ora è maggior di quel, quando di regi
Procelloso eversor Timoleonte *
Col greco stuolo avventuriere in questo
Foro, nemico si versava contro
Feroce signoria, racchiuso in core
Il responso di Delfo e qui rompendo
L' inviso di Dionigi odio tiranno,
Selva trovava e abbandonato il foro.
Della Concordia ** era qui l' ara, al vinto
Ducezio ultimo asilo, allor che avverso
Al nome greco gli fe' guerra, e prostro
Alla greca pietà si commettea;
Tribuna poscia a Polineo, che l' ire ***
E le menti discordi invan tentava
Libero e mite rifrenar; che sopra
Fremea sul capo a Siracusa l' ira
Di Roma e la temuta aquila bieca.
Ivi cadeano ostia suprema e tarda
Temisto e Antronodoro, a cui fe' insidia
Desìo di mala signoria su loro
L' ultrice a rinfocare ira civile;
Nè ricordar, che qui vagava l' ombra

* Plutarco in Timoleonte *in foro propter solitudinem ita magna atque profunda excrevisset sylva, ut laetus pabulo ager esset, ut equicolae in herbis altos somnos caperent.*

** Era presso la curia l' ara della Concordia, dove, secondo Plutarco, in Timoleonte, e Diod., lib. XI, ricoverò Ducezio re de' Sicoli.

*** Livio, Deca 3, lib. IV: *Luce prima populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad curiam convenit: ibi pro concordiae ara, quae in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus concionem et liberam et moderatam habuit*; segue a dire d' Antro-

Sdegnosa di Diocle, * allor che reo
Della sua legge e vindice lasciava
Esempio di suo sangue, al bruno regno
La sua invitta versando anima altera.
Qui 'l Pritaneo fondava esule Archia **
Dalla madre Corinto il fuoco, i numi
E le leggi recando e pieno in core
Promettitor di una città possente
Della Delfica Iddia l' augure arcano.
Nel comun rito al Saturnide Olimpio
Il tempio ergeva, e sel facea tutela.
Dove le mense or son del Pritaneo,
Che a' grandi suoi, che agli ospiti imbandiva
Cortesia cittadina? e qui d' intorno
Miracol di arte eran marmoree immago;

nodoro: *postero die, luce prima, patefactis insulae portis, in forum Acradinae venit: ibi in aram Concordiae ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit.*

* Diocle, secondo Diod., lib. 12, 13, famoso legislatore Siracusano, avea nelle sue leggi sanzionato pena di morte a chiunque armato fosse comparso in pubblico; egli tirò la sua per frenare un popolare tumulto, e chiamatolo reo il popolo, egli rimesso l'ordine, di sua mano s' uccise.

** Sul Pritaneo tanto discusso dagli archeologi diremo quel tanto all' intelligenza del nostro, viene da πῦρ e per metatesi πρυ foco, era il focolare sacro alle famiglie, e per fondarne altri si prendea il foco dalla famiglia madre, di là i focolari cittadini, da qui il Pritaneo, quel di Delfo era la Vesta comune degli Elleni, il nostro deriva da Corinto, portato il foco da Archia, a cui l' oracolo promise potenza. V'avea un cenacolo in cui Siracusa imbandiva banchetto a' grandi cittadini e gli ospiti illustri: allato eravi il tempio di Giove Olimpio, in cui i Pritani e appo noi discendenti de' Bacchiadi portavano ogni mese la cenere dal Pritaneo al tempio di Giove, bruciando miele e incenso, con corone d' ulivo e libazione fra inni dorici. Cicerone chiama ornatissimo il nostro Pritaneo per le belle statue, Teocrito ricorda il *Licno*, Id. 21.

E d' immagini foro ei si nomava.
Del tuo eolico canto era, o dī Lesbo *
Vergin, la tua, che Siracusa eresse
Quando ventura d' infelice amore
Qui ti sospinse, e dal tuo labbro bevve
La flebile elegìa del sentimento;
Nè credente la Grecia al sentimento
In mezzo ai fiori della muta argilla
Sol viva al senso componea la vita.
Eco trovava la canzon tua mesta
In questi petti, che primieri in mente
Gli arcani accolser dello spiro eterno,
Che a questa gente rivelò già Plato.
Era bella tua immago, opra sublime,
Che qui scolpìa Salanion maestro,
Rapina poscia del ladron questore.
Qui fronteggiava il Buleutero, ** dove

* Nel Pritaneo era, secondo Cicerone, in bronzo la statua di Saffo capo-lavoro di Salanione: *Nam Sappho, quae sub ara Prytaneo est Salanionis opus tum perfectum, tam elegans, tam elaboratum... cum epigramma graecum per nobile incisum habuit in basi.*—Saffo fu la sola tra' greci, che toccò con la poesia le corde del cormentalismo. Argomentiamo che per tanto onore a Saffo dai Siracusani dovè essere molto qui intesa la sua poesia. La Grecia, elaborando nelle arti l'idealismo sensuale, tenne pazza la grande poetessa.

** La curia con nome greco Siracusano fu detta *Buleuterium*: Ecco Cicerone: *Deinde ut in curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, et apud illos clarissimo.* Eraclio siracusano, ed Epicrate bidino, *sordidi maxima barba et capillo,* erano dimorati due anni in Roma contro Verre, e venuto Cicerone: *Heraclius ille et Epicrates longe mihi obviam cum suis omnibus processerunt venienti Syracusas egerunt gratias flentes.* Era Eraclio *qui tum magistratum Syracusis habebat homo nobilis, qui Sacerdos Jovis fuisset.* Il vecchio e autorevol senatore Diodoro Timarchide parlò a Cicerone, additando la statua di Verre e figlio sotto quella di bronzo di Marcello: *Ut dum istius hominis me-*

Gli antichi senni della patria augusto
Senato i fati ministraro, ond' Ella
Or serva or donna non chinò la fronte
A giogo estrano. Epigrate ed Eraclio
A vendicare la provincia emunta
Trasser piangenti l' orator di Roma,
Ove due verni lagrimaro invano,
Sacerdote di Giove il mesto Eraclio
Al canuto Timarchide il träea,
Che gli additando adulatrici immago,
Ch' erse tema e rapina al vil ladrone,
L' affanno e il pianto favellò de' padri;
Ei nel dorio sermon li consolava,
Poi Roma iniqua a riparar quelle onte
Colpa facea del suo sermon gelosa
A quel possente l' idioma nostro.
  Là d' Agatocle la magion * si ergea
Da' talami sessanta, opra non era
Sotto il sicolo ciel, che sì sublime
Al ciel levasse il fronte, onde percorsa
Dal fulmin poscia fu giudicio, i Numi
Commovesse sdegnosa invida rabbia,
Che l' asil de' mortali il lor vincendo,

moria maneret Senatus Syracusanus sine lacrymis et gemitu in Curia esse non posset; e poco appresso, *tantus esse gemitus factus aspectu statuae et commemoratione, ut illud in Curia positum monumentum scelerum non beneficiorum videretur.* Poi furono atterrate e lasciate le basi con le epigrafi a disonore dell' ingordo, tutto secondo Cicerone.

* Non lungi dal Foro, nel luogo detto or *Buon riposo* era la casa de' 60 letti, fondata da Agatocle. Ecco Diodoro, De rebus gestis Philip: *Veluti Syracusis prope insulam domus quam lectorum sexaginta cognomento dixerunt, omnia Siciliae aedificia et amplitudine et structura eleganti superaret, principis Agatoclis opus. Eius molem Deorum sacris aedibus eminentiorem fuisse, illud ferme indicio est, quod divino fulmine, quasi invidiam, sit icta.*

Procombesse dal fulmine riversa.
Là fra due mar' del fier Dionigi stava *
Il coviglio turrito, ov' ei fuggia
Al furïar di cittadino sdegno;
E 'l fren lentando ai mercenarî suoi,
Sentìa quel sangue ripiombargli in capo,
E allor l' intese, quando i suoi dal campo
Su' corsieri fuggendo, onta inonesta
Scolpirgli in fronte di rapina e truce
Stupro codardo; il messaggier di Giove
Ivi imagine avea che d' aureo serto
Regal dono a Senocrate gli offrìa
L' egregio sofo che compagno a Plato
Qui ne veniva di scienza e senno
A sgannar del tiranno il core illuso,
E render lieti a Siracusa i fati.
Ivi, al suol rasa la magion tiranna,
Timoleonte la palestra ergea
A invigorir la gioventù, cui franse
Astuta signoria di ozî e bagordi,
E poscia tomba avea Timoleonte,
E a sovvenir del generoso ogni anno

* Della fortezza e palagio di Dionisio recò Diodoro, lib. I, XIV: *Cernens insulam per se munitissimam facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe seiungere coepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit. Arcem praeterea ex improviso tumultu receptus magnis impediis extruxit et firmavit.* Erano giardini, la zecca, statue di marmo; tra cui quella di Mercurio, lodata da Laerzio, che Senocrate venuto con Platone in Siracusa presentò d' una corona d' oro avuta in dono da Dionigi II. Fu atterrato questo palagio sotto Timoleonte, il quale vi fondò il ginnasio, poi la palestra, e atterrato il sepolcro del primo Dionigi, vi fu sepolto Timoleonte; ivi stabiliti i giuochi ginnici per memoria della grande rivoluzione della cacciata dei tiranni e a onore del liberatore, ivi fu poi la reggia di Gerone II, poi sede de' pretori romani.

Di ginnici certami e di armonie,
Onorò sè medesmo il popol nostro.
Di Geron poscia la magion si ergea
Tempio di sapienza e di virtute;
Che di pretori, di rapine e di orgie
Poi mutò in speco del roman la spada.
Il Pentapilo accanto era ed il Polo *
Ove Dione a' cittadini incerti
Di Grecia e Plato in cor versò lo sdegno;
Nè sapienza fra palestre solo
Garrìa fra curiosi a stolta pompa;
Ma operosa investìa le menti e i petti
Arbitra di fortune e grandi fati.
Quante memorie in te posano, o Foro,
E quante volte nel tuo suol diserto
Muto vagando col pensier negli anni
Interrogava il cielo, il mar, la terra:
Perchè perchè tanto mutò la scena?
Perchè tanto silenzio or qui si stende?—
Che dì fu quel, quando giungea anelante
Su bel corsier l'agragantin messaggio
Recando l'africana oste in Imera,
Le navi a mila, le falangi, le armi,
Che in Sicilia versava il Persiano;
Chè Libia e Persia volean soli i fati
Della terra asservire, ei soli i dritti
Dominar delle genti? Alla novella

* Era presso la fortezza di Dionigi il Pentapilo, cioè edifizio a 5 porte, costruito dal secondo Dionigi, ov'era un oriolo. Ateneo, libro XV, dice: *Et in summo tecti fastigio polus factus ad imitationem solarii, quod in Acradina fuit*; e da Plutarco, in Dione, abbiamo: *Sub arcem et pentapyla illustre quoddam excelsum Dionysii opus extabat: horologium huc ascendens concionem exorsus, cives ad vindicandum sibi libertatem incitavit.*—Il resto della battaglia d'Imera, che siegue, è noto troppo e quindi lasciam comenti e indicazioni.

Ira e vendetta arse ne' grandi petti;
Arme tuonò la terra, il mare, il cielo;
Era un rombazzo, era un fragor di lance,
Di pavesi, loriche e di tormenti.
Dalla curia, da' templi, dalle vie
Si versavano i prodi in questo Foro
Chiedendo il campo, il duce; e vecchi e donne
Forbivan le armi, e rivestian de' figli,
Degli sposi e i fratelli i grandi dorsi,
I toraci animosi, e i grandi fianchi,
Non sospiri invilivano o singulti
L' addio de' generosi al gran passaggio;
Ma pio olocausto il men robusto sesso
Più robusto di noi, dava le gemme
Gli aurei monili: e, va, trionfa, o muori,
Era il sol grido, era di morte l' ara
Bella siccome del trionfo, morte.
Era fuga codarda, ovunque roghi
E libamenti fean compagni i Numi,
E testimoni dell' impresa in campo;
Che cielo e terra si facean consorti;
Come del Sol l' onniveggente sguardo.
  Quando le trombe qui addensâr le schiere
Di armi Gelone procelloso e d' ire,
Ire, che freno di ragion governa,
Sul corridor con gli auspicati auguri
Parlava ai prodi: Sulle nostre spade
Posa il fato del mondo, e pugnan ora
Contro i liberi e pochi i molti e schiavi;
Persia a Grecia contende, Africa a noi *

* Solo ci consentiam notare che Serse, per impedire la Sicilia di dare aiuto alla Grecia, mosse Cartagine alla conquista della Sicilia; per lo che quest' impresa ha una relazione più grande, che non pare. Il trionfo de' Greci sul Persiano, e de' Siciliani sul Cartaginese, fu la cagione primaria allo slancio della greca civiltà, e al dominio di governi civili sul reggimento della forza e del dispotismo orientale e africano.

Lo scettro del pensiero, a noi concesso
Con grande un fato, e un avvenir di luce,
Ampia tesa di cielo al genio nostro
Luminosa si schiude e c' impromette
De' secoli l' imperò; il mondo aspetta
Il trionfo del libero pensiero,
Di risorti mortali èra novella,
O la catena del servaggio, e il dritto
De' vinti umani a bruta forza in pugno.
Pugna ragion con noi, stassi con noi
L' arcano de' celesti assentimento.—
Diceva, e l' alma sfavillante agli occhi
Saettava il coraggio in cor de' prodi,
Le sparse chiome e del cimier le piume
Movendo all' aura, rallentando il morso
Al corridore a irrefrenata guerra
Un popolo si traea sol d' un volere.
Colui felice, che di lor fu parte!—
Colui felice, che mandò più prole
Ed ansio attese della patria il fato
Nel fato de' figliuoli e de' fratelli!
 Era bello quel dì! ma quel più bello
Quando al lido natìo redîr gli eroi,
E su spoglie conquiste ed armi vinte,
Su' cremati stendardi e i prigionieri
Con le ali spase e co' fulminei artigli
Agitavasi l' aquila sicana;
Gli arabi corridor' stellati in fronte
Mesti incedean nel Foro, e nuovo incarco
Di signori premea sul vinto dorso,
Africa intera popol servo a queste
Lapicidìne convenir parea.
 Qual fu grande la gioia, o spose, o madri,
Quando correste i pargoletti in seno
Il reduce a incontrar figlio o consorte,
E 'l bambinel, che timido all' aspetto

Dell' armi scintillanti e fragorose,
Incontrato il ridente occhio paterno,
Stesegli i bracci al collo.—Oh amplesso! oh bacio!
Alle fatiche, al sen ferito, al rischio
Era sol quello il guiderdone, e dire:
Dall' estrano servaggio io vi redensi.
Lieto e' torna ai penati, e tutti intorno
Gli scingono lo usbergo, e il grave ferro
La nobil polve ed il sudor dal fronte
E dal crine gli astergono. Dal letto
Leva l' infermo genitor l' antico
Fianco, e del figlio le ferite bacia
Nel petto, sente rifluïr ne' polsi
Novella vita e ritornargli inganno
Di gioventù le illusioni antiche.
La fortuna, il cimento a lui racconta
Il figlio, come cavalier mentito
Di Selinunte entro al nemico vallo
Coi più prodi gittossi, e al Duce avverso,
Che al Dio del mar sagrificava, al primo
Raggio del sole rapido piombando
L' acciar vibrando, aggiunse il grido: il voto
È nostro, è nostro il sagrifizio, pugna
Ragion con noi, sol vittima lo schiavo;
E cadaver deforme e sanguinoso
Amilcare cadea: narra siccome
Ruotando il ferro affaccendato intorno,
Pria che paura sorvenìa la morte.
E avventando dall' ara i sacri stizzi
Versar le fiamme sulle navi accosto,
Che vorticando in turbinosi giri
La fiamma crepitante e i vasti globi
Di denso fumo in cener vôlto giacque
Di cener monte l' africo naviglio.
Cadde il core a' nemici, e senza prore
E senza duci, tra leoni furenti

In terra avversa, senza ordine e mente,
Precipitando nel sentier de' vili
L' acciar sican li martellando a tergo
Sul nudo Euraco li cacciò paura.
Eì volto il guardo alla fumante riva
Sul mar deserto e il sanguinoso vallo,
Presso la notte, gl' irridendo il cielo,
Assetati, digiuni e senza speme
Mirarsi in viso, al vincitor piangendo
Steser le palme e supplici prigioni
Commiser prostri le persone e le armi.
O sole di Sicilia, esperio sole,
Come solenne il tuo carro di luce
Dal mar lanciasti a rischiarar d' Imera
I valorosi, e in un guardo miravi
Il laceno Leonida coi prodi
Suoi trecento leoni al suol riverso,
Che col lor sangue contro il Perso a Grecia
Il trïonfo comprâr; come ti piacque
L' ufficio, o sole, della luce al mondo
Quel dì, che par non conterà sì bello
Il favor di tua luce in su la terra.
Grecia e Triquetra del pensier lo scettro
Strinser quel giorno. Chieditor di pace
Qui l' african messaggio indi vedesti,
Pace largir di questa gente a nome
Gelon de' cuori interpetre e signore.
Quando poi scinto di tutte armi apparve
Col solo usbergo di coscienza intatta
In questo Foro, e al popolo raccolto
Ragion rendeva del commesso dritto
E patto solo all' emula Cartago
Le are atterrar del sangue, e nuovi tempi
Di benevoli numi, e voti soli
I casti affetti e la pietà del core,
Generoso scrivea; per l' infelice

Nostra progenie patteggio co' vinti.
Ah! tal non fea 'l Cirneo fatto gigante,
Quando d' Italia, anch' egl' Italo nato,
Croce—segnato in secol mite, in terra
Negata alle arti si traea retaggio
Le arti di questa bella itala terra;
E sol fa colpa, che spennate l' ale
L' augel latino incatenava il fato.



VINCENZO AMORE. [I]

A Giuseppe Garibaldi. [II]

Te non mandò Vittorio,
  Genio dell' armi, a noi;
  Te non Cavour di ligure
  Vela e di bronzi armò.
Fu Dio che disse: Imbarcati;
  Salpa coi mille tuoi:
  E l' immortal navilio
  Agli angeli affidò.
Venisti: immote parvero
  Starsi al tuo legno in giro
  L' onde sorprese, e stendersi
  Le rive insino a te.
Scendesti: il grande annunzio
  Si sparse in un sospiro;

[I] Sua patria fu Messina. Sotto la tirannide non lo piegarono alle viltà e alle adulazioni le minaccie poliziesche. Ne' tempi che, per oltraggio alla libertà, si chiamarono liberi, visse come non conosciuto, e, fino al morire, accattò il pane, coll' insegnamento privato, e quasi colle elemosine.

[II] Dal volumetto VERSI, Messina, 1871.

Sentì l' orma terribile
  Sicilia del tuo piè.
Dell' incessante eroica
  Tunica all' onda d' oro,
  Trovò l' acciar dei vesperi,
  E in braccio a te si diè.
Le gloriose tempie
  Pria ti vesti d' alloro;
  Poi ti gridò: Conquistami;
  Io pugnerò con te.
O Caltafimi, o Gurgari!
  O via di sangue bruna!
  Della tua polve ogn' atomo
  E un raggio di valor.
T' assieperanno i lauri;
  T' argenterà la luna;
  Come la via d' un tempio
  Sparsa sarai di fior.
O monti! o fuochi! o magiche
  Giornate di Palermo!
  Cento vessilli ondeggiano;
  Manca a tant' oste il suol;
Son trentamila. Ei penetra
  Fra lor sicuro e fermo.
  Che fa tant' oste? Sperdesi
  Come la nebbia al sol.
Ogni suo moto è un impeto;
  Ogni sua marcia un volo;
  Cede, s' arresta, arretrasi,
  Sparisce, e innanti sta.
Tempo non ha di cogliere
  L' armi, ond' è sparso il suolo;
  Tempo la man di porgere
  Di perdonar non ha.
A lui riviera, pelago
  Argine non frappone;

Non corso, non vigilia
Il piè giammai stancò.
La spada irrefrenabile
Non terge, non ripone;
E mentre salva un popolo
A un altro sospirò.
Figlio di guerra, ascriviti
Al ruolo degli eroi;
Antica, venerabile
Tu fai la nostra età!
Delle tue geste il secolo
Infiora gli anni suoi.
Vincesti: Opre impossibili
Il genio canterà.

Per l' ingresso del Re d' Italia in Roma.

Signor d' Italia, dell' eterna Roma
Al mal conteso soglio il passo stendi;
In Campidoglio a inghirlandar la chioma
Dei Signori del mondo il serto prendi;
Grave agli omeri tuoi non fia la soma,
Per una via di solii a questo ascendi;
Stendi invitto a salirvi il piè sovrano:
Dodici età ti porgono la mano.
Quel, che bello ti copre il dorso regio,
Vago d' oro e di gemme, augusto manto
È di dodici età lavoro egregio,
Tessuto negli ergastoli e nel pianto.
È lagrima di popolo ogni fregio;
D' un martire ogni gemma è il sangue santo,
Esso, d' ardite man' mirabil' opra,
Esso Italia, Signor, ravvolga e copra.

Della grandezza sua l'alto consiglio
  Piena ognora trovò credenza e fede;
  L'accolse il padre, e sacro il fece al figlio,
  E un secol sempre fu dell'altro erede;
  Finch' Ella a te, con supplichevol ciglio,
  Sen venne e i suoi destini in man ti diede:
  Signor, dicendo, impresa è di te degna:
  Esci in campo, i miei regna atterra, e regna.
Quand' Ella avvolta in servitù, quand' Ella,
  In mezzo al turbo che mugghiava forte,
  Iva cercando il raggio d' una stella,
  In te teneva le pupille assorte;
  E speranza a cessar la rea procella
  In te ponea, nei Grandi di tua Corte;
  Ivi s'acceser l'inclite faville,
  Onde Palestro e San Martino e i Mille.
Cinta d' ostro e d' acciar, bella e guerriera,
  Per te risorge dalle sue ruine:
  Erano sette, e sono una frontiera;
  Una frontiera: le catene Alpine;
  Erano sette, e sono una bandiera,
  Una bandiera sola, un sol confine;
  Fatte sette falangi un campo, un stuolo
  Marciano d' una tromba a un tocco solo.
Esulta, Re d' Italia, esulta, e il cuore
  Dischiudi all'aura d' un gentile orgoglio;
  Non porta regia fronte un più bel fiore,
  Regio piede non calca un più bel soglio;
  Cento ha, vaghe di fasto e di splendore,
  Reggie, sol uno il mondo ha Campidoglio;
  E s'altri ha regni interminati e vasti,
  Tu sei Signor della Cittade e basti.
Coronate di fior' sono le spade,
  Di fior' le toghe che corteo ti fanno;
  Le piazze imbandierate e le contrade,
  E le bandiere a cento attorno vanno;

A recarti gli onor' di un' altra etade
A te davanti i posteri si stanno;
S'argenta il Tebro entro la verde sponda,
E tuoi cento destrier' ne bevon l'onda.
Oh già parmi vederti, oh già ti veggio
Tra' più grandi monarchi andar scettrato
Ad augusti convegni, e in aureo seggio
Sotto splendido drappo a regi allato,
Delle sorti d'Europa al gran maneggio
Stender la destra e moderarne il fato!
Tanta il cielo corona a tanta sede
A te, Signore, ai figli tuoi concede.
Oh se mai di stranier rabbia gelosa
Debba alla tua grandezza arrecar torto,
Se un ostile pensier rivolger osa,
Da nessun vento sia guidato e scorto!
Secchino l'onde, Italia portuösa
Non abbia un seno più, non abbia un porto!
Sorga, e chiuda per sempre ai passi loco,
Sovra un' alpe di selce alpe di fuoco!
E tu, Roma, gran madre, alma matrona,
Nobil signora di città regine,
Schiudi a far lieta la regal persona
Il tesor delle tue pompe latine;
Cerca dove s'asconde la corona,
Che dei Cesari tuoi fregiava il crine;
A te i fati donar, divina Roma,
Del tuo Signore inghirlandar la chioma.



CARLO PAPA.[1]

I Siciliani e la caduta di Messina in settembre 1848.[II]

S' abbracciano i popoli, se cadono i Re!

Noi libera ed una l' Italia vogliamo,
Non una fra i lacci del giogo stranier;
Ma solo nel nodo che forti aspiriamo
D' un vero, concorde, possente voler.
Son mille, più mila domestici tetti,
Ma ognuno sul proprio confine si sta;
Da tanto complesso di luoghi, di affetti,
S'innalza ordinata la vasta città.
Così della bella Penisola antica,
Antica d' illustri fortune e dolor,
Unita e compatta la gente si dica,
L' unisca una spada, la Croce, l' amor.
Deposte le gare di misere ancelle,
Rifatte al più puro sorriso del Sol,
L' italiche terre sien tutte sorelle,
Nissuna più esulti dell' altra nel duol.
Rompete, rompete la vostra catena,
Lavate nel sangue gli obbrobrî e il rossor;
Risplenda per tutte quell' alba serena
Che spinga de' probi le braccia e il furor.
Milano, Venezia, Firenze, Torino,
Si stendan la destra, le avvivi un desir;
Sia Genova lieta nel nuovo destino,
Sia a Roma di tutte rivolto il sospir.

[1] Nella sua Modica coltivò l' arte, e fu de' primi a concepire l' unità nazionale in mezzo alle ubbie del 1847.

[II] Dalle Liriche di un Italiano del Mezzogiorno, Modica, 1861.

Sciagura a chi ardisca nel povero orgoglio
  Con occhio di scherno sull' altra guardar;
  Sciagura a chi accresca dall' altra il cordoglio
  Credendo sovr' essa più in alto brillar.
E noi cui la terra dei Vespri famosa
  Con gli arsi vulcani la vita scaldò,
  Compagna e sorella chiamammo un' esosa
  Masnada che cieca l' appello sprezzò.
Pensando l' atroci comuni sciagure
  All' onta d' un giogo partecipi ognor,
  Nel dì delle nuove sperate venture
  Con l' opre de' forti tentammo il suo cor.
Credemmo nei figli dell' aspro Sannita
  Risorger la gloria d' un tempo che fu;
  Le stirpi Campane nell' ora più ardita
  Credemmo animasse la prisca virtù!
Fu indarno! — Gli schiavi comprati non sanno
  Dei liberi il ferro nel pugno recar.
  Negando i fratelli, giurârsi al tiranno,
  Il sangue fraterno correndo a versar.
Mirate! — S' appressa l' insana ciurmaglia
  Di vile servaggio strumento più vil;
  Non è la falange serrata in battaglia,
  Ma il branco de' lupi che lascia il covil.
Infamia! — e già cade la bella dell' onde,
  Messina, la donna di altissimo ardir;
  L' incendio, la strage ne copre le sponde;
  Chi puote l' immenso sterminio ridir?
Codardi! — ai riflessi del foco addensato
  Su un popol che il braccio vi offrì da fratel,
  In falde di sangue non parvi mutato
  L' azzurro imminente del mare e del ciel?
Non parvi che in pioggia quel sangue disciolto
  Vi bagni le vesti, vi fumi sul crin,
  Vi tinga le mani, vi segni sul volto
  L' eterna condanna dell' empio Cain?

Vandalici sgherri d' un re parricida,
Da qual degli abissi d' inferno sortì
Quell' alma che prava nei petti v' annida,
Che il fato e le spemi d' Italia tradì ?
In barbari ceppi volgeste la spada,
Che aprirvi doveva le vie dell' onor;
La vostra infamaste nativa contrada,
Di Napoli il nome copriste d' orror !
Finch' Ella all' immondo banchetto s' asside,
Finchè d' un Borbone la druda sarà,
Del flutto che breve da lei ne divide
Men vasto l' oceano per noi sembrerà !
Fra noi; fra l' opposta Sebezia frontiera
Sta il patto d' un odio profondo, mortal;
Nell' odio pasciuta la rabbia guerriera
Ci porge i moschetti, ci aguzza il pugnal.
Qua l' armi ! qua l' armi ! — Recedano i lenti
Cui manca la forza del senno e del cor;
Chi svia negli indugi gli spiriti ardenti
Può schiuderci i fonti di nuovo dolor.
Giuriamo animosi: Vendetta ! vendetta !!
I lutti coi lutti scontar si dovrà ;
Da noi bestemmiata, da noi maledetta
De' nostri oppressori la patria sarà.
Eppur !.. se mai giunge l' istante supremo
Che un trono rovesci, lo sformi col piè,
L' amplesso d' amore con lei scambieremo;
S' abbracciano i popoli, se cadono i Re !



EMANUELE GIARACÀ.

Le Rovine di Siracusa. [1]

Poichè per sempre è spenta
Nostra altera grandezza, e omai ne preme
Pur le memorie inesorato oblio,
Pria che la sorda e lenta
Guerra degli anni, le reliquie estreme
Disperda, ultima pompa al suol natio,
Suoni alla patria il mio
Funereo carme alle macerie accanto
Su pe' vacui teatri onde il Passato
Qualche fremito arcano anco tramanda,
O terra veneranda,
Che noi serbasti a le miserie, al pianto;
Vedi, sul muto cener tuo prostrato
Interrogo gli avelli, e le scoscese
Balze che risonàr di tante imprese.
O sacri monumenti,
Tombe dei padri miei, quasi squarciate
Pagine sparte di sublimi annali,
O dei vulcani spenti
Le fredde lave, antiche e venerate
Memorie di cotante opre immortali,
Di nostri acerbi mali
Per voi più grava il pondo, or che si volve
Nostra progenie inonorata, oscura
A cui l'ira del cielo oprar contende.
Vostro aspetto ne apprende

[1] Dalle Poesie, Siracusa, 1861; Poesie, con Prefazione di Antonio Tari, Napoli, 1862; Pochi Versi con Prefazione del Professore Vittorio Imbriani, 1875; Armonie con Prefazione del Prof. Francesco Guardione, Roma, 1884.

Quai fûr li maggior nostri, e nella polve
Tra il sospetto striscianti e la paura,
Come al paraggio lor sotto le infami
Verghe fatti sem noi maceri e grami.
Oh la rival Cartago
Più venturosa il dì che inaspettata
Vi piombò la feroce oste latina.
Che nell' orrendo lago
Naufraga del suo sangue e inabbissata
Non sorvisse un sol giorno a sua ruina;
Gli oltraggi e la rapina
Sbranarle il sen non vide, e non d' ignoti
Ceffi stranier l' inverecondo fasto,
Nè d' ispide loquele i cenni duri:
Non percoter le scuri
Petti sublimi a libertà devoti
Fatti sdegnosi di cotanto guasto,
Perchè almen non provò come martora,
Persa la libertà, vivere ancora.
Ahi ma la patria nostra
Poi che il varco all' estrana ira nemica
Schiuse di stranie torme il tradimento,
Discoronata e prostra
Solo sbalzata dall' altezza antica
Giacque, scinta le bende, e il vestimento.
Il duro mutamento
A patir di fortuna; ignudi i lidi,
Sgombri i portici suoi del popol denso,
Ed inerme sè stessa e catenata;
Aquila fulminata
Nell' ali sue, che impotenti stridi
Rompe, e risguarda invan l' etere immenso;
Ch' altre, già imbelli, vede alzarsi a volo,
E lei confitta eternamente al suolo.
Come l' afra donzella
Tratta ai mercati infami onde è venduta,

Da questo a quel trafficator nefando
Passa sfiorata ancella,
Per varie signorie tal ti trasmuta
L' eterno dritto degl' iniqui, il brando.
Ultimo e memorando
Lampo di gloria a una tenzone ardita
Desti, o mia patria, a disperato affronto
Salda incontro al feroce Arabo infido. —
Da indi in qua nè grido
Più di valor, non libertà, nè vita;
L' astro del tuo destin volse al tramonto
Di te stessa l' obblio sorvenne alfine,
E la lenta agonia delle rovine.

Ma voce e movimento
Han per me tue macerie; io v' odo o parmi
Il grido eccitator della battaglia,
E sibilar col vento
Il clangor de le tube, il suon dell' armi
Ne' ferrei petti che ti fean muraglia.
Come lion si scaglia
Sol tra le tigri a insanguinar le labbia
Ermocrate vegg' io fiero e gigante
Fiaccar l' insana avidità d' Atene.
Carche di lor catene
Ve' le torme sconfitte urlan di rabbia!
Ve' lo scampo affrettar Nicia anelante!
E i suoi rinchiusi in queste atre caverne
Le cieche maledir guerre fraterne.

Oh che splendor, che festa
Nell' immensa tua cerchia il dì che i prodi
Agli amplessi reddian di madri e spose!
Divina gioia è questa:
Baci divini suggellàr le lodi
Che ai reduci largian labbra di rose.
O madri avventurose
Di maschia prole, e voi, caste consorti,

Non di molli querele e inutil pianto
Feste ai figli; a' mariti amaro inciampo.
Quand' ei volar sul campo,
Del par giulive e baldanzosi e forti
Sclamar: Pugnate. Amor di patria è santo!
Oh non si dica tra le greche squadre:
—Sicana donna sol d' imbelli è madre!
Memorie benedette!
Ch' io vi vagheggi anco una volta, e scota
L' alma co' lampi del pensier deliro.
Qui tutto in me riflette
Raggi di gloria dell' età rimota,
Io la bevo nell' aria che respiro.
Ahi.... ma rovine io miro,
Sole rovine! E pur sovr' esse invoco
Nel delirio dei carmi e sempre indarno
Un prodigio di Dio che le ravvivi.
Scorro le balze, i clivi...
Tutto si perde! E cantor mesto e fioco
Ne' miei voti impotenti io mi discarno.
Muori adunque, o mia patria! All' ire estreme
Dei fati scampo è il non aver più speme.
Ma che?.. Soggiacque anch' ella
Quasi nave da turbine sommersa
Al vandalico acciar l' altera Roma;
Pur folgorante e bella
Dio la redense, e da la polve astersa
Ricomponea la venerabil chioma.
Al musulman la doma
Sua cervice inchinò Grecia trafitta,
E in funereo letargo oppressa giacque
« Degl' ingegni la patria e delle muse.
Ma nova il ciel diffuse
Luce che riscuotea la derelitta:
Dalle ceneri sue Grecia rinacque.
Or fiorente d' ingegni peregrini
S' apre di civiltà lieti destini.

Dunque a sperar ne incori
D' esti esempli la luce, e al par ne insegni
Che inoperosa la speranza è stolta.
I sacri avanzi esplori
La pietà cittadina. Ai nuovi ingegni
Fia tripudio ogni pietra dissepolta.
Oh si svegli una volta
Questo foco di gloria e nobil campo
Schiuda a le redivive arti divine
La vergogna del vile ozio infecondo.
Spregia e calpesta il mondo
Chi si umilia da sè! Baleni un lampo
Di vita eccitator tra le rovine;
E il suol che un' efferata ira consuma
Vèr le altezze perdute il vol rassuma.

Siracusa e Roma.

Fine al tripudio reo. Le mense infrangi,
Sfronda i mirti: e il cimier poni alla chioma.
Ve' ti stan sopra l' avide falangi.
Che al tuo conquisto si levàr da Roma.
Oh di tue cetre il suon molle si cangi
In un urlo di guerra: orribil soma
Ti sovrasta, e tu al ferro il pugno allenti,
Cieca patria, e t' inebrî, e ti addormenti?
Oh provvedi a le mura! Or non sia sperso
Il sudor di tant' opre, e le difese
D' uom che a salvarti da l' assalto avverso
Sì sublime d' ingegno ala distese —
D' uom che dar moto al cielo, all' universo
Osato avria, che l' ostil flotta incese
Quando, oh stupor!, le fiamme al sol rapio,
E fulminolla col poter d' un Dio.

Deh come esser può mai? Fiera, implacata
  Oste d' armi possente e di cavalli
  Picchia a tue porte, e lieta e spensierata
  Tu in cene esulti e nei lascivi balli?
  Vittima volontaria e inghirlandata,
  Empî de' canti tuoi queste convalli:
  Doman sotto l' estrana ira omicida
  Indarno soneran de le tue strida.
L' ira di Dio ti acciecca! Era già scritto
  Ne' volumi del fato il tuo destino,
  Ne la polve cader senza conflitto,
  Imbelle schiava del poter latino.
  In lacrime a scontar come un delitto
  La tua superba altezza e il tuo domino.
  Oh ti prepara il vedovile ammanto:
  È scoccata la eterna ora del pianto!
Ecco, infelice, improvvida tu giaci
  Resoluta nel sonno, e nell' obblio,
  E già col ferro in volta e con le faci
  Le congiurate ciurme uscir vegg' io.
  Come a mal chiuso ovile orde rapaci
  Di lupi, a consumar del suol natio
  Vanno l' eccidio, a la fatal coorte
  A spalancar le mal vegliate porte.
Svegliati al suon dell' armi... È tardi.. è tardi —
  Ah già in te dilagò l' orrida piena.
  Non è pugna, è macello: empie i codardi
  Feroce ebbrezza d' esultanza oscena.
  Per vil sorpresa da' romulei dardi
  Il tuo tradito popolo si svena.
  Che val l' opporsi?... La catena è presta:
  O la soma, o la morte; altro non resta!
Fremi, o misera?.. È van. China la faccia
  A perpetuo rossor d' onta e dispetto.
  Apprendi or tu che cittadine braccia
  Di Roma al ferro t' han nudato il petto.

E mentre ne le viscere tel caccia
Mandan di gioia un plauso maledetto,
Complici del furor, ne la rapina,
Nella eterna viltà di tua ruina.

Col trïonfo nel cor Marcello eretto
Del soverchiato Epipoli a l'altura
Tutta toglie a uno sguardo in suo cospetto
La città che dichina a la pianura.
De' gran delubri il bel dorico aspetto,
L'ampie magioni e le turrite mura.
Improvvisa pietade il cor gli franse:
Ei stette, ei tacque, ei contemplolla.. e pianse.

Pianse il nemico.. Oh rabbia! Atroce insulto
È la pietà del vincitor sul vinto.
Trionfator d' un perfido tumulto
Cesare e pianse sul nemico estinto.
Muor la vittima intanto, e il sangue inulto
Vedi tra' lauri rosseggiar dipinto.
Qual possa il pianto in tra calpesti dritti
Velar le infamie, ed espiar delitti.

Par che voglia la truce ira nemica
Tor la ragion del pianto anco a l'oppresso;
Inesòrata il preme e par che dica:
Ti calco sì, ma ti compiango appresso.
Non hai dritto a l'ambascia.. or fatta è amica
La man, poi che t'ha spoglio e t'ha sommesso.
Iniqua Roma! Spandi guerra e foco
Ne' popoli traditi, e ten fai giuoco.

Pur più mite giudicio al pianto ostile
Recar ne giovi. Ei da cotanta altezza
A perpetuo chinar giogo servile
Tanto splendor vedea, tanta grandezza.
Forse abborrì la scellerata e vile
Opra che il vincitor compra e disprezza,
Di quei che d' ôr per esacranda fame
Fêr de la patria a lui traffico infame.

E presago ei previde il reo governo
De' Verri ingordi, e le malvagie e rie
Voglie sfrenarsi a ladroneccio eterno
Qual sui deschi Troiani avide Arpie.
E il fasto osceno e l'insolente scherno
Suonar pei fori e passeggiar le vie
E ornar sul Tebro le rapite spoglie
L' aule patrizie e le superbe soglie.
Pensò fors' ei che più vigor, nè vita
Non ha di civiltà popolo inerme
Poi che perdeo la independenza avita
D' ogni patrio splendor principio e germe.
Ogni alta mole fia dal tempo attrita:
Templi e Ginnasî han fondamenta inferme
Se avvien che taccia, che si estingua e dorma
Il pensier che li cresse, e che l'informa.
E forse ancor ne la comun ruina
Pianse di te, divin raggio di mente,
Che incontro a la feroce ira latina
Eri palladio sol di nostra gente.
E gli eccidii, le infamie, e la rapina
Proträesti col Genio prepotente.
Di te cui grido eterno in ciel concede
Nella fuga de' secoli, Archimede.
D' allor piovver su te giorni nefasti,
Famosa terra, e tutti al suol dispersi
Giacquero i tuoi trofei, periro i fasti,
O tra immani macerie andàr sommersi.
Per lungo e atroce avvicendar di guasti
Mai tua gloria potè più riaversi.
Oh di tua varia antiqua indegna soma
Dritto hai le furie maledir di Roma.
Ma una splendida Roma, una sublime
Riparatrice, come arca novella,
Sorger vegg' io che dalle eccelse cime
Del Campidoglio a libertà ne appella.

E il suggel sacro de la Fede imprime
Al gran patto che i popoli affratella.
E dal fastigio delle eterne moli
Tornan sovr' essa e sfolgorar due Soli.
Quei due Soli che l' una e l' altra strada
Segnàr già un tempo e del mondo e di Dio.
Scindesi omai dal pastural la spada,
Reo connubio onde l' uno e l' altro avvilio.
Mentre a la bella italica contrada
L' un rende il serto ed il fulgor natio,
L' altro che vien dal ciel sacro e giocondo,
Sorge il pensiero a stenebrar del mondo.
Oh in lor ti affisa, o patria mia; la nova
Luce dell' avvenir quinci si spande.
Le glorie antiche or sospirar che giova,
Poi che tutte appassir nostre ghirlande?
Cessa i lamenti: Secol si rinnova:
Riede Italia qual fu temuta e grande
E sue cittadi a sfolgorar nel seno
Ampio di lei quai stelle in ciel sereno.
Tu de le glorie tue tutte räuna
Le fronde sparte e un serto ne componi,
E a piè di lei che ogni grandezza aduna
Riverente e divota oggi il deponi.
Ella che sorge omai libera ed una
Vincitrice di tante aspre tenzoni
Scerner saprà ne' suoi fulgor' confusa
Pur la stella gentil di Siracusa.

UN'ORA BIECA.

Facit indignatio versum
Giov., sat. I.

Vili contese, ignobilmente infame
Di lucri ambiti assidua pugna, e morte
D' ogni idea più gentile, e nere trame,
E vie celate e torte
Onde si aspira a grandeggiar, maligna
Fraude di volpi, di traditi amori
Fremito e pianto, e suol 've non alligna
Germe di lieti fiori
Che di umana virtù spandano olezzo;
Degli affetti la fonte inaridita—
Putrido d' ignominie orribil lezzo,
Ecco oggidì la vita;
Qual per alvei corrotti immondo stagno
Onde di rei vapori emerge impura
Aura, e schifi animai lungo il vivagno
Striscian ne la sozzura.
Laidi istrïoni, Salmonei novelli
Vedi agitar la sciagurata mole
Di lor nequizia, e invece di coltelli
Seminar di parole
Soppiatte e vili, e di calunnie il tristo
Germe che frutti infamia al buono, al mite...
Oh ricomprata eredità di Cristo,
Anime impervetite,
Che delirio v' istiga ? E la malnata
Rabbia dell' auro come il cor vi acciecα ?
Or convien che di voi, turba affannata,
Suoni quest' ora bieca.
—Che parli ? Un mi susurra. Eh il sopracciglio
Spiana, e prudente al comun fin ti acconcia.
E che ? Brusco il sembiante, austero il piglio
Montar brami in bigoncia.

Rancidi dogmi a ricantar che il vento
  Dissipa e sperde? Oh non hai mondo, amico:
  Scaltrirti è d' uopo e trasmutar l' accento
    A cavarti d' intrigo.
Questa insulsa manìa d' onesti sensi,
  Di pudor, di virtù... scempie parole,
  Lascia, illuso baggeo, lascia ai melensi
    Sgusciati da le scuole.
Cieco e demente in una idea che albergo
  Non ha al mondo ti affisi, inesorato
  Mentre il bisogno reo t' alza sul tergo
    Lo scudiscio implacato.
Ostinato! Ma i cenci, ognora i cenci
  Sul tuo dorso t' avrai — Tanti tuoi pari
  Squadran le fiche a Dio, vivon da Prenci
    Arraffando danari.
Lascia ai libri le ciance. Audace e franco
  Sovverti, agita e briga; e non ti arresti
  Pudor ch' oggi è viltà: mesciti al branco
    De' fraudolenti onesti! —
Scoppia dal cor la mal compressa bile,
  E grido: ahi scempio, e tu disfar presumi
  Indol matura, e ritemprarla al vile
    Stampo de' rei costumi?
Laggiù nei trivî a la servil congrega,
  Che mai non empie le voraci brame
  Di queste arti malvage alto dispiega
    L' apostolato infame.
Sdegno questa che basse alme governa
  D' àmbiti scuola, e i perfidi tranelli
  Sotto il vel d' amistà... Comedia eterna
    Di mascherati imbelli.
Sdegno le infinte, e la parola blanda
  Che di lezî codardi orna gl' inganni
  E se anco il mondo a vita miseranda
    Chi non è vil condanni,

Libera e sacra in non corrotto ostello
 È povertà che il ciel non abbandona
 Mentre educa alle care Arti del Bello
 Qualche gentil corona:
Nuoti il vizio nell' auro: immoto, e fisso
 E il pensier che a lusinghe empie non cede —
 « Sarò qual fui: vivrò com' io son visso..
 Nè muterò mai fede.

CORRADO AREZZO DE SPUCHES

Barone Donnafugata.

L' ITALIA E I SUOI GRANDI. [1]

La commossa, da' sensi alma disciolta,
 Cinta dalle veloci ali del canto
 S' incela sì, che tra le nubi avvolta
 Non assurge alle sfere aquila tanto.
 Già per gli abissi del creato ascolta
 In suono dal percorso aëre affranto,
 Inneggiar gli astri con melode alterna
 Ai fatti degni di memoria eterna.
In luminose pleiadi segnato
 Ivi il destin dei popoli si nota;
 Volge con gli astri delle genti il fato,
 Ma sta, d' Ausonia la fortuna immota,
 Immota come il sol, che, circondato
 D' astri minori, in suo fulgor si ruota,
 E d' inesausta luce invia torrenti
 All' alta immensità dei firmamenti.
Quanto agli umani è di saper concesso,
 E a fatidici spirti osar mai lice,

[1] Dal volumetto ALCUNI VERSI, Ragusa, 1871

Fu nelle tele e nelle carte espresso
Di questa terra libera e felice;
E il genio suo del ciel vola sì presso
Che i celesti parlari anco ridice
Nell' idïoma suo, ne' dolci modi,
Nel rapimento delle sue melodi!
Sovr' essa un riso di dolcezza apriva
Il benigno Asrael, * che in Lei si piace.
E col suo spiro onnipossente avviva
In Lei del genio creator la face,
Ella così dà vita alla più schiva
Materia inerte dove il senso tace,
E nel suo stampo la vil creta assume
Splendor di forme e quasi aura di nume.
Ella nei figli generosi accende
Di libertà la fiamma, e la nutrica,
Sicchè più bella e intemerata splende
Fra le ruine di sua gloria antica,
Ed or che l' alto suo furor raccende
L' oltraggio di codarda ira nemica,
I troni schianta, i despoti conquide
Fin nell' ultimo covo.... e poi sorride.
Ai trïonfi d' Italia, amaramente
Il perverso Ariman ** sogghigna truce
Il livor chiude nell' occulta mente,
Poscia superbo e solo si riduce
Oltre alla plaga di Boote algente,
Perchè non vegga l' odïata luce,
Ivi in notte profonda e päurosa
Empj disegni ordisce, e non ha posa.
Pe' deserti dell' ombre, e l' infinito
Silenzio eterno, quel superbo impera;

* Il genio del bene secondo l' antica mitologia orientale.
** Il genio del male.

Ivi ancora è cäosse. Iddio col dito
Vi pose insormontabile barrièra;
Il tempo l'ale abbassa oltre a quel lito,
Del sol la luce smuore, e si fa nera;
Cento rudi elementi, in quell' orrenda
Mole si cercan, s' urtano a vicenda.
Ibridi mostri e luridi colubri,
E impure larve, col livor nel seno
Libano, e al dio nefando ergon delubri,
Propizïando con sangue e veleno;
L' assordan con l' ippocrite e lugùbri
Lor querimonie, ed olocausto osceno,
Gli offrono la civil, fraterna guerra
E il tradimento della patria terra.
Ei dà norma a que' tristi e maledetti
Spirti, e le offese e la vendetta appresta;
Veste di alteri e generosi aspetti
Lor maligne parvenze, e di funesta
Gloria li cinge. Ai lor superbi detti,
Al baldo fronte, alla sanguinea vesta,
Al fremer chiuso, nell' accese menti
Forte si turban le riscosse genti.
Bisbigliano, sommessi, in tronco accento
Arcanamente, un' incompresa idea.
Si desta uno scompiglio, uno sgomento
Cupo come il cäosse, onde sorgea;
Par che si scinda in cento parti e cento
La terra cui natura invan chiudea
Fra l' alpi e il mare, e parve un dì sì bella
Nell' unico suo ciel, nella favella.
Si evòca l' ombra di Marat, che umano
Sangue sitisce, e umane stragi affretta;
Altri sospinge con orgoglio insano
I gelidi Trïoni alla vendetta;
Si raccendon fra l' ombre in Vaticano
L' implacabile rogo, e la säetta;

Altri sulla gran Donna il ferro stringe,
  Ed in Roma, suo cor glielo sospinge.
Come in un fascio, ripugnanti, aduna
  Il tedesco ladron popoli e regni.
  Ma già le cento ire sepolte, in una
  Ira divampan. Par ch' Adria si sdegni,
  Ribolle e mugghia la fatal Laguna.
  Se l' oceàn ruppe gli erculei segni,
  Questa dirompa alfin l' Iliria sponda,
  E il Baltico al lontano urto risponda.
Spirto di Arminio ti ridesta alfine;
  Chè? neghittoso dormi entro la fossa?
  Uno dei tuoi, cesarea fronda al crine
  Cinge, e n' ostenta l' abborrita possa;
  Sorgi, chè sorser l' aquile latine
  E chiamano i tuoi figli alla riscossa:
  Non vedi come ti sogguata inulta
  L' ombra di Varo, e nel tuo scherno esulta?
Ecco un' eccelsa, una gentil fattura,
  Il più possente arcangelo d' Iddio,
  Diradar la maligna aëre impura
  Che nel sonno l' avvolse e nell' oblio;
  Sorge, e s' estolle, con fronte secura,
  Solo, terribil già nel campo uscìo,
  Si fa silenzio intorno; all' oste cade
  Ogni baldanza, e freddo orror l' invade.
Un degli spirti che l' eccelsa sfera
  Movono coll' altissimo intelletto,
  Plasmò l' Italia, e alfin libera e intera
  Quasi virago, uscì dal suo concetto;
  Spirto maggior, che l' infocata schiera
  De' cherubi corregge; a Lei d' affetto
  Si stringe sì, che tutta omai la chiude
  Nelle sue penne, e nella sua virtude.
Ei suscita il passato, e si circonda
  Del lauro antiquo e trïonfal di Roma,

Ma non è già la sanguinosa fronda
Che deturpò de' Cesari la chioma;
Questa è d'onor di libertà feconda,
Ed ei lëal fra i principi si noma;
Questa è di noi, di quell' eroe condegna
Che fra libere genti ed ama, e regna.
Ma Roma sua le mani gli protende,
Quasi dicendo: o fido, a che più tardi?
Pur la Roma dell' acque irosa attende,
E cupamente al suol figge gli sguardi;
Il lïon scote i velli e si distende
Con la protesa zampa, e par che guardi
Qual fedele mastin, ch' estranea gente
Appressar ode, e freme impazïente.
Ambo di gloria altere e di possanza
Omai di colpe agli occhi tuoi son gravi,
O giusto Iddio; ma il lor martiro avanza
Ogni superbo lascivir degli avi!
Ma impune è ancor l' estranea oltracotanza
Che all' una impose l' abborrite chiavi,
L' altra vendea con turpe, inverecondo
Mercato, e ancora ne stupisce il mondo!
Le lor cupide stragi, e l' aspro orgoglio
Carlo espïò col volontario esiglio,
Omai redente e luminose in soglio
Seco le asside trionfante il figlio.
Siede, come già tempo, in Campidoglio
La strenua possa e il provvido consiglio:
Fra le turbe accorrenti odi qual pria
Nei trionfi echeggiar la sacra via.
Come allor che di notte una cometa
Spande fra l' ombre i crini rilucenti,
Attonite a mirar quell' insüeta
Luce, adorando muovono le genti;
Sanno che move ad infallibil meta
Per le già note vie de' firmamenti,

E a spargere su lor l'antiqua luce
Dei secoli il cammin la riconduce;
Così la terra attonita che vede
Risorger la gran Donna, a Lei s'inchina
Ella pacata e maestosa incede,
Siccome un dì, fra i popoli rëina.
Nel senno ritemprata e nella fede
Non più servaggio arreca, onta e ruina,
Ma di luce e d' amor copia disserra
Così che vince e ancor doma la terra.
Vanne, o canzon, là dove il fior s'aduna
D' Italia, e splende per cotanto lume:
Ivi è l'ara, il palladio, ivi la cuna
Di libertà: raccogli ivi le piume.
Un veggente che i fati e la fortuna
Costringer seppe, ivi ministra al nume,
Ivi è Colui che, riamato amando,
Di Re fa sacro il nome venerando.

L'ARMONIA.

Iddio temprò nel moto
L' eternità che immobilmente dura.
Pose gli astri nel voto
Siccome cifre dell' eterna idea,
E pel vano infinito
D' intervalli segnato e di misura,
Il vario ed uno suo pensier comprese;
Quinci di lito in lito,
E d' abbisso in abbisso, un suono uscia
D' increata ineffabile armonia.
Nel limo della terra
S' impresse un eco del divin concento,
E come in fronda o speco

Si sveglia un suono, se percote il vento.
L' uomo destossi all' armonie dell' etra.
Fatto mirabil cetra
Sentì di Dio la mano
In lui temprar quant' armonia si serra
Nel gran vano dei cieli e della terra.
Entro al canoro petto
Quasi gemina corda in una lira
Si scosse un' altra ancor tenera fibbra,
Era la donna che sorgeale accanto,
E a lui dicea: sospira,
In quel sospiro fa più dolce il canto,
Nè l' aura, nè l' onda,
Nè l' inno in ciel dagli angeli temprato
Han così dolce nofa e sì profonda,
Come un sospir d' amore
Nell' armonia che più si sente al core.
Ma quando il chiuso accento
Parlò la colpa, e piacque
Ahi la scossa armonia del firmamento
Diè come un strido e tacque,
Coi venti muggir l' acque,
Il tuon rumoreggiò pien di spavento,
Poi fu silenzio intorno,
Silenzio che presagio era di tomba.
Qual di baratro in baratro giù piomba
Fuor del cerchio nativo, astro travolto.
Di cento irrequïete
Cure e di lärve paurose involto
Solo percosso restò l' uomo in terra,
Un tumulto d' affetti, ed una guerra
Senza meta o confine,
In cor gli si disserra;
Vede ei così le indocili comete
Urtarsi per le vie dei firmamenti.
E coruscanti il crine

Rugar meteore ardenti
E gli arcanì dell' anno avvolgimenti.
Ma pure ei tenta, invoca
Sulle fila di musico strumento
Dei lieti dì la rimembranza oscura,
E l' antica armonia della natura
Benchè lontana e fioca
A lui risponde un funebre lamento;
Ma quel sì dubbio sospiroso canto
È dolce sì che fa soave il pianto.
L' aer vibrata e sciolta
Da cavi bossi e da tremanti corde
A lui piove d' intorno
Quando nel grembo liquido raccoglie
Suon di lieti zampilli e cadenti onde,
E susurro di fronde,
E i bei lampi rivela
Di vaghe ninfe pel seren notanti,
E quei che lor sen volti
Sospiri incerti di terreni amanti.
Spesso agli orecchi intenti,
Di tal che vive in sua virtù romito,
Approdano i concenti,
Che un' aura innamorata
Trafugava sull' ali ai firmamenti.
E una melode arcana,
De' celesti nel gaudio organizzata,
Scese dagli astri a la gentil Catana,
Poi di languore e pianto
La voluttà degli angeli temprando
Ai tripudî del ciel reddia quel canto.
E risaliva al ciel come una pura
Prece che a Dio si leva desiando,
O come allor che il giorno più s' oscura
E il sol tramonta, da una vetta bruna
Placidamente al ciel s' erge la luna.

Quel labbro intemerato
Onde armonie celesti ebbe la terra
Gelo di morte or serra.
Addio per sempre, addio gentil sospiro
Dei venti e degli oppressi,
Or ti subentra in suon ebbro e deliro
Ululato di menali baccanti,
Strepor d' aspri timballi
Pari al clamor di nordiche masnade,
Se in itale contrade,
D' arse città sui ruderi fumanti,
Sfrenano il corso ai barbari cavalli.
La vergine armonia,
Che la prima beava èra del mondo
Di questa età decrepita morìa
Sul labbro inverecondo;
Sotto l' ali del dubbio affaticate
Le bellissime larve ad una ad una
Nel sempiterno oblio
Del nulla antiquo ormai son dileguate,
Così stanca si solve
Nella polve onde uscia l' umana polve.
Un dì grave di colpe e di sciagura,
La terra e grave in suo cammino il sole
Si piegheranno a sera:
E quando l' armonia
Darà il palpito estremo alla gran mole,
Lungi dalla sua sfera
Gli astri tacitamente roteando
Si perderan nel vano interminato.
Un improvviso sonito di squille
S' udrà rimbombar forte
Intronando la tenebra infinita.
Subitamente a vita
Balzeran l' ossa già gravi di morte,
E l' armonia divina

Quando più non saranno e il tempo e il mondo
Si perderà nell' ultima ruina,
E tacerà nel silenzio profondo.



MARIO VILLAREALE. [1]

L' Età dei Comuni.

Repubblicana media età, possente
D' amor, d' odio, di guerre e di coraggio!
Fra noi, codarda tralignata gente,
Risplenda di tue forti opere il raggio!
La fè di Cristo, che t' armò la mente,
Novelle vie schiuse dell' arti al saggio;
E il cor d' affetti procellosi ardente,
Guerra a' vili gridò, guerra al servaggio.
Ne' chiostri, e negli agon', dentro i castelli,
Ovunque, di tua vita apparver l' orme,
Nel carroccio, ne' templi e negli avelli.
Oh! vibra ognor la tua luce fiammante!
E a questa etade, che profondo dorme,
Mostra i Lombardi campi, e il cor di Dante!

A Cesare Beccaria.

I.

Da fieri venti, combattuta e affranta,
Quest' infelice umanità vïaggia,

1 Questi sonetti si sono più volte pubblicati in vari giornali letterari.—È do'oroso notare che tant' uomo abbia avuto in compenso la persecuzione, e una vita piena di bisogni. Onorò, insegnando letteratura, i licei di Palermo e di Messina. Poi valsero le infamie di chi volle rovinarlo; ed è pur troppo vero che non i soli Borboni perseguitavano l' ingegno!..

E chi suo fido guidator si vanta,
Spesso ha stolto il pensier, l'alma selvaggia.
Pallido e fosco il duol la insegue, e tanta
Onda di pianto scorre in ogni piaggia,
Che ognor la musa mia lacrime canta,
E par che il plettro della man mi caggia.
Ma tra l'orrida notte e il lungo esiglio,
Talvolta allegra e stanca vïatrice
Un Genio appar, che le rasciuga il ciglio!
Tal fosti, o Beccaria, sì che al richiamo
Del tuo nome immortal; padre, ben lice
Tempo di questo profetar men gramo.

II.

Di giustizia, fra dense ombre ravvolti,
Ordini, e leggi da ragion non scorte;
Pallidi, senza cuor giudici stolti,
Arbitri della vita e della morte;
Carcer tetro, di sgherri orridi volti,
Spettacol di tormenti e di ritorte;
Assassini e innocenti in un raccolti,
E sempre ritto il palco in sulle porte.
Vincesti, o prode! Eppure ancor si plora!
Bieco bisogno il varco apre al delitto,
Qual prima, — il forte i deboli calpesta.
Il carcer scola non è fatto ancora,
Ancor dal palco, ahi, vilipeso dritto!
Veggiam dell'uomo rotolar la testa.

Grido dell'anima.

Funesta luce di sinistra stella
Sovra il lignaggio mio lampeggia fosca;
Tutti infelici!... e se al mattin s'abbella
A noi la vita, sul meriggio infosca.

Tutti infelici! nell' età più bella
Or vene e nervi infermità ne attosca;
Or co' suoi colpi invidia ci flagella
Or co' ludibrii suoi fortuna losca.
Poi vien la morte... eh, via: cessi il lamento!
Che giova al mondo udirlo? Egli è fatale,
Ch' altri il gaudio abbia in dote, altri il tormento:
Pur, vittoria non hai, malvagia sorte,
Quando combatter teco osa il mortale.
L' alma serbando immacolata e forte!

A un Angiolo.

Questo dal ciel disceso angiolo mio,
Che mi consola la deserta vita;
Ove del cor risano ogni ferita,
Ove comincio e compio ogni desio;
Lasso! non io crescer vedrò, non io
Vedrò più bello nell' età fiorita;
Quando, dalla gentile anima ardita,
Traspar la fiamma, che le infuse Iddio.
Ora tu dunque, che del roseo giorno
Si rallegrano ancor quest' occhi miei,
Viemmi sopra ed aleggiami dintorno!
Mentre baci mi dài söavemente,
Del ghigno di bugiardi uomini rei,
Fammi scordar col tuo riso innocente!

NOSTALGIA.

I.

Levandosi la luna sullo stretto di Messina.

—

Rimpetto al mio balcon da' calabresi
Monti si leva al par di rosseggiante
Fiamma la luna, e col fiero sembiante
Par voglia incendïar lidi e paesi.
Poi s' asserena fuor dagli scoscesi
Dirupi, e inargentando il sottostante
Stretto mar fra le due rive ondeggiante,
Viaggia i campi sul mio capo estesi.
Siculo cielo è questo ancor; di pura
Voluttade gli effluvii ancor mi desta
Qui la ridente sicula natura;
Ma non respiro io qui l' aura natia,
La bella conca d' or, ahi !, non è questa,
Che il mio cuor senza fine ama e desìa.

II.

Monte Pellegrino.

—

Silenzïosi, a guisa di giganti,
Sullo stretto in bell' ordine schierati,
Calabri monti, ritti a me dinanti
Sette mesi ogni dì v' ho contemplati,
Or di nebbia coperti, or biancheggianti
Di neve, or chiari, or bellamente ombrati,
Ora agli occidui rai, riverberanti
Sui vostri gioghi, d' oro incolorati.
Ma più di voi mi piace colla schiena
Brulla, selvaggia, in mar lanciata, il mio
Monte nativo, il pellegrin sublime.

Oh, ch' io bentosto lo rivegga, oh ch' io
Possa qual pria coll' anima serena
Arrampicarmi un po' sulle sue cime!

III.

Ai giovani del Liceo di Messina.

—

Di giovani zanclei drappello eletto,
Mentre gentil, con reverente amore
Ascoltando ti stai l' umil mio detto,
Che del bello e del ver ti parla al core.
Di', non t' avvedi tu come dal petto,
Spesso, mesto un sospiro a me vien fuore,
Poi si diffonde nel turbato aspetto
E negli occhi, cui fa velo il dolore?
Ahi! te mirando, torna al pensier mio
La folta e cara gioventù, che interi
Quattro lustri educai nel suol natìo!
E di sua lontananza or m' addoloro,
Onde volano spesso i miei pensieri
Pieni d' affanno a lei dal tuo Peloro!

IV.

A' miei amici di Palermo.

—

No, distanza non fia che ci separi,
Dolci e teneri amici: ancora in mezzo
A voi mi aggiro, con voi piango; avvezzo
Al pianto io sono, voi sapete, o cari.
Sempri gli eventi a me volser contrari,
Nè mi giovò tener virtude in prezzo:
Se resistei gran tempo, ora mi spezzo;
Chè i miei dì più che pria, son fatti amari.

Ci rivedremo. La città natia
I bei giardini, l'aer dolce e terso,
La sbattuta già sente anima mia.
Oh, tra gli amplessi e i baci e le beate
Ricordanze e le lacrime ch' io verso,
Si confondan nostr' alme innamorate!



MATTEO ARDIZZONE.

Il Risorgimento della Grecia. [1]

O bella Grecia, languida favilla
D' una fiamma immortal, tomba d' eroi,
Reliquia miserabile e funesta
D' una gloria che fu! Come il sorriso
D' una vergin beltà che in un sospiro
Abbandona la vita; un moribondo
Raggio della tua fama ancor risplende
Fra le nubi degli anni. A che non spezzi
Le tue catene? a che non stringi il brando
Insanguinato, che domò dei Persi
Il poderoso esercito sul golfo
Di Salamina? Invan tu piangi: il pianto
Redimer forse ti potrà dal duro
Servaggio che ti preme? Il ferro impugna;
Rompi i tuoi lacci; una favilla attingi
Dagli avelli dei padri. Allor vedrai
Il tuo tiranno impallidir di tema,
Allor vedrai tremar le vene e i polsi
Dei codardi suoi schiavi, allor lo scettro
Nel tuo sangue bagnato, in un istante

[1] Dalle Poesie edite ed inedite, Palermo, 1862.

Sotto i tuoi colpi crollerà per terra
E tu più bella dalle tue rovine
Risorgerai. Ma qual fatal contrasto
Offre l'azzurro del tuo ciel, la pompa
Dei tuoi placidi colli, il ricco ammanto
Delle tue valli! con le piaghe acerbe
Che t'adducono a morte! Al par d'un serto
Che il capo d'una vittima corona
Nel punto che s'immola; al par dei fiori
Onde s'asperge una funerea bara;
Mi sembra o Grecia il lusinghiero incanto
Del tuo sorriso. Ma s'appressa il tempo
Della vendetta. Dal suo lungo sonno
Già la Grecia si desta; una bandiera
Dell'Egeo sulle rive al ciel si spande.
O morte o libertà! di sangue aspersi
Gridano i figli della Grecia, e tosto
O morte o libertà! l'eco ripete
Di mille monti. La tenzon s'accende.
Una nube di fumo d'ogni intorno
Si diffonde sul campo, e dalle bocche
Degli ordigni terribili di guerra
Impetuose volano le alate
Messaggiere di morte. Al calpestio,
Al nitrir dei cavalli, al suon dell'armi.
Ai gemiti dei vinti, agli esultanti
Urli dei vincitori, il ciel rimbomba.
Il conflitto cessò; cadde il tiranno;
Del suo servaggio il dispietato giogo
Scosse la Grecia, e dalle sue rovine
Lieta di nova gloria alzò la fronte.
Lungo le rive del Cefiso, e in cima
Del Taigeto, nella sua bellezza,
Il chiaro sol di libertà risplende;
Dal profondo silenzio della morte
Sorgon gl'incliti eroi, che combattendo

Per la difesa del nativo ostello,
Cadde nelle Termopili, o sul golfo
Di Salamina e di Platea sul campo
D' una fronda immortal cinser le tempia;
E sembra biancheggiar di Fidia il marmo,
E plorar di Simonide la lira.



GIROLAMO ARDIZZONE.

Il Cieco e la figlia [1]

Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?
FOSCOLO.

Figlia! deh vieni e posa sul mio core!
Se il ciel mi tolse gli occhi e il tuo sorriso,
Un cor mi resta per sentir l'amore;
Vieni, e giammai da te sarò diviso!
Tu sola resti al padre tuo... tu sola!
Perdei la sposa fra straniere sponde:
Figlia, deh vieni e un misero consola!
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?
Quand' io di vita e giovinezza pieno
Coll'estinta tua madre i dì passava,
Tu spesso qui posavi nel mio seno,
Ed ella dolcemente ti baciava.
O care rimembranze!.... Ed ora... ed ora
Tutto ho perduto... e patria, ed occhi, e sposa,
Tu sola, o figlia, tu mi resti ancora...
Deh vieni, e sul mio cor figlia riposa!
Compagna nel deserto della vita,
Nel dolor, nell' affanno e nella speme
Tu mi sarai per sempre al fianco unita,
Noi piangerem, noi moriremo insieme!

[1] Dai CANTI, Palermo, 1867.



GIUSEPPE MACHERIONE.[1]

Tu morirai fra breve.

Tu morirai fra breve,
Stanco mio cor, che invan lacrimi ed ardi
Sull' addensata neve
Poca fiamma è caduta.... è troppo tardi!
Perchè mentre d'un riso
Allegramente si riveste il mondo
Mi si scolora il viso
E d' ogni doglia mi s' aggrava il pondo?
La fibra onde battesti
Così forte, o mio cor, tosto è consunta ..
E a riposar t'appresti
Tra un arco dove mai luce non spunta.
Meglio l'eterna quiete
E l'ombra eterna, ed il silenzio eterno,
Che larve in vista liete,
E il turbine dell' uomo e dell' inferno!
Come breve l' aprile
Della vita diserta! oh come breve
La vision gentile
Che vola e sgombra più che fumo lieve!
O come tosto langue
L' iride dell' amore e della speme!
Ancor dimanda sangue
Ancor ne pesa di Caino il seme!!

1 Di G. Macherione, che fu onore di Giarre, m'intrattenni lungamente nel volume SCRITTI, Palermo, 1883.—Mi gode l'animo avvertire che questi canti sono inediti, dovuti alla cortesia del fratello Paolo, il quale, certo, non indugerà di molto la pubblicazione delle ultime poesie del giovine poeta, morto nel 1861 a Torino, e compianto dagli uomini più insigni d'Italia.

O abbandonato core
  Che solitario disperando vai,
  La lima del dolore
  Acuta è tanto, e tu tosto morrai.
Ma se ancora una prova
  L'ultimo moto del tuo sangue agogna,
  Altra altra terra trova
  Questa è terra di lutto e di vergogna.

Vorrei l'ala del zeffiro amico.

Vorrei l'ala del zeffiro amico
  Che ti reca l'olezzo dei fiori
  Vorrei l'arco di sette colori
  Che la luce diffonde pel ciel.
Volerei sul tuo labro pudico
  A spirarne la casta fragranza;
  Ti direi la terrena speranza,
  Qual ha simbol dell' Iri più bel?
Sì t'assidi, t' assidi al mio canto
  Svegliatrice d' un plettro sì pio,
  Tu credente, mi parla di Dio
  Se smarrisco tra l'ombre il cammin.
La pupilla se bagno nel pianto
  Dammi un raggio del tuo paradiso;
  Sia la luce d'un vergin sorriso
  La corona del tuo pellegrin.
Questo è sogno! Dannato all' obblio
  Spargo invano il mio triste lamento.
  La mia voce si perde nel vento
  Come il rivo si perde nel mar.
E sia sogno!—ti manda un addio
  Chi pur t' ama nel duro abbandono:
  Dio largir ti potesse il perdono
  Com' io, donna! ti so perdonar!

A Tommaso Salvini.

No, non è morta, non è morta ancora
Questa figlia di Dio; che se si vela
Del suo serto la luce e par che gema
Perduta in grembo delle sue ruine,
Pur tale ell' è che a chi l' irrita in viso
Lanciar la sacra polver ne potria
Con offesa tremenda! Oh maledetto
Chi posa il piede sul suo grembo e passa
Col sogghigno di Satana! Infelice
Chi tocca senza una procella in petto
Quella terra fatale ove fur nati
Tasso, Dante, Colombo e Galilei! —
Tali d' intorno mi suonar tremende
Sillabe d'ira. Era la notte. Amiche
Sorrideano le stelle e giù pe' queti
Seni dell' aere veleggiar vid' io
Una fiamma e parea che si posasse
D' un pellegrino della terra in fronte
Come a fargli di gloria ampia corona
E incendiargli il cor. Sogno non era
Era la fiamma di Vittorio il Genio
E il plasmato dell'Arte era Salvini!
Ardi! quell'aura che ti brucia i chiusi
Penetrali dell' anima, è un sospiro
Della mente di Dio! T' agita, fremi,
Spera, dispera, prega, impreca, piangi,
Ridi; e a tua voglia fremere, agitarsi,
Imprecar, disperar, pregar, sperare,
E sorridere e piangere a tua voglia
Vedrai la terra!
Io ti rividï; intorno
Maravigliando ti sedea rapita
Una turba infinita; un grido, un plauso
E udii continuo l'implorar: Signore!

A Lui che arcani affetti, arcane idee
Rivela al mondo, deh! cento e cent' anni
Numerate felici, a Lui, Signore!
E vidi tutte d' Orosman sul viso
L' Erinni, e vidi del deserto il tigre
Nella feroce gelosia d' Otello!
E a lettere di foco in sul volume
Del tuo sembiante, io vidi scritto: Ah pria
Che dal suo letto marital la fede
Discacci, pensi, mille volte pensi
La donna! E Romeo vidi ardentemente
L' innamorata Vergine baciare,
E all'ira delle parti un fier rimbrotto
Mandar dagli occhi, onde eloquente troppo
Dell' irato tuo volto era il silenzio!
—Lei maledetta che si caccia il ferro
Perdutamente in sen! Lei maledetta
Che dona ai nati dal suo stesso grembo
Il dissidio col latte! Alla concordia
Figli d' Italia! E l' avvenir per voi
Il trionfo e la gloria! Alla concordia,
La vostr' ora è suonata! —
Ardi! e tuo sogno
Speranza tua, tua passion, tua vita
Sia il pensiero della patria! Ardi di bile
Gloriosa, o magnanimo: non vedi
Le piaghe sue?... Troppo ha tenuto il campo
Una ciurma di mimi e d' istrioni,
Vergogna! è l' eco delle sozze scene
Fu il plauso dell' Italia infeminita.
Ma il tuo vangelo fu concetto in Asti,
O generoso: leggilo, bandisci
Quella parola; e udrai levarsi un fremito
Dagli avelli de' padri, e fosche l' ombre
Giurar vendetta, e sfavillar vedrai
Mille pugnali di novelli Bruti.

M' odi? L' allor ch' oggi ti cinge il fronte,
Diman si sfronderà! L' or che ti versa
Il Mondo, il mesto del tuo cor desio
Non saprà lusingar! Ama! T' affida
All' avvenir; che più gentil trionfo
Ti fia dall' imo del suo cor spremuta
La lacrima del postero!



PAOLO MACHERIONE.

SONETTI.[1]

I.

E voragini, abissi, e notti orrende,
Vagheggiate speranze, e duri inganni,

[1] Dalle MEMORIE E LACRIME su la tomba di Antonio Macherione, Catania, Giuntini, 1856. — Doloroso ricordo della straziante fine del fratello, che fu giovine di belle speranze, fervido di fantasia, come addimostrano i poetici componimenti inediti. Esempio comune ne' fratelli Macherione, de' quali Giuseppe, come prima si è detto, trilustre, fu amato da' più sommi d' Italia. Ora non rimane di loro che lo scrittore di questi SONETTI, che vide nella sua casa tanto lustro cogli estinti, in età tenera, fratelli, e colla so rella Sara, gentile e bella fanciulla quanto colta, lodata da Lionardo Vigo; in un canto, sublime di sensi, rimpianta da Mariannina Coffa Caruso. — Gaetano Macherione, uomo di molto sapere, trasfuse il maschio carattere nella sua prole, ma, ahimè, pria di scendere nel sepolcro vide sparire tre de' suoi diletti figliuoli, e gli ultimi anni di vita li trasse amarissimi e in lugubri reminiscenze. — Unico superstite della virtuosa famiglia è Paolo Macherione, gentile di cuore e ricco di studi, di cui volendo dare una prova dell' ingegno, diamo qui i quattro sonetti, dettati quasi trent' anni dietro.

Vita e tombe dovunque... Ahi! si distende
Ovunque un vel di lacrime, e d' affanni.
Gaio il crëato pur dolcezze ostende
Al fanciullin nei ridolenti panni:
Qual poi l' attoschi ahi! cieco non comprende
Eterno duol nel vigorir degli anni!
Triboli e ambasce ovunque, l' äer greve,
Interminato di dolori ammanto,
E fiele, e spine troverà fra breve.
Ombre e visioni, ebbrezze e dolce incanto
All' uom son sogno or faticoso, or lieve:
Tutto quaggiù si solve, e muta in pianto.

II.

Tutto quaggiù si solve, e muta in pianto.
Ahimè! che di tristezza il cor m' inonda
L' ora che volse, e volge fosca tanto,
E l' altra che succede è più feconda.
Nero il presente, e l' avvenir ahi quanto!
E nel passato pur di sangue gronda
L' anima mia da ruine e schianto
Diserta, sanguinante, e gemebonda!
Ieri la vita, dolce mio fratello,
Scorreati fresca sorridente e cara,
Ti si pingeva l' avvenir più bello!
« Oggi un cero... due ceri... ecco una bara, »
L' incensiere, una croce, ecco un avello....
Di eterni lutti ahi? rimembranza amara!

III.

D' eterni lutti ahi! rimembranza amara!
I preparati eventi unqua non vale
A rimuover quaggiù la prece e l' ara,
E il fioco e vano bisbigliar mortale.

La tomba ti discava e ti prepara,
Fratello, il mare; e l' onda sua fatale
D' estiva arsura no, non ti ripara;
Ma tranghiottì, esanimò il tuo frale !...
Indeprecabil fato !... Aimè ! sei spento,
Dolce fratel ! Dal lido inesorato
Un grido m' ange, e sempre un grido io sento !...
Ed orrendo un incubo e dispietato
Sul cor mi pesa : ahi ! che dal truce evento,
Dal mare invan ti volle disviato !

IV.

Dal mar invan ti volli disviato !
Tu non curasti... E le vegliate tante
Notti, gli studî, e il tuo sudor versato ? !.
Quante speranze della patria infrante !
Bella, e di giglio il crine incoronato
Raccolse te nel turbinoso istante
La dolce suora; e il padre desolato
Sostien la madre affranta, e vacillante...
Povera madre mia ! ahi padre !.. Eterno
Durerà il pianto !.. Ve lo conti Iddio !..
— Scrutar non lice il suo voler superno. –
Tale un conforto a me fidente e pio
Muover, Giuseppe, * dal tuo labro io scerno
Ahi ! da quel dì che il mio fratel rapio !

* Giuseppe Di Mauro, che per tornare a vita lo sventurato naufrago, non risparmiò cure e sollecitudini.



FRANCESCO PATTI CHACON

Duca di Sorrentino. [I]

PERCHÈ CANTI? [II]

O fanciullin, che in ridolenti aiuole
Svelli fioretti e fronde,
Perchè ripeti, quanto gira il sole,
Inni e canzon gioconde? —
Perchè soli desir dell' alma mia
Son la madre e Maria,

[I] Francesco Patti Chacon, nato in Palermo, morì nel maggio del 1864. — Gli studi costanti durati alle lettere e alla scienza medica gli porsero poca fortuna, perchè, morto giovane, non potè dare i maggiori saggi, che assicurano nome eccellente in arte. — Amò di caldo affetto la libertà, e pubblicando il GIOVANNI, nel 1856, cantica lodatissima, ne diè prova. Rimangono di lui vari volumetti poetici, e una raccolta di epigrammi in vernacolo, che, sfiorati, meriterebbero una ristampa. Il poeta Felice Bisazza, scrisse nel 1856, e certo noi tenghiamo all'autorevole giudizio: «Ispirazioni gentili, soavi, malinconiche, versi egregiamente torniti nel GIOVANNI, — avventura patria; — spesso misticamente nebbiosi come nella RUPE DELLA VERGINE, — paurosa leggenda — e qua e là or gravi e diffusi ritmi, or leggieri ed alati, bellezze vive e nuove, ma frastagliate or da audacie di concetti e di frasi, che vorrebbero assolutamente generosi ritocchi, tutto questo crediamo accennare per onesto conforto del Duca di Sorrentino, che mostra di avere ali capaci di grandi voli, e che onorerà certo il nostro paese, che, come egli ben dice:

È di natura il più gentil poema;

se vorrà solamente tenersi alle grandi bellezze della nuova scuola, evitando il soverchio fantastico, e il ricacciato.» (OPERE DI FELICE BISAZZA, vol. III, pag. 259, Messina, Ribera, 1874).

[II] Dai VERSI, Palermo, 1858.

Colgo fiori per elleno, e frattanto
Me le rammembro e canto. —
Tu, che domandi al fior vergine bella
L' arcano ben, che ignori,
Onde, al chiaror della raminga stella,
Sciogli la nota, e plori? —
Gli abbandonati püerili oggetti
Più non mi son diletti,
E nel fluir d' involontario pianto,
Tempro la pena, e canto. —
E perchè mai, di tanta bruma in core,
Tu levi un inno al celo,
Mentre la fame chiudi ed il dolore
Nel miserando velo! —
Canto sacre leggende, acciò il pietoso
Provveda al mio riposo.
Canto dolenti note, acciò l' oppresso
Mi renda il pan concesso. —
Dell' uom ritolti all' amorosa speme
Gl' immacolati sensi,
La sacra verginella, orando, geme
Sull' ali degl' incensi.
Segui, deh segui! Del tuo canto pio
Placa, e disarma Iddio.
Senza di te, celeste fior del tempio,
Ahi che saria dell' empio!
A che, cullando tra le braccia o madre
L' egra e gentil tua cura,
In melodie sì candide e leggiadre
Ti fa cantar natura? —
La materna canzon rugiada e sole
È al fior di nostra prole.
Noi nudrïam questi venuti al pianto
D' amor, di latte, e canto. —
Perchè canti usignuol? Perchè talora
Dirompi amaramente?

Da quel pampineo tuo giardin vien fuora,
E parlami alla mente.
Tu rondinella, che l' april ne meni,
E per amar qui vieni,
Dimmi... Ma troppo dài risposta intanto
D' amoreggiar, di canto. —
Quando l' esule tragge alla marina,
Tutta col cor la nuota,
E al suon dei spruzzi dell' amara brina,
Canta un' amara nota.
Or dì : quel metro dal mortal veleno
Non ti disgombra il seno ? —
Il misero si volge e non risponde.
Segue a cantar coll' onde.
Canta il prigione, che dal ferro pende.
Il peregrin, che pena.
Suda lieto il colon, se l' inno rende
Pur dalla stanca lena.
E tu mio core al cantico universo
Perchè mesci il tuo verso ? —
Perchè fammi gentil malinconia.
Tutto armonia. —
Degli elementi il verecondo amplesso
Pur egli è canto muto.
E rendon le cose arcan, sommesso
Di tai note un tributo.
Canti i palpiti son, canto l' amore,
Canto il sospir del core.
E intendon sol quest' armonia segreta
Dio, e il poeta.

PERCHÈ PIANGI?

Di giovinezza, di virtude il fiore
Ti fan sovra la terra un angiol vero.
Fanciulla mia perchè quando il sol muore.
Meditando, s' affligge il tuo pensiero? —
Sentilo o vate, a disvelar lo puoi:
Noi giovanette portïam con noi
Fantastica un' immago.
L' oggetto ignoriam, che in cor la pose;
Ma, per catene ascose,
L' alma il pensier divinamente vago.
E il cerca alla ventura
Per le cose più belle di natura.
Quando muore la luce, e l' alma stanca
Non l' ha trovato in terra, al ciel lo chiama.
Ma si confonde in quegli abissi, e manca,
E si fa pianto la delusa brama. —
Misera donna, che gramaglia vesti,
Perchè tuoi sguardi, eternamente mesti,
Lacrima eterna grava? —
Quando s' è perso un figlio, e come il mio,
Non v' è che pianto e Dio.
Me stessa in volto e dentro il cor portava.
Or, che penando è morto,
Tutto il suo duol, la morte sua mi porto. —
Onde le insonni notti, che paventi,
Passi nel colmo a disperato affanno? —
Vedi, risponde, queste man crüenti,
Crüenta febbre, e gran fetor mi dànno. —
Va miserabil, dell' estinto accanto
Prega, riprega e lavati nel pianto. —
Ma n' ho versato fiumi.
Ma non lavommi di dolor tempesta. —
Dell' orfana, che resta,
Cadi davanti, e bagnati nei lumi.

D' ogni pentir più vale
Mite una stilla di perdon vitale. —
Prima di vita, ed ultima di morte
Fida compagna sei lacrima amara.
Schiudi al viaggio uman, serri le porte,
Sempre misera è ver, ma sempre cara.
Sotto il peso terren, tragger m' ango,
Non son felice mai, che quando piango.
E se ploran le genti,
Bacio le stille dell' altrui dolore.
E vô dicendo al core:
Bello è partir le lacrime dolenti.
Togli quest' uno bene,
E l' esilio mortal deh che diviene!
Oh piangi, piangi, che ragion n' hai vera,
Bella amante, innocente, abbandonata!
L' idoleggiato invan torrà sta sera
Nel talamo già tuo, sposa imprecata.
Immaginando i baci coll' idea,
Le gioie in altra, che a te dar solea,
Pianto t' avrai che basta?
Lacrima, e sfoga, e lacrimando pensa
Ch' a una famiglia immensa
Ti fa parente il duol, che ti sovrasta.
E se un amor ti lascia,
L' amor dei mesti abbraccerà tua ambascia.
Povero vecchio, che pitocchi il pane,
Quando l' ottien, perchè lo guati e plore? —
Perchè penso al passato, ed al dimane.
Perchè d' altra espression non ho valore.
Perchè rammento che sì vil rifiuto
Mi fa satollo, e d' ogni affanno muto.
Perchè secco m' è duro,
E m' è più saporoso unito al pianto,
E nel goderne intanto
Color, che non ne han penso e figuro.

Credete, per tant' angere,
Consola l' elemosina e fa piangere. —
Non il dolor, gli affetti tutti umani
Spruzzan le ciglia di lor mesta brina.
Gli uomini, che non piangono son vani,
Fu lor matrigna la virtù divina.
L' amor, la gioia, ogni desio, la speme.
Senza saperlo, nel sorrider geme.
Cotal le varie sorti
Unificò l' Eterno in un accento.
E il misero, e il contento
Nel simil atto volle far consorti.
Addimostrando intanto
Che tutto è illusion, fuori che il pianto.
Sì tutto è pianto. Sopra un vel di fiori
Piange l' alba dal ciel, piange la sera.
Lacrimevoli suon metton, canori
Quanti han movenza oggetti in sulla sfera.
Al gemer tuo blandiscono le pene
Gli estinti, di cui sangue hai nelle vene.
E caramente serra
Colla vita la morte il pianto solo.
Vaporizzando a volo
Insino a Dio si leva, e a lui fa guerra
E un voto lacrimato
Inesaudito mai non è tornato.

PERCHÈ PREGHI?

In erema cappella,
Ove annüal ponea rondine il nido,
Maria, vergine e mesta giovinella,
Recava il cor devotamente fido.
E con il core, il più bel fior, ch' è nato
Nel suo giardino, e di sua man studiato.
Ivi davanti piega,
Guata l' empiro, ed il pensier v' annega.

Perchè preghi Maria? —
Pel genitor, cui la fatica è pane
A noi, suoi figli, per la madre mia,
Pel fratellin, che solo ahi mi rimane!
Pei morti miei, che visitando vanno
I nostri sogni, e fan sudar d' affanno.
Pel mio romito amore:
Senza quest' un, non può far voti il core. —
Onde movesti, e vieni
Tristo bandito a quest' altar, di notte?
Vivo sul ferro, umano sangue tieni,
Ten fumano le man ferite e rotte? —
Donde mi venga nel cercar lo vedi.
Muovo a baciar di questa croce i piedi —
Perdizïon sì piena
Esser mai puote, in cui Dio non balena?
Poverella che fai,
In questo rude avel prostrato il volto? —
Tutta fiducia, tutto affetto, amai,
E povertà, derelizion ne ho colto.
Il genitor, di mia carezza orbato,
Qui, morto di dolor, fu sotterrato.
Ed a chi martir sono,
Impetro, perdonando, perdono. —
Di liete madri orgoglio,
Pregate o fanciullin, parati a festa.
Per quanto ingenua, dell' eterno al soglio
Particolar, soave prece è questa.
Pari al vostro non han canto le stelle
Trepide e speranzose verginelle.
Se unite vergin pregano,
Ponn' esser grazie, che dal cel si niegano?
Tutto volgesi al celo,
E dàgli incenso di suo vario spiro.
Manda la nube il mar, l' odor lo stelo,
L' augel la nota, e gli uomini il sospiro.

Quell' ardua vetta, quella foglia molle.
Quel frondeggiar di selva a lui s' estolle.
Quanto comprendo e veggio,
Tutto è d' orazïon parola, atteggio.
Uom, che non parli mai,
Ed aspre punte in nuda carne affondi,
Come fornir l' acerbo dì potrai
Solitario cotal ? Dillo. Rispondi. —
Dal labbro no, da questo dir si spiega :
Leva col guardo i sentimenti, e prega.
E può chiamarsi sola
L' alma, che in volta a tanto popol vola ?
Quando m' avvengo, a sera,
In tempio, dove è monacal salmeggio,
Quell' alterna, mestissima preghiera
M' è più gentil, chè donde vien non veggio.
E dico al cor : perchè le preci ascose
Han penne da volar più virtüose ? —
Perchè mister son io,
Mister la prece, ed è mistero Iddio. —
Quando lo spirto o lasso,
E del crëato l' illusion s' asconde,
Levo le palme, la cervice abbasso.
Ed inneggiando l' anima si fonde.
Ungemi certo allor spiro di Dio,
Perchè tutto mi cambio, e non son io:
E sentomi, al mio fiato,
Come di man celeste accarezzato.
Iddio, che fece il fiore,
Gli diè la sete del celeste lume.
Iddio, che fece, e diè l' affanno al core.
Alla preghiera gl' impennò le piume.
Canto, preghiera e lacrime, tre note
Son di nostr' alme, tre melodi ignote.
Tarpeggiata la vita
Di musica cotal, fassi romita.



FRANCESCO SALESIO SCAVO.[1]

Povere figlie![II]

Non dite loro che la madre han viva,
La madre che tradì queste innocenti!...
Narrate sol che in paradiso giva,
Che le baciò negli ultimi momenti;
Ed elle inginocchiate pregheranno
Per la mamma ch' è in cielo, e piangeranno.
Ma non avran colei che da le ciglia
Lor tergerebbe il largo amaro pianto,
Ciascuna il nome non udrà di figlia
Nè giammai profferir quello sì santo
De la madre potran, che le lasciava
E crudelmente ad altri alberghi andava.
Povere figlie! oh, non conoscan mai
Quella donna e l'infame seduttore....
La vita correran tra 'l duolo e i lai,
Ma avran su lor la mano del Signore,
Del Signore, che accoglie e benedice
Nelle braccia paterne ogni infelice.

Povero padre!

Povero padre! tra l'acerbo affanno
Che gli martella il core, ha su i ginocchi
Le figlie che 'l rimirano e non sanno
Ond' è che tenga lacrimosi gli occhi:

[1] Morto giovanissimo, nel 1863. Ebbe animo gentile, e fu sempre mesto. Ne fece l' elogio il Pardi, che si legge nel vol. I, Scritti Vari, Palermo, 1870.

[II] Dai Versi Editi ed Inediti, Firenze, Barbèra, 1862.

E « Oh babbo » gli ripeton « perchè piagni,
« E teco stesso ti quereli e lagni?
« Oh! la mamma ch'è andata in paradiso
« Non ti vorrìa veder così piangente;
« Sul tuo labbro ella vuol che torni il riso
« — E vuol pur che noi fossimo contente;
« E se tu piangi, piangeremo noi
« Finchè rasciugheransi gli occhi tuoi! »
Nè lor risponde il padre, ma le abbraccia
E in volto e su le chiome le carezza,
Ed elle il cingon de le molli braccia
In atto d'ineffabil tenerezza;
Sì ch'egli in tanta effusïon d'amore
Sente meno lo strazio del dolore.



CARMELO PARDI.

Il Buono Operaio. [1]

Povero egli è, ma il suo modesto stato
Sa tollerare con bontà sincera;
Ne l'officina dove fu allevato,
Lavora e canta da mattina a sera;
Tiene il lavoro come cosa santa,
E da mattina a sera ei sempre canta.
Il suo mestiere è rude e travagliato,
Ma se dà pane è lieve ogni lavoro;
E il pane col sudore guadagnato,
É al povero artigian pace e decoro;
E non l'assale il tedio e la stanchezza,
Chè il lavor gli dà pace ed allegrezza.

[1] Dagli Scritti Vari, vol. I, Palermo, 1870.

De l' onesto artigian scarsa è la mensa,
Lacero e rattoppato è il rozzo saio;
Ma se il Signor salute a lui dispensa,
Si addoppiano le forze a l' operaio;
E s' egli ha la salute ed il lavoro,
Non invidia ad altrui le gemme e l'oro.
Nei giorni del riposo e de la festa,
Porta a spasso con sè la famigliuola,
Con la sua donna ha la sua gioia onesta,
E co' suoi figli l'animo consola,
E dice: « Casa mia, casa mia,
« Benchè angusta, mi sembri una badia. »

IL FABBRO.

Pria che si levi il sole a la mattina,
Il fabbro mattinier sorge dal letto,
A la tenera sposa s' avvicina,
E bacia in fronte il caro figlioletto;
Poi rïapre la fumida officina,
E torna al suo lavoro il poveretto;
Ma tra i ferri del ruvido mestiero,
Vola a la famigliuola il suo pensiero.
Oh, la famiglia, sua delizia e cura,
Gli riempie tutta l'anima amorosa!
E i miti affetti, che gli diè natura,
Piovongli in core una dolcezza ascosa.
Il lavoro è per lui grata ventura,
Benchè rude, gli par soäve cosa,
Soäve cosa gli pare il lavoro,
Che col pane gli dà pace e decoro.
Sta innanzi al foco del fornello ardente,
E di fumo grommata è la sua faccia;
E il ferro reso ormai tutto rovente,
Ei da la fiamma crepitante caccia;

Ma mentre il peso del martel cadente
Affina il ferro, spezza le sue braccia:
E che gl' importa? L' aspro suo lavoro,
Che sfama i figli suoi, gli van tant' oro.
E sempre è là nella fucina nera,
Come inchiodato al suo travaglio rude,
Stanco, anelante, da mattina a sera,
Le braccia alzando sopra l' aspra incude;
Ma se v' ha in terra chi di lui più fiera
Vita sostenga e più si affanni e sude,
S' altri pur v' ha che tragga i giorni in pianto,
Guardi costoro, e si rallegri alquanto;
Gli dice alcun: « Tu fai vita da cani:
« A che giova il lavor, la pazienza?
Ma è linguaggio da buoni cristiani,
Il torre al poverel la sofferenza?
Lavora ei sì; ma egli ha nette le mani,
Buono il core e tranquilla la coscienza.
Ah, non ti pare, eccitator molesto
Di pravi sensi, a lui conforto questo?
Ed oltre a tal conforto, egli ha nel core
Un tesoro inesausto d' affetto;
Di pure e sante gioie gl' infiora amore
L' ore che passa nel modesto tetto,
Ove, nel dolce oblio d' ogni dolore,
Presso la sposa e il pargolo diletto,
Gode la vita senza alcun affanno,
Che i felici goder spesso non sanno.



SAVERIO MAROTTA.[1]

La scuola del Villaggio.

I.

Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa,
Spiegan le piume e lieti van gli augelli
A metter nido su pegli arboscelli;
Brucan belando vispe le agnellette
Le rugiadose erbette;
Ronza l'ape intorno a' fiori,
Sugge i liquidi tesori;
Va presto con la vanga in suo cammino
Al lavoro del giorno il contadino.
Tutta natura svegliasi
Del sole al primo raggio;
Chiama i fanciulli all' opera
La scuola del villaggio,
Ed ecco un brulichìo,
Un saltellare, un brio.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

II.

Bello a vedersi! Qual di loro in fretta
In sulla testa il cappellin s' assetta,
Qual nella tasca, che di nastri infiocca,

[1] Da' CANTI POPOLARI di Saverio Marotta da Polizzi Generosa, pubblicati in Torino nel 1872.—Il Pardi, facendo a' medesimi precedere poche pagine, scrisse: « La più semplice fra queste poesie ci sembra LA TROVATELLA; ma la più bella, la più poetica, la più ispirata ci pare LA SCUOLA DEL VILLAGGIO. »

Il libruccio ripone e sen balocca.
Qui se n'accoglie un gruppo, e lì una mano
Corre gioconda il piano.
Ma fra lor taluno io sento
Così sciogliere l'accento:
« Va lieto al suo lavoro in sul mattino
Il pinto augello, e l'ape, e 'l contadino:
Quando la squilla muovesi
La madre mi ridesta;
Anch' io vo lieto all'opera
E parmi un dì di festa. »
E un altro: « Oh! sì, fratello,
Il mio gioire è quello! »
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

III.

Guarda il maestro lì tra' bianco-spini!
Si piace baloccar coi fanciullini.
Date gigli al suo piè; gli vo' ben io;
Ei c' insegna ad amar la patria e Dio;
Ei sovente ne scorge onesto e saggio
Pel giocondo villaggio,
E ci spiega valle e monte,
Mare, lago ed orizzonte.
Ci trastulla sui fiori de le zolle,
E i pètali ne insegna e le corolle:
Talor ne accenna l'etere
Dicendo: « È là il Signore,
Pregate! » E noi dolcissimo
Leviam canto d'amore;
Chè anch' egli quel cortese
Una canzon ci apprese.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

IV.

Così il maestro, che fra cure e stenti
Vive una vita piena di tormenti,
Trascura infin la moglie e i figliuoletti,
Ancor che gli abbia poveri e negletti,
E spezza ai fanciullini della scuola
Il pan de la parola:
Ei li guida in mezzo ai fiori
E ne addita i bei colori.
Di null' altro il buon uom si dà pensiero,
Fuor che d' insinüar l' utile, il vero.
E già con quei trastullasi,
Finchè non s' oda il segno;
Chè allor gli aduna, e nobile
Ripiglia il suo contegno,
E ratto ognun s' adopra
A la piacevol opra.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

V.

Santo il pensiero della scuola! È grave
Al despota che vuol le genti ignave;
Al tiranno che vuol co' suoi tranelli,
Co' soprusi gravare ai poverelli;
Ma caro a chi religïon nutrìo
Nel petto, ed amò Dio;
A chi patria e genitore
Onorò, dopo il Signore.
Santo il pensiero de la scuola! È dessa
Che dà figli a la patria allor ch' è oppressa:
Chè se di guerra il fulmine
Terrà dietro al baleno
Affronteran pericoli,

Caldo di gloria il seno:
Parto d' amor verace
Su lei verrà la pace.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

VI.

Beato il fanciullin! Gli sparge in viso
L' alba nascente il suo più dolce riso:
Nel campo di sua vita Iddio non pose
Foschi giacinti, ma camelie e rose;
Chè non veda il fanciullin nella natura
Il lutto e la sventura.
Ei sen va col libriccino
Fra' roseti del giardino;
E quando a recitar le labbra ha pronte
Corre la mamma, e se lo bacia in fronte.
La voce accorda e vagola
Co' gorgheggianti augelli:
Ama i compagni, chiamali
Col nome di fratelli;
Chè a lui sì belle cose
Il buon maestro impose.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

VII.

Pur egli del Maestro il pianto ignora,
L' amaro pianto onde le ciglia irrora!
Sapesse almen che non gli dà la scuola
Da sostener la cara famigliuola,
Che il pan sospira indarno ansante e mesta,
E i panni della festa!
Una lacrima d' affetto
Verserebbe il fanciulletto.

Ma un dì verrà che il sappia: e avrà per esso
Conforto chi soffrì, pace l'oppresso.
    Ei scenderà nell' umile
    Tugurio de l'afflitto;
    Sa che il tapino, il misero
    Al suo soccorso ha dritto.
    Maestro e genitore
    Formogli mente e cuore.
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.

VIII.

Giorno verrà, che al tintinnio giocondo
Ei tutto chiuso del suo core in fondo
Rimembrerà quando piccino egli era,
E il gioir de la fresca età primiera;
Del Maestro, che dolce lo ammònìa,
    L' amor, la cortesia;
    Ed insiem le belle cose
    Che con garbo gli propose.
Talor discenderà lunghesso il piano
'Ve di scolari s' accoglie una mano.
    E in questi accenti o simili
    Esorterà i fanciulli:
    — Cari (so ben), vi allettano
    I fiori ed i trastulli;
    Ma più vi dà vantaggio
    La scuola del villaggio. —
Rosseggia il dì: la mattutina squilla
Annunzia omai la scuola de la villa.



MICHELE CRISAFULLI LA MONACA.

SONETTI.

SOMNIA!

Sogna il misero volgo dei viventi
  Gioie e dolori in facili allëanze,
  Brïache ciancie, fantasie ridenti,
  Pigre virtudi, e barbare arroganze.
Sogna trïonfi e noie, ire frementi,
  Fortunate follie, bugiarde usanze,
  Culle, talami, bare, inni e lamenti,
  Dubbî penosi e trepide speranze.
Sogna guerre di sensi, e d' intelletto,
  E forme arcane in nebulosa massa,
  E lontan... nel mistero... un altro oggetto.
Sogna... ecco la vita : ombre ed errori !. .
  Poi l' alito di Dio sovra vi passa,
  E si sperdono i sogni, e i sognatori.

SPES INANIS.

Ahi ! da che dissi agli Orfanelli miei
  Non la cercate più, la Mamma è morta !
  Sparirono di mia vita i giorni bei,
  E ad ogni festa il cor chiuse la porta.
Tra meste rimembranze, e acerbi omei
  Ho il core intento, e tutta l' alma assorta.
  Invan cerco la pace, che perdei,
  La spero invano... ogni lusinga è corta.

Ho aspettato a dimani il cor rimesso;
Ma il domani di ieri è già passato,
Già rapido è venuto il giorno appresso,
Ecco un altro domani è ritornato...
Ed io deliro, e piango a un modo istesso
Il Ben perduto, ed il crudel mio fato.



LIONARDO MORRIONE.

LA CARITÀ.

Giù quei brandi; al tramonto non vada
Su vostre ire del sole il bel raggio:
No; perduto quel sangue non cada
Che redense, morendo, il Signor.
Discendenti di un solo lignaggio
Chi svenare oserebbe i fratelli?
Fan ribrezzo non lieve gli avelli
Se dell' odio gli schiude il furor.
Del creäto ogni parte ogni obbietto
Stringe insieme un legame, l' amore:
Fia soltanto sprezzato reietto
Dai figliuoli d' Adamo infedel?
Dalle sfere allo stelo del fiore
Non vi parla sì provvida legge?
Anco Amor, come ogni ente qui regge,
Regge tutti i beati nel ciel.
Sciagurati, e sì presto l' accento
Voi scordaste del divo perdono?
Sacro è desso; nè al popol redento
L' alto esemplo sia dato sprezzar.
Degl' insulti tra l' orrido suono
Lo diè Cristo nell' ora solenne,

E, invocata, dal ciel sen venne
Caritade nel mondo a regnar.
De' certami lo spirto ella acqueta
Del suo vel le frodezze ricopre;
Chi in lei vive da possa secreta
Ridestato a virtude sarà.
De' pensier, de' suoi atti, dell' opre
Generosi son tutti gli effetti....
Nel dolor l' infelice si aspetti
Salda aita non fredda pietà.
Oh gran Dea, primogenita figlia
Dell' Eterno, dal cielo discesa,
Deh i fratelli svïati consiglia,
Li richiama alla pace all' amor!
Senza te de' mortali indifesa,
Qual fu un tempo, sarebbe la sorte;
Dato in preda ai rancori alla morte
Fora il mondo una scena d' orror.
Tutti allieti; dovunque ti appressi
Redolente fiorisce la rosa,
Spunta il riso su' labbri agli oppressi,
Conculcato più il dritto non è:
Scende allor della vergine ascosa
Più pudica la fiamma nel seno,
Dov' è nube rinasce il sereno,
Dov' è pianto si ottiene mercè.
Madre amante a' figliuoli languenti
Del mendico un asilo dischiudi,
E al sapere ed all' arti le menti
Ben educhi con voce gentil.
Della sorte tra' barbari ludi
Chi in tal guisa non resti salvato?
Anco un pane il figliuol del peccato
Troverà nella vita civil.
D' amor presa per gli egri infelici
Vaste sale e pur dittami appresti,

Del tuo culto agli stessi nemici
Non si niega soccorso e pietà.
De' malori fatali e molesti
Dimostrando l' esteso volume,
La scïenza ricava più lume,
Più proficua per l' uomo si fa.
Oh prodigio! l' infermo intelletto
Spesso acquista il perduto splendore;
Nè mai scema, ma cresce l' affetto
Perchè langue tuttora in delir.
Delle verghe, de' ceppi l' orrore
È finito con ogni tormento,
La dolcezza l' amabile accento
Rendon mite quel duro soffrir.
Come fonte che sparsa in più rivi
Va con l' onde ridando la vita
A quei fior, che d' umor già privi,
Son vicini a morir sopra il suol;
Così in mille bei modi l' aita
Agli afflitti a prestar ti affretti
A chi pane, a chi cure, a chi affetti
D' amor puro, a chi porgi consuol.
Nè mai lassa; ma fatta eroïna
Le durezze non temi de' grandi,
Chiusa in petto una fiamma divina,
Per gli oppressi avviliti al servir
Chiedi; e, opposto al baleno de' brandi
Il poter delle preci soävi,
Spetri i cuori, e de' miseri schiavi
Son le tratte dannate a sparir.
Nell' ardir delle patrie battaglie
Se ti affanni pel sangue versato,
Non disdegni le mistiche maglie
I trafitti fratelli a salvar.
D' amor casto col cuore infiammato
Dove il fuoco di guerra più splende

Corri, e a tutti dispensi le bende,
Ogni cura che possa sanar.
 Su le zolle bagnate di sangue
Indi, assisa al morente d' accanto,
Più che in braccio ai dolori esso langue
Più il consuol gli versi nel sen.
Senza stilla d' inutile pianto
Rendi il cor di quel prode più forte,
Fai che stringa egli in pace la morte
Per l' amore del patrio terren.
 Quella spoglia non lasci distesa
In poter degli opposti elementi,
Le campani a sua estrema difesa
D' una fossa modesta l' amor,
E di un sasso, che dica alle genti
Non bugiarda, ma giusta la lode:
« Qui la salma riposa di un prode,
Pace eterna gli accordi il Signor. »
 Pur gli avelli non vuoi che negletti
Stian tra' cerchi di ritti cipressi,
Muovi i cuori, e le vergini affretti
Lì un tributo ad offrire di fior:
Sin nei lunghi funèbri recessi,
Dove orror mette l' ombra più bruna,
Si ode, quando risplende la luna,
Qualche pianto di vedovo amor. —
 Ave o Dea! Tu che al cieco se' lume,
Piè allo zoppo, al vegliardo sostegno,
Che addolcisci i calori e le brume
A chi cinto di vesti non è;
Deh! fa tu, che dell' iri il bel segno
Si distenda d' Amor su la face,
Che nel mondo sia ferma la pace,
Sacro il patto tra popoli e re!



CAMILLO RANDAZZO.

Dopo un anno. [1]

Lungi da me, chè nulla a voi mi lega,
O felici del mondo; e dell' usato
Oggi più mesto è il canto mio, nè forse
Mai più di gioja sonerà. Dai mesti,
Dai cresciuti al dolor io chieggo, e solo,
Di pietade una lacrima.
Non anco,
Per l' immenso vagando arco dei cieli,
Dodici volte ritornò la luna,
Che ogni umana speranza a me si chiuse
Nell' urna, ohimè! del padre mio. Nè come
Nè quando io so, chè non consente il core
Formar l' inchiesta dolorosa, e spesso
Un arcano sgomento indefinito
L' arrestò su le labbra. Alme pietose,
Deh, se sapete, or voi mi dite il loco
Ov' ei riposa eternamente. Io marmi,
Oro non ho da rinnovar la pietra
Del suo sepolcro; ma più caro ai padri
Che una tomba, dei vivi ultimo orgoglio,
È degli orfani il pianto, e più si addice
A modesta virtude, a chi del fasto
Spregiò gli altari, nè sua brama pose
Nelle umane grandezze.
E sì, che tale
Veracemente ei fu: semplice e schietto
E ne l' opre e ne l' alma; un Dio nel cielo,
Una patria quaggiù fu la sua fede,

[1] Questo CANTO fu collo stesso titolo pubblicato in Palermo nel 1861.

Ed il vero sentì più che comprese.
De la vita fra gli agi intemerato
Serbò suo nome; a chi soccorse, il prezzo
Non chiese mai del benefizio; e sempre
Odiò la polve che superba insorge
Contro all' umile polve. E poi che il soffio
Della sventura funestò la pace
Dei domestici lari, e poi che vide,
Inatteso conviva, alle sue porte
Penetrar la miseria, e ad una ad una
Di tre figli la bara e della sposa
(Di mia madre la bara!) in noi, di tanti
Così pochi rimasti, in noi più forte
La sua vita trasfuse, e di sè stesso
Era il men che vivea.

Misero veglio!

Ed io doveva ed io potei nel duolo
Così lasciarlo, e contristar la sera
Dei cadenti suoi dì? Nè già codardo
Amor di padre il fea; chè primo all' armi
Ei m' allevò, quando fanciullo io corsi
Della patria i perigli: e allor che doma
Nel suo letargo ella ricadde, e mille
Si chinaron gagliardi alla potenza
Della scure o dell' oro, al giovin petto
Non mai di tèma favellò; ma l' ira
Operosa nudriva, e la minaccia
E sin la fame a dispregiar m' apprese,
Pur che incolpato io mi serbassi e degno
Dei destini d' Italia e di me stesso.
E poi che i tempi fur maturi, e il nome
Del gran Nizzardo sgominò le squadre,
Che fur sì prodi negl' inermi, al fero
Tuonar dei bronzi ed allo scoppio orrendo
Degl' ignivomi globi, odio, furore,
Non paura l' invase; e me per primo

Spento bramava fra le pugne, e tutti
Sotto i ruderi ardenti, anzi che un' ora
Tornasse mai di servitù. Ma quando
Partir mi vide fra le armate schiere,
La grand' opra a compir possibil solo
A Garibaldi e a Dio, di morte il gelo
Sentì nell' alma ed un presagio arcano
Di non più rivedermi. Eppur la rossa
Divisa ei stesso mi compose, e muto
Mi guardava negli occhi, e non piangea.
Ond' io quel guardo non curai, che tanto
Rivelava del cor: sul petto il sacro
Capo mi strinsi, e lo baciai partendo,
Ahi, per l' ultima volta! Indi per valli,
Per balze andai, di rischi no, di tregua
Impazïente; chè esultava il core
Nell' ebbrezza fatal de' generosi:
Funesta ebbrezza, che virtù mi parve,
E pesar mi dovea come un rimorso!
E tu frattanto in solitaria stanza
Gemevi, o padre, e desolatamente
Languìa tua vita, qual funerea lampa
Cui l' alimento si consuma; e vano
Era dell' arte ogni soccorso, e vano
Delle figlie l' amor; mentr' io, cui tutto
Con pia menzogna si ascondeva, ignaro
Vivea pur sempre, e m' accendea le vene
Tanto sogno di gloria e di speranze:
Per me non già, ma sol per te, per questa
Sepolta ancella che sorgea reina.
Pur negli ozî silenti e nelle meste
Fantasie della sera, al patrio lido
Spesso volando colla mente, un cupo
Turbamento mi vinse, e di vederlo
Pallido e scarno mi pareva, immoto
Quasi per morte. E dal mio cor non mai

Strappar saprò di quell' infausta notte
La mestissima imago, in cui mi apparve,
Moribondo m' apparve, e sì presente,
E verace così, che ancor lo veggio
Nel commosso pensier.
Nè fola è questa,
Nè fra tanta ch' io spiro aura di tomba
Si mentisce ai sepolti.
Era la notte,
E sui calabri monti in ermo loco
Dal lungo ed aspro affaticar del giorno,
Come stanco leon, posava il campo
In altissimo sonno; allor che ratto
Una voce mi scosse, e da lontano
Mi chiamava per nome. Era la voce
Del mio povero padre! Intorno intorno,
Fra i dormenti curvandosi e fra il bujo
Aguzzando le ciglia, in ogni parte
Mi cercava ansïoso. Io lo vedea;
Ma tremava così, così possente
Ignoto gelo m' invadea le membra,
Che gridar non osava, e, pur volendo,
In indistinto gorgogliar mutato
Spirava il grido nelle fauci. Alfine
Mi trovò, mi conobbe, e: « Ancor mi è dato,
O lungamente desïato e pianto,
Rivederti una volta! oh, non sostenne
Che obliato da te mi dipartissi
La divina pietà. Solo tu resti
Alle suore infelici: a te confido
Quelle diserte. » E in così dir sul capo,
Benedicendo, le agghiacciate mani
M' impose, e sparve.
Ancor non desto, a mezzo
Balzai sul fianco, esterrefatto; e, incerto
Fin di me stesso, a riguardar mi diedi

Stupidamente. Era silenzio: solo
Fra le rupi talor sonava il passo
Della vigile scolta, e lungi e lungi
Un baglior si scorgea, rombava il tuono
De' mortiferi bronzi. Ed ecco un roco,
Lungo squillo s' udì, siccome annunzio
D' imminente periglio. « All' armi! all' armi! »
Si gridava dai monti; « All' armi! all' armi! »
Rispondevan le valli; ed improvviso
Di cavalli un nitrito, un balenìo
Di moschetti e di spade, e affaccendarsi
Le surte schiere, e cantici di guerra
D' ogni intorno levar. Dal freddo allora
In cui l' alma giaceva incubo orrendo
Volontario mi sciolsi, ed ogni larva
Paurosa svanì. Di me sorrisi:
Era sogno da infermo il sogno mio!
  E forse in quella di furor, di sangue
Ora funesta, fra i dolori estremi
Si dibatteva il povero morente
Di un' atroce agonia: forse a le soglie
Irrigidito ad ora ad or volgea
Desïose le luci, ohimè! sperando
Che almen giungessi a rivederlo: e poi
Che fin l' estrema illusïon fu spenta,
Sul deserto guancial con un sospiro
Chinò la testa; e l' angelo di morte
Del suo pianto notò l' ultima stilla...
E il mio destino!
                E ben mi colse e tosto
Il giudizio di Dio; chè, giunto appena,
Dopo tanta di rischi orrida via,
Del Sebeto a le rive, inaspettato
Il fero annunzio mi piombò nel core
Come folgore, e giacqui. Ahi! troppo tardi
Il rimorso mi punse; e istupidito

Per lunghi e lunghi desolati giorni
Rimasi, e muto: e poi che reso fui
Al sentimento del dolor, mi vidi
Sotto i piedi un abisso, e sempre e sempre
Uno spettro d' intorno. Orror mi prese
Di me medesmo, ed un desio di morte
Disperato così, che fra i perigli
Ciecamente correa, come si corre
D' amata donna al primo amplesso; e solo
Di non morir temeva. Oh! perchè mai,
Perchè l' angoscia non mi uccise, o spento
Io pur non caddi del Volturno all' onda,
Ove tanti cadeano, a cui la vita
E l' amor sorrideva e la speranza?
  Ma il ciel non volle, chè al più duro strazio
Mi riserbava del ritorno. E venni,
E venni alfin: ma ov' era più la casa
Del padre mio? Dove le suore? All' ombra
Di solitari chiostri eran sepolte,
Come il dolor le consigliava, e come
Necessità mi strinse; ed altro al mondo
Non restava di mio, che l' amarezza
Del pentimento.
                          Ed ogni cor gemea
Che di fango non era. Ancor fumante
Di sue ruine era la patria, ancora
Dubbiosi i fati, e già d' ingorda brama
Ardevan mille, e mercenari il prezzo
Dell' esiglio, del carcere, del sangue,
Degli estinti chiedeano: e chi più lungi
Riparò dalla lotta, e chi più vile
L' ardita impresa a contrastar ne venne
Più possente mirai; tal che sospetto,
Ira, livor nell' anima ruggìa
Fraternamente! D' incomposti moti
S' agitavan le vie; di tedio ingombri

Erano i petti; invisi i prodi, invisi
Di Caprera i recessi; e obblio copriva
Fin le tombe dei martiri. Mutati
Nomi, costume non mutato! E dove
La Giustizia sperai, vidi una larva,
Che dei liberi ingegni alla virtude
Fa guerra ed onta, e Libertà si appella.
Vidi, qual sempre, oppresso il giusto; il forte
Conculcato e deriso; e fregi ed oro
A chi, alla patria ed ai nemici suoi
Doppiamente spergiuro, or si fa merto
Di sua viltà. Ben altre cose io vidi,
E assai ne piansi e ne fremetti: or nulla
Più mi commuove; e sol d' intorno io miro
Come affrettato pellegrin che passa,
Anelando alla mèta. Orfano e solo,
Dell' oggi incerto e del diman, straniero
Nella patria son io: venale è questa
Misera stanza, ove gemendo invoco
Il mio tetto paterno; ed è venale
Ogni aspetto ch' io veggo, e il cibo e quasi
Anche l' aura che spiro; onde, increscioso
A me stesso ed altrui, giovine ancora,
I dì consumo solitari e lenti
Come vecchiezza. A che mi valse il lungo
Vegliar le notti e le sudate carte,
Onde gloria sperai? Che val, se arcana
Fiamma talor m' accende, e il duol ravviva
L' incompresa dal mondo, irrefrenata
Necessità del canto? Oh, che si spegna,
Si spegna alfin, d' ogni mio mal cagione,
Questo raggio di Dio, che mi rischiara
Un remoto confin, cui non attinge
Lo stanco volo della mente, e mille
Armonie mi rivela e mondi e mondi
Interminati; onde sovente, e immenso,

Quasi un cielo vegg' io, che all' alma è foco,
Siccome del vietato Eden la vista
Ai caduti parenti. O sogni, o sogni
Della mia prima giovinezza! Ignoto
Passar pel mondo come nebbia, e tutti
Abborrir dispregiato; e per le meste,
Che da me solo han pane, a stilla a stilla
Versar l' ingegno e inaridir la fonte
Del mio pensier; questa è la mèta, è questa,
Del viver mio! Nè amar la vita io posso,
Nè la morte invocar. Ma tu dal cielo,
Dimmi, o padre, non vedi i figli tuoi
Così miseri in terra? ovver si obblia
Di là dai mondi ogni terreno affetto?
Prega, prega per noi: deh, cessi alfine,
Dal tuo, dal nostro lacrimar placata,
La sua tremenda Iddio giusta vendetta
Che mi persegue, e tutti ne raccogli
Fra le tue braccia e della madre. E quando
Nel cor presago sentirò dell' ora
Ultima il suon, d' amico tetto io forse
Tacitamente batterò la soglia,
Ospite moribondo, e un loco, o padre,
Implorerò, dove posare in pace
Il mio capo e morir. Sull' umil pietra
Non sia fior, non sia nome; e pago appieno
Sarò, se accanto dormiran quest' ossa
Alle tue sacre ceneri; beato,
Se la virtude all' amistà congiunta
D' una lacrima pia mi riconforti.



ANTONINO ABATE.

FRAMMENTO.[1]

. . . .
. . . .

Presso è l'ora terribile, e un immenso
  Mugghio s'innalza lacerante e fiero
  Che di pietà che di terrore un senso
  Trasfonde e ingombra il cor, tarpa il pensiero,
  Ed è sì vario, sì dimesso e intenso
  Che non sai s'è dolor, s'è gioia, o vero
  Sfogo di rabbia, o il gemito profondo
  Di chi abbandona eternamente il mondo.
Non è il morente no che dice addio
  A chi dinanzi a lui si strugge e prega,
  Non chi domanda un disperato addio
  E a le sventure e ai suoi rimorsi imprega,
  Non chi vicino a presentarsi a Dio
  Ogni affetto mortal scaccia e rinnega.
  Ma un popolo che in due si dee spartire
  E l'uno e l'altro sa che dee morire.
Or piange ognun di un pianto tal che acchiusa
  È in ogni stilla un'agonia d'amore;
  Non più la verginella il suo ricusa
  Labbro al labbro dell' uom che stringe al cuore,
  Ma trepidante, languida, confusa
  Mischia all' ansio desir l'ansio pudore,
  Mentre quel truce, quel supremo istante
  Fin benedice il forsennato amante.
Per quattro ponti ch' hanno omai costrutti
  Denno passar le temerarie schiere,

[1] Dal poema La Rigenerazione della Grecia, Canto XXI, Catania, Crispo e Russo Editori, 1866.

Stan due mila guerrier dinnanzi a tutti,
Con lor le donne più virili e fiere
Che in tanto rischio in sì tremendi lutti
Son taciturne, imperturbate e altere,
Vecchi e fanciulli al centro, il retroguardo
Chiude un drappel con passo lento e tardo.
E si marcia così fin sulle mura
Ahi del natio del lor sublime altare,
Di quell' altar che un' infernal sciagura
Deve in mucchio di cenere cangiare,
Di quelle tombe in cui l' età ventura
Il progresso immortal vedrà ispirare,
Ivi di Marco e del divin Britanno
Le rimembranze eternamente stanno.
Ivi infanzia ed amor, vita e speranza,
Fasti, glorie, pensier, corrucci e pene,
Ivi quanto al mortal nel mondo avanza
Che da natura e dal Fattor proviene,
Ivi d' angosce indomita costanza
Per non soffrir l' orribili catene,
Ivi un mondo passato a un avvenire
Congiunto sì che non può mai languire.
Dinnanzi a un tempio si fermaro a un tratto
Quasi ispirati da un' idea possente,
E si prostrar di chi all' Eterno è in atto
Volger tutto il suo cor tutta la mente.
Non è quel prego che la Fede ha fatto
Acciò il mondo adorar l' Onnipossente,
Non quell' ave dolcissima che invia
La figlia d' Eva al figlio di Maria;
È un effluvio di lacrime, un lamento
Che quanto estremo tanto è più superno,
È per la patria lor siffatto accento
Che mentre va a morir ti sembra eterno,
Un martirio, un nuovissimo tormento
Che il suo istesso dolor fa sempiterno,

Ed alla speme più soave avvinto
Ascende al ciel per un celeste istinto.
— « Addio degli avi più che amati avelli
Sui quali il pianto fu alimento al fiore;
Addio d' eternità dolci fratelli,
Ostie del ver del più sublime amore;
Giorni di gloria che virtù fè belli,
Tempio immortale del divin Fattore,
Casa paterna, e piani, e colli, e rio,
Culla dei forti eternamente addio.
Se ancor la colpa di un sì vil servaggio
Uopo ha di sangue, il sangue nostro è sangue.
Basti ci solo a lavar cotanto oltraggio,
Ravvivi la virtù che oppressa langue.
Sia cotanto martir gloria e retaggio
Per Grecia intera ch' omai freme esangue.
O Dio fa almen che i nostri orrendi affanni
Dian vita a libertà morte ai tiranni. »
Successe al prego quel silenzio istesso
Che in sulle tombe a lacrimar t' invita;
Anco il vagito del bambin represso
Sembra in quel punto per virtù infinita,
Anco il palpito al cor sembra compresso
Chè nelle fibre sue tutta è la vita,
Che quanto più s' accentra e più s' accora
Tanto men si rivela e più s' ignora.
Kapsali alfin, quel vecchio venerando
Che avea giurato un' immortal vendetta,
In profetico accento or va gridando:
« Che più a partir, che più a restar s' aspetta
Fidi ciascun la sua salvezza al brando
Nè stempri il suo dolor fra angoscia inetta;
In tanto estremo non s' affligge il forte,
Gloria ed eternità contien la morte.
Rin[illegible]p io qui, e se rimango invano
[illegible]ici di Dio sapranlo in breve;

Se imbelle al ferro ho per l' età la mano
Ai miei disegni fia possente e lieve.
Il tripudio saprò del musulmano
Cangiare in duol d' ogni dolor più greve
Saper vi basta che alla patria un giorno,
Nè fia lontan, farete voi ritorno.
Ribacerete dopo immensi stenti
La polve eterna dei vostr' avi in pianto;
Non schiavi più nè al tutto ancor redenti
Avrete sol di vincitori il vanto.
V' affrancheran, v' inceppcran possenti
Regi cui esoso è del progresso il canto,
Ma per gli oppressi e gli oppressor profondo
Giorno matura il Redentor del mondo. »
Bacia la figlia sua, unico oggetto
Che gli riman sulla deserta terra,
Ogni paterno ogn' amoroso affetto
Gli divorò la furibonda guerra,
Sette figli ei cullò sull' ansio petto
Ch' or con la sposa sua dormon sotterra,
L' ultima è specchio pudibondo e vago
Che della madre sua contien l' imago.
È un virgineo per lui raggio di luce
Che due mondi rischiara e in un li avvinge,
Che dal passato all' avvenir conduce,
Che in fra le nubi l' iride dipinge,
Ciò ch' ei fu, ciò ch' egli è da lei traluce,
Ella ad amare e a lacrimar lo spinge;
Per lei di ciò che più non è si pasce,
Morto al mondo per sè, per lei rinasce.
Ed or la deve abbandonar per sempre,
Eppur non sente di sua etade il peso,
Poichè il periglio a lui dà ferree tempre,
Poichè l' amor l' ha di furore acceso.
Eppure ei par che nel dolor ritempre
Tutto il vigor dalla sua etade offeso.

L'estremo oggetto della vita ei lascia,
E dee mentire a sì profonda ambascia.
Stringe la figlia al core, e intanto ei chiama
A sè un guerrier con un paterno segno;
E questi accorre con sì ardente brama
Che attender sembra un amoroso impegno;
Egli dinanzi a lei che adora ed ama
Commosso ha l'ansio cor, tardo l'ingegno:
— « Tu padre, tu sostegno e tu l'amico
Della mia figlia or sei... vi benedico,
Amor vi lega, il so... oh anch 'io provai,
Tutto d'amor l'interminato impero!
Chi giammai non amò non visse mai,
Fu avverso a Dio fu a la virtù straniero,
Esso allenisce i più tremendi guai,
È base a libertà, maestro al vero;
Esso è un mondo che se crea e feconda
Che d'ogni gioia più celeste abbonda.
Abbracciatevi o figli... e poscia Iddio
Vi guiderà fra le nemiche squadre.
Fra le gioie e i corrucci al suol natio
Rivolgete il pensiero... » « Oh padre oh padre
Non rimarrai se non rimango anch' io. »
— « Figlia, mia figlia!... Oh di tua dolce madre
Rediviva beltà, per me, per lei,
Per lui che t'ama tu ubbidir mi dei. »
— Deh che nol posso, no mia madre un solo
Giorno non ti lasciò, tu a me il dicevi
Come agli affanni tuoi dolce consuolo;
Deh questi baci o padre mio ricevi...
Di farti obliar mi sforzerò quel duolo
Provato allor che me lasciar volevi,
Non tremerò. . » «—Oh figlia mia tu vuoi
Strapparmi il pianto e qui restar non puoi. »
— « Padre non ti crucciar, lo so, morremo
Abbracciati così!... N' è ver che dura

Non è la morte? Fin dall' ombre io tremo
Senza di te, e questa notte è scura. .
Ah tu sorridi! tu mi baci! io temo
Degli spettri, lo sai, quest' è natura... »
— « Basta o figlia se l' ombra è a te tremenda.
La luce che verrà fia a tutti orrenda,
Va che spirando almen potessi io dire,
Vive una figlia mia; non c' è tormento
Pari a quello dell' uom che dee morire
Dei suoi cari l' estremo. Ascolta, io sento
Che tutto posso sì tutto soffrire,
Ma quel vuoto dell' anima, quel vento
Che dal sepolcro d' ogni affetto umano
Muove, il mio senno renderebbe insano.
I tuoi fratei, la madre tua mandaro
Su questo petto l' ultimo saluto;
Ma quando il vol quell' anime spiegaro
A te mi strinsi derelitto e muto;
Per te bambina mia potei l' amaro
Nappo vuotare, a te celai l' acuto
Strazio del cuore... or va che un' infinita
Gioia è per me il sol lasciarti in vita.
Ma senti?... è il segno! ahi ch' essa svien! Zavella
Tu la sorreggi... Oh lascia pur che ancora
La contempli... l' abbracci! e poscia... oh stella
Dell' orrenda mia notte... oh Dio! quest' ora
Può un etade scontar codarda e fella
Che libertà dal Redentore implora.
Se prova il mondo un dì siffatti affanni
Più ceppi non avrà nè più tiranni. »



ELIODORO LOMBARDI.

La Battaglia di Calatafimi. [1]

I.

Torna il mese dei fior. Venere altrice
Coi zefiri, per l'acque e per le piante
Erra occulta, e feconda
L'etra, la terra e l'onda.
Sente il suo nume, e s'agita felice
La risorta natura
Nel caldo amplesso dell'eterna amante.
Dell'araba Marsala
Sulla vasta vitifera pianura
Incombe il sol meridian frattanto
Qual se di sua gran luce un'opra attenda
Degnissima e stupenda,
Mentre un clamor da bronzei petti uscito,
Per l'arenosa cala,
E dell'affrico mar per l'ermo lito
Corre È voce dei Mille. Ecco: già il santo
Stuol dall'arduo navile, ecco, si sferra,
E la contesa, inulta isola afferra.

II.

Aure del ciel, raggi del sol veggente,
O fiumi, o nunzi, il glorioso evento
Voi narrate all'afflitte
Che, taciturne e ritte,
Gemon, diffuso il crin, sulle cruente
Zolle del sangue intrise

[1] Dal Poemetto « Calatafimi ».

Di quei che amaro e che il tiranno ha spento.
Oh madri, oh spose, a cui
Figli e consorti il laccio e il piombo uccise.
Le nere bende agitate, agitate,
Ed un feroce insolito sorriso
Vi lampeggi sul viso
Però che il giorno, il vostro giorno è questo.
Ferve, e sin dentro a' bui
Tumuli un senso di vita s'è desto:
Sorgono i vostri morti, o donne orbate.
Chè del Nizzardo l'invincibil possa
Chiama vivi e defunti alla riscossa.

III.

Giù dall' Erice azzurro e dalla nera
Vetta d' Alicia, ignivomo torrente,
Rutilante nel raggio
D' ultrici armi e coraggio,
Scende gioiosa l' indomabil schiera
Dei siculi ribelli
Che fremon patria dall' anima ardente.
E la pugnace mano
Stringon dell' alpi a' cacciator fratelli.
I ciechi antri lasciaro, ove la testa,
Cercata a morte, riposaron, stanchi
Ma non domati; i bianchi
Ghioghi petrosi, ove laceri, scalzi,
Ma liberi, per strani
Sentier, per chine e disusati balzi
Corsero al gelo, al vento, alla tempesta.
E li seguian, con vigile costanza,
Il fantasma d' Italia e la speranza.

IV.

Ora son qui. Commisti al drappel forte
Dei Mille ardon. Con essi al poggio immane

Del *Roman pianto* il piede
Spingon con ansia fede,
Chè in quel poggio, lassù, l'itala sorte
Agita l'urna, e sono
Sparse e gremite (invan) l'erte montane
Di borboniche torme,
Fragil puntello di più fragil trono.
Cogl' ignei bronzi, oh ve', dall' alto loco
La vil caterva giù palle e mitraglia,
In disugual battaglia,
Vibra, e la schiera del Nizzardo offende.
Ma sull' intrepide orme
La titania falange ascende, ascende,
Su per frane e dirupi, in mezzo al fuoco,
In faccia a morte, ascende in suo cammino,
Calma, ferrea, fatal come il destino.

V.

Il sole applaude, l'Ideal sorride,
Falchi e pöane fuggono sgomente
Al fragor di quell' armi,
Agli insoliti carmi
Di quei tenaci. E già l'oste che uccide;
Eppur trema, di vetta
In vetta ansa, si arretra, e la possente
Coörte il glorioso
Ultimo poggio a guadagnar si affretta.
Vigil, sereno, ad ogni mossa intento,
Suscitando il valor, commiserando
Morti e feriti, il brando
E il manto azzurro all' omero, procede,
Terribile e pietoso,
E incita, e infrena, modera e provvede
Egli il gran Duce. « All' ultimo cimento! »
Tuona, e, poi che il suo glauco occhio balena,
Rinnovasi la pugna, e si scatena,

VI.

Vasta valanga l'orrida falange
Anche una volta. Ed ora in quell' aperto
Cozzo ella il ferro adopra,
Ed ai nemici è sopra
Col ferro. Urta, sfracella e petti infrange;
E già d' armi e di peste
Lacere membra è tutto il suol coperto.
Ma con franca e venusta
Forma, con aurea chioma, occhio celeste,
Chi fia costui che, l' itala bandiera
Scotendo, irrompe al corso, e giù nel fitto
Del furial conflitto
Lanciasi? E desso, è il ligure Schiaffini:
Apre con man robusta
Un varco a' suoi: gli svolazzano i crini,
Rugge, e, bersaglio alla nemica schiera,
Squarciato il petto, al sole il guardo gira.
Invoca Italia, indi procombe e spira!



E la sua Gilda intanto
Sogna il suo dolce amor;
Al mar ligure accanto
Parla cogli astri e i fior.
  Pel memore viale
Move, pensosa, il piè,
Ma un tremito l' assale
E non sa dir perchè!
  L' ode, lo sente, il vede
Lungo la notte e il dì,
E lo chiama, e ne chiede,
E mormora così:
  « O fiori, astri lucenti,
Se a voi palese è già,

Dite, o cari veggenti,
Dite, ritornerà?
  Una speranza ascosa
Arrise al mio desir,
E mi pingea di rosa
Il placido avvenir.
  Oggi un' angoscia io sento
Che più durar non può...
M' incoglie uno sgomento....
Dite: lo rivedrò? »
  Muta è la volta azzurra,
Muto ogni fior si sta,
Ma il cor: « No, le susurra,
Ei più non tornerà. »
  Gitta l' anel di sposa
Nel tuo ligure mar....
La bionda testa ei posa
A piè del patrio altar.
  Viver col cor spezzato
Di lui che un sogno fu:
Questo di Gilda il fato;
Non dimandar di più.
  Ahi dell' umano evento
Chiuso è l' arduo perchè.
Nè cento maghi e cento
Potrian svelarlo a te.
  Oh la morte! oh la vita!
Oh il tremendo mister!
Oh la notte infinita
Che ci accascia il pensier!
  Gitta l' anel di sposa
Nel tuo ligure mar....
La bionda testa ei posa
A piè del patrio altar.

*
* *

Ma già sull' arduo culmine
Con supremo e gagliardo
Impeto, la vittoria
Afferra il gran Nizzardo.
Così disperse in guerra
L' orde borbonie or vanno
E fugge ogni tiranno
Dalla crimisia terra.
E, dritta in piè, sull' aspra erta del monte,
Libera a' venti la rutila chioma,
L' acciaro in pugno, il suo bell' astro in fronte,
Scosso l' obbrobrio dell' antica soma,
Fitte le luci all' ultimo orizzonte,
Auspice figlia dell' eterna Roma,
Giovanilmente gloriosa, altera,
La terza Italia sfolgora ed impera!...

Gloria al Natale!

Entro la sala tiepida e gioconda
L' ilare ceppo crepita e fiammeggia;
Brucia del lauro l' odorosa fronda,
L' usato arbor torreggia.
Gloria al Natal! Strillano i bimbi a festa.
Sorride il babbo, e in tanta ora felice
Erge serena il bianco avo la testa,
Ricorda e benedice;
Mentre, insistente, da una via remota,
L' ombra ed il gelo traversando, arriva
Pensosa e calma, l' uniforme nota
D' una povera piva.
In altra sede, altri, cui di sorrisi
E di censo fu larga e d' aureo tetto
L' arbitra sorte, mollemente assisi
A olimpico banchetto

Vedi. Ferve il convivio e succulenti
Fuman gli eletti cibi. Il damo occhieggia
L' altrui consorte con pupille ardenti...
Il buon Lieo spumeggia.
Ardon le vene. I nitidi cristalli,
Gli argentei nappi mandano bagliori
Strani; tesson, non visti, intimi balli
E veneri ed amori.
Ardon le vene; e già, torbida, ansante,
« Gloria, gloria al Natal !... » grida e sghignazza
Come un' ellena furïal baccante
L' Orgia briaca e pazza.
Ma nei freddi abituri ove si angoscia,
Coi lunghi spasmi e le implacate brame,
Squallidamente macera, si accoscia,
Geme e ringhia la fame.
E Margherita è lì. Vedova e stanca,
Lì cogli orfani scarni, e non ha pane,
Poi che il lavoro da più dì le manca,
E oscura è la dimane;
E un suo bimbo è morente; ed ella invano
Coll' alito materno il pargoletto
Scalda, stringendo con convulsa mano
Le sue manine al petto.
Ha freddo, ha freddo: semiaperto ha il ciglio,
Strette le membra — ei trema tutto — a stento
Manda il picciol respir... Povero figlio!
Ei più non trema. È spento.
Dormon gli altri fanciulli; ed ella è sola,
Sola vegliando al morticino allato.
Ma lacrime non dà, non dà parola
Quel suo core spezzato!
È mezzanotte. Nel tugurio intanto
Salgono suoni e clamor dalla via
Che, misti al metro d' auguroso canto,
Festeggiano il Messia.

L' orecchio intende con sinistro piglio
Ghita al frastuon di quelle voci liete..
— Un tetro ghigno — poi sul morto figlio :
« Gloria al Natal !... » ripete.

LA ZAPPA.

—

Il biondissimo giugno iva per l' etra
Col suo carro di foco, e gli odorosi
Campi, dagli aurei cedri inghirlandati,
Salutavano il sol che nel lontano
Orizzonte del mar si dileguava
Lasciando dietro sè, come a promessa
Di sua reddita, gli ultimi e smaglianti
Solchi della sua luce.
In fondo ai pigri
Stagni vicini gracidar s' udiva
La querula ranocchia, e dai roseti
Ombriferi salia come la nota
D' un patetico silfo, ed era il canto
Del flebile usignuolo (il solitario
Re delle meste consonanze). Anch' essa,
Col suo tranquillo murmure, cantava
L' onda uniforme che battea la costa
Melanconicamente, e la Natura
Era tutta un sospiro, un pio lamento
Per il sol che da noi si dipartiva.
E in quell' ora di pace e di secreti
Raccoglimenti io me ne gia soletto,
Ruminando e fumando, in mezzo agli orti
Della pescosa Cefalù, remota
Sede ov' io stetti e dolorai quattr' anni,
Già segno a' colpi d' improba ciurmaglia

Ed al costante amor di giovanili
Alme robuste, indomite.
Nebbiosa
E fosca, al par dell' umido vapore
Del mio nero cigarro, iva e reddia
Nel mio povero cor la rimembranza;
E ricordai le musiche e l' aurore
Della mia fanciullezza. E quelle bianche
Nuvole che fuggian pel firmamento
Affiguravan le beate larve
Del mio buon tempo, ohimè, come le bianche
Nuvole anch' esse dal mio cor fuggite!
Di presso all'argentate acque spumanti
D' un' umil cascatella, in un poggiuolo
Di floriferi mirti io m' adagiai
A specular le circostanti cose;
E il mare avea di manca ove, siccome
Nereidi immote, si specchian nell' onde
Le fantastiche Eölïe — di destra
I monti avea collo scheggiato immane
San Calogero; ed oltre, il favoloso
Dirupo, sulla cui ventosa vetta,
Vigil custode di memorie antiche,
Il ciclopico rudero grandeggia.
Or sì, or no, da quel sentier che mena
Alla fertile Sierra, all' ardua Sierra *
Ricca d' uva, di manna e di stupenda
Verace poesia, col venticello
Scendeva un suon di zufoli che mesto
Era così che inconsapevolmente
Mi corse nel pensier la madre mia
E una povera morta (ahi tanto amata
E perduta sì presto!) al cui sepolcro
Non m' è dato recar mirti e viole.

* Campagna fertilissima di Cefalù.

Posavo in tali rimembranze assorto,
Quand' ecco un stuol di polverosi e bruni
Allegri falciator, passarmi avanti,
Reduci dalla messe; e dietro a loro
Un drappelletto di leggiadre e scalze
Spigolatrici che facean gazzarra
E picchiavan le mani a quella foggia
Di chi, preso da un' alta meraviglia
O dilettoso entusiasmo, il core
Nel plauso espande, e ripetean concordi :
« Viva Carmine Papa, il buon poeta !
« Viva la Zappa ! »
E poi che m' han veduto
Di subito gridàr :
« Qui, sor Carmelo,
« Ecco un vostro compagno. Or via, ridite
« Il vostro canto sulla zappa a questo
« Signor poeta. Or via da bravo : or fate
« Toccar con mano che qui pur nei campi
« Gironzano le muse, e che la vostra
« È una musa coi fiocchi. »
Ed il poeta
Si fece avanti.
Era quel buon Carmelo
Un viride vecchietto, * un indefesso
Agricoltor, di libertà sincera
Modesto amico e sprezzator di quante
Maschere vanno in giro use nel bianco
Petto di quella Dea figger lo stile
Or nel tempio, or nel trivio ed or nel foro,
Gridandosi di Lei devoti alunni !

* Carmine Papa è un VIRIDE VECCHIETTO che vive e veste panni, e la Comune di Cefalù ha reso un servigio alla storia dell' arte avendo raccolto e pubblicato i canti siciliani del suo poeta agricoltore.

Malnata razza faccendiera, a cui
Son sgabello a montar fraude e vergogna,
E, per giungere a meta, insin l'onore
Delle femmine sue pone all' incanto.
Il buon Carmelo che avea molto udito
Molto veduto, e si traea sul collo
Il fardelletto suo di disinganni,
D' ingenui error, d' acerbi esperimenti,
Quando ascoltava certi alunni astuti
Del buon Lojola predicar la santa
Onestà, *l' egualtà*, *la libertà*,
Ei, che di casa lor sapea la vecchia
Storia meglio d' assai che il *Pater Noster*,
Ridea sottecchi, dimenavá il capo,
Torceva il muso, e parea dir con quelle
Smorfie del volto : dàlla a bere ai gonzi,
Non a me, non a me ch' io non son grullo.
Quando poi dentro al cor di quell' onesto
Ingrossava la piena, uscìa repente
In qualche agreste serventese, o in canti
Freschi al pari dell' alba e vigorosi
Come la Zappa sua ch' egli baciava
Sera e mattina mormorando :
« È in questa
» La vera libertade. È nel lavoro
« L' onestà, l' eguaglianza. O mestatori,
« A voi ciance, a noi fatti. »
Un dì che il vidi
Con un fascio di legna in su le spalle :
« Buon Carmine, gli chiesi, e non pensaste
« Giammai di far le nozze ? I figli vostri
« Sarebber grandicelli, e già d' aiuto
« Or torneriano al babbo. »
Ed ei seguendo
Per la sua via :
« Due spose il ciel mi diede :

« La mia Zappa e la Musa. Io l'ho provate;
« Mi sortiron fedeli, e non m' acconcia
« Cercarne un' altra da provar, ch' è serio
« Lavoro giuraddio quel della prova!
« Nè rifarlo m' aggrada. »
E non fu visto
Alcuna idoleggiar figlia d'Adamo
(Fosse davvero fedeltà gelosa
Alla sua Musa, o timido riservo
Contro le insidie della donna).
Egli era
Dunque Carmine Papa un vergin viro,
Un castissimo celibe, sì casto
(E mi condanni Iddio se al ver mentisco)
Da fare invidia a chierche ed a cocolle.
Ecco in picciol profilo, ecco ritratto
Quel buon figlio d'Apollo a cui le bionde
Spigolatrici contessean la laude,
Reiterando l'insistente invito
Ond' ei tornasse a recitar la bella
Sua recente canzon.
Levò la fronte
Il poeta-colono, aspirò l'aure
Della marina, in me gli umidi e grandi
Occhi affissò, le man rudi poggiando
Sulla ruvida zappa, e, in quel che intenti,
Con ciglia immote e con aperte bocche,
In gran silenzio gli facean corona
Villane e mietitor, novo dei campi
Pindaro ardito, il labbro armonïoso
Lepidamente a queste note aperse:
« Pöeta, la mia zappa è scettro d'oro
E a comprarla, affè mia, non c'è danaro:
Ella ruba alla terra ogni tesoro,
Ella fa il dolce ed ella fa l'amaro.
Smetti dai tuoi gran vanti, o barbassoro,

Smetti dai tuoi prodigi o Merlin caro:
Val più, lo giuro, questa zappa mia
D'ogni occulto saper, d'ogni magìa.
Vedi quell' uva come l'oro bionda?
Ve' quella manna pura come argento?
Ve' quel ciliegio che di frutti abbonda?
Vedi sull' aja il nitido frumento?
Ve' quella rosa fresca e rubiconda?
Quella magnolia che parla col vento?
Ogni frutto, ogni fiore ed ogni pianta
Miracol sono d'esta zappa santa.
E ier l'altro son ito alla cittate,
E un pöeta sovrano io l'ho sentito.
Egli cantò la rustica beltate,
La rugiada, l'erbetta e il gran fiorito,
E cantò il giglio, il re delle vallate,
L'alfea pensosa e l'amaranto ardito;
Ed io pensai: Costui cantar le sa
Le cose belle, è ver, ma non le fa.
Poi vidi nell' arnese dei pittori
Con tavola e pennelli un cavaliere:
Ei gli alberi pingea, pingeva i fiori,
Pingea l'orto, la siepe ed il verziere.
E dal pennello poi gli uscivan fuori
Fragole, appiole, melarance e pere;
Ed io pensai: — Costui pinger le sa
Le cose belle, è ver, ma non le fa.
E tu le fai coteste, e non ti vanti,
Zappa fedele mia, zappa lucente;
Sola soletta tu lavori e canti
Ma più potente sei d'ogni potente;
Senza te il mondo non può ire avanti,
E l'uomo senza te sarebbe un niente:
Zappa, sei tu la dea dell' abbondanza,
E dove non sei tu muor la speranza.
I gran conquistator furono tre,
Ieri il mäestro mio mi raccontò,

Uno di Macedonia il giovan re,
L' altro quel che le Gallie assoggettò;
Il terzo un certo Bonaparte che
Al suo carro le genti incatenò;
E, mi dicea, che fu stupenda cosa
Quella lor spada invitta e gloriosa.
  Senti, mäestro, e, se non vuoi sbagliare,
Quella lor spada lasciala dormire,
Lasciala in santa pace riposare
Chè, se si sveglia, ci può far morire,
Ella che insanguinò la terra e il mare
Ai popoli recando il *Dies irae*...,
O mastro, mastro, e, se non vuoi sbagliare,
Lasciala in pace, sai? non la destare!
  Zappa fedele mia, zappa famosa,
Tu, di viltate e di superbia illesa,
Ben d' ogni spada sei più gloriosa,
All' aurea fede del lavoro intesa:
La spada uccide e tu, madre amorosa,
Produci, e fai degli orfani la spesa:
Dov' ella passa e va stermina e trita,
Dove tu tocchi palpita la vita.
  Viva la Zappa e alla malora il Brando!
Pöeta, ascolta il ver, chè nol nascondo:
Giorno verrà, verrà quel giorno, quando
Il lavoro fia re di tutto il mondo.
Noi vangherem, noi zapperem cantando,
E, scandagliando poi l' ultimo fondo,
Nel cieco ventre della madre terra
Sepelliremo il Sillabo e la Guerra.
  E, zappa e zappa, scaverem la fossa
Alla Forza bisbetica e smargiassa,
Al Broglio, il falso dio che or cappa indossa,
Or manto, or toga, e, macchinando passa,
Al Privilegio che ci sugge l' ossa
E della vita altrui vive e s' ingrassa...

Poi sulla fossa scriverem: « *Qui giace*
Il vecchio mondo. Che riposi in pace! »
Tacque l'esagitato. Ad un gran plauso
Ruppe la turba e Lisa, una bizzarra
Ninfa silvestre, un ramoscel di verde
Lauro attorcigliando, il bigio crine
Del pöeta ne cinse. Un' altra fiata
Si festeggiò, si rise; ed a quel riso
Libero, al par della campagna aperto,
Assentiva frattanto il solitario
Occhio amoroso d' Espero brillante,
D' Espero che parea la messaggiera
Stella diana di quell' alba santa
Ch' ebbe negli estri dell' inconscio ingegno
Lo spontaneo cantor vaticinato.

PROMETEO.

Eppur si muove!

A te l' inno, Prometeo. Arditamente
Dall' imo alla contesa etra t' innalzi:
Una favilla al sole
Rubi ed affranchi la titania prole,
Onde l' ire d' Olimpo ed il vorace
Augel che sì t' affrange, e l' empio scoglio
Caucaseo, e la catena
Che braccia e piè, non l' anima, t' infrena.
Del sottoposto Eusino
Il truculento flutto urla frattanto,
E i nembi e la tempesta,
Di Giove inclito vanto,
I lati fianchi e l' indomita schiena
Ti sferzano. Ma tu l' adamantino

Voler del nume irridi. Ergi la testa
Leonina fra i turbini, ed accenni
Che, fra gli spasmi, esser ben lice altero
A lui, che negli abissi
Dell' infinito irruppe, e l' inconsunta
Face rapì dell' immutabil vero. *
Giù dalla rupe del martirio. È l' ora
Del trionfo, Prometeo. Arse il tuo fuoco,
Arse, e l' aonie sponde
Riser di luce e d' armonia gioconde.
Corrusche di vitali estri e di carmi,
L' arpa sul petto e l' avvenir sugli occhi,
Sceser le ascree donzelle
Ministre al genio che ti fea ribelle. **
Dalle vergini zolle,
Tocche dal piè delle veggenti, uscire
Vati ed eroi fur visti
Che a Morte offrian le dire
Infeste belve, o delle belve umane
L' aspra tempra rendean docile e molle.
Gioì, superbo d' insueti acquisti,
L' ingegno; e fur le industri arti, e la bianca
Ara, e codici e nozze; e dalle terse

* Nel Prometeo della leggenda è raffigurata la libera Ragione che cupida della luce di Scienza e di Civiltà insorge contro Giove simbolo della forza deificata. Il mito di Prometeo si presta assai meglio, a mio avviso, che non quello di Satana a significare la lotta combattuta nella storia fra il DIRITTO DELLA FORZA E LA FORZA DEL DIRITTO. Satana nelle mitologie orientali e in tutte le leggende de' popoli risponde al concetto del male, mentre Prometeo esprime la magnanima ribellione contro la violenza ed il privilegio.

** Nel ritrarre e colorire le due prime figlie di Prometeo, la civiltà greca e la latina, mi è sembrato indispensabile ricorrere alle mitiche figure che riassumono le idee cardinali di coteste civiltà.

Note d' Orfeo, dal braccio
D' Ercole invitto, e dal gran cor d' Omero.
Giovane eterno, il greco mondo emerse. *
Beata piaggia che il Cefiso irriga, **
Coll' occhio del pensier le tue vetuste
Meraviglie pur veggio,
E ti cerco, e t' invoco, e ti vagheggio!
Maratona, Termopili, e Platea,
Mi balenano al ciglio, e sulla faccia
Mi sento la marina
Brezza spirar che vien da Salamina.
Dai giovani roseti
Della verde Orcomene *** a me davanti.
Con le chiome e le dita
Molle ambrosia stillanti,
Traggon le Grazie, e dietro a lor, col cigno ****
Nitidissimo in braccio e gli occhi lieti,
La bellissima Aspasia, e l' infinita
Ellenica armonia; divino amplesso
Fra la Natura e l' Ideal, che allaccia
Con sue musiche il Mondo,
Sì che il mortal, rapito, alla celeste
Venere stende l' amorose braccia! *****

* Orfeo, poeta e sacerdote, è personificazione della Religione naturale, Ercole della Giustizia eroica, Omero dell' Arte.

** Il Cefiso, fiume della Beozia, era sacro alle Grazie che solevano bagnarvisi.

*** Orcomene nella Beozia era il loco dove sorgeva il maggior tempio delle Grazie.

**** Il Cigno, immagine di maestà ed eleganza soave è uccello sacro alle Grazie. Aspasia da Mileto fu maestra di eloquenza in Atene, ed ebbe a discepolo Socrate.

***** L'arte greca è un giudizioso e perfetto connubio fra l'Ideale ed il Reale, connubio da cui solo deriva il Bello d' Arte e il Bello di Natura; perocchè anche questa ha il suo Ideale da raggiungere nelle sue perenni e progressive evoluzioni.

Ma poi che, più che del Quirita il ferro,
Il turpe ozio lascivo e la tenace
Fraterna ira nefanda
Adeguarono al suol la veneranda
Attica mole, il greco astro disparve,
Ma non si spense la prometea fiamma:
Anzi, vivida e presta,
Volò sul Tebro, e fu devota a Vesta.
Di quella fiamma il raggio
Si fè romulea sapienza e legge,
Che all' universa gente
L' orme governa e regge.
Di quel fuoco l' ardor, nei petti infuso,
Ferrea virtù divenne, igneo coraggio.
Ecco l' elmo s' allaccia; ecco, furente,
Il gran Marte latin rugge e prorompe
La vittoria fiutando: ecco, già doma,
Piega la terra; esulta
L' aquila e stride, e già sull' ardua vetta
Posa ed impera la saturnia Roma.
Che val se a terra sfracellato giacque
Poscia il tempio di Vesta, e sulle infrante
Reliquie dell' impero
Passò nitrendo il vandalo destriero?
Che val se lunga ed implacabil notte
Il nostro ciel ravvolse? Il sacro foco
Vive pur sempre. Un forte
Esule il tragge dall' ombre di morte.
O pallido e sublime
Viator de' tre mondi, o vate, o degno
Del gran Prometeo figlio,
Col tuo dedaleo ingegno
Spiri in quel foco e ne parton faville,
Che son l' anime eccelse in cui s' imprime
Il tuo valor, l' altissimo consiglio.
Ve' il nuovo Fidia, il nuovo Eschilo, il saggio

Temprator degli scettri, e vedi altrove
Colui che a quanti immoti
Sognâr, com' essi, immobile la terra,
Gittò il grido sublime: Eppur si muove.
Eppur si muove! È la prometea voce
Che nei secoli echeggia. Eppur si muove!
Conclamano le genti,
E rovinano al suol numi e potenti.
Scuote, Encelado immane, il vecchio mondo,
Le scellerate rocche al Privilegio
Spezza l' Ottantanove...
Guarda la Storia, e mormora: Si muove.
Fin sull' acque divampa
L' ignea virtù che vola entro i navigli
Per congiunger due mondi:
Sprezzator di perigli,
Un drago rapidissimo le terre
Varca recando la titania lampa.
Dalle selve frattanto e dai profondi
Stagni il colle di Dante, infra i sereni
E gli uragani, assidua peregrina,
Trasfigurata ascende;
E, a piantar sulle cime il suo vessillo
Trionfator, l' Umanità cammina.
In alto, in alto, o generosa. È bello
Vincer ghiacci e valanghe, e dalle sabbie
Dell' infecondo lido
Attinger l' erta ove l' aquila ha nido.
L' orso di Scizia, il cupido leone
Delle turingie selve, e la scarnata
Lupa, con empia fame,
Staran sul passo a contender tue brame:
E in mezzo a lor, strisciando
Cogli occhi astuti e con la coda aguzza
Ti verrà contra il mostro
Che tutto il mondo appuzza.

Opportunismo nomaron le genti
Lui che, l'integro ver cacciato in bando,
Innalza al regno la menzogna e l'ostro.
Tu vibra l'asta, o gloriosa, e spegni
L'antichissima belva e l'altre nuove:
Indi sui lor carcami
Levati, e ritta in piè, manda il temuto
Vittorioso grido: Eppur si muove!

La Nostra Casetta.

Senti: un picciolo sito
Fresco, raccolto, placido e romito,
Coronato di fiori
Che invian profumi di giocondi amori.
Un aer terso, un libero e sereno
Orizzonte in cui girsene vagando
Potrien, lentato il freno,
Le nostre alme solette e pellegrine,
Un veroncel che amoreggia le Ondine
Del sottoposto fiume
In cui si specchia del grand'astro il lume,
Un capinero che narri cantando
Quel che amando—gli avvenne;
Una vite con suoi grappoli d'oro
E un ramoscel d'alloro,
Simbol di nostra poesia perenne.. ..
Questo, ben questo è il nido
Prezioso che al fido
Amor nostro compongo, o mia diletta,
Questa è la casa che ambedue ci aspetta.
  Così d'ombra e d'azzurro,
D'aure sane, di grazia e di quiete,
D'un intimo susurro

Di parole dolcissime e secrete,
Di silenzi loquaci,
Di carezze e di baci.
Ordita fia la strama
Del viver nostro. Io, con acuta brama,
E sol per farti omaggio,
A Sirio andrò cercando il suo bel raggio,
All' usignol che vagheggia la rosa
La nota armoniosa,
Al cigno il suo candore,
Il mite olezzo alla viola ascosa....
E tu frattanto, o mio tenero amore,
Nella tua nivea mano,
Siccome un libro di poema arcano,
Tu, pensosa, terrai questo mio core.
  Gli esperti occhi profondi
Fissi in quel libro, leggerai misteri
Di poesia fecondi
Or dolci e lieti, or procellosi e fieri;
E intenderai le occulte
Febbri del genio che s' agita e crea
Idoleggiando l' amorosa Idea;
E i subiti ardimenti
Degli estri impazienti;
La voluttà dell' aquila che assorge
All' altissime cime,
O della procellaria che nell' ime
Viscere del gran pelago si affonda,
L' ingenua mitezza
Di colomba purissima e gioconda,
E di leon che passa e che disprezza
La nobile alterezza,
Il vasto impeto aperto
Del turbine che domina il deserto,
Del vento il fischio, il mormorar del rio;
Ogni grido tremendo

Ed ogni voce pia
Che, allor che parla a qualche ignoto Iddio.
Fuor dal suo grembo la natura invia,
Intenderai, leggendo
La pagina secreta
Che sta scritta nel cor del tuo poeta...
Da quell' eccelso nido
Noi guarderem con sapiente riso
A questo vulgo infido
Che il ghiaccio ha in cuore e la menzogna in viso,
Che il sinuoso broglio
Ha per suo nume e il ben pasciuto orgoglio,
Che erutta boria e fiele
E turpe luridume
In barbarici versi, in scellerate
Effemeridi bieche,
E ottenebra il pensiero,
Uso il deforme a scambïar col vero;
Che, codardo e crudele,
Con satanico ghigno,
La viperea calunnia ora saetta,
Or col dritto del forte,
Cui diè nome di guerra,
Scanna i fratelli e semina la morte....
Noi guarderem, diletta,
(Se il cor ne regge) indi, gli occhi rivolti
In noi medesmi, e fissandoci in viso,
Ripeterem con voce ilare e schietta:
Oh la nostra casetta!....



GIUSEPPE AURELIO COSTANZO.

MARZO.

(VI centenario del Vespro Siciliano).

A
FRANCESCO PAOLO PEREZ
INGEGNO, CUORE, CARATTERE.

Marzo, tu sei, da Marte,
Il più pugnace; ed il più pazzo mese:
E, tutto bile e sangue, hai la vertigine,
L'arcana bozza de le cento imprese.
Superbo, insatisfatto,
Gentil, zotico, fiero, irrequieto,
La tua vita è un anelito, un' antitesi.
È la ribellione il tuo segreto.
Talor sembri Filippo
O Alessandro che il passo al campo move,
E ti brucia una febbre ed una smania
Di lotte, stragi, glorie ed orgie nove.
Talora mi somigli
Una piccosa, isterica fanciulla
Che va in deliqui ed estasi,
Ride, piange e s'inalbera per nulla.
O il mese più ribelle,
Qual serpe di pensiero, o qual vorace
Falco di rode il fegato
Che non trovi una sola ora di pace?
Vuoi nevi? e tutto il mondo
Ti albeggierà d' intorno: forse chiedi

1 Roma-Palermo, MDCCCLXXXII, Stabilimento Tip. Italiano.

Del verde? e lo smeraldo avrai più splendido,
Nel drappo d' erbe vellutate, a' piedi:
Ami il silenzio? e questa
Terra sarà, come il deserto, muta:
Odii gli azzurri? e questa volta eterea
Sarà di torbe nugole involuta:
Sdegni la calma? e in groppa
A' venti scrosceran nembi e procelle:
Brami i sereni? e, tremole ed aeree
Margheritine, sbocceran le stelle.
Invan! — Per te che soffri
Il male a' nervi tutto questo è troppo:
Il soperchio, il continuo
Ti dà, come la nausea, e ti fa groppo.
Innanzi a la natura
Ed a' suo' dommi di granito, stanno
I tuo' fratelli taciturni e pavidi
Siccome schiavi innanzi ad un tiranno.
V' ha chi di fulgid' astri
Ne ricama i sereni, azzurri campi,
E fa che al sollion s' incenda l' aria
E tutto intorno tremolando avvampi.
V' ha chi la scote e inonda
Per terrifiche trombe e per tempeste;
Chi ne ravvolge un' immensa nuvola
Valli, borghi, città, rupi, foreste.
V' ha chi, sciolti gl' irsuti,
Ultimi ghiacci in vetta a la montagna,
Veste, col mite e libero favonio,
Di primavera tutta la campagna.
V' ha chi di rosei pomi
Di glauche olive e d' auree spighe lieto,
Con ansia cura, vigila
I tesori dell' aia e del frutteto.
Chi al suon de la chitarra
Il granturco spannocchia, ed al divino

Sangue de' tralci, d'estri e vita fervido,
Appresta la capace anfora e il tino.
D' abbronzati coloni,
Qua, un manipolo allegro e un can che abbaia;
Là, baldanzose e garrule
Villanelle che saltano per l'aia.
Su pe' mucchi di fieno
Vispi monelli che volan senz' ale;
O pe' solchi si spargono
Dando la caccia a' grilli e a le cicale.
Cantando i mietitori
Fan covoni di messi in bella gara,
Ed a' fenili ed a' boschetti passeri
Che schiamazzano idillica fanfara.
Chi pertica e chi sarchia
Chi smalla noci e canape maciulla,
Chi margotta, chi pota o pigia o semina,
E chi ronza così come gli frulla.
Così a la faticosa
Ruota de l'anno piegano la schiena,
Marzo, i compagni tuoi : così si strascica,
Vecchio vassallo, ognun, la sua catena.
Tal sia di loro! sotto
La ferrea verga de la gran regina,
Muti e sommessi, filino
Dritto, mani attergate e testa china.
Povera gente! pare
Dal seminario o dal collegio uscita;
Nè sa che cosa siano
Le divine pazzie de la tua vita.
Non sa che sian le bizze
E le tue scapataggini e le ubbìe,
Le tue stranezze, gli abbandoni e gl'impeti
E le profonde tue malinconie.
Schivo di ceppi e lucri,
Tu non impingui cànova o granaio;

Nè invidii il nome, nè la facil gloria
D' illustre servo, o provvido usuraio.
  Ma, sciolto da ogni cura,
Tu, renitente come sempre a tutto,
Lasci le grasse entrate, e l' ansie e i calcoli
A quanti in ogni fior cercano un frutto.
  Ed alla gran regina
Chiedi l' ora più bella e più sublime,
Le sue febbri, i suoi sogni, i suoi delirii,
L' olimpiche sue grazie, ultime e prime.
  Più che l'immenso verde,
Ami l' erbuccia de le siepi, uscita
Pur ora, ma che sotto al piè ti tremoli,
Quasi primizia de la nuova vita.
  A la festa procace
De' fiori, ond' ebbro si pompeggia aprile,
Tu preferisci qualche solitaria
Mammola appena, questo fior gentile.
  Che co' molli, odorati,
Aliti inaugura la stagion più lieta,
Come preludio co' suoi primi cantici
La civiltà d' un popolo il poeta.
  Più che l'eterna orchestra
Di petulanti passeri o di grilli
Ami un corvo che crocci o qualche lodola
Che via per l' aria carolando trilli.
  Un fil di sole, qualche
Iride errante per l' umida valle,
O qualche nube che si sfiocchi in petali
Di gelsomini ed ale di farfalle...
  Son questi, o Marzo, i tuoi
Estri innocenti e sùbiti, se fiero
Qualche superbo tedio
Non t' urta i nervi e annuvola il pensiero.
  Sei così fatto, o strano
Mese : per te sbadigli ha fin la gioia,

E, mobil sempre e vario, questa ferrea
Maschera di carattere ti noia.
  E, storico e poeta
Da la gran gesta e da la fibra ardita,
Tu la divina insania hai del fantastico,
L' ebbrezza de la lotta e de la vita
  L' immobile, l' eterno
T' ingrulla inebetisce e ti conquide;
Spasimo del filosofo, il monotono,
L' uniforme ti soffoca, ti uccide.
  Ed il tuo stesso giro
Perpetuo, matematico ed uguale
È il tuo vero martirio,
Il tuo tedio profondo ed immortale.
  Tu vivi dell' istante
Che guizza e passa, amabil matto; e sai
Rinnovarti così che a te medesimo
Da un' ora all' altra non somigli mai.
  Beati i matti : a loro
La gran regina par che più sorrida,
Se gli aneliti arcani e i primi palpiti
De la sua vita a te soltanto affida.
  Su, fate largo al Marzo,
Al gran pazzo dell' anno, al gran ribelle;
Al suo passaggio un fremito
Serpe la terra, l' oceàn, le stelle.
  Trasfigurata, gli occhi
Quasi riapre la natura al giorno...
Tutto si sveglia e palpita,
Tutto in parto divino è a lui d' intorno.
  Scapato, estroso, tanta
Onda di vita gli ribolle in core,
Che non gli basta di veder rinascere
Anno per anno tutto quel che muore.
  Ma, turbinando, il vecchio
Mondo sospinge a nuove lotte e spera

Forse fra immani stragi e informi ruderi
Piantar chi sa qual vindice bandiera.
  Così, talor dal dorso
A un popolo strappata, urente veste
Di Centauro, ogni legge ed ogni sillabo,
Ne suscita le storiche tempeste.
  Allor le veronesi
Pasque; e, gli estranei fulminando, allora,
Courtrai e Palermo, a suon di bronzi e pentole
Gavazzando nel sangue, urlano: *Mora!*
  Splende con le sue cinque
Epopee di giornate allor Milano;
E il papa fugge, a l' odor della polvere,
Cornacchia secolare, il Vaticano.
  Su, fate largo al Marzo,
A questo pazzo da le strane voglie
Che di Tiberio il soffocato rantolo
E l' estremo di Cristo alito accoglie.
  Fategli largo: ei vuole
L' Impero e l' asta, mentre il pertinace
Elvio pensa, trafitto a mezzo il trivio,
I paterni carboni e la fornace.
  Gl' Idi a Cesare e' reca;
E a la giustizia de l' età venture
Di Pieri e Orsini, invendicati martiri,
Mostra il capo che rotola e la scure.
  Avanti, o fiero mese,
Indomato Titano, avanti, o Marzo;
Squarcia ad Iside il velo, e mina o sgretola
Queste, de' dommi suoi, rocce di quarzo.
  Combatti... la Natura
Di attentati e di lotte anch' essa vive;
Anch' essa, come noi, col sacrifizio
De le sue leggi, la sua storia scrive.
  Io t' amo, Marzo, t' amo
Ne' tuoi vezzi e ne' tuoi sdegni protervi,

Ne le tue ebbrezze e ne le tue vertigini,
E fin nell' urto de' tuoi stessi nervi.
T' amo ne le tue lune,
Ne le cento stranezze, ne la fiera
Anima di ribelle ardito e giovane
E ne la gloria della tua bandiera.

SONETTI.

A mia Madre Maria. [1]

I.

Quando, la sera, tacito, sereno
Per questi lochi inospiti mi avvio,
Ricordo un tempo di dolcezze pieno,
Di baci, di sorrisi e di desio.
Allora, madre mia, presso al tuo seno,
Solo d' amor vivea l' animo mio;
E vispo e lieto mi rendeva appieno
Un tuo guardo amoroso, un caro addio.
Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso
Che mi nudrìa nel cor quelle dolcezze,
Quella serenità di paradiso.
Il mio povero cor mai non v' obblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore de la madre mia.

II.

Ma perchè ti lasciai? Perchè non scese
La tua santa parola, il tuo consiglio,
La tua lacrima, il tuo prego cortese
Ne l' anima del povero tuo figlio?

[1] Dal volume Versi, Roma, Sommaruga, 1882.

Or così lungi dal natio paese
Io non sarei; nè molle sempre il ciglio
Avrei, per tante di fortuna offese,
In questo amaro, volontario esiglio.
Oh, se sapessi, buona madre mia,
Quanti sospiri e lacrime mi costi
Quest' ardua, scabra, sospirata via!
Bramai d' un lauro coronarmi il crine..
Ma tu presaga, o dolce madre, fosti
De le lacrime mie, de le mie spine.

III.

— « Dammi un ultimo bacio, e la tua stella
Segui povero figlio. Arrida Iddio
A' voti del tuo core, al tuo desio;
Ti guidi in porto l' agil navicella.
Sparsa di fior' la via che scegli è quella
Che il cor vagheggia, e lo comprendo anch' io;
Ma di tutti que' fiori è assai più bella
La domestica pace, o figlio mio.
Credilo a me: non val de l' arte il fiore
Quanto un sol bacio, una carezza sola
D' una povera madre. » — E furon questi
Gli estremi detti, e sento sempre in core
L' ultimo bacio, l' ultima parola...
Ah, mia povera madre, il ver dicesti!

IV.

Ah, se udito ti avessi allor che il piede
Incauto mossi sì lontan da' miei
Patrii monti de l' Ibla, or non sarei
Così prostrato come ognun mi vede.
Nel tuo tenero amor solo vivrei,
In quel tenero amor che spera e crede

E fresco sempre conservato avrei
Il più bel fior de l' anima, la fede.
Ma allor, perdona il temerario figlio,
Allor, povero illuso, io non vedea
La provvida bontà del tuo consiglio.
Però che, vaga più di degna meta,
Allor d' aerei sogni si pascea
L' alma, d' affetti e di speranze lieta.

V.

E ti lasciai così. Nè amaro inciampo
Le tue tenere lacrime mi fero;
Cultor di molle, delicato campo,
De' più be' fior s' innamorò il pensiero.
« Ecco, dicea, qui dove l' orme io stampo
Sempre fresco è di verde ogni sentiero:
Sarò poeta: e, de l' ingegno al lampo,
D' ogni anima gentile avrò l' impero.
E quando un lauro mi ornerà le chiome,
E un' onda verserò di poesia,
E per l' itale terre andrà il mio nome;
Oh, tra le madri, quanto sarà lieta,
Oh che dirà la buona madre mia,
Se il caro figlio suo saprà poeta? »

VI.

« E poi che corso avrò, cantor gentile,
Tanto spazio di terra e tanti mari,
A la migrata rondine simìle,
Farò ritorno ai miei materni lari.
Ivi, cantando, passerò l' aprile
D' ogn' anno, in casa mia, tra' miei più cari.
Presso la madre, e fia che in nuovo stile
Novelli affetti da' suoi labbri impari.

Le narrerò le mie vicende, il mio
De la nomade vita unico fiore,
L' amor di Lina, povera fanciulla.
E le dirò come del figlio in core
Regni sempre la madre, e col desio
Ritorni al loco ove sortìa la culla. »

VII.

« Ella, che sentirà le mie parole,
Tutta commossa stringerammi al petto,
Mi farà lieto del suo santo affetto,
Siccome da amorosa alma si suole.
E — Madre, le dirò, questo diletto
Figlio, che del commesso error si duole,
Sia da te perdonato e benedetto,
Onde per dritta via lo guidi il Sole.
D' un caro nome e de la gloria amante,
Se un dì, povera madre, ti lasciai
Pianger sola soletta, e tu perdona;
Che al fin son teco, e dir ben puoi : — le tante
Lacrime, o figlio, che per te versai,
Fur le rugiade de la tua corona. » —

VIII.

Ed eran queste le speranze liete
Che al fido mi rapîr tetto natìo;
Questi gli affetti, queste le segrete
Sole gioie del povero cor mio!
Arso da questa maledetta sete,
A le cose più care ho detto addio.
O dorate speranze, or dove siete?
Dove il lauro, de l' anima desio?
Come d' autunno cadono le foglie,
Così mi par che, ad una ad una, cada
Ogni più bella illusion del core.

E l'anima in se stessa si raccoglie
Vedova e sola, simile ad un fiore
Cui vien manco la luce e la rugiada.

IX.

Or, che tutto ho perduto, or che mi resta?
Tacito e solo, per deserta via,
La cara cercherò terra natìa
E la casuccia mia chieta e modesta.
Ivi, benchè sì mesto e oscuro io sia,
Qualch' anima gentil mi farà festa;
E, dopo tanto, poserò la testa
Sul fido grembo de la madre mia.
S' ella saprà, come dal mar crudele
Miseramente lacere ed offese
La navicella mia piegò le vele.
Buona com' è, non mi farà mal piglio;
Ma, di tenere lacrime cortese,
L' arido spirto avviverà del figlio.

X.

Sovra i ginocchi de la madre assiso,
L' antica rivivrò vita d' amore:
Se un breve inganno m' ha da lei diviso,
A lei per sempre m' unirà il dolore.
Ritornerà sul mio pallido viso
A poco a poco de la speme il fiore:
Giovine sempre avrò l' anima, il core,
L' ingenuo affetto, il candido sorriso.
Nè a turbar mi verran la molle e pura
Aura di pace, che il Signor mi dona,
L' auree speranze, la pallida cura.

Chè alfin, ripresa la smarrita via,
Le foglie, i fiori, de la mia corona
Saranno i baci de la madre mia.

XI.

Sul dorso di quel monte, ov' ebbi cuna,
Povera, oscura condurrò la vita:
Men bella della rosa, e pur gradita
La violetta che la siepe imbruna.
Sotto quell' odorata arbore avita
Trarrò la sera al raggio de la luna:
In quella solitudine romita
Le offese obblierò de la fortuna.
Lieto dì quel silenzio profondo,
Mentre dal ramo, cui mancò il vigore,
Mi cadranno sul crin foglie e rugiade;
Muto a la gloria, immemore del mondo,
Sarà la sola poesia del core
Una gemma che s'apre, un fior che cade.

XII.

Ma non cadrai tu, no, dal mio pensiero,
Povera Lina, no, tu non cadrai:
D' amore fervidissimo, sincero,
Io sempre t' amerò come t' amai.
Infiorarti quest' arido sentiero
De la vita, o fanciulla, un dì sperai:
Ma un destino implacabile, severo,
A' miei sospiri non arrise mai.
Povera Lina! e so ch' ella mi amava,
E ch' era sola al mondo, e che del suo
Lieto avvenire solo in me fidava,
Con quest' affanno scenderò sotterra,
Di te memore sempre. Ah... Fior' pel tuo
Povero amante non avea la terra!

XIII.

E sia, Lina, così. Ma perchè tanto
D' egregie opre desio nel cor s' aduna?
Perchè col non poter pugnano intanto
Le voglie, e l' aere stral de la fortuna?
De l' usignuol se verrà meno il canto,
Forse men bella si farà la Luna?
Non splende il Sol, se ne la balza bruna
Langue d' amore il povero elianto?
Che son ne l' armonia de l' universo
Un sorriso, una lacrima? che sono
Una pallida foglia, un flebil verso?
Meglio viver così taciti e soli...
Le nostre placid' ombre, unico dono,
Amor, luce de l' anima, consoli.

XIV.

Qui, de' pioppi silenti a l' ombra cheta
Stanco pur troppo de la mia fatica,
Traggo la sera, e un' aurea fresca e lieta
Spiro in quest' ombra, de la pace amica.
Placidi pioppi, il ciel vi benedica,
Voi che temprate al povero poeta,
Di silenzio cortesi, l' inquieta
Cura che lo disfranca e l' affatica.
Come soave sento questa pace
Nel sorriso gentil de la natura,
Mentre con le cent' opre il giorno tace!
Qui, posto in tregua ogni mortal desio,
Sciolta da i sensi, l' anima, più pura,
Scorda la terra e si riposa in Dio.



MARIO RAPISARDI.

L'AVVENIRE.[1]

. . . .
Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma e l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco in cima
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Avéano ignite
Falci a le destre, e su l'ignite falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,
Ch' eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Splendean l'are e i delùbri, e in cima a l'are
Eran idoli e numi, e tutti sangue
Gocciolavan da i petti i Crocifissi;
Quando agl' idoli, a' numi, a' templi e a l'are
Quegl' irati appressâr l'ali e le falci,
E v' appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppa, are ed arredi.
Sul Vaticano allor surse un vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese:
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno è il cielo!
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Stendevasi d'intorno a la rotante
Ultima terra: per lo spazio immenso
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova a' frequenti

[1] Dal Lucifero, Canto X.

Nuzïali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e a piè d' un' ara
Umilmente s' assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Ispide e bieche
Passavan sotto a lui turbe schernite
Di porporati ambizïosi Aronni,
Che su l' ara di Dio, che non ha forma,
Poser l' aureo vitello e la spietata
Sfinge del pregiudizio. A le canute
Tempia confitte con atroci punte
Avean l' arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un demone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di negre, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco e le dilegua
Da le cime dei monti. Irte e feroci
Volgeano al suon de la fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d' ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Maledicendo ogni vivente. Al bieco
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con l' ostinate
Mani tremanti s' aggrappava a un lembo
D' una sanguigna porpora sdrucita,
Quando sotto al suo piè s' aprì un abisso,
Ed e' sospeso su l' abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi, e ne la destra
Lungo ed ignudo gli splendea l' acciaro,
E negre avea l' ali e le chiome, e intorno
Fe' gran silenzio. Allor co' l lungo e ignudo
Brando il lembo toccò de la sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d' erba. Un cupo urlo dal petto

Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l' aria, abbandonossi,
E cadde in fondo de l' abisso e sparve.
  Ed ecco un lume mi passò su gli occhi,
Ed una grande, popolosa e bella
Città vid' io, che su le nubi assisa,
Tutta accoglica del primo sol la luce.
Ivi l' antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenian da tutti
I climi della terra, i figli d' Eva;
E fra tanta di lingue e di colori
Babilonia infinita, amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l' avaro
Insidioso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Da l' aggiunte contrade e da gl' infranti
Lidi e da le forate alpi, qual cheta
Onda di lago su l' aduste aiuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e libertà. Sublime
V' era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi,
Quando un canuto tra la folla e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s' avviò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l' aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,
Dolci al popol drizzò voci paterne.
Gravi intanto d' aspetto e d' anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui su' l capo
Sempre viva ed uguale arde la luce
De la legge immortal, prima ed immota
De l' essenze e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali

Cose governa, e modera, e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare a la terra, e qual superbo
A la luce di lei non apre il petto,
Va a molti mali e a tardi pianti incontro.
  Splendono al sol, stridon di plaustri e d' opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l' insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l' ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I bisogni satolli e il lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve, e sovra a cocchio aurato
L' impudente non siede Ozio superbo,
L' Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d' un aureo albergo
L' inerte povertà langue e mendica,
Ma de l' umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un' ampia e ben ricolma fonte,
Che in mezzo a l' assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave docce e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l' onda ad irrigar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N' han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l' orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L' abbondanza felice si diffonde;
Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
  Quivi candide tutte e tutte luce
Ne le vesti e negli occhi eran le Muse :
Care, pietose dee, che con la dolce

Flessanime armonia, ch' ebber dal cielo,
Di speranze e d' amor veston la vita
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l' austera
Divina Sapienza, a cui gli occulti
Di Natura son cari ed in occulti
Rigidi pepli il divin corpo asconde.
Spargon su l' orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l' arpe
Domatrici de l' alme; essa, il tentato
Labbro dischiuso ove l' eloquio ha sede,
Dolci allor consentia detti e sorrisi,
E, le mute fugando ombre d' intorno,
Di più docil beltà splendea nel viso.

Alle Lucciole. [1]

O mobili e viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi,
De le notti silenti
Muovete in fra le siepi
Degli orti e de' presepi;
O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov' io soggiorno,
De l'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.
Con infantil costume
Pe' taciti vïali

[1] Dalle Ricordanze.

Ella seguiavi, e l'ali
V' invidiava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.
  Pe' l verdeggiante piano
Noi vagavam co' l vento,
Angioli d' un momento,
Tenendoci per mano;
E gl' istanti fugaci
Numeravam coi baci.
  Tutt' or passò ! Le infide
Gioie annerì l' oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride:
Sorride, ed io frattanto
Sogno d' un' altra accanto;
  D' una, che ha neri e belli
Tutti amor gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D' una che ancor può darmi
Le illusioni e i carmi.
  Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.
  Che val ? Com' ape o uccello
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l' amore,
Che, perchè ha l' ali, è bello;
Ha l' ali e il miel raccoglie
De le più dolci foglie.
  Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,

Questa ricchezza sola
Dar posso a la sua vita;
Fulgor d'oro e di tède
Altri le dia, se il chiede.
Quest' ora è mia; m' accende
Amor l' alma e son vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest' ora è il mio tesoro,
O lucciolette d' oro.
Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al buio orrido immenso,
E a nostra sorte io penso.
Chi sa ? Forse de l' erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando inclite e belle
Ad emular le stelle.
Chi sa ? Simili a voi
Forse non siam ? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille ?
Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullo esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l' eterno fanciullo.
Lieti del fatuo raggio
Ch'abbiamo entro al pensiero,

Pe' l' mare ampio del vero
Crediam muover viaggio,
Ma ognun s' agita e culla
Nel mar del proprio nulla.
  O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe' l bruno aer volate,
A l'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

AUTUNNO.

Sento per l'aure molli
  Una freschezza nova,
  Erra pe' campi e i colli
  Il dolce odor de la feconda piova;
  Di liete orgie e di flauti
  Suonan le vette amene,
  E, il crin cinto di grappoli,
  Il pampinoso autunno ecco sen viene.
O fresche aure, o remoti
  Del caro Etna natìo
  Boschi tranquilli e nòti
  E presenti ogni tempo al pensier mio,
  Co' muti astri, coi zeffiri,
  Co' fior novi ch' io miro,
  Con la nube fuggevole,
  Con la foglia che cade, io vi sospiro!
Qui, dove io son, men bello
  Forse non ride il suolo,
  Cantano al dì novello
  Le spensierate allodolette a stuolo;

[1] Dalle Ricordanze.

Suona ogni voce a l'aure
Melodïosa e cara;
Cinta d' eterne glorie
L' Arte qui siede, ed ogni zolla è un' ara.
Ma il ciel mite e le spume
Del mio lido e i sovrani
Campi e il facil costume
Dei miei tranquilli e semplici isolani,
Ma i monti, ove ancor vergine
Ferve la vita, e brilla
La beltà ingenua, e ingenua
A par de la beltà l' Arte zampilla;
Ma l' amorosa e pia
Canzon cara a me tanto,
Ma i miei sogni e la mia
Povera mamma che m' aspetta in pianto,
La mia mamma, che, in vedovi
Lutti racchiusa, al petto
Stringe una croce, e ulula
Su la tomba del mio padre diletto.
Qui, dove io sono, indarno
Qual mesto esule invoco
Al flutto aureo de l' Arno,
A questo amor, cui tutto il ciel par poco.
Oh ! questo amor ! Con l' animo
Egli in me nacque; e come
Perduta cosa, in lacrime
Tanto il cercai, tanto il chiamai per nome !
Or lo trovai ! Lontano
Da' miei lidi soletto
Egli vivea, ma invano
Io no' l chiamai, ch' egli volò al mio petto.
Seco or sono io ! Lasciatemi,
Dolci memorie; o mio
Superbo Etna, o mia povera
Mamma, o diletta ombra paterna, addio !

Il Canto della Plebe. [1]

La nostra gioia, il viver nostro è un' ora:
L' uccel venne a la rete, il pesce a l' amo.
Da l' una a l' altra aurora
Balliam, balliam, balliamo.
Balla con noi, buon re: noi non siam prenci,
Non vestiamo, gli è ver porpora ed ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci
E tinto te l' abbiam co' l sangue nostro,
Balla con noi, buon re: vigile ogn' ora,
Tu pensavi al tuo popolo diletto;
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.
Balla con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch' è festa:
Noi la vita e l' onor dato t' abbiamo,
E tu, buono qual sei, dànne la testa! —

Ebe e Lucifero. [II]

Ma qual riposo mai, qual mai quïete
Quinci innanzi, o infelice Ebe, a te resta,
Se Amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì fiero caso a la tua vita appresta?
Come fil di corallo entro a le chete
Onde germoglia Amor ne l' alma mesta;
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.
Su le deserte angoscïose piume
Ella inquieta si volge, ella sospira;

[I] Dal LUCIFERO, Canto III.
[II] Dal LUCIFERO, Canto V.

E, qual lieve farfalla intorno al lume,
Amor non visto intorno a lei s' aggira,
Gira per l' aria, e com' è suo costume,
Nel foco ch' ei destò, ventila e spira;
E de lo strano Eroe le reca innante
Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembiante.
Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
Fan le audaci parole a lei ritorno,
Qual nel tiepido ottobre a l' ora bruna
Tornan le pecchie argute al lor soggiorno;
Ed or le parla de la sua fortuna,
Muto or lo guarda, or le si asside intorno;
Ed ella, al par di bianca aërea face,
Trema a quei detti, e d' ascoltar le piace.
Sorse alfine; e de l' ombre impazïente
Gli opposti vetri a le fresche aure aperse.
Taceva anco la notte, e rade e lente
Fuggìan contro al mattin le stelle avverse;
Un zeffiro gentil da l' orïente
Le vaghe ali movea di brina asperse,
E ad ogni fior de le ben culte aiuole
Dolci olezzi traea, dolci parole.
Diceva a l' aura il fiore: — Aura pietosa
Che mi porti le brine alme e vivaci,
Deh! per poco su me l' ali riposa
L' ali dolci così, così fugaci;
Tu in sen mi svegli ogni virtù nascosa,
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
Deh! se posar non puoi rompi il mio stelo;
Che teco io venga a spazïar pe 'l cielo! —
— Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso a la rosa il tenero usignuolo;
Quanto bella sei tu, tanto io son fido,
Quanto lieta sei tu, tanto io son solo.
Già il candido mattin sorge dal lido,
E tu sorgi così dal tuo bocciòlo;

Tu il vago olezzo, il vago inno io t'invio;
Tu sei l'amore e l'armonia son io. —
  Questo udìa pe 'l giardin la verecconda
Ebe, e un mar l'avvolgea d'ombre e di larve,
Quando un fruscìo sentì tra fronda e fronda,
E un'ombra vide, e di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e a la gioconda
Luce de l'alba il Pellegrin le apparve;
Mise ella un grido, e pallida divenne;
Se non fuggì, fu Amor che la rattenne.
  — Ferma, esclamò l'Eroe con mesto accento
M' odi, pietà del mio destin ti tocchi:
Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado ai tuoi ginocchi!
Ogni raggio d'onor fia per me spento,
Se non mi dànno un raggio i tuoi begli occhi;
In tal raggio d'amor, poi ch' io l'ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.
  Ti sognai, ti cercai; ne l'infinita
Luce del ciel, ne' cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi;
Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita,
Sempre acceso m' hai tu come or mi accendi;
Or che t'aggiungo, e intero alfin son io,
Son colmi i fati, ed il trïonfo è mio.
  Sì, vincerò. L'amor ch' io sento e chiamo,
Sprona i petti ad imprese ardite e chiare:
T'amai nel sogno, entro la vita or t'amo,
E immenso è l'amor mio siccome il mare;
Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
La beltà agli occhi, a la beltà un altare,
Sola virtù di questa fragil salma,
Luce de la pupilla, aria de l'alma! —
  Così dicendo, a l'odorato lembo
De le vesti di lei dolce si appiglia;

Ella pavida in atto, al vergin grembo
Restringe i veli, e al suo figge le ciglia;
E qual fussia gentil, che dopo il nembo
Scote la pioggia, e al Sol più s' invermiglia,
Stillante di pudor la faccia bella,
Senza il fronte levar, così favella:
— Stranier qual che tu sii, dolce e cortese
Benchè nuovo ed ardito èmmi il tuo detto;
Deh! chi mai la possente arte ti apprese
Del suave parlar, ch' apre ogni petto?
Ben questi alberi muti e le scoscese
Rupi verrìan commòssi a tanto affetto,
E amor risponderìan, d' amore istrutti,
Le dure quercie e gl' infecondi flutti.
Ma qual amor vuoi tu, ch' apra e rallegri
Il fior di questa mia povera vita,
Se le gioie del mondo e i giorni allegri
Par ch' abbian del mio cor la via smarrita?
Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m' è la speme del morir gradita;
Chè sol di là di quest' oscuro esiglio
Vede l' anima un porto e un astro il ciglio. —
Tal parla e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
— Ah! no, risponde, il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d' amor viver non dèi.
No, non fia ver, che senz' amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco giglio in solitaria aiuola:
Quant' alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d' amor penetra e vola,

Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto e dar la vita al pianto.
Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;
Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
E l' istante d' amor forse è il più breve;
Oh! la vita e l' amor, cara fanciulla,
Il tutto è un' ora, oltre quell' ora è il nulla.
Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l' un l' altro appresso;
Non v' è serto miglior d' un bacio in fronte
Non v' è laccio miglior d' un primo amplesso;
Ci specchierem dentro a la stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciale istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite
L' alme unirem sopra a le bocche unite! —
Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri pòrse;
E un' armonia suonò per l' aër vano,
Ch' armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accòrse;
E negli occhi de l' un, qual fior nel lago,
Specchiar l' altra mirò la propria immago.
V' è una pianta gentil, ch' alma e giuliva,
Di bei fiori non è, non è di foglie
Ma al tocco sol, come se fosse viva,
Tutta in sè si restringe, e si raccoglie;
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie:
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtute d' amor senso e linguaggio.[1]
Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra co' l guardo, e incerta pende, e geme;

Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge a la risposta insieme:
— Stranier, caro stranier, per questa almeno
Segreta ambascia che m' affanna e preme,
Deh! per questa ti prego alma soletta,
L' onore, il pianto, i sogni miei rispetta.
 Deh! se fido è il tuo dir, se l' alma è fida,
Se a l' audace voler tua possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei de l' Ida,
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico a le Muse il Ver sorrida,
Che men funesto a noi vibri il suo strale,
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!
 E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra, che non m' intende, alfin m' invole;
Ch' io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l' anima vuole;
Oh! ch' io torni dei miei sogni a la festa,
Ch' io mi confonda in un raggio di sole,
Ch' io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi! —
 — Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co' l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che il mito aureo compose,
I nostri involíam superbi cori;
Il trono de l' amor son queste rose;
Tutti son ne la vita i suoi splendori;
E qui sovra la terra il ciel che agogni,
Qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!
 Vivi a la terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch' è lume sol fra l' intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero.

Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.
  Vieni con me; per l'infinita via
L' Ozio non poltre, e non sbadiglia Imene;
L' opra e l'amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene;
Aquila altera per l'aria natìa
Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor: la libertà le basta.
  Noi liberi così, per vario corso,
Correrem cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
De l'ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d'oro il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Chè finchè l'occhio ha un guardo e l'alma un riso
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso! —



GAETANO ARDIZZONI.



A LE STELLE.[1]



Splendete ognor su gli ultimi confini
Del vostro azzurro ciel, stelle amorose,
Dall' ora mesta in cui s' asconde il sole,
A' primi mattutini

[1] Dalle ORE PERDUTE, Versi di G. Ardizzoni, Catania, C. Calatola, Editore, 1872.—Il modesto titolo di VERSI apposto a questo volumetto, aurea inspirazione poetica, prova che la modestia è sola dote de' grandi ingegni. L'anno passato, ricordando l' Ardizzoni, che dopo un saggio stupendo s'ammutì, Eliodoro Lombardi, dolevasi non poco, di tanta perdita fatta dalla nostra letteratura. Ed è un dolore da vero che l' Ardizzoni non incensi più alla sua nobile musa che, giovanissimo, l'inspirò sì sublime!

Raggi che bianche fan tutte le cose.
Sotto a' salici bruni e tra le aiuole
Che confonde la notte io stanco il piede,
E voi contemplo, o stelle,
Mentre voi quel cammin che il ciel or diede
Scintillando seguite ad una ad una,
Come per festa gemmate sorelle.
  Quando voi miro a me ritorna in core
Il dì che con la mia vaga fanciulla
V' interrogava, ed era il vostro accento
Inno dolce a l' amore,
E il mondo era per noi meno che nulla,
Chè, tranne il nostro amor, tutto era spento.
Batteva allor più giovinetto in seno
Il core, era fiorita
La poca via del mio cammin terreno,
Larva dorata e sogno lusinghiero
Era la speme che vestìa la vita.
  Or quell' ora passò. Caddero estinte
Le rose della mia giovin corona,
Tutti vanîro i cari sogni miei.
Al grave carro avvinte
Del mondo che condanna e non perdona,
Fuggon l' ore, ed al cor grido : ove sei ?
Disposo al pianto l' allegra parola,
Sorridendo sospiro,
Vesto di piombo l' anima che vola,
E allacciato il dolor d' aurata fune,
Come cane fedel me' l porto in giro.
  Ridi, povero pazzo ! A quel che tende
Questo immenso universo, e a che si volve
Questa umana e immortal favola, ignora.
Sorgi, leva le tende,
Mesci a la terra l' animata polve,
Forse men ne saprai nell' ultim' ora.
E sorrido, e levata a' firmamenti

La dubbiosa pupilla,
Mi giunge un suon di sconosciuti accenti,
Vasto, solenne, e vien da la dimora
Ove la vostra vita, astri, scintilla.
  È gagliardìa de' sensi? è dilicata
Incorporea virtù dell' intelletto?
O desiderio di più bei paesi
Oltra la terra ingrata;
Nè voi, stelle, mai nulla avete detto,
Nè a favellar giammai, stelle, v' intesi?
Certo è così. Costretti a la catena,
Muti schiavi del male,
A libera agogniam vita serena,
E quanto con i piè tardiam nel fango,
Tanto con il disio corriam su l' ale.
  Siccome pietre dall' urtar del fato
Miseramente balestrate intorno,
Or su cammin fiorito or sul deserto,
Che dal fianco spezzato
Mandâr scintille appena chiare al giorno;
Tal noi, sia che s' è riso o s' è sofferto,
Dal rotto cor mandiam pallide e smorte
Poche ignote fiammelle,
Scarso compenso a l' ore brune e corte,
E rifuggendo dal nulla infinito,
Come a nostro avvenir guardiam le stelle.
  E a più forti e pensosi anni cresciuto,
Quando credea smarrito ogni sorriso,
Una gentile amai come in eterno
A pochi è conceduto,
Con l' estasi che dar può il paradiso,
E con le colpe che può dar l' inferno.
La memoria di lei non cadde mai,
Mai cadde dal cor mio;
Ricordarmi non so come l' amai,
So che lungi da lei risi a la morte,
Tra le braccia di lei risi di Dio.

Al sereno cader di notte estiva
E voi stelle, vedeste i raggi inquieti
De' cari e fuggitivi occhi d' amore,
Intenti s' io veniva;
E voi cullaste i nostri sogni lieti
Ove perduto navigava il core.
O pallor di quel volto, o brune ciocche
Di quel morbido crine,
O in mezzo a' baci delle nostre bocche
Per non trovar la via rotte parole,
O amor senza principio e senza fine!
Oblïarvi non so. Gli occhi del cielo
Intenti erano in noi, noi ne' nostri occhi,
Quando intesi a le mie labbra di foco
Farsi le sue di gelo,
Ed ella che sedea su' miei ginocchi,
Traea, di sensi priva, il respir fioco.
Angelo del cor mio, tu forse allora
In altro mondo erravi,
A domandar se su la terra un' ora
D' amor trova pietà, se il ciel perdona
Sì colpevoli baci e sì soavi.
Fischiava il vento, imperversava il tuono,
E la pioggia colpìa rabbiosa e rada
Con le sonanti stille il loco in giro;
Era un alto frastuono,
Una notte che il core inebria e agghiada,
Che cresce lena e che toglie il respiro.
Ma quella notte, nel lasciar la mesta
Donna de' giorni miei,
Non intesi su me romper tempesta;
Com' or, mentre credea cantar le stelle,
Io le oblïai nel ricordar di lei.

A LEI.

Donna, sentisti mai nell' ore arcane
D' un ricordo amoroso, (allor che l' anima
Tutta rivolta ad armonie lontane,
Per insolcati mari a ignoti lidi
Vïaggia pellegrina),
Sorger dal core i tuoi sogni più fidi,
Dal cor, fonte di lacrime,
Ove tanta di ciel parte confina?
Dimmi: in quell' ora di gentile affanno
Non ti sembrò muta la terra, e un pallido
Sembiante agli occhi non ti fece inganno?
E non ti parve allor stringer sul core
La fronte pensierosa
E gli occhi mesti del lontano amore,
E a lui fallace imagine,
Tu non parlasti come a viva cosa?
Ed io vivo così, nè solo un' ora!
Cade il dì, vien la notte, a' vetri indocile
Si frange il raggio della prima aurora;
E sia che sorga o che tramonti il giorno,
Qui sovra il petto mio,
Qui dove io siedo, ov' io m' aggiro intorno,
Ad arcani colloquii
Sempre con me sei tu, con te son io.
Benedetta la terra ove tu arrivi,
Il mar che solchi, il ciel che miri, e l' aure
D' april che bevi! benedetti i rivi
Ove il labbro disseti, ed i sereni
Lochi ove al sonno cedi,
E le solinghe piagge, e i clivi ameni
Ove con l' alba a' roridi
Fiori consenti gli errabondi piedi!
Odi! Il mio ben sei tu, la mia speranza,
Tutto il mio cor, tutta la parte eterea

Che nel mondo di là forse m' avanza.
Da quel dì che t' amai di portentose
Virtù strinsi le chiome,
E mi svelâr mille segrete cose,
Come fumanti fiaccole,
Le cifre onde nel cor scrissi il tuo nome.
  Della vita i misteri e della morte
Mi trasportâr per intentati pelaghi,
E d' un' ampia città m' aprîr le porte;
Non v' era Sol, nè tenebre, nè verno,
Nè accento alcun s' udiva;
Mezzo era paradiso e mezzo inferno,
Amor sedeva immobile,
E la vita e la morte iva e rediva.
  Era a l' intorno eterna giòvinezza,
E riluceva un vasto mar di lacrime,
Parte di fiero duol, parte d' ebbrezza;
Ora di rose il taciturno calle
Or di cipressi olìva:
Era un mondo di vermi e di farfalle,
D' opulenza e miseria,
E la vita e la morte iva e ridiva.
  Allor seppi che il suol strappa a l' aurora
Le accese tinte e i dolci raggi rosei,
Perchè il letto di morte ei se ne infiora;
Conobbi che a la lacrima somiglia
La perla e la rugiada,
Perchè, sia firmamento o sia conchiglia,
Da somme cose od infime
La stella del dolor forz' è che cada.
  Seppi che serra il core or fiamme or gelo,
L' occhio or tenèbre or mal represse folgori,
E amore ora l' inferno ed ora il cielo,
Perchè la vita è la perenne guerra
De' lieti e de' dolenti,
E la pace a trovar gira la terra

Come granel di polvere
Senza riposo a la balìa de' venti.
Odi! Non dir che sogno: è un infinita,
Tranne il dolor, vacüita quest' essere,
E se togli l'amor sogno è la vita.
Se muor la luce al sol, la notte piomba
Vedova di splendore;
Così dentro al tuo cor s'apre una tomba
Ove ti casca l'anima,
Se muor la luce che si chiama amore.
Dolore e Amor son certa eterna vece,
Siccome a l'onda i differenti rivoli,
Come a la fiamma l'accensibil pece,
Dânno alimento al nostro arido stame
E vestono di luce
L' inferna notte a le fralezze umane,
Per modo indivisibili,
Ch' ove ti mena l'un, l'altro t'adduce.
Così quando del duol temi i ritorni,
Un arcano talor provi ed indocile
Senso del bene de' felici giorni;
E quando il cor ti palpita d' ebbrezza,
Spesso il dolor ti tenta,
E tu, scendendo d' ogni lieta altezza,
Erri confusa e dubbia,
Nel duolo allegra e gioir sgòmenta.
Ma non è sogno il mio. M' arde negli occhi
Degli occhi tuoi la luce, e sento il fremito
De' baci, immoto il cor, rotti i ginocchi,
Arsa la gola, e fuor d' ogni sentire,
A le tue braccia stretto,
Penso a la gioia di poter morire,
E far rinascere l'anima
Come in parte miglior, dentro al tuo petto.
Oh! se tuttor de' nostri giorni andati
Serbi pensier, se tratta a le memorie

De' nostri noti al ciel dolci peccati,
Quella ricordi ancor che a te m' avvinse
Virtù d' una parola
Che di fatale ardor gli occhi ne tinse,
Credi, quantunque il pelago
Rumoreggi tra noi, non sarai sola.
Sempre sarai con me. Sì vital parte
Fatta mi sei, che tai legami a frangere
Unite non varrìan natura ed arte.
In non fui nè sarò: questa mia vita
Non esisteva in pria,
Nè dopo del tuo amor sarà esistita.
Io t'amo: è questo il palpito,
La fede e l'oggi de la vita mia.



UGO ANTONIO AMICO. [1]

HEBE.

Verane te facies? verus mihi nuntius affers?
. . . . . vivisne?
VIRG. EN., L. III, v. 310.

Oh non lasciarmi! e del tuo divo incanto
De l'elette tue forme verecondc,
Celeste immago, che m' inviti al canto,
Non lasciarmi a le lacrime ingioconde.
Dal tuo sorriso, da pudor tuo santo
Un' arcana speranza mi risponde;
E l'affanno de l'alma è men crudele
Se hai un accento pietoso a le querele.

[1] Dal Lusus, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1884.

Con gli occhi non ti vidi: e pur sì bella
Pur così viva il mio pensier ti finse,
Che 'l seren del tuo viso e la favella
Innamorato artefice non pinse.
Quel lume, onde nel cielo arde la stella,
La purissima tua fronte ricinse,
E appar così come da un aureo velo
Albor di luce, che s' accoglie in cielo.
Dimmi: perchè a la spirtal veduta
D' un' insueta gioia il cor mi brilla?
Perchè la lingua mi s' arresta muta
Se gli occhi affiggo ne la tua pupilla?
Come foglia dal calice caduta,
O come fiamma che più non scintilla,
Se t' allontani nè temo, nè spero
E vanisce nel dubbio il mio pensiero.
Ma se ritorni, con la tua parola
D' ogni beltà superna animatrice,
La mente, che i remoti astri sorvola,
Giunge dove a mortal occhio non lice:
Là ti sento, ti adoro arbitra sola,
Ora Laura ti appello, or Bëatrice,
Or col nome di lei, che nel divino
Pensier raggiò de l' angelo d' Urbino.
Oh non lasciarmi! E scendi a l' intelletto
Ne la fulgida tua forma celeste!
Vano sogno non sei se tanto affetto,
Se tant' ansia d' amor l' alma m' investe.
Tu luce, che dipingi ogni concetto,
Tu esemplo, onde l' idea si plasma e veste,
Tu maestra nei numeri e nei carmi,
Divina imago, no, mai non lasciarmi.

IDILLIO.

—

Innocuae tranquilla silentia vitae
POLITIANI RUSTICUS; v. 21.

Là, di presso a la sponda, che s'adima
A le falde ericine, e piglia 'l lieto
Nome di Bonagia; ne la mest' ora
Che 'l sol tutto si perde, e pinge in rosso
L'ispide cime al Cofano * superbo;
Nel dolce tempo quando ci sorride
In fior' d' erbe la terra, e colli e campi
In varie tinte ci distingue, e allegra
La primavera, due solinghi amici
Stavan mirando con virtù d' amore
« L'ora del tempo e la dolce stagione. »
Erano de l'età quand' è speranza
Ogni moto de l'alma ed è sorriso
Di leggiadri fantasimi la vita;
Di quell' età che fugge e non s'arresta
Allor che con desio la chiami, e sola
Una memoria ti geme ne l'alma
Soave e mite, qual d' armonic' aura
Pei silenzj notturni, e che vanisce
D' eco in eco mestissima a la valle.
Eran compagni negli studj, entrambi
Si piacevan dei canti, e de le muse
Avean diletto; e spesso in su la rupe
De l'aspra parte, ** ove il montan carubo
Infronda i rami e verde ombra dispiega,

* È Cofano ispida montagna, che, sulla marina, chiude a greco la convalle di Bonagia.

** Dicono si abbia a scrivere in tal guisa quell' amenissimo pendio della montagna, che sta sopra la cala di Bonagia; e che gli ericini dicono PARTASCA.

Scevri di cure in mezzo ai tenerelli
Cespi si giacquer pöetando, e amore
Da l'erbosa pendice a la supposta
Pianura il canto ne ridisse. —
A tale
Fratellevole affetto avea natura
Dato i legami dai primi anni, e crebbe
Col crescer d'essi, benchè ognun diversa
Indole avesse. In sè tutto romito
Ugo di malinconiche si pasce
Fantasie, di sospiri, chè deserto
Gli par la terra; e vive nel desìo
De la madre perduta, e ne sospira
La favella e gli amplessi, e del natale
Monte i fasti, le nobili ruine
E le memorie adora. Ilare l'alma,
Come l'aspetto ha Piero: una gentile
Franchezza, e spesso di pungenti motti
Un arguto lepore ânima il riso
De l'amiche brigate; e mai d'un solo
Detto inonesto si compiace. —
In quella
Sera pei campi si spandean le liete
Valligiane, colà presso raccolte
Da suon di squille, da fragor di tesi
Timpani, ed ora accanto al crespo bosso
Che corre intorno ad assiepar la breve
Ajuola dei fioretti; ora di presso
A l'umile riviera, elle sedute
Narran le gioje de la festa, il vinto
Premio, e le corse barchereccie, e 'l plauso
Del giovane vincente; e alcuna il viso
Si colora di rose al dolce nome,
Chè amor ne l'alma tacito la punge.
Vider quell'atto i due, vider dagli occhi
Balenar viva fiamma; e, lunge alquanto

Trattisi, in questi accenti a dir si fece
Ugo pel primo:
Idoleggiar l'amore.
Viver di fantasie, che, meste, o liete,
Raccolgano la mente, è pur ventura
Che tempera le noje, onde sì triste
È la povera vita. Una soave
Esultanza governa il cor, che aspira
Ad incognito bene ogni qual fiata
Me ne' sogni più puri amor conforta.
Amo l'ora del vespero tranquilla
Perchè mesta è quell'ora: in ogni raggio
Degli astri, che si accendono vivaci
Pei sereni profondi, a l'alma un eco
Scende di lieti canti; e la quïete
E la pace sincera il cor m'addorme.
Amo il roseo mattino: in quel nitore
Purissimo del cielo, io veggio, o parmi
Ridere ogn'alma intemerata, e amore
Indorarla de le sue fragranze,
Che va libando ai cespi rugiadosi
Degli ameni rosäi. Amo il merigge
Quando presso a le agresti erbe, e de l'acque
Al murmure vivace, il pin m'accoglie;
E nei silenzj occulti al pensier fingo
Cara a me presso la diletta mia,
Che dolce mi sorride e dolce tace,
E vereconda cala gli occhi, e tutta
Nel suo tacer l'alta parola accolgo
Che d'amor mi ragiona. Amor più bello
È nel timido aspetto. Amo l'imago
Più che gli amplessi e le carezze e i baci.
E la vergine eguale a la farfalla,
Che timidetta aleggia e spiega i vanni
Tra i profumi de' fiori; e tu la togli
Agli olezzi beati, e leggermente

Fra le dita la chiudi, e la bellezza
Vagheggi de le sue lucide tinte.
E poi la mano allarghi, ed ir la vedi
Con tenue volo a ribaciar le rose
Come nulla perdesse! Ahi che la polve
Aurea, onde pinse l'iride de l'ali
Ne le dita ti luce; e, senza colpa,
Scemo è 'l fulgor de la verginea piuma.
Piero riprese:
Del gentil cor tuo
Era nota ogni fiamma, ogni sospiro,
O dolcissimo amico; a noi diverso
Genio natura concedette; amore
In ogni alma favella; e, rida o gema,
La sua virtù giammai non tarda o ammorza.
Amo la verginella se reclina
Leggiadramente sul mio petto il viso,
Se pei campi sen fugge, e me, fuggendo,
Rivolti gli occhi amorosetti indietro,
Sorridente saluta. E ancor più l'amo
Se d'un fior mi fa dono. Io la vorrei,
Come veloce irondine che rade
L'erbose glebe, e quinci a l'aere torna,
Veder pel suo giardino ir d'ineguali
Passi 'l calle segnando; or d'una macchia
Entro le fronde comparirmi, ed ora
Sul ciglio di quel colle onde m'apparve
La prima volta. Al piè del clivo andrei
Sì la pregando: Anima mia, mia vita,
Vieni, diletta mia; come al suo cielo
Volge l'esule gli occhi, agli occhi tuoi
Vola il mio core. Amica mia, più bella
È la tua fronte del sereno azzurro
Quando l'astro d'amor tremola e splende;
Son le tue guance come fresche rose
Di rugiada cosparse; amor ti schiude

Le labbra al riso e se ne piace; e amore
Te a queste braccia mie, bella, conduca.
  Tacque; e taceva ogni altra cosa intorno.
Ai solinghi casili eran tornate
Le villanelle. Ove pur dianzi 'l fuoco
Vive fiamme levò, tenui faville
Mancavan serpeggiando; e come immensa
Solitudin tacea quella ridente
Campagna; e solo a lo spirar de l'aura
Fraschеggiavan le foglie aride. Eccelsa
Pel turchino infinito si disegna
Erice, al pari di giganti immane,
Che vegli i sonni a la suggetta valle,
O la difenda d'africani insulti.
Ma quel silenzio ruppe un suon di remi
Che fendean le tacenti acque del mare,
E con quello echeggiò voce, che disse:
    Fiore di lino,
Quando t'affacci tu, raggio sovrano,
Vinci la stella che spunta al mattino.
Coi piè ristetter li due amici: incerta
Riga di luce la scemata luna
Piovea da l'irte rupi, ond' è scogliosa
Còfano; e 'l mar fessi più bello al raggio
Del bicorne pianeta. In mezzo ai rami
Dei pallidi oliveti una fiammella
Guizzò sui raggi, al par d'astro, che accende
Sua viva luce giù verso ponente
Quando il sole declina. Era d'un' alma,
Travagliata d'amor, nunzia la face?
O segno di quïete al zappatore
Che lasciato del campo il pingue verde,
Od i vigneti de le sue colline,
Reddiva ai baci de le figliolette,
De la consorte ai desïati amplessi,
Al riposo che affranca, e i petti allena

A più dure fatiche? E l'amorose
Accordanze seguiano, e 'l mesto accento
Ripeteva il montano eco da lungi:
  Se la barcuccia mi metto a vogare,
E torno torno rigiro la sponda,
Tu mi fai lieta la riva del mare,
Tu fai l'auretta a la vela seconda;
O gentilina, se tu sai d'amare,
La dolce voce tua fa che risponde,
Dammi un saluto, ch'io torno a pescare,
Senza un saluto tuo la barca affonda.



FRANCESCO DENARO PANDOLFINI.

LA NOTTE.[1]

Dolce, tranquilla notte, allor ch'io veggio
  Te pensosa regnar sulle montagne,
  E su' piani, e là dove intorno intorno
  Il ciel confina, un vago
  Error mi prende, e un dolce al cor commosso
  Soave e caro immaginar si desta,
  E te saluta l'augellin, che piagne
  Entro il fiorito bosco: e al suo costume
  Te conforme estimando,
  In suo linguaggio ti prepone al giorno.
  E te spesso con mesta
  Melanconica vena
  Inneggiâro i Poeti, e disser suora
  Tenebrosa del giorno; e te pietosa
  Ministra di riposo all'affralite

[1] Dai Versi, Palermo, Nuova Tipografia Editrice, 1874.

Membra dell' uom, che assiduamente all' opre
Giornaliere vegliò. V' ha chi trapassa
Miglior parte di te fra danze e feste
E fra conviti di magione illustre
Ne le sale dorate. E v' ha chi attende,
Te, scura, o Notte, ed in funerea veste.
Non di stelle gemmata, e del lunare
Raggio vestita. Ai tenebrosi cori
Dolce discende e cara,
Tenebrosa la notte;
E là, dove men rotte
Son dal sidereo raggio
L' ombre stivate nei silvestri orrori,
Stassi il ladron, cui punge
Brama d' acquisto scellerata e avara,
E tema e morte al peregrin prepara;
Ma a noi benigno scende
Il tuo sembiante, o Diva Notte, armato,
Il braccio tuo d' accesa
Folgore, o la sonante
Scuotendo dalle piante
Tempestosa procella, o spargitrice
Della pace del cielo e del sereno
Lume vestita della bianca luna,
Che mille ignoti affetti
Muove nei nostri petti;
A noi, tranquilla o bruna,
Sempre cara ritorni e ci consoli.
Nè a te sorridon soli
Nel viaggio immortal, compagni e amici
I poggi e le pendici,
Le montagne e le valli e gl' infiniti
Silenzi, e i campi dello spazio eterno:
Chè, allor che tutto tace,
E tu par che il terreno ed il superno
Imperio tenga dell' eterne cose,

A salutar s'affaccia alla finestra
E a benedir la tua
Maestosa figura il giovinetto
Vate, che veglia con assidua cura
Ai poetici studi.
E mentre ancora in ciel brillan le stelle,
Toltosi al letto dei suoi nati, a' rudi
Lunghi uffici del dì pensando il rozzo
Agricoltore, il suo cammin ripiglia
Per la campagna; e lasciatosi addietro
Della città le mura,
All' alternar dei risuonanti passi
Del ferrato asinello,
Comincia all' aura scura
La prolungata, dolce melodia
Dell' usata canzone: e intanto al core
La noia inganna della lunga via.
E tu certo le tue ali pietose
Dispiegherai, tranquilla Notte, infino
Che del raggio febeo la messaggiera
Te spingerà per cupi
Cavernosi ricetti, e di serena
E rancia luce vestirà le cime
Della bruna montagna.
Che s' egli è ver, che un dì, per alto cenno,
Scura l' orribil etra,
Risuonante di fulmini e del rombo
Della tempesta, con orribil urto
Percuoterà del mare
L' onde spumose, e nell' antico caos
Tornerà il mondo, e fia tutta dispersa
Col civil gregge la selvaggia prole,
E cadute le cose, e spento il sole:
Allor tuo manto eterno,
Tremenda Notte, stenderai tu sola,
Spettatrice del nulla, ovver tu nulla,
Quando in te non campò tomba nè culla.

Ahi chi sa se pur tale,
Orba di stelle di più lieto raggio,
Regni eterna la notte
Su la schiatta mortale,
Giunta a la sera dell' uman viaggio?
Ah! no: vive per fermo oltre la tomba,
Degli estinti mortali
La divina scintilla,
Ch' ebbe sempre in orror la fredda morte,
Finchè in terra spirò l' auree vitali.
Che se il pianto e lo sdegno,
L' allegrarsi e il dolersi,
Il volere, e più tardi il disvolere;
Che se l' ansia e il desio,
Ed il sottil pensiere,
Onde l' uomo in sè stesso e nei decreti,
Osò sovente penetrar di Dio;
Della nata a mutar materia inerte
Opre non son, ben son opre ammirande
D' indissolubil ente,
Che materia non è, ch' oltre la tomba
Sen vive eternamente.

IMERA.

Già rade eran le stelle, e dai lontani
Occidui clivi la cadente luna
Indorava le torri e i campanili
A la Termini mia. L' aure leggiere
Precorrevan la prima ora dell' alba,
E il vigil gallo dai romiti alberghi,
Biancheggianti tra' pioppi e tra gli ulivi
Dei vastissimi piani, in suo linguaggio
Desta i poggi e le ville, e vien recando
Al faticoso agricoltor l' aurora.

Pïan le capinere in mezzo ai verdi
Pampini de le viti; e quinci il lido
Geme al soave murmure dei flutti,
Che fan bordone a la canzon natia
Del pescator solingo; e il vomer quindi
Riede a romper le glebe, e corpi immanî
Di conversi edifici e mostri antiqui
Discopre e venerande ossa di eroi
Per la patria caduti. Un dì famosa,
Presso al lido, di là da le sonanti
Acque d' Imera, di frequenti vie
E di ricchi palagi altera sorse
La fenicia città. Com' or v' impera
Alta pace, e silenzio! E qua sull' erba
Pasce il timido gregge ed il coniglio
Infra i rari rottami ha covo e stanza.
Qui delubri ed incensi, are devote
Ebber Numi celesti; e spesso all' alba
Minerva i colli risaliva, e intorno
Le cantavan gli augelli; e dove il piede
La Dea posava rifiorian le rose.
I zefiri a le fresche aure di maggio
Moveanle i crini; e con le nivee dita
Intente raccoglievano le Ninfe
I vaghi fior che le piovean dal capo
Lunghesso il peplo ondoleggiante, e nuova
Intesseano amorose una ghirlanda.
Ed or la Diva agli odorosi orezzi
Degli aranci sedeva e a la fatica
Confortando i coloni. Una soave
Consonanza di numeri divini
Quindi si effuse per la curva riga
Del lido, e n' echeggiar gli antri ed i boschi;
E il volo la tebana aquila altera
Dubitando rattenne, all' inusata
Nuova armonia: però che Filomena

Vegliato avea con amorosa cura
D' un infante a la culla, e su le labbra
Con sue note patetiche gli avea
L' ambrosïa deï suoi labbri versato.
Ma chi a la vaga fantasia diniega
D' un' età fortunata, ai carmi amica,
Sì leggiadri fantasmi? E qual pei campi
Adorati dei miei padri, qual nembo
Procelloso lanciossi, e al pellegrino
Infra i ruderi sparsi e tra le ortiche
Il ver discopre dell' età che or volge
Sola al nulla devota e a le ruine?
Lussureggiate o vigne, e l' aer fresco
Fate dell' ombra vostra, o varie foglie
Del pacifico ulivo; e se non spunta
A consolar la desolata piaggïa
L' odorata vïola, onde una volta
S' ornaro il seno trepidante e i crini
Le imeresi fanciulle; almen s' allegri
L' aer maligno al sibilo gradito
Di colme spighe ed al rumor dei piedi
De la vendemmia, che tripudia e canta.
Guardo il piano deserto, e l' ineguale
Ispida schiena de la mia montagna
Dall' opposta convalle; e nell' accesa
Fantasia mi si pinge arder le rive
Per l' inceso naviglio; e parmi il grido
Udir dei sacerdoti e dei nocchieri
Côlti dal ferro su l' altar votivo
Del temuto Nettuno Onde tremanti
Le africane coorti, a le vittrici
Armi in campo lasciando, in fuga vôlte,
Trafelate, anelanti, in su pei greppi
Fuggir dei monti; e in su la sera, tratte
D' aspra sete, calar dagli euracei
Gioghi fur viste, ai trionfanti scudi

Chieder pace e perdono. — Oh non incensi
Arsi agli Dei, nè di vittoria gl' inni
Insultino i caduti. Ha vario il corso
La fortuna dell' armi e delle genti;
Sì che lo schiavo aggiogherà captivo
Il superbo signore, a cui già reso
Ebbe innanzi il tributo. — Al ciel non salga
Quinci innanzi dall' are insanguinate
D' umane carni il fumo; e n' abbia prima
Tra le barbare genti e le civili
La mia Sicilia il vanto. Ah ma chi puote
Frenar lo sdegno ed arrestar la foga
Dell' umane vendette? I nostri mari
Fendon legni novelli, e del feroce
Capitano a lo sguardo, in su la prora,
Stassi del trucidato avo il fantasma.
Piange tra il suon dell' armi e la ruina
Solinunte deserta; e l' implacato
Duce a volo maggior sciolte le nere
Vittoriose insegne, ardito muove
A le clade imerese. Invan la inerme
Turba dei nati e de le donni imbelli
E dei vecchi cadenti all' armi or corre
A la patria devota!.... e a lo sparire
Di tanto fasto, gemebonde e meste
Ne rintronaron le vicine valli.
Memoranda giornata! e tu cadesti
De le sicule terre, inclita suora;
Or di greggi il belato e degli armenti
Odi il cupo muggito; e per li piani
La cauta volpe all' äure notturne
Guaisce, e il core di mestizia ingombra.
Così cadon le vite, e insiem con esse
Ducati, regni, imperî; e intanto a questi
Nuovi imperî succedono, e di nuove
Genti la terra ognor s' adorna e vive.

Chè i principii e le parti, ond' ebber vita
Le già cadute cose, a le novelle
Dàn dell' esser la forza. E così il mondo
Tra sè stesso si volve in un immenso
Ordin di stragi, di tenebre e luce
E di morte e di vita; arcano agli occhi
De la mente mortal d' orgoglio piena.



SERAFINO AMABILE GUASTELLA.

FANTASIA.

Entrai: sonava in punto mezzogiorno:
  Era una chiesa angusta e screpolata:
  Dai vetri polverosi entrava il giorno
  Con luce incerta e quasi affaticata.
In fondo è un Crocifisso in carta pesta
  Con le chiome riverse e insanguinate:
  Tapezzan la cappella in guisa mesta
  Stinchi votivi e costole ulcerate.
Una santa mestizia, una serena
  Pace si effonde da la tetra volta:
  L' aria di voci mistiche è ripiena,
  Ed atterrita l' anima le ascolta.
Quante memorie dolorose e care
  Sorgon da quelle mura ad infiammarmi!
  Lì, sui gradini di quel vecchio altare
  La nonna mi spingeva a 'nginocchiarmi.
E lì che mi dicea: Prega, Geppino,
  Per la tua mamma inferma ed infelice;
  Prega, chè accetto è 'l voto di un bambino.
  Per me che son sì vecchia e peccatrice!
Con l' abitino nuovo, e in santa ebbrezza
  È lì che fei la prima comunione;

E la nonna piangea di tenerezza
Vedendomi raccolto in orazione.
Indi tornavo a studio, e sul Porretti
E sui fogli del vecchio Calapino
Vedea danzare a coro gli angioletti,
E amoroso sorridermi il Bambino.
O santi giorni, o nonna benedetta!
Con voi, con voi sparì la fede mia:
Ora 'l dubbio mi assale, e mi rigetta
In isterile e fredda tenebrìa.
Ma zitto! vi è qualcuno.... Un mormorìo
Odo di accenti fiochi e smozzicati:
È una donnina, che, in contegno pio,
Sciorina al Confessore i suoi peccati.
Il Confessore è un vecchio catarroso,
Putido, scarno, tutto una scalmana;
Pendente ha 'l labbro, il naso lacrimoso,
Unto 'l collare, ed unta la sottana.
Ascolta arcigno; poscia di tabacco
Solennemente il naso s' inzavarda:
E, sentenzioso come un almanacco,
Spropòsita in latino e la sogguarda.
Ma il vecchio Crocifisso a lui rivolto
Par gli gridi: chi sei? Fuori, o profano!
Freddo è 'l tuo core, imperturbato 'l volto,
Parlare in nome mio presumi invano!
Essa è prostrata sopra la predella,
Fitta a la grata del Confessionile:
Non veggo 'l viso, veggo la gonnella,
E un stivalino lucido e sottile.
Sgocciola sospirando, a testa china,
I suoi peccati, e par che li assapori;
Rosei peccati, proprio da damina,
Teneri, ed ebbri d' innovati ardori.
E il Crocifisso a lei: Povera illusa!
Nel lìbito ricerchi invan la gioia:

Il cor, che ai sagrifizii non si adusa,
Ove il gaudio sperò, coglie la noia.
Entra in questa una grassa zitellona
Schiamazzando e con volto incollerito:
Su, presto: il pranzo vi si scondiziona.
E che? perdeste forse l'appetito?
La serva è uscita. Il prete è impaziente:
Non moralizza più, sembra al supplizio:
In fretta in fretta assolve la cliente,
Depon la stola e corre a precipizio.

. . . .

Tutto è silenzio: in raggio attenuato
Stridon le lampe; e nella nicchia oscura
Sul Cristo, che più mesto è diventato,
Scende un raggio, che tutto il trasfigura.
E, d'infinito amor gli occhi infiammati,
Schioda le braccia, e al Padre le protende:
Tutti, ah tutti son ciechi e sventurati!...
Altri miscrede ed altri non m' intende.



TOMASO CANNIZZARO. [I]

INDIGNATIO. [II]

Da l'erte nevose dei colli di Susa,
Dall' onde fluenti dell' erma Aretusa,
D' un fremito d' ira risuona la terra
Che il capo ha sull' Alpi, le piante nel mar,

I Tomaso Cannizzaro è autore delle ORE SEGRETE, Messina, 1862; IN SOLITUDINE, CARMINA, 1876; FIORI D' OLTRALPE, 1882; ÉPINES ET ROSES, 1884.

II Dalle CIANFRUSAGLIE.

Arcano ruggito dal cor si disserra
Che fa come fronde gl' iniqui tremar.
Nell' ombre notturne sul cupo orizzonte
Con avido sguardo levando la fronte
Un popol deluso che piange e dispera
Domanda a sè stesso: l' Italia dov' è?
E dove la gloria, dov' è la bandiera
Cui tutta la terra prostravasi al piè?
La madre dei Bruti, la culla dei forti
Non ha che un sol nome: la terra dei morti,
L' alloro che un giorno le cinse le chiome
In pianto converso le gronda sul cor,
Perpetua vergogna risuona quel nome
Che al mondo sgomento, che a lei fu splendor.
Ah come caduta del baratro in fondo
Ti svegli nel fango, regina del mondo!
Calpesta la fronte, derisa, avvilita,
I figli, i tuoi figli ti vibran l' acciar;
Cui dèsti la gloria porgendo la vita
L' obbrobrio ti viene nel nappo a versar.
Col freddo sarcasmo che l' anima uccide
Ahimè lo straniero ti guarda e sorride:
— La nobil matrona miratela, ei dice,
Cui fanno diadèma le cento città
Dai mille suoi drudi, qual vil meretrice,
Accoglier quel bacio che infamia le dà.
O tu che l' Europa qual madre saluta
Sei tu daddovvero per sempre perduta?
Quegli occhi raggianti di vivo fulgore
Per sempre alla luce son ciechi del dì,
E fatta per sempre già sorda all' onore
Quell' anima eccelsa che il ciel ti largì?
Che giova a te stessa, che importa più a noi
Se figli nascemmo d' impavidi eroi?
Conoscer che importa se i tuoi Cincinnati
Fêr libera Roma, se morto è Caton,

Se Cassio, se Bruto, coi brandi levati
Il primo fra' duci disteser boccon?
Da lungo calpesti qual branco di schiavi
Per sempre perdemmo l'ardire degli avi,
I nervi son flosci, le vene son vuote,
Quel sangue romano non circola più,
E sol di vergogne son rosse le gote,
E sol la pazienza chiamiamo virtù.
Ancora un sol passo sull' orrida china
E tutto in un fascio sprofonda, rüina,
Indarno implorando dal cielo un aiuto
Gli antichi morendo salvaron l'onor
Tu sola avrai tutto per sempre perduto
Dell' alma la luce, la vita del cor.
Allora i tuoi figli, derisi fuggenti
Scacciati verranno da tutte le genti,
Ed ahi vitupero d' ogni altro maggiore
Un nome il tuo nome di scherno sarà
Ed ahi su d' ogni altro sensibil dolore
Nessun dei tuoi figli salvar ti potrà
Un grido risuona: naufragio, naufragio!
O cielo, disperdi l'orrendo presagio;
Soccorrila, o cielo, nel dì dell' angoscia,
Tu porgi a l'afflitta dall' alto la man,
A liberi sensi ridestala e poscia
Nel petto le accendi dell' ira il volcan!
E tanto s'innalzi sublime nel mondo
Quant' ella è discesa nel bàratro immondo,
E sappian le genti, dall' Ande agli Uràli,
Che Italia non puote sì presto morir
E che sulla terra degli inni immortali
Dell' ire sublimi può il seme fiorir.
O voi cui non brillan volgendole ai campi
Le meste pupille di lacrime e lampi
Levate le pàlpebre, o voi che dormite,
Un popol mirate che stende la man

E innumeri al verno soccomber le vite
Da un tetto lontane, lontane dal pan.
O voi che mirando cenciosi gl' infanti
Nè fremiti occulti provaste nè pianti
O d' uomini larve, bugiarda semente
Senz' ira o cordoglio, senz' odio, nè amor,
Ah ditelo dunque, vilissima gente,
Nel petto a voi pure se palpita un cor?...
Se ride, se piange, se impera, se prega
Sì perfida prole l' Italia rinnega;
I pochi le bastan cui vivido splende
Su libere fronti l' onore immortal,
L' infiamman quei soli d' imprese stupende
Se all' ansia dell' oro l' amore preval.
Con essi combatta, risorga per essi,
La gloria la cinga di fervidi amplessi;
E i popoli tutti ne restin sorpresi
E, chine le fronti, si prostrino i re
E i cento vessilli degli altri paesi
Del tuo gran vessillo depongano al piè.



SALVATORE BUSCEMI.[1]

ALLA TERRA.

Lamento di un Cretese.[II]

O della patria mia leggiadre zolle,
Tutte cosparse di novello incanto
Tornate agli occhi miei,
Or che di primavera il roseo manto

[1] Nel ripubblicare queste poesie dell' avvocato Salvatore Buscemi da Messina, e raccomandandole a' lettori per la gentile e corretta forma, ci onoriamo ricordare che lo scrittore di esse fu tenuto in pregio non comune per le opere STUDI SUL RIORDINAMENTO DELLO STATO (1867); LA LIBERTÀ DEL CAMBIO E DELLE BANCHE (1870); CORSO DI DIRITTO INTERNAZIONALE (1870); LA PERSONA GIURIDICA (1881); alle quali s' aggiungono molti lavori comparsi nell' ARCHIVIO GIURIDICO, nella RIVISTA SICULA e nella RIVISTA EUROPEA. Delle opinioni lusinghiere, che per tempo manifestò la stampa sugli scritti del Buscemi, è sufficiente questo brano del SECOLO DI MILANO, N. 692, anno III: « Ecco per esempio, un buon libro che abbiamo ricevuto pochi giorni sono da Messina, e che in un altro paese che si trovasse nelle stesse condizioni del nostro, desterebbe certamente gran rumore, mentre da noi sarà già molto se avrà l' onore di essere citato in quegli indici bibliografici, coi quali noi giornalisti ci sbrighiamo degli scritti che non abbiamo tempo di leggere. Tratta appunto SUL RIORDINAMENTO DELLO STATO, e il problema di una riforma generale dell' amministrazione vi è studiato da un punto di vista elevato, sintetico e quasi sempre giusto. » Nè aggiungiamo altro per retribuire meritata lode alle fatiche dell' avvocato Buscemi; e augurando ch' egli non ci privi de' suoi pensati lavori, correttissimi nella forma, ci piace additarlo alla gioventù come esempio di una rarissima modestia. All'Università di Messina è semplicemente professore straordinario!....

[II] Da un volume di PROSE E VERSI SU CANDIA, Messina, Tipografia D' Amico, 1868.

Vi copre il dorso, e più raggiante il sole
Sorge a mirarvi dall' idalio colle.
Veggo quei cieli luminosi e ranci
Le ombrose valli e le pendici altere;
Veggo i fioriti campi,
Che le aurette leggiere,
Tra i roseti cresciuti e tra gli aranci,
Blandiscon mollemente, e il mar che fido
Cinge e carezza cogli azzurri lampi:
E dal ciglion rimoto, ove m' assido,
Alma culla di numi,
Mestamente ti guardo e ti saluto
Tra quest' onda di luce e di profumi.
Chi tanti raggi, amate zolle, spande
Nel vostro antico grembo?
Chi di sì grati olezzi il molle nembo
Affida all' aure leggiadrette e blande?
Squallide e nude io vi mirai d' innante,
Nè fil d' erba crescea
Tra i soffii d' aquilone e di levante
M' a smaltarvi di fior' le pinte aiuole,
A inghirlandar di mirto i vostri poggi
Tiepidi raggi ora diffonde il sole.
E pur verrà stagion, che a caldi rai,
Oggi conforto e vita
I fiori appassiranno,
E languirà la fronda inaridita;
Finchè dal nudo stelo
Le foglie staccheransi ad una ad una,
Ed invece di fior', zolle dilette,
Vi comprirete di squallore e gelo.
M' a voi che cale? È passeggiera e lieve
La vostra canutezza,
E tosto il fior di gioventù più bello
Vi spunterà sulle canute chiome.
Ah! che solo per noi non fia che torni

La giovanile ebbrezza
Della libera vita, e i lieti giorni
Quando di Creta il nome
Correa pel mondo, e sull' eccelsa vetta
Dell' Ida, che il feroce
Mussulmano coprì d' orrori e lutti,
Sorgea la greca croce
E di tre mari irradiava i flutti.
Allor ch' io veggo, o terra, in ogni aprile,
Rinnovellarti di più bella vita;
E la canuta testa
Ed il pomposo manto
Sparger di luce e di ghirlande, e tutta
Riso e profumo e giovinezza e incanto:
Allor io chiedo a te: che mai ti muove
Ogni anno a rinnovar sì vaga festa?
Qual' opra nostra, o quale
Spettacol di quaggiù letizia spira?
Ahi! meglio fora, ahi quanto!
Che non lasciassi del dolor la vesta!
Eternamente mesta
Meglio dell' uom risponderesti al pianto.
Dimmi chi mai ti muove
A coronarti in questi dì di fiori?
Chi t' apre il labbro a quel sorriso arcano?
Tempo di gioia è questo? Ohimè! non miri
Che d' innocente sangue
Hai maculato il manto?
Non odi tu i sospiri
Di chi nel grembo tuo svenato langue;
L' angosce di chi fugge
Entro i violati avelli;
Dei barbari i tripudi;
Il fragore dell' armi e dei flagelli?
Mentre così mi lagno, ove son io?
Dove i fratelli miei compagni al lutto?

Altri pugna, altri muore, altri ramingo
Volge alla patria un doloroso addio.
E mentre noi co' padri e i figlioletti,
E le tenere spose
Per remote campagne andiam vagando,
I sacri templi e le magion' ci spoglia
Il crudo, e sulla soglia
Degli avvampanti tetti
Nei vecchiarelli inermi insozza il brando.
Aure soavi, che per tanta via
Stanche venite ad aleggiarmi attorno,
Questi tiepidi olezzi e questa pia
Voce, che geme col morente giorno,
Non son forse i sospiri
Delle vergini nostre e degli invitti,
Che per la patria libertà pugnando
Cadon dal ferro mussulman trafitti?
O fior', ne le natie valli cresciuti,
Che splendete d' insoliti fulgori,
E rigoglioso e molle
Schiudete il grembo ai mattutini ardori,
Ditemi voi se mai
Le vergini corolle
Carche or sentite di rugiada o pianto?
Ditemi voi se questi vivi rai
La porpora vi tinse e l' amaranto
O il sangue corso tra le vostre zolle?
Splendidi cieli, e sfavillanti flutti,
Quale v' irraggia insolita aürora?
Una sinistra vampa
Lontan, lontan s' innalza
Sopra quel poggio e tutti
I colli circostanti, e l' aere e l' onde
D' una sanguigna luce ohimè! colora.
Già la terra si scuote,
Un gran fragor risponde

All' alto incendio, e gli echi
Furenti e strepitosi
Corron di balza in balza,
Scuotono l' aure ed i profondi specchi.
Che fu? Che fu? Salvete o generosi!
O guerrieri gagliardi,
O giovanette dalle rosee gote,
O teneri fanciulli, o pii vegliardi,
Voi con sicura mano
Accendeste quei roghi
E volontari vi sacraste a morte.
Oh! invidiabil sorte!
Così gli strazi e i lutti or non vedrete
Di questa terra; e insino a' dì più tardi
Benedetti vivrete
Nel canto delle vergini e dei bardi.
E tu che a festa le tue chiome infiori,
O sacra terra, coi tiranni esulti
Sopra i nostri dolori?
Ah! no, gran Diva, se pietosa sei,
Strappa quel serto dall' antica fronte;
Di tenebre ti cingi e di squallori
Infin che schiavi resteremo e inulti,
Infin che duran dei tiranni l' onte.

In morte di una fanciulla. [1]

Nell' onde della tua serica veste,
Irradiata d' innocenza il viso,
O fanciulla celeste,
Ieri ti vidi tra le pinte aiuole
Di morbidi verzieri,
Tutta gioia e beltà, tutta sorriso.

[1] Dal volume La Ghirlanda della Beneficenza, Messina, Capra, 1872.

Correr coi piè leggieri
Sovr' i muschi odorosi e le viole.
Ed oggi chini sur il petto anelo
Il tuo vergine capo, al par d' un fiore
Che langue in su lo stelo
Se non gli molce il piè fresco ruscello.
Sulle immote tue forme
Un raggio scende di divin splendore.
Così sereno dorme
L' angioletto scolpito in su l' avello.
Ed or dove sei ita? In quali nuovi
Campi, tra quali creature, ardito
Il vergin piè tu muovi?
Chi ai baci della madre i tuoi ridenti
Labbri strappava e lunge
Nel turbine rapia dell' infinito,
Ove il suono non giunge
Delle nostre preghiere e dei lamenti?
Non giunge? O forse, ahimè! vaga fanciulla
Eternamente t' agghiacciava il viso
L' alito rio del nulla?
Spenti son forse i vividi tuoi lumi,
Sparita è in un momento
Tanta gioia e beltà, tanto sorriso,
Come dilegua al vento
Una nube di mistici profumi?
Oh! qual empia possanza agita in mano
Le segrete virtù dell' universo?
Chi dall' immenso vano
Trasse la terra, il firmamento e nui;
Chi diè il raggio a le stelle,
Chi le zolle vestì d' azzurro e perso,
Per quindi opre sì belle
Spegner nel fondo degli eterni bui?
Ah! no, fanciulla, l' opre del Signore
Non muoiono in eterno; e tu già stampi

In un mondo migliore
L' orme e più nobili äure respiri.
E già correr più bella
Parmi vederti pei celesti campi,
Saltar di stella in stella,
Rotar cogli astri negli eterni giri.
O forse, il cuore di mestizia pieno,
Chè la mestizia è voluttà di numi,
In quell' astro sereno
Mollemente ti culli, e a questi lidi,
Ove sì dolci affetti
Ti legarono un dì, rivolgi i lumi
E cerchi i tuoi diletti,
E amorosa mi guardi e mi sorridi?
O coi silfi leggieri in mezzo a' rai
Della luna folleggi, e vispa e lieta
Con essi a baciar vai
I queti flutti ed i solinghi avelli;
Ovver pel firmamento
Ti lanci a volo e, come una cometa,
Abbandonati al vento
Splendon di viva luce i tuoi capelli?
Oh! se l' accento della mia preghiera
Arriva in sin a te, deh qualche volta,
Al venir de la sera,
Quando quietano i flutti e tace il vento
E d' intorno si spande
Una calma söave, oh tu mi ascolta
E sulle aurette blande
Lieve lieve discendi un sol momento.
E a me d' intorno irradïata vola,
M' innebbria tutto dei profumi arcani,
E della tua parola
Fammi udire una nota, che riveli
L' enimma della vita
E il buio squarci degl' immensi vani,

Chè la pupilla ardita
Misuri un sol istante e terra e cieli.
E se di tanta luce a' vivi rai
Fulminato cadere anco dovessi,
Chè impunemente mai
Non si squarciò sì tenebroso nembo,
Oh! come affronterei
Lieto quell' ora, e teco in caldi amplessi
Stretto, restar vorrei
Dell' infinito eternamente in grembo.



G. RAGUSA MOLETI.

(Dall' Eterno Romanzo).

L' ultima foglia è già caduta; è morta
Già l' ultima farfalla! Sotto questo
Fumoso, umido cielo, in mezzo a tanto
Iemal nero, mi tornano a la mente
Le immagini di giorni, in cui la terra
Era piena di sole, eran le notti
Nitide e fresche, il lume della luna
Avviluppava tutto e, in lontananza,
In una immensità bianca ed uguale,
Si perdeva ogni cosa: ogni profumo,
Ogni più dolce suono, dalla terra
Staccandosi e nell' aria un po' salendo,
Si attenuava, e in un profumo solo
S' univa, in un sol murmure. Nel fondo,
Ahi, del mio triste cuore m' è restato,
Di quella primavera in cui t' amai,
Così pieno il ricordo, che l' inverno,
Nè la tristezza mai da la mia mente

Potranno discacciar quella serena
Immagin, quei profumi e quelle care
Giocondità. Son tanti anni passati,
E obliare da un pezzo avrei dovuto
Il tuo lago, la chiesa del villaggio,
Il tuo bosco, siccome altre e dilette
Cose obliate ho già; ma ancor mi pare
D' udire un rumor d' acque, ed un continuo
Sfogliariccio di bosco, e sento in cuore
La nostalgia d' una lontana patria,
Della mia meno bella Oh, forse, eterno
Amor, se sul guancial fatto di pietra,
In fondo ad una tomba, anco un bel sogno
Si potesse sognar, laggiù, mia cara,
Avrei sempre nell' anima un ricordo
Di primavera, e il mormure d' un lago.
Lo sfogliariccio del tuo bosco udrei.

(DALLA FIORITURA NUOVA).

Agli amici.

Mi sento assai malato
  Forse è una fantasia;
  Ma, se dovessi al Fato
  Cedere ed andar via,
Vogliatemi vestire
  Degli abiti più belli,
  Truccare e colorire
  D' un bel roseo i pomelli.
Non mi lasciate in faccia,
  Ve lo chiedo in favore,
  La più piccola traccia
  Di mestizia e pallore.

Far non vorrei spavento
  A una donna che, tocca
  D' amore in quel momento,
  Mi bacerebbe in bocca.

A ETTORE XIMENES.

(scultore)

Per quando ospite anch' io
  Sarò del camposanto,
  Rinunzio, Ettore mio,
  Ai simboli del pianto.
Nelle candide pietre
  Non volere effigiare
  Figure meste e tetre,
  Che stieno a lacrimare.
Fu mia vita percossa
  Da un sorriso omicida.
  Plasma per la mia fossa
  Una donna che rida.

GIUSEPPE PATIRI.

ALL' ARMI!!

Per la Guerra Franco-Prussiana.

SONETTO. [1]

Ecco l' uman macello eccolo lì,
  Segno che al mondo troppi siam di già:
  Fior d' omicidi, onor dei nostri dì,
  Correte a decimar l' umanità.
Il genitor, cui il capo incanutì,
  Del pan dei figli più pensier non ha;
  E le mogli col caldo d' oggidì
  Dormiranno più fresche e in libertà.
Il villanel, che tanti dì sudò,
  Rassegnerà sua falce alla virtù
  Di chi sa maneggiar Krupp e Chassepot.
Teste, mèsse, città cadranno giù,
  Gloria si avrà chi più atterrar ne può;
  Distruttori onorandi, all' armi orsù!!

La Colpa Inevitabile.

Il babbo mi lasciò piccina ancora,
  Spirò la mamma sopra i miei ginocchi,
  E senza pan restai, senza dimora,
  Col cuor trafitto e le lacrime agli occhi.
Dell' età mia più bella in sull' aurora
  Andai tapina per le vie e pei crocchi;

[1] Dalle Poche Satire, 2ª ediz., Palermo, 1876.

Ed i fratelli miei, cui il mondo onora,
Della miseria mia giammai fur tocchi.
Giovane e bella andai senza speranza;
Riluttante, ma vittima del fato
Alfin soggiacqui alla crudel possanza:
E peccatrice io fui!.. Ma il cor straziato
Ahi! rifugge alla cruda rimembranza
Che peccatrice io son senza peccato.

Povertà e Felicità.

Io sono un villanello e son felice,
Non bramo onori, nè palagi od oro;
Altro il cor non domanda e non mi dice
Che gioia e sanità, pane e lavoro.
Scorro per la montagna e la pendice,
E dopo il faticar prendo ristoro:
La natura è la mia benefattrice,
Le pecorelle sono il mio tesoro.
È ver che d' opulenti abiti ornati
Nelle belle città, gonfii d' onore,
Sen vanno i ricchi sopra cocchi aurati:
Ma anch' io mi adorno il crin di fronda e fiori,
Anch' io vo lieto a passeggiar sui prati;
Ma senza orgoglio, nè velen nel cuore!



RAFFAELE VILLARI.

Il 2 Giugno a Caprera.[1]

L' ombra del corpo suo fu la vittoria,
La libertà dei popoli la fede!

I.

L' astro dell' Alpi non si spegne!... ei squarcia
Il nugolo importuno, che lo ingombra,
E rallieta le vie dei firmamenti.
Muore il verme che aspira a divenire
Crisalide; lo schiavo che non osa
Mutare in brando la catena, e muore
La progenie dei serpi incoronati,
Che attoscano le spine della vita.
Rimane il Genio sulla terra! Il Tempo,
Che sulla polve sparge la sua polve,
Gli ravviva le tinte e l' armonia.
Ei non è preda del sepolcro, è fiamma
Nudrita dagli Dei, e al cel s' avventa!
Una perenne, indefinita, arcana
Giovinezza d' amor cinge il Pensiero,
E insiem governa ogni creata forma
Con l' amplesso d' Amor, che abbraccia i mondi.
Geme l' arpa del vate, ov' è la gleba
Seminata di croci, in una conca
Odorosa di mirti, e inganna il duolo,
La vanità dei vivi, e la bugiarda
Ultima Dea, che abbandonò le tombe!

[1] Messina, dalla Tipografia del Foro, 1882.

II.

Spersa è la nebbia; ogni vapor notturno
In rugiada di lacrime è converso!
Il sol nascente col suo raggio indora
La natante isoletta! Addio Caprera!
Eri ignota alle genti o solitaria
Rupe, che ti sollevi in grembo all' onde
Del Cerulo Tirreno, indi la speme
Degl' italici petti, or sei mutata
In ipogèo di storia e di grandezza.
Oh bella! oh grande! Armonizzato un celo
S' inarca sulle tue rocce turchine,
Ed agli azzurri del tuo mar confonde
Le sue lucenti porpore e il zaffiro.
Il negro turbo, che scorazza i campi
Sterminati dei mari, e i flutti avventa
Mollemente vi spira, al par d' un fiato
Di vergine pensosa e innamorata.
Il navigante, che veleggia, il guardo
Figge a la baia, e riverente e pio
Ti addita da lontano, e a te si prostra
Come ad un' ara, dove un Dio riposa!
Schiera di cigni, più che neve bianchi,
Va remigando con le ardenti piume
In sul ricurvo lido. Ah sono quelli
Gli angioli dell' Italia! Han le pupille
Velate da una lacrima!
Sventura!
La grand' alma nizzarda si disparte;
E una nova cometa in cel si accende!

III.

Loquaci aure del cel, tacete! Ei parla,
E forse in suono di dolore!
— « Manlio,

Non giunse l' Albanese! * Aprì i veroni
E al pianeta di Marte la pupilla
Affisa e vedi s' ei tramonta, o splende
Entro l' orbita sua!!
Fa ch' io respiri
Dell' ospite mio cel le imbalsamate
E mattiniere brezze!
È fredda l' aura
O freddo è il sangue mio?...
Oh la mia Nizza
Rapita al bacio de le sue sorelle!
Il mio cavallo si stancò del peso
Del suo Signor! I tuoi speroni attende
Per volar fino a Trento!
Verran teco
I tuoi fratelli, che mi diero in pugno
La sudata vittoria di Bezzecca! **
Ahi sull' erta di Ledro e di Suello,
Fatta vermiglia del più caro sangue
Delle italiche vene, *** un' altra volta
Fece il suo nido la tedesca Grue!

. . . .

Vette di Gibilrossa, i vostri fuochi
Mi apriro il varco alla città dei Vespri!
E tu primo cadesti o fior gentile ****
Dell' isola del foco, e ti fu caro
Morir per la tua terra in un bel giorno
Di vittoria!
Mi siede ancora d' innanzi
Quell' ardente profilo, e la sua chioma

* Allude il medico Enrico Albanese.

** La vittoria di Bezzecca è dovuta in gran parte a Menotti, che caricò per la terza volta gli Austriaci.

*** Allude i mille e cinquecento repubblicani morti per la liberazione del Tirolo.

**** Rosolino Pilo.,

D' oro, pari alla tua fanciullo mio!
Egli precorse i Mille!
Ah fu ben tristo
Chi osò nomare barbara la terra,
Ove ogni pietra è un secolo che dorme;
E la zàgara vince ogni profumo!
Redimita di luce, ivi mi apparve
Tra i vorticosi fumi e l' ira e il sangue
La nuova Italia! E m' abbagliò la mente,
E dove il piè stampai surse un eroe!
. . . .
Conte di Shutherland, breve risposta
Per me tu reca all' Anglia! De' suoi doni
Non si fidano i popoli!
Fu Parga
Venduta al taglio della spada inglese;
E i suoi figli versar lacrime tante,
Quante rugiade stillano gli aranci
Degli argolici piani!
In mezzo al tramite
De' miei trionfi mi guardò gelosa
La tua Brettagna! Vide la tempesta
Scatenar sul mio capo; eppur si tacque!
Vide allegrar pontefici e scettrati
In mezzo all' orgie fescennine e tacque.
La rupe d' Aspromonte si frappose
Davanti al mio destriero; eppur si tacque!....
Bagnato del mio sangue e prigioniero
Sullo scoglio di Spezia, mi rivide
Dal trono de' suoi mari; eppur si tacque!!....
Terra di Tell, in sulla rea bilancia
Alla Santa Alleanza in contrappeso
Lancia una volta sola il tuo moschetto!
Scuoti la Gallia, che tranquilla dorme,
Pari a fanciulla in letto d' or cullata,
Ed ai Prelati suoi schioma le teste!

Dï che Mentana è una funesta gloria
Per l'onore di Francia; e chi si vanta
Vilipende sè stesso, e gitta il fango
Sul drappo rosso della sua bandiera!
L' Alpi non fur dallo scarpello antico
Di natura scolpite a far barriera
D' un odio insano fra due Genti! Ah solo
A catena d' amor Dio le compose!
Rammenta alfine che sull' irte nevi
A Digione scorrea frammisto il sangue
Italo e franco; e lo scontò la fuga
Dei soldati d' Arminio!
O Manlio il sonno
Si aggrava lento sulle mie pupille!...
Non pianger no, se non mi sveglio!
Il brando
Di Caltafimi è tuo! serralo in pugno!
Il mio spirto non fia che t' abbandoni!...
Egli non lascia la tua madre Ita...lia!»



FRANCESCO M. MIRABELLA.

ALL' AMANTE.

(Dal latino di Bagolino). [1]

Vien' qui, mia speme, appressati,
O luce, o vita mia;
O mio baciucchio, o fiore,
Gigliettin del mio core, — a me t' avvia!

[1] Sebastiano Bagolino nato in Alcamo dal pittore Andrea di Verona, fu ritenuto in un' età (1562-1604), prodigiosa di sapere, sommo tra' poeti latini. L' ultima stampa delle sue poesie è del 1782; ma non si rinviene qualche esemplare che in Biblioteche. Alcamo nel riscuotersi ad onorare il valoroso poeta recherebbe vantò a sè stessa. Si stampino perdio! le opere richieste universalmente. Non sarebbe forse codesta una spesa fatta con profitto?

Pera! se più de l'anima
E più de gli occhi miei,
Se de l'istessa vita,
Mia vita, più gradita — a me non sei.
Pera! se più de l'anima,
De gli occhi tuoi se più,
Se de la vita ancor,
O mio diletto amor, — non m'ami tu.

A MIMIA.

Tutta a me donati,
O Mimia mia,
Tutta, suvvia!
Donati a me:
Tutta sei, Mimia,
Piacevolina,
Sei tenerina,
Donati a me!
Sei tutta lattea;
Ma il turgidetto,
Ch'ài vago occhietto
Rapïami a me:
A me medesimo
Ah! mi rapìa...
O Mimia mia,
Donati a me!
Tutta ridammiti,
O Mimia mia;
Tutta, suvvia,
Ridatti a me!
Tutta, o mia Mimia,
Sei candidetta,
Sei perfidetta...
Donati a me!

In morte
di Giuseppina Turrisi-Colonna.

(Dal latino di Giuseppe De Spuches).

Cadde!... Uman pianto, o Dio!
Mai non piega il destin: cadde improvviso
Lei che ferma colonna era al cor mio.
Ah! il bellissimo viso
De la mia Jose è polve: il volto amato,
Che qual forma splendea di paradiso.
Nè più, com' era usato,
Apresi il picciol labbro a la canzone
Onde a me il seclo rio fu men spietato.
Perduta ho la cagione
Del viver, de le Sicule l' onore...
Morte, persegui 'n me l' adra tenzone!
Ma in note di dolore
Dolce fia 'ntanto onorar quella Celeste,
Amor mio primo e mio unico amore.



FRANCESCO VIVONA.

Carmen Alcaicum. [1]

O solita a scherzar meco, Pimplea,
In tosco carme, mentre giovinezza

[1] Dall'Astichello ed altre poesie di Giacomo Zanella. Per questa versione il celebre scrittore scrisse al giovine Vivona: « Ella ha posto una splendida veste sulle spalle di un mendico. » Nobili, simpatiche e lusinghiere parole, che onorano il grande uomo, nè meno che l' egregio giovine, che nella sua Calatafimi, splendida ne' sacri fasti della Rivoluzione, coltiva l' arte con lungo amore.

Con forze integre bella sorridea,
  Nè temeva la rapida vecchiezza,
A dirti addio, stanco degli anni omai,
  Sforzato io son; più quel vigor concessó
Non m' è d' ingegno, onde pur or cantai
  Dell' Astichello il beato recesso.
Ogni anno inaridisce arso dal greve
  Sol di state il euscel; ma, appena il dorso
Lascia del monte la disciolta neve,
  Fervido d' acque rinnovella il corso.
L' austro invernal degli alberi la verde
  Chioma flagella; ai blandi zefiretti
Subito la foresta ecco rinverde,
  D'ombra cortese agli ospiti augelletti.
Ma se da noi la gioventù con vanni
  Irrevocabili fugge, sen vola
La speme ancor, e il corpo egro dagli anni
  E tardo l' ora della morte invola.
Or me la soglia di villin romito
  Vegga scaldar l' algide membra al sole,
E alleviar lo spirto infastidito
  De' semplici coloni alle parole;
O pei campi vagar lieti di fiori,
  Nei carmi di Virgilio il cor beando,
Onde ammaestra ai rustici lavori,
  E rivocar le gioie andate in bando.
O sommo vate, alla cui scola in pria
  Fanciullo ad odiar gli osceni appresi
Mostri dell' oggi e la vacua armonia,
  E a coltivar libera Musa impresi,
Tu sii sollievo a me nell' ultim' ora!
  Fiacco langue l'ingegno; eppure interno
Amor di poesia lo scalda ancora
  E scalderà il mio cenere in eterno.



GIUSEPPE TURRISI-BALLESTEROS. [1]

QUANDO.....

Quando lieta in ciel l'aurora
Rompe l'ombra, o mesta a sera
Del suo raggio i colli indora
Nel partir del sol la spera,
Mia diletta, s'ïo ti chiamo
Mi rispondi: io t'amo, io t'amo!
Quando candida la luna
Splende su nel firmamento.
E al suo raggio la laguna
Che s'increspa par d'argento.
Mia diletta, s'îo ti chiamo,
Corri e dimmi: io t'amo, io t'amo!
Quando il cielo non ha luce.
Ed è il cor nel duolo assorto.
Nè sul ciglio mi traluce
D'una lacrima il conforto.
Mia diletta, s'io ti chiamo,
Vienmi allato, e dimmi, t'amo!
Quando mugghia il tuon lontano.
Precursor de la procella.
O che i monti l'uragano
Coi suoi turbini flagella,
Mia diletta, s'io ti chiamo.
Mi conforta e dimmi: t'amo!

[1] Ci è grato presentare a' lettori un congiunto della illustre Giuseppina. In sì giovani anni, innamorato dell'arte del poetare, che rese sì celebre la casa sua, seconda le nobili inclinazioni dell'animo. Queste che abbiamo scelte sono alcune delle poesie, che, pubblicate in questi ultimi anni, gli hanno guadagnata la stima di coloro, cui l'arte è un sentimento generoso. Noi auguriamo all'egregio giovane le gioie che fruttano un vero trionfo!

E se un dì, da me rapita,
Lungi lungi pur n' andrai,
E fra i sogni de la vita
Tanto amore scorderai,
S' io morente ancor ti chiamo
Vieni pure e dimmi: t' amo!

SUI MONTI.

Qui dei querceti a l' ombra fresca vivere
E degli ermi dirupi al limitar,
A l' albe bianche ed ai tramonti rosei
Sempre vorrei, per vivere e sognar.
Quassù dei monti su l' eccelso culmine
A cui la bianca nebbia non fa vel,
Piena di fede oh come vola l' anima
Al suo d' amore vagheggiato cel!
Qual navicella che trascorre rapida
In su l' azzurro de l' equoreo pian,
Rapito per il mar de le memorie
Naviga anch' esso il cor, lontan, lontan.
O dei miei sogni vagheggiate immagini,
In quest' ora di fede e di sopor,
A me tornate pria che mi s' involino
I giorni desiati dal mio cuor.

Barcarola.

Guarda la notte è placida
Guarda tranquillo è il mar
Sull' onda così cerula
Vieni con me a vogar.

E sì sereno l' aere,
Splende sì bello il ciel
Nè un fiorellino tremola
Sul gracile suo stel.
La barca mia sì rapida
Vola sull' onda e va,
Non paventare: vigile
Per te il mio cor non sta?
Tu mel dicesti: l' impeto
De la procella ancor,
Saprei sfidare impavida
Con te che adora il cor.
Sull' onda così cerula
Vieni con me a vogar,
La notte è tanta placida
E sì tranquillo è il mar.

ORA QUETA.

Sì spesso de la sera all' ora queta
Dei dì trascorsi si ripensa a l' ore,
Vola la mente come a dolce meta
A le più care immagini del core,
Ad ogni immago che di luce santa
Di questa vita i primi sogni incanta.
Fedi, speranze, dolcezze vanite,
Splendide larve degli anni più belli,
Ansie del core, o amori, o canti, dite
Perchè al desire fervido, rubelli
Dileguaste da me? Oh chi rivela
De la vita il mister che in voi si cela?
Pace che regni nei giovani petti,
Bella innocenza degli anni primieri!

Primi dell' alma e sì soavi affetti,
Oh immacolati e rosei pensieri
Dove n' andaste? Nè m' è dato un' ora
Nel nostro cielo estasiarmi ancora.

A le Stelle de la sera.

Ó candida stella che splendi la sera
D' un cielo lontano fedel messaggera
Nei mesti tramonti che guardi nel piano,
O splendida diva d' un cielo lontano?
Non murmura il vento, gli steli non frange,
Susurra la selva su l' eriche, e piange;
La lieve falena da l' ali dorate
Volando si libra su l' aure odorate;
Nel cheto silenzio che guardi quaggiù,
O candida diva che splendi lassù?
Discender ti vedo sugli ardui miei monti:
Sorridi tu e scendi ver altri orizzonti;
Tu fuggi sì lieta ma, stella diletta,
Sparita, quest' alma nel duolo t' aspetta,
Rimani, rallegra col raggio d' argento
Il fido pastore che veglia l' armento;
È immensa la notte, col bruno suo celo
Rattrista la terra, dolente fa il celo;
O diva, rimani, risplendi lassù,
Sorridi a lo sguardo che piange quaggiù.
Ma tu non t' arresti!.. Discendi.. ove vai?
Amor ti richiama di olenti rosai?
Ti attendono ai baci le vergini rose
D' un margine ignoto al rezzo nascose?
O scendi dell' acque nel seno profondo,
Di vergini perle regina nel mondo?
Desire ti tragge d' ignote convalli,

La dove le roccie germoglian coralli?
O diva, rallegra chi t'ama quaggiù;
T'arresta, risplendi, sorridi lassù!
Ma pur se t'è voglia nel mare profondo
Immerger cullando quel capo tuo biondo,
Ancora un istante lo sguardo sereno
Dal roseo tuo cielo sofferma tu almeno,
O stella diletta, rallenta il viaggio,
Ancora un istante m'allieti il tuo raggio,
No, stella d'amore, non scender dai cieli,
D'un mesto tramonto ravvolta nei veli,
Rimani, conforto del duolo quaggiù:
O amore, o speranza, rimani lassù!



POETESSE



GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

L'ADDIO.[1]

Addio piante, addio floridi boschetti,
Ove fanciulla vissi e folleggiai,
Ove arcani pensier, celesti affetti,
E creature angeliche sognai;
O care grotte, o frondi, o ruscelletti
Al cui dolce susurro io meditai,
Della gloria nei ratti e dell' amore
Ah chi rispose ai palpiti del core!
Non vedrò più gli altissimi cipressi,
Nè più commossa bacerò quei marmi,
Ove fur dalla Suora i nomi impressi
Nell' arte sua più nobili e nei carmi:
Diletta Suora! in questi ermi recessi
Non puoi seguirmi più, non più ritrarmi;

1 Dalle LIRICHE, Felice Le Monnier, Firenze, 1846; POESIE EDITE ED INEDITE, Palermo, 1854.

Non più ci narrerem fra questa calma
I secreti dolcissimi dell' alma.
Qui, fra gli altri dirupi, oh quante volte
Sostenni i passi dell' antico zio,
In chi fra l' ombre solitarie e folte
Risorgeva del vivere il desio:
Qui stesso con le luci al suol raccolte,
Fatta guida amorosa al Padre mio,
Quante volte rattenni il pianto invano,
E al cor mi strinsi l' adorata mano.
Oh Padre mio, se vaga, taciturna
Ombra sei, tu rivivi in questo seno,
Che nè pur freddo esser potrà nell' urna,
Che fra' morti sarà d' affetti pieno;
Te rivedo alla mesta aria notturna
Qual nell' ultimo dì, stanco, sereno:
E a me rivolger le dolenti ciglia,
E la tua gioia dirmi è la tua figlia.
Perchè dei cari estinti ognor favello,
E del passato alle dolcezze torno;
Perchè richiedo al cor quanti fer bello
Questo per me sì magico soggiorno?
Invan fra questi rami, invan gli appello
E d' amor, di bei fregi invan gli adorno:
Passâr per sempre, e di lor vita mesta
Altro che il mio dolore a me non resta.
Ah qui fra l' aer puro e l' erbe e i fiori,
Fra le memorie dei primissimi anni,
Accresceva dell' anima i tesori,
Qui mi fur cari gl' innocenti affanni:
In quai boschetti, in quai silvestri orrori
Sciorrò degli inni, e della mente i vanni!
No, il cor mel dice: al bel giardin natio
Dirò per poco, e non per sempre addio.

La Campana del 2 Novembre. [1]

—

È la voce degli angeli e dei morti,
E dei secoli il pianto e di natura,
Che noi nel sogno della vita assorti,
Ad altro viver chiama, ad altra cura!
Ah tu, squilla mestissima, conforti
I languidi pensier de la sventura;
Tu m' insegni a soffrir, tu mi riveli
Che fugge il duol, fuggono i dì crudeli.
Coi prischi vati, coi guerrier, con Dio
Vissi fuor della terra e dei suoi mali:
Chi mi destò dall' innocente obblio,
Ahi chi mi tolse la speranza e l' ali!
Nell' audacia di nobile desio
Bramai cangiar la sorte dei mortali,
Render tutti felici: ahi! tutto in pianto
Miro, e dei giorni miei rotto è l' incanto.
No, non vorrei coi morti e nell' orrore
Di gelido sepolcro addormentarmi,
Vorrei, come rugiada in grembo al fiore,
In grembo a rosea nuvola celarmi,
Piangere, amar, pregare, in sin che fuore
Me dal recesso mio, gli altri dai marmi
La novissima turba un dì ridesti,
E n' apra i tabernacoli celesti.
Nella libera, immensa aria sospesa
Tenterò nuovi liberi concenti,
E degli uomini invece, sarò intesa
Dagli spirti, dai fulmini, e dai venti.

[1] Così l' illustre Giacomo Zanella: « La Turrisi ha scritto una lirica sulla Campana del 2 Novembre; ed io credo che sia la lirica più bella che mai uscisse da labbro di donna da Saffo a noi. (Scritti Varii, pag. 317, Firenze, 1877).

Canterò forti note, a ria contesa
Chiamerò le procelle e gli elementi;
Canterò le mie pene, e gli astri e il Sole
Veleransi alle flebili parole.
Fuggir sopra una nube! ad ogni umana
Cosa fuggire è un nobile deliro,
Un sogno eterno, un' esistenza arcana,
Un mesto placidissimo ritiro.
Esser viva, esser sola, esser lontana,
Desiata nel mondo e nell' empiro,
Mistero a tutti, nota sol nei canti,
Ebbrezza di Cherubi, amor di Santi!
Ecco: dall' aurea nube armonïosa
Veglio la Patria mia, desto gli eroi,
Parlo ai miei cari, e tenera, pietosa
Memoria sono al cor gli affetti suoi.
Lungi, o cari, da voi, solo riposa
Chi troppo e invano s' agitò per voi;
Addio per sempre... E tu di là tranquilla
Ripeti il mesto addio, funerea squilla.

Ultimo Canto di Lord Byron.

È ver; posarsi omai dovrebbe il core,
S' è mal gradito, nè più gli altri infiamma:
Pur, non amato, serberò d' amore
Viva la fiamma!
De' miei verd' anni ecco fornito il corso;
Non ha più fiori amor, non ha più frutto:
Deh che mi resta? col fatal rimorso
Lacrime e lutto!
Come vulcano solitario splende
Nell' alma il foco, e mi consuma, e spira;
Non altra fiamma che l' estrema incende
Funerea pira!

Ogni cresciuto, ogni crudel tormento,
Ogni speranza, ogni gelosa pena,
D' amor la forza più non reca, il sento
Ch' aspra catena.
Oh men leggiadra e qui la mente e l' alma!
Dei molli affetti vincerò la possa,
Avrò, lo spero, degli Eroi la palma,
O nobil fossa.
Oh Grecia! oh gloria! d' ogni tema ignudo
Dell' armi ascolto, delle trombe il suono;
Come Spartano sul difeso scudo,
Libero sono.
Desta, o mio Spirto, — che la Grecia è desta! —
Desta il tuo foco, la virtù che langue!
Forte mi scuoti: a versar corro in questa
Impresa il sangue!
Vinci ogni affetto risorgente, indegno
O fredda etade! — se per te si sprezza
Il riso, il pianto, il simulato sdegno
Della bellezza.
Oh perchè vivi, se caduto piangi
Il fior degli anni? qui novelli onori
Frutta la morte — fra le achee falangi
Combatti e muori.
Facil si trova, e fia per te del forte
Bello il sepolcro — intorno guata e scegli;
Nè dal riposo d' onorata morte
Fia chi ti svegli.

A S. A. I.

La Granduchessa Olga.

No, non sognava immagine più bella
D' innamorato Artefice il pensiero!
L' angiol del Norte sei, regal Donzella,
L'angiol del padre tuo, del vasto Impero.

Te nell' opre gentil, nella favella,
Te pia, modesta onora il mondo intero.
E negli inni soavi e nella cetra
Di Te risonerà la mia Triquetra.
Mira : dalle ruine erge la testa,
E per Te, per l'augusta Genitrice
A inusitata gioia si ridesta,
Gioia d'ogni dolor consolatrice.
Fra dolci voti e cittadina festa
Esultando ogni cor vi benedice;
Ride più puro il ciel, lascia i rigori
L' inverno, e colli e prati orna di fiori.
Mira, qui fu Ruggier; contro il nemico
Sonaro i Vespri, qui creò divina
La favella d'Ausonia Federico,
Pinse il Novelli, e cantar Meli e Nina.
Noi la libica possa al tempo antico,
Noi la greca vincemmo e la latina,
E volò pien di gloria e di sgomento
Di Siracusa il nome e d'Agrigento.
Tu, progenie d'Eroi, tu di leggiadre
Idee nutrita, sfolgorar vedrai
Dei normanni e degli arabi le squadre,
E cantici guerrier nei campi udrai.
Oh quando sposa d'un gagliardo, e madre
Di generosi figli un dì sarai,
Quando voglia infiammarli ad alte imprese,
Narra i portenti del sican Paese!



LAURETTA LI GRECI. [1]

A Girolamo Ardizzone.

E quella dolce speme, che risplende
Qual iride di pace oltre l' avello,
Mi conforta sovente in sulla terra,
Ov'io languo qual fior, che innanzi sera
Piega le foglie. Nel materno tetto
In cui vivo solinga, a me dischiusi
Fûr dell' arte i misteri, e l' armonia
Del bello intesi, che a profano orecchio
Risuonar non può mai; nella celeste
Luce del vero s'ispirò la mente,
E ignoto spirto, ch'io comprendo ed amo,
Su di un raggio di stella a me discese:
« E, prendi egli mi disse, o mia diletta,
« Prendi quest'arpa che dal ciel ti reco
« Messaggiero di Dio; ma casta e pura
« Qual da me la ricevi ognor la serba! »
E tentai quelle corde e dolci suoni
Ne trassi, amor cantando, e fede, e speme,
Unica meta cui l' uman pensiero
Negli affanni vagheggia e nel dolore.

[1] Lauretta Li Greci, figliuola all' egregio letterato Sebastiano, ricordato con vanto da Lionardo Vigo, visse appena quindici anni, e prodigiosamente si era erudita nelle lettere italiane, latine e greche. Conobbe bene il francese e la musica, e poetò, nell'adolescenza, ammirata dai più rinomati. Morì il 3 luglio 1849, maledicendo la tirannide di re Ferdinando. È sepolta in San Domenico di Palermo, rimpetto alla Turrisi-Colonna. Potrebbero della trilustre poetessa riunirsi altri versi originali e varie traduzioni, che, pubblicati nella Rivista Scientifica di Palermo al 1855, a me non fu dato raccogliere.

Or muta è l'arpa : dal mortal riposo
Chi destarla potrà? qual man rapirle
Nuovi concenti? Tutta in me già sento
Mancar la vita; più non m'arde in petto
L'immensa, arcana, irresistibil fiamma,
Che a cantar m'incitava. Eppur sovente
In quell'ore solinghe al pianto sacre,
Rammento i dì felici, in cui vegliando
Al fioco lume di notturna lampa
Educava la mente a nobil' opre;
E del cieco di Scio negli immortali
Canti, e di Saffo nelle ardenti note
Io m'ispirava. La magnanim'ira
Dell'esul ghibellino; il casto amore
Del cantor di Valchiusa; il rio destino
Del misero Torquato, e il tardo alloro
Che la sua coronò gelida fronte;
Di Gaspara gli affanni e il disperato
Amor, che innanzi tempo a lei dischiuse
L'avello; di Vittoria il nobil core,
Ed il casto da lei vedovo letto
Lungamente serbato; ahi tutto allora
Mi destava nel cor sublimi sensi!
E salve, io ripetea, salve o d' Italia
Illustri figli, che in perenne lotta
Colla sventura, intemerata fama
Serbaste e nome altero! Ahi quante volte
Brancolando cercai dentro le vostre
Tombe quel foco animator che i vostri
Petti infiammava! ahi quante volte attinsi
Da voi nova virtude e forze nove!
Dalla Terra del sol, dalle ridenti
Prode che bagna il limpido Tirreno
A voi mando un saluto! Oh se potessi
A voi congiunta nell' eterno Amore,
Inebbriarmi, errar di stella in stella,

Tutta goder quella suprema, immensa
Felicità, che invan si cerca in terra;
Quanto lieta sarei! ma forse ancora
Mi rimane a soffrir; forse vicino
Non è quel giorno, in cui, dal suo terreno
Velo disciolta, alle celesti sfere
Spiegherà la mia stanca anima il volo!

In morte di G. Turrisi-Colonna. [1]

E tu onor de' Siculi
Eri ed orgoglio e vanto.
Tu che costretta a gemere
Della Trinacria al pianto
Di generose lacrime
Spargesti il patrio suol.
Ahi tu, sublime artefice
Dell' itale melodi
Sparisti quando i secoli
A noi tornar dei prodi,
Quando al cader del despota
Cambiossi in gioia il duol.
Al gentil sesso italico
Qual gemma, o Dio, si svelse!
Chi rifarà la perdita
Di sue virtudi eccelse!
Chi delle donne sicule
Simile allor corrà?
Oh mio beato spirito
Che in ciel tornato sei

1 Pubblicata nel volume LETTERE D'ILLUSTRI ITALIANI A G. TURRISI-COLONNA E ALCUNI SCRITTI DELLA SORELLA ANNA, Palermo, Tip. Tempo, 1884.

Tu dalle sfere eteree
Ascolta i voti miei:
I voti d' una vergine
Muovon la tua pietà.
Mentre mi prostro al tumulo
Che l' ossa tue rinserra,
E d' una pura lacrima
Spargo la mesta terra,
Scendi su nubi rosee
Pietosa al mio dolor!
Vieni! e rivedi il libero
Suol del natio paese.
Vieni or che i tuoi magnanimi
Sospiri il cielo intese;
Vieni; non più si spiano
De' prodi i detti, il cor.
Deh tu m' ispiri un' anima
Di vate a te simile!
Ah che avess' io l' energico
Pensier, l' ornato stile
Onde sì caro agl' Itali
Di tue melodi è il suono!
Per le tue sante ceneri
Chiuse nei mesti marmi,
Dolce sorella, infondimi
La tua virtù de' carmi
Onde alle glorie sicule
Io li consacro in don.
Ohimè! di sogni pascesi
Il cor, di van desio
A che sperar che s' animi
Del tuo l' ingegno mio!
Povero egli è, nè reduce
Al tuo sarà quaggiù.
Altri la mia Sicilia
Canti, e i sicani eroi,

Sia a me concesso il piangere
Chi fu rapita a noi:
Ahi la virtù che spegnesi
Qui non ritorna più.



ROSINA MUZIO-SALVO.

A GIANNINA.[1]

O mia Giannina, ve'! meco t'invita
A riposarti sulla molle erbetta
Questa di tanti vaghi fior gremita
Vastissima pianura,
E la grata frescura
Che va lambendo caramente il viso,
E tanto paradiso
Di luce e d'armonìa,
Che il guardo e il core insaziato beve,
Mentre in modo ineffabile s'india
L'alma fatta più lieve.
Lungi d'ogni frastuono, oh! qui divisa
Da insulso sciame, che ti ronza intorno
Com'api a fresca rosa,
Dolce ti scenda, o mia fanciulla, al core
La libera parola
Che mi consiglia amore.
Giovinetta, il rimembri? Era un bel giorno,

[1] Da' VERSI di Rosina Muzio Salvo, Palermo, 1869. — Vedi il mio studio critico sulla stessa ove raccolsi quanto meglio può interessare l'illustre donna, ch'ebbe nome più assai pe' belli RACCONTI, la cui prosa non lascia che desiderare quanto alla bellezza della forma.

E da tue logge il curioso guardo
Giravi in sulla via, d' armi, d' armati,
Di carri ingombra, di destrier, d' immensa
Gente parata a festa.
Ahi! che tra il vivo turbinìo s' avanza
A passo lento e tardo
Curva sul suo baston la vecchiarella;
Ch' ai perdoni si avvia,
Com' è l' antica usanza
Della gente devota;
Ma apparsa appena, o Dio! lacera e presta
La misera si giace!....
Chi detto te l' avria,
Mia festosa Giannetta,
Che l' egra meschinella
Nelle vesti negletta
In nivei lini si addormia cullata,
Quand' era bambinella?
E nei suoi dì primaverili, ornata
Di veli leggiadrissimi e di trine,
Dotta d' arti e moine,
Mille petti accendea
Coi grand' occhi loquaci,
Che a questi, a quei volgea?
Vuota la mente il cor d' ogni sublime
Senso, che l' alma dalla creta estolle,
La spensierata donzelletta vana,
Dalle fulgide chiome,
Che Geltrude avea nome,
Tra imberbi assisa giovani plaudenti,
Il sicaretto tra le labbra chiude,
Ed ai vortici denti
La rugiadosa sua bocca dischiude.
Poi folleggiando ardita
Sulla virtù severa,
Vezzosissima invita
Ai brindisi gli amici;

E fantastica e vaga,
Su focoso destrier ve' salta e fugge
Rapida come il vento. Ai pazzi modi
Segue fragor di lodi... Ahi! per brev' ora.
Sul vaghissimo viso
Striscia l' ala del tempo....
Ah! che all' illusa di funereo ammanto
Tutto si cinge il mondo!
J giorni sì fugaci,
Nel silenzio di sua casa deserta,
Passar vede lentissimi, incresciosi,
E non un solo degli ammanti riede
Ad allegrarla della fè promessa!
Mormora ognuno in core
La misera fuggendo: « Oh! no, non sia,
Frivola donna la compagna mia. »
Innata, o cara, è della donna in seno
Di piacere la brama;
E poi che vinte dal fatal veleno
Di dottissime carte anelan fama
Di vittime incomprese
Nostre languide belle,
E di vieti costumi spregiatrici
Mostransi in faccia all' universa gente
Le amazzoni novelle,
Dall' altà di virtù sfera discese.
Nella mota la donna.
Ma stolto ben sarà chi dell' ingegno,
E del foco che brilla
Nella vostra pupilla,
O donne mie, non senta
L' invincibile possa.
Per diverso sentier di voi più degno,
Che alle gioie serene e a fama adduce
L' estro dell' alma mia
Avviarvi si attenta.
Oh! perchè scuoti sdegnosetta il capo,

Incredula fanciulla? Ah! non temermi
Verbosa arcigna predicante; al riso
L' anatema non grido. Io solo voglio
Gridar si possa con sublime orgoglio:
« Itala donna sono. »
Dall' aureo velo di pudor soffuse,
D' Eva l' amabil figlia
A un angiol s' assomiglia
Nella sua vita nuova,
Se al dolce conversar sciolga la voce,
O a Dio la prece muova,
O l' agil piè veloce
Nelle danze ella giri,
E sommessa sospiri.
Or la fanciulla è donna;
Il cor timido, desto
Ad affetti possenti,
Dispiega i suoi portenti.
Amor, vita, corona
Ell' è del suo consorte,
A cui mentre si avvince
Come tenera vite ad alma pianta,
Con voci umili e accorte
A ben oprar lo sprona.
Di che vivido lume
Della madre risplende il nobil fronte,
Allor ch' ai dolci figli
Di precetti e consigli
Inessiccabil fonte,
Del saver gl' innamora,
E a forti di virtù sensi educando
I cari giovanetti,
Quando scoccata è l' ora,
Essa lor cinge un brando,
Li benedice e sclama: « O figli, sia
Il nome vostro itala gloria e mia. »

L' Addio di un Greco.

Donna, partir degg' io. Calpesti i dritti
Non più saranno dell' oppressa terra,
E dissetarsi gli Elleni proscritti
Vedrò nel sangue, di chi Grecia atterra;
Strappar dall' alma i generosi invitti
Sensi mai non potrà chi ci fa guerra;
Ogni duolo, ogni affanno, ogni ira occulta
Sconti il fellon che al greco onore insulta.
O Grecia mia! Sulle tue chiome splenda
Eterno il diadema, ed alle genti
Mostralo e grida: Allo stranier non venda
Le membra chi si giace fra i tormenti
Di rio servaggio, ma le braccia tenda
Ai figli che dal duol resi furenti
Le sacre tombe in are muteranno,
E l' aureo seggio fia tomba al tiranno.
Donna! perchè mentr' io di gloria avvampo,
Tu pallida, perplessa, irrigidita
Mi affisi, e del mio sguardo al vivo lampo
Non ti brilla d' amor l' alma smarrita?
Sei Greca e serva, e non m' inciti al campo?
Ma tremar osi per l' inutil vita
Che qui trascino?.... Vita maledetta
Per chi impotente anela alla vendetta?
Non senti i ferri nostri? Eppure io cieco
Vagheggiando nel libero tuo canto
L' ansia del cor, d' una grand' alma l' eco,
Com' angiol t' adorava; unico vanto
Erami l' amor tuo, divider teco
Lacrime generose infino al santo
Giorno in cui Grecia alfin, desto ogni forte,
Risorger debba da cotanta morte.
Fu sogno.... Addio Non ci vedrem più mai
Dei miei fratelli ai cantici di gloria

Io pago chiuderò gli oppressi rai,
Stringendo al core il segno di vittoria.
Ma tu, allor che greche labbra udrai
Ripetere il mio nome, la mia storia!
Non appressarti no, alla mia fossa
Se patrio ardor non sentirai per l'ossa!



MARIANNINA COFFA-CARUSO. [1]

A Maria Vergine Addolorata. [II]

Quando nel riso dell'età primiera
Fra i miei vergini sogni io ti vedea,
E com'angiolo bianco in sulla sera
La tua cara sembianza a me scendea,
Ogni voto, ogni affetto, ogni preghiera,
Coi sospiri dell'alma a te s'ergea;

[I] È cosa assai singolare il sentimento che anima l'addolorata poetessa di Noto. Ama la Patria fervorosamente, ma nell'*inno si* scorge ognora l'elegia. Il dolore non la oppresse, ma la magnificò. Visse infelice, e nel canto rivelò la placida tristezza dell'anima gentile. Gli estri furono unici suoi compagni, e ne' momenti di morte le frullarono in mente le più soavi reminiscenze. Ella fu ammirata dal Tommasèo: le sue poesie si lessero con crescente amore; e da Genova, ove ne pubblicò gran parte LA DONNA E LA FAMIGLIA, si diffusero in tutta Italia. A Milano la declamazione della presente poesia, cavò molte lacrime agli uditori. È degna di nota la lettera che sulla stessa le scrisse il Tommasèo; come pure l'altra che il medesimo mandava al dottor Filippo Pennavaria per le dotte pagine « Sopra un caso d'isterismo acuto in persona della insigne poetessa Mariannina Coffa-Caruso ».

[II] Dalle POESIE, Noto, ZAMMIT 1883.

E in quel mistero di perenne incanto
Ahi m'era ignota la ragion del pianto!
  Così raccolta in quel pensier divino
Ti vedea luminosa a me d'appresso,
Coronata di stelle in sul mattino,
Come a sguardo mortal non è concesso.
E sull' ali m' ergea d' un Cherubino,
Sentìa l'ebbrezza d'un celeste amplesso;
E nei silenzi dello spirto anelo
Mi si svelava l'armonia del Cielo!
  Sì, ti vedea! l'ignota creatura
Vivea compresa d'immortal disio;
Quella fede era in me luce e natura
Era nata a spirar col verso mio,
Perchè nell' alma solitaria e pura
Vive una speme che l' unisce a Dio;
Vive un'idea che fa sublime il core,
Che fa santo ogni affetto, ogni dolore.
  Oh quante volte nel cammin dell' arte
Sorridevi pietosa a me d'accanto;
Sol che brillavi fra le meste carte,
Era più bello e più soave il canto!
Nella terra, negli astri e in ogni parte
D'un eletto pensier suggea l'incanto,
E udia fra i tocchi della mesta lira
Quella dolce armonia che ai cieli aspira.
  Così m' ersi alla luce!... e pur sentìa
Farsi potente il dubbio della vita;
Quella nota di speme e d' armonia
Fra i martirî e le lotte era languita;
Pur se un gaudio fu dato all'alma mia,
Che vivea nel dolor sola e romita,
Fu la dolcezza della tua sembianza
Che d'amor mi parlava e di speranza.
  Ed io sperai?.. nel tuo celeste amore
Trovai la gloria, l'avvenir, la meta;

Ogni vano diletto, ogni splendore
Mi parve impulso di superba creta.
Cercai la fede, e là tendeva il core
Dov'era il raggio di più bel pianeta;
Perchè l'alma che aspira a nuovo eliso,
Passa straniera dei mortali al riso!
E quando stanca d'un tremendo esiglio.
Mesta d'un genio che del Ciel fu dono,
Tu mi volgevi quel materno ciglio,
Per cui dolce è il morir, sacro il perdono,
Madre, io ti dissi, pel perduto Figlio,
Madre, prega per me, che polve io sono;
Fa ch'io voli redenta al Sommo Amore,
Fa che in lui si converta e mente e core.
Talor fra i più diletti estri rapita
Tu m'ispiravi alla commossa idea
E più m'eri nell'anima scolpita
Quando in me ritrovarti io non credea;
Sentìa lo strazio della tua ferita,
Chiusa in me stessa il tuo dolor suggea...
Ogni affetto più caro avrei sprezzato,
Per darti un core all'amor tuo serbato!
Or che gli anni. le prove e la sventura
Spezzàr le corde alla diserta lira,
E solo il gaudio di sentirsi pura
Questa misera e forte anima ispira,
Meco tu sei, divina Creatura,
E il mio cor ti vagheggia e a te sospira;
Nè la possa dei fati in me cancella
Questa dell'alma mia parte più bella!
Che se umìle io mi volga a tanta altezza,
Schiva del senso e dei mortali inganni,
Veggio nel riso della tua bellezza
Tramutarsi in desìo l'onte e gli affanni;
Sento l'aura di Dio che mi carezza
Coll'innocenza dei miei giovani anni;

Sento in me stessa trionfar la Fede
In quell'intima idea, che piange e crede.
  Adorarti in silenzio, ergere un'ara
Di dolore e d'amor nel mesto petto,
Ecco il mio voto, e l'armonia più cara,
Simbolo e fiamma di potente affetto,
Che se il tuo nome il sacrificio impara,
E sublima l'ingegno e l'intelletto,
Fa ch'io tempri la mente in seno a Dio
A far degno dei cieli il verso mio!
  Fa ch'io t'oda sommessa a me d'intorno;
L'amarezza spirar del tuo dolore;
E se dovessi fra i caduti un giorno
Tradir la casta melodia del core,
Tu mi richiama all'immortal soggiorno,
Là dov'è raggio d'infinito amore;
E pria che il fango macular mi possa
Dammi l'obblio d'una modesta fossa.
  Oh donarti potessi i voti miei,
Speme d'un'alma che ad amare è nata;
I giorni e gli anni consumar vorrei
Perennemente dal martir segnata;
Sin lo sprezzo e l'obblìo partir saprei.
Della più dolce creatura amata,
Sol che fia dato al povero desire
Benedirti piangendo, e poi morire!
  Prendi gli affetti miei, tu li trasmuta
In una fonte di perpetuo duolo;
Dammi una fede nel dolor cresciuta,
Nè la terra mi dia luce e consuolo.
Fa ch'io mi strugga solitaria e muta,
Senza un giorno di speme; e un gaudio solo;
Sia negletto l'ingegno e morto il core,
Pei sacrifici tuoi, pel tuo dolore!
  Che se tu mi comprendi, o all'alma è dato
Consumarsi nel pianto e nel mistero,

Provo in me stessa un gaudio interminato
Ch' è soave conforto al mio pensiero!
Svelarti il core, e nel tuo cor piagato
Trovar l' obblio dell' universo intero,
Ecco una luce sovrumana e pura
Che fa nobile e santa ogni sciagura.
O Madre mia! per te mi sia concesso,
Fatta bella nel pianto, unirmi a Dio;
Fa ch' io ritrovi nel tuo casto amplesso
L' ideale d' un sogno e d' un desio;
Dammi la gloria di morirti appresso,
E sacrarti morente il genio mio;
Pietosa ai voti d' uno spirto anelo,
Madre, gli affetti miei rendimi in Cielo!...

O PATRIA MIA!

Oltre quei monti che il sol rischiara,
Fra i sogni aurati m' ebbi la culla:
Ma i primi canti della fanciulla
Cercavan sempre patria più cara.
Lungo le sere, cogli occhi intenti,
Chiedeva un raggio dei firmamenti;
E in debil suono cantar s' udia
No, non è questa, la patria mia!
Dopo quell'ora passâr molt'anni,
Straniera io vissi tra monti strani;
Cercai l' amore dei miei lontani;
Provai la lotta dei lunghi affanni.
Spezzato il core nell'aspra guerra,
No la mia patria non cerco in terra..
Io nacqui ai sogni dell'armonia...
Io chiedo al cielo la patria mia!

AMORE.

Datemi un cor che all' alito
Dell' amor mio s' ispiri,
Che i suoi più dolci palpiti
Confonda ai miei sospiri,
Un cor che la sua vita
Senta al mio core unita,
Che ai miei segreti spasimi
Conceda il suo dolor!
Datemi un cor che intendere
Possa il mio spirto anelo,
Ch' abbia il candor degli angeli,
Ch' ami qual s' ama in cielo.
Oh! solo allor potrei
Credere ai sogni miei,
Viver potrei nell' estasi
Del canto e dell' amor.

ULTIMI VERSI.

Se degli anni senili il grave incarco
Fe' in te più vivo il giovanile affetto,
E natura ed amor schiudono il varco
Ai forti sensi del tuo nobil petto,
Me, peregrina e ad altre sfere unita,
Per poco accogli nel tuo dolce amplesso;
Questo, o amico gentil, mi sia concesso
Ultimo vale ai sogni della vita!
Forse, più che nol credi, intima e pura
In me favella d' amistà la voce;
Fu il più bel dono che mi diè natura;
E pur fu la mia tomba e la mia croce!

Chè fra tante cortesi alme incontrate
Nel cammin dell' esilio, una soltanto
Pur non trovai che fera ambascia e pianto
Non dèsse in cambio all' anima del vate.
Cantai l' amore? ahi! fra sorrisi immondi
Il mio bel volto illanguidir vedea,
E agonizzar fra scheletri infecondi
La più sublime e creatrice idea.
Chè sempre al suo venir fra un mondo cieco
Non trova impulso un vergine-pensiero;
E i dettami del nobile e del vero
Non hanno un plauso, una parola, un eco!
L' uom fatto servo da principi ignavi
Sconosce il bene, o d' ignorar s' infinge;
Si studia i vanti ad eternar degli avi,
E la propria miseria il preme e stringe.
Questa rea debolezza è un fero oltraggio
Alla coscienza, alla natura, a Dio;
E lo svela commosso il canto mio,
Or che m' appresto all' ultimo viaggio.
Senti! in un secol vanitoso e molle,
Propizio ai bruti e a le bell' opre ostile,
Fra gente le cui brame odio ha satolle,
Che danna a morte ogni pensier gentile;
Qual fia compenso all' anima ferita,
Qual sacro istinto mi sospinge ancora?
Dovetti a giorno a giorno ad ora ad ora
Fra morta gente mendicar la vita!!
Nel duolo acerbo che fu strazio al core
Patria, amici, congiunti io non trovai;
Mi alimentai del mio celeste amore,
Quel che il mondo non vende, in me cercai!
E in questo lento lavorìo, che tutta
La mia forza cônquise e la baldanza,
Fra la morte, la vita e la speranza
Giacqui, viva non mai, non mai distrutta.

Sola, ignorata ad ogni ben più caro
L'aspirar mi fu colpa! e in tanto affanno,
Io non so qual parlasse in me più amaro
O il cader dei miei giorni, o il disinganno!
Presso al diserto capezzal non una
Lacrimando inchinossi alma pietosa:
Madre, figlia, sorella, amica e sposa,
Pugnai col tempo e colla ria fortuna!
Che mi giovò dei dolci carmi in seno
Versare il germe d'un' idea novella,
E sul detto immortal del Nazareno
Schiudere un' êra più feconda e bella?
Fu ben triste la prova! e intendo ormai
Che al figliuolo dell' uomo oggi non resta
Un nudo sasso, ove poggiar la testa,
Un core a cui ridir gli ultimi lai!
Ed io.... chi sa, se al ritornar del maggio,
Quando natura i bei tesori effonde,
Quando d'amore il lusinghiero raggio
Porta ai fiori, agli augelli, ai campi e all' onde;
Chi sa, se stanca d'una inutil guerra,
Non poserò nella natìa vallata!
Questa, amico gentil, m'era serbata
Unica gloria, unica gioia in terra!
A cor bennato è facile e secura
Scola il morir, ch' ogni delirio accheta;
Argomento è di lutto e di sciagura
Solo a quell' ente, che smarria la meta.
Pace è il morir, se della morte il gelo
De' rei ne asconde la volubil torma;
È il trapassar della visibil forma
A un' invisibile voluttà del cielo.
E sia così: dai facili diletti
L'uom non trasse la scienza e la grandezza;
E se ricco ne appar d'opre e di affetti,
Deve al proprio dolor la propria altezza.

E un dì, povero amico, a te ſian vanto
Più che le glorie mie, le mie sventure;
Farà pianger di me l' età venture,
Questo ch' io ti rivolgo ultimo canto!



CONCETTINA RAMONDETTA FILETI.

Le Donne Suliotte ai Suliotti.

E noi verrem! Qual barbaro, inumano
Consiglio omai v' incita
A insanguinar la mano
Nel sangue stesso che vi diè la vita?
Nel sangue delle care,
Onde con tanto affetto
Foste cresciuti sul materno petto?
In un medesmo suolo, in un ostello,
Sin da' primissimi anni,
Della vita il più bello
Con noi partiste e i più secreti affanni.
O quale, o qual di noi
Madri, sorelle, o spose
Non vi seguì nelle caverne ascose?
Alla possa nemica, alla minaccia
A quale, a qual di noi
Impallidì la faccia?
Quale a pugnar non incitò gli eroi
Col labbro e con l' esempio,
Lieta impugnando l'armi
Fra l' echeggiar dei marziali carmi?
Deh! rimembrate i dì trascorsi, quando
Esternati e lassi
Deponevate il brando

Fra queste mani; e sovra gli aspri sassi,
O su raccolta paglia,
Che ne la notte insonne
Prepararono a voi le vostre donne,
Disteso il fianco, narravate come
Cadde il nemico affranto.
Dal viso, dalle chiome
Il sudor vi tergea ciascuna intanto:
Chi l' acciar vi forbiva;
Chi dell' ansante petto
Al vostro capo amato facea letto.
Come in udir le geste e l' opre ardite,
Oh! come s' infiammava
Ciascuna, e le ferite
Di non femmineo pianto vi bagnava;
E poscia l' archibugio
Fornia dell' omicida
Piombo, fra il plauso di giulive grida.
E a voi siam note, all' empio musulmano
Siam note e al mondo intero:
Noi con la spada in mano,
Accese il volto di furor guerriero,
Non donne, eroi sembrammo;
Noi, vincitrici e gravi
Di spoglie, seguitâr tremanti schiavi,
Sì, noi siam desse; nè chiediam la vita
Onde coi crini adorni
Dell' edera gradita
Viver negli ozî di tranquilli giorni;
Ma per morirvi al fianco;
Ma per salvar la cara
Oppressa patria, i nostri figli e l' ara.
Noi difender saprem questi innocenti
Amati pargoletti,
Che teneri, che ardenti
Sortiro al par di voi sublimi affetti;

Cui dell' armi al baleno
La gioia ed il sorriso,
Vividamente disfavilla in viso.
  Ove di schiavitù peggior di morte
Ne minacci l' affanno,
Tra le fiamme, col Forte
Fanciulli e vecchi in aria sbalzeranno.
Allor fia vana l' ira
Del musulman feroce :
L' armi ! qua l'armi ! andiam : viva la croce !

A UNA STELLA.

  Stella, che di splendore e di bellezza
Su l'altre luci tue compagne imperi,
Tu m' infondi nel sen mesta dolcezza ;
D' amor, d' estro raccendi i miei pensieri.
Al riso della cara fanciullezza,
Alle speranze, a' sogni lusinghieri,
Che pingon l' avvenir di rose adorno,
Te contemplando, vaga stella, io torno.
  Nelle placide sere, a la ridente
Aura de' campi, allor che di regale
Pompa s' abbella il cielo e del fiorente
Arancio a' mille odor' l' odor prevale;
Quando tace la luna, e arcanamente
Pur da tanto sublime, universale
Silenzio spira un' armonia celeste,
Una soavità che l' alma investe;
  Io fisar ti solea, bilustre appena,
E per vezzo chiamar la stella mia.
Vegliai sovente, e con interna pena
Trassi il piè dal veron pigra, restia;
Chè, assorta nella tua luce serena,
Forse un raggio divin di poësia

Un bene, un refrigerio ignoto ancora,
L'alma fanciulla presentiva allora.
  Spesso gli amati libri, giovinetta,
Per mirarti sollecita lasciai,
E da' recessi del giardin soletta,
Col linguaggio del cor t'interrogai:
Eran giorni di gloria, e a la diletta
Patria, fissando i tuoi tranquilli rai,
Inebbrïata dell' amor più santo,
Scioglieva quasi involontaria il canto.
  In te le care imagini increate,
L'ideal che dà vita al pensier mio,
Lieto mar, vaghi colli, aure beate,
Felicità che appaga ogni desìo,
E quanto può la fantasia del vate
Idoleggiar negli estri, in te vid' io;
E pe' tuoi campi, nova peregrina,
Spazïando m'intesi al ciel vicina.
  Pur, nella solitudine del core,
Quando con amarissimo diletto
Meco ragiono d'ogni mio dolore,
Fisando immota il tuo sereno aspetto,
No, più dolcezza in me non desti e amore,
Ma un desio dei prim'anni, un mesto affetto;
E allora a la pupilla lacrimosa
Tremolante apparisci e nebulosa.
  Tale, tale al mio cor sembri più bella
Or che svanì del viver mio l'incanto.
Sin dal dì che tu splendi, amica stella,
Ahi, fu indiviso dalla cetra il pianto!
Dammi, o ciel, dammi de l'età novella
Un giorno, un'ora, un palpito soltanto,
E dammi allor che, nel riposo eterno,
Io m' addormenti sovra il sen materno,

Una visita a Cefalù.

Salvete, io vi riveggo, o piagge amene,
E le vostre tepenti aure respiro!
Ai verdeggianti colli, a le serene
Plaghe del cielo, al mar lo sguardo giro.
Qua l' onde immensurate, agresti scene
Là sul pendìo delle montagne ammiro;
E fin sull' erta, sull' estreme alture
Campi, vigneti e d' alberi folture.
Io vi riveggo coll' istesso affetto
Di pellegrin che torni al suol natio:
Voi richiamate al bel tempo diletto
Dell' amor, dell' infanzia il pensier mio.
Quanta spirate dal sereno aspetto
Aura di pace! qual soave obblio!
Qual senso arcano che m' invoglia al pianto
E in me ridesta l'armonia del canto!
Delle sere di april, chi la divina
Estasi, il riso adombrerà? Scintilla
Ampio, stellato il ciel, sulla marina
Di tremolante luce Espero brilla;
Nereggia la campagna e la collina,
E sol per la silente aura tranquilla
S' ode interrotto un gracidar di rane,
Un fragor di cadenti acque montane.
Sublime scena! che all' accesa mente
Riviver suol quand' io, sotto l' ombrosa
Pergola mia, godo fissar sovente
Sul declinar la stella luminosa.
E su questo veron, teneramente
Sollevar la pupilla desïosa
(Forse di me pensando) in ver la stella
Veggo bionda e modesta verginella.
Modesta verginella, angelo caro
A me più della vita, amor, ben mio,

Nel cui sorriso, nel cui pianto imparo.
Quanto esultar, quanto soffrir poss'io.
Leggiadro fior cui l'aura mite e il chiaro
Seren del tuo bel ciel rende natio
Vigor, l'olezzo che mi fa beata,
Terra da me, quanto la patria, amata.
T' amo nel raggio che la dolce figlia
Bacia dal colle in sul mattin sereno;
Nel queto mar cui fisa ognor le ciglia
E un pensier volge al suo natal terreno;
T' amo nel ciel che l' occhio suo somiglia,
T' amo nell' aura che le molce il seno;
T' amo nel riso degli aprici monti,
Nella pompa regal dei tuoi tramonti.



LETTERIA MONTORO. [1]

Il Pensiero dell' Anima.

O peregrina Idea,
Dove t' aggiri o celi
Lungi dal guardo mio? Qual erma sede
Solo per te creata,

[1] Letteria Montoro ha cari versi, che riuniti formerebbero un elegante volumetto. Inoltre le leggiadre prose, dopo un romanzo dettato in giovinetta età, la fecero molto nota in Sicilia e nel Continente, e in tempi pericolosi la sua mesta espressione aveva un alto significato. Vive modesta nella sua Messina. La gentilezza del costume e l'integro carattere la rendono sempre ammirevole. Il De Spuches, che con me la visitò nel 1862, non cancellò mai dalla mente l' ingenuità e la schiettezza de' modi. Auguriamo che la gentildonna pubblichi il lungo romanzo, ch'è ricordo del nostro passato.

O quale avventurata
Dell'immenso universo ascosa parte
Di tua presenza bei ?
Dimmi se vera è tua sostanza in questo
Moto eterno dell' essere infinito,
O vagheggiata invano dal pensiero
Ognor tu fosti, o sei ? Qual nell' umana
O celeste famiglia
Qual beltade alla tua si rassomiglia ?
Te scopo de la vita,
Quando d' essa m' avvidi, idoleggiai.
Per te la terra, il ciel, l' astro del giorno,
E l' intera natura benedissi.
Come il cor ti sentia ! quali diletti
L' immagin tua mi porse !
Che speranze, che affetti
Allor che per le stelle errava il guardo,
O sulla queta aurora
Pien di speme posava,
O pure il piè vagava
Per li fioriti campi,
Per le amene convalli
E per deserti calli;
O all'ora del meriggio
Sedendo all' ombra d' inchinate piante,
E quell' immenso mare
E quei monti remoti,
Quell' etere profondo,
Sede di mondi ignoti,
A meditar mi stava !...
Quale, oh quale apparia
Dentro te questa vita all' alma mia !...
Ma presto, ahi presto il mondo
Al cor mancava, eppure allor non vinta
D' incontrarti sperai
Per nove regioni,

Fra novi abitatori,
Di cui meco sovente
Ragionando venivi;
E agli astri più lontani
Di te pensando ognor levai la mente;
E nel bruno cammino
Ove lenti volveansi i giorni miei,
Al core ansio del vero
Era luce e speranza il tuo pensiero.
  Ed or benchè deserta
Del caro immaginar, di dolci inganni,
Benchè sovente i crudi
Lampi del vero sostener non osi,
Benchè nel fior degli anni,
Quando al mortal sì bella appar la vita,
Il dolore mi cinga atra ghirlanda,
E di morir sospiri,
E desolato ovunque il guardo io giri
Su quest' orrida landa,
Ove alla mente e al cor nulla risponde,
Tu, sacra idea, ai moti suoi primieri
Ritorni il petto mio;
Tu supremo desio,
Primo sospiro d' ogni cor gentile,
Nell' estasi del pianto
Sol tu più cara del morir mi sei.
Anzi qual io mi son conscia dei mali,
Pur sento che a mirare
Le tue vere sembianze, imprenderei
Nuovo calle di pene
Nella terra non sol, ma in quanti avviva
Moti natura, se pur vita è in essi
Più misera di questa,
Che a noi dava il destino e più funesta.
  Se d' acquetar quest' alma
In tua diva beltà non diemmi il fato,

Che troppo inver felice,
Troppo più che non lice
A mortale natura
Il viver fora a tanto ben serbato..
Pure alla dolce immago
Perennemente avvinto
Protende i moti suoi l' avido petto;
Di sovrumano affetto
S' irradia l' alma allor che più t' affisa,
Se tempestosa freme,
Se abbandonata geme
Per forza avversa che il volo le serra,
Vita immortal, tua voce le ragiona
E dal limo la scuote e la sprigiona.

Pel Centenario di Dante Alighieri.

O dell' itala terra
Nobili figli, il cor fisi all' eccelso
Calle d' onor, su cui le patrie sorti
Compiersi denno, o voi,
Cui di sublime gioia il core inonda
Ogni orma che la grande opra di pace
Su questa terra imprime
E da funeste gare la redime,
Quali affetti vi desta oggi la voce
Che tributo d' amore
Porge all' immenso spirto a cui fu vita
Amor d' Italia nostra,
Cui fra le ambasce che per lei sostenne
Con fero grido indomito rampogna
Le colpe, e la richiama
A verace grandezza e a degna fama?
A Lui, che la gran mente,
Com' aquila che al ciel drizza le penne

E le pupille al sol, nei sommi veri
Con volo inarrivabile sospinse,
Invitto atleta, contro il vizio lotta
Che greve innanzi fassi, e del creato
Ne' pelaghi infiniti,
Va per onde lustrali a novi liti.
  Ei, compresa la Croce, il grande arcano
Contemplò della vita; ed i rapporti
Dei destini dell' uom con l' incompreso
Moto dell' universo e della Mente
Motrice Egli indagando, a noi mostrava
Per le mistiche scale pellegrina
L' errante umana prole
Muovere al centro di più puro sole.
  Ma tu, Padre, perdona
Se debole d' ingegno, e di parola
Disadorna e mal fida, anch' io le labbra
Sciolgo all' alto subbietto. A me novello
Ardir porge il desio di questi amati
Miei cittadini, che in siffatto giorno
Con lor voglionmi assisa
Tra l' italo pensier che in te s' affisa.
  E l' usato silenzio, e lo sgomento
Che innanzi a tua grandezza
Il cor preme e la lingua,
Vincendo oggi per poco, ecco ne vegno
A offrir l' umile incenso
Del mio respiro a te, come ad altare
Di quel regno possente
In cui risorgeva l' itala gente.
  Del regno sospirato,
Per cui veglie e sudori e sangue e vita
Largì senza misura in ogni etade
La progenie dei forti,
Per cui tu mosso da caldi desiri
Tra l' ira, il pianto e l' amorosa pietà

Maledivi, e pregavi,
O gran Padre, e la santa opra affrettavi.
  Opra vital, che nell' idea feconda
D' una patria di sè donna e regina
Estingua ogni feral foco di parte
Negl' italici petti. Unito e stretto
In famiglia d' amici il mondo sorga
A la voce di Lui, che sull' amore
Posò l' eterna legge
Ch' ogni umana virtù guida e sorregge.
  Dall' immortal tua sede
Or la tua patria mira, e se non vedi
Suoi fulgidi destini all' ardua meta
(Chè a figliuoli di Adamo, in mezzo a figli
Di Adam, dati non son liberi passi)
Per Lei tu prega, o Padre,
Che risorto il pensiero
Possa alfin raddrizzarla al cammin vero.



EMILIA JEZZI.

SONETTI.[1]

In sogno.

Tu sorgi, o Sole, e alla Sebezia riva,
  Ai verdi colli rechi il tuo saluto;
  A me sulla mia nave fuggitiva
  Tardo giunge il tuo raggio e freddo e muto.
Pur io di plausi disdegnosa e schiva
  Temprai per te le corde al mio liuto:

[1] Da' CANTI, Napoli, Tipografia dell' Industria, 1873.

Or senza speme e di tua luce priva,
T' offro di pianto l' ultimo tributo.
Chi m' interrompe? Ahimè! qua' dolci volti!
Quanto in essi dolor, pietade io leggo!
Diletti amici, a che vi siete accolti?
Io già diserta sulla prora seggo,
E voi rimiro a me per sempre tolti,
E mare e nembi e immensa notte io veggo.

PER UN MODELLO IN GESSO DELL'ARTISTA CIVILETTI.

Rappresentante
Una fanciulla col motto:

Due cose belle ha il mondo: amore e morte.

Bellissima fanciulla, ove ten vai
Così soletta, rassegnata e mesta?
Narrami, deh chi ti ricinse mai
Di bruno vel quella reclina testa?
Onde que' fiori? Oh tu tessuti gli hai
Quasi indicio al gioir d'ultima festa!
Va, li disperdi, mia gentil, non sai
Quanta pietade al tuo dolor m' investa.
Che mi rispondi? Amasti!... Or muto il core,
Frange di vita le fatal ritorte,
E rechi tu sul tuo sepolcro un fiore.
No, vivi ancor. Del tuo destin più forte
Vivendo troverai morte in amore;
Ma spenta, amor sen fuggirà da morte.



ADELE FATTA.[1]

REMINISCENZE.

In un sogno dorato, a me fanciulla,
Ne l'età degli incanti e del sorriso,
Quell' angelo apparì che la mia culla
D' una nota allegrò del Paradiso.
Splendido come non vid' io più nulla,
Era raggio d' amore il suo bel viso,
Ei ripetè la nota. A la mia mente
L' Angelo del Signor tornò sovente.
Egli disparve: e la sua voce e il chiaro
Suo volto e l' arpa d' oro e i nivei rai
E l' ali che il mio volto ventilaro,
Tutto in quell'età, tutto scordai.
Ma un senso arcano, un desiderio amaro
Del suo canto divino allor serbai,
Che in me ridesta una dolcezza ignota
Quella che echeggia in cor trepida nota.
E una nota smarrita in fondo al core,
Alito di celesti aure serene,
Misto col pianto un susurrio d' amore,
Un eco dell'età che più non viene,
Mistico olezzo d'un etereo fiore
Che la terra nel suo grembo non tiene,

[1] I lettori vorranno con noi lodare la perizia nell' arte della ventenne baronessina Adele Fatta; dolenti di non potere accogliere in quest'accolta le varie poesie e traduzioni pubblicate. Ci siamo attenuti a queste, parendoci che molto onore faranno alla giovinetta; la quale comunque avesse familiari le lingue e le letterature tedesca, inglese e francese, si consacra perennemente alla letteratura d'Italia. Ella ha anima d' artista; e mentre la musica e la poesia sono sue speciali vocazioni, nelle poetica arte non riesce inferiore.

Lacrima, bacio, argenteo tremolare,
Come raggio di luna in seno al mare.
Quando è silenzio, quando son più sola,
Quando dinanzi a Dio piego i ginocchi,
Nel desiderio che non ha parola,
Nella luce che chieggo avida agli occhi,
Essa a me intorno armoniosa vola,
Quasi infinito che dal cor trabocchi,
Voce secreta che nel suo susurro
Ha un'estasi di pace e un fil d' azzurro.

A MIO PADRE.

Così seduta sopra i tuoi ginocchi,
Ove fra il riso de l'età più bella,
Abbandonando i facili balocchi,
Scherzar solevo lieta bambinella,
Lascia ch' io baci la tua mano in quella
Che il volto accarezzando e i crin mi tocchi,
E poi volgendo a me la tua favella,
Guardami, o padre guardami negli occhi.
Io dell' affetto allor sento la piena,
Una dolcezza che si scioglie in pianto,
Sento fra i baci l'anima serena;
Perchè, vedi, il mio cor non ha diletto
Caro così, così soave quanto
Quel di posarsi sul paterno petto.

CATERINA FURITANO. [1]

LIDA.

Moriva il giorno, e da lontan s' udia
Ogni squilla suonar l' Ave Maria,
Brillava in cielo della prima stella
La cilestrina e limpida fiammella,
E la luna, qual puro arco d' argento
Vagava per le vie del firmamento.
Io presso al mar soletta me ne stava
E muta la riviera contemplava;
Quand' ecco al guardo mio, per l' aria scura
Un' ignota si offrì gentil figura,
Avea laceri i panni e gli occhi rossi
Mi parve afflitta e ad incontrarla mossi.
La man le strinsi, me le posi accanto
E dimandai: perchè ti struggi in pianto?
Forse il tuo caro fu da te diviso,
E il cor ne porti infranto e mesto il viso?
Anch' io sono fanciulla, e a me tu puoi
Narrar la storia degli affanni tuoi.
Stette, pensosa, la fanciulla mesta,
Indi si scosse e sollevò la testa;

1 Caterina Furitano, viaggiando col padre, nel vedere le principali metropoli d'Italia, sentì da fanciulla agitarsi l'amore dell'arte. Bene educata alle lettere, per tempo i più incliti degli studi amarono la fanciulla, che lasciando le inezie e le corruzioni de' trastulli e del lusso, dedicavasi amorosa agli studi. La benevolenza di accreditati uomini fu sempre a lei di sprone a meglio esercitarsi; e già si possono chiamare, in sì fresca età, maturi frutti i saggi co' quali è comparsa pnbblicamente. In Palermo, che dal nascere rivide nell' adolescenza, la giovinetta è pregiata da' più colti, e il Perez volle presentarla alla Margherita, che udì i be' versi d' offerta.

« E che, disse, ti cal d' una meschina,
« Chè il fato avverso a lacrimar destina?
« Non sai, benchè lo accenni a te l' aspetto,
« Ciò che ho qui dentro! e si toccava il petto.
« È un duolo il mio che non si può calmare,
È un duolo il mio che non si può scemare;
A quindici anni le maligne genti,
Use a bearsi negli altrui tormenti,
M' han ridotta così qual tu mi vedi;
Ma tu chi sei, che del mio duol mi chiedi?
— « Io mi son una che in modeste rime
Le gioie, il pianto, ed il dolore esprime. »
— Dunque il cielo benigno a me t' invia
Per raccontarti la sventura mia;
Odi, e medita un canto, o mia cortese,
Rendi alle genti il mio martir palese.
« Tra la bella Sorrento e Mergellina
Ov' è riso di Dio l' ampia marina;
Nacqui, ed ignara degli umani inganni
Trassi pieni di rose i miei primi anni,
Tutto era gioia e festa a me dintorno,
E ognor più mi parea splendido il giorno.
« La cara mamma che mi amava tanto,
Ben presto se ne andò nel camposanto.
Dal dì che morte l' ebbe a me rapita,
Con lei sparve il seren della mia vita;
E rimasi col babbo, ancor bambina
Senza il conforto d' una sorellina.
« Da mane a sera il babbo lavorava,
Scriveva sempre, e sempre meditava,
Ed io rinchiusa nella mia stanzetta
Pregava per la mamma benedetta,
Favellava coi fiori e con le stelle
Che mi dicevan cento cose belle.
« Sorta non era l' alba, e un dì dormia
Nella quïete della stanza mia,

Un caldo bacio mi sfiorò la faccia
E intorno al collo mi sentii due braccia....
Apersi gli occhi e vidi il padre mio
Che lacrimava, che invocava Iddio!
« Io non sapea che dir, muta restai,
Sorsi, tremando, e il babbo al cor serrai;
Strinsi il mio babbo sul mio core oppresso,
Ed ei, senza parlar, fece lo stesso,
E poi che forte singhiozzar l' intesi,
Perchè piangi così, babbo? gli chiesi.
« Piango per te, rispose; o Lida mia,
Che sola resti in mezzo della via!
Vittima di nemiche, occulte trame,
Sono accusato, come un uomo infame;
Addio, mia figlia, mi si spezza il core.....
Prega per me la Madre del Signore!
« Non potè proseguir, le guardie entraro
Gli serrarono i polsi e lo legaro,
Lo legarono al par d' un omicida
Lo strapparon per forza alla sua Lida,
E, tolto nel mio babbo il mio tesoro,
Senza pietà lo trascinâr con loro.
« Io non piansi, sibben dentro impietrai,
E un urlo spaventevole mandai,
Come se avessi la ragion smarrita
O dal fuoco del ciel fossi colpita,
All' ultim' ora mi sentii vicina
E mi posi a fuggir per la marina.
« E fuggiva, fuggiva e non sapea
Dove il convulso piè mi conducea;
Disse una voce: perchè mai figliuola,
Così ten fuggi disperata e sola?
Ed io: m' hanno il mio babbo imprigionato,
Conducetemi innanzi al Magistrato.
« In un palazzo mi fecero entrare
E vidi un uomo che mi fè tremare.

« Che vuoi? mi chiese: —il babbo—un gran misfatto
Egli commise e in carcere fu tratto —
— È innocente! gridai; poi svenni, e a sera
Mi trovai sola presso la riviera.
« Volser più lune, ed ei da me lontano
Dall' uom giustizia reclamava invano;
Sospeso tra la vita e tra la morte,
Aspettava tra i ceppi la sua sorte;
Pari alla pianta senza sol languia,
Era malato, e lento dimagria.
« Seguendo il morbo l' opra distruttice,
Logorava le fibre all' infelice,
Ed ei chiedea che gli dèsse ascolto,
Che del fallo non suo venisse assolto,
Pregava il ciel che lo serbasse in vita
Per vedermi con lui di nuovo unita.
« Il caro babbo mio fu assolto alfine,
Ma tornò senza forze e bianco il crine;
È ver che a lui la libertà fu resa,
É ver che gli restò la fama illesa,
Ma il tardo aiuto non gli diè conforto,
Il carcer lo disfece e ieri è morto!
« Ed ora che conosci il mio dolore,
Or che ti è noto ciò che chiudo in core,
Medita un mesto canto, o mia cortese,
Rendi alle genti il mio martir palese,
Io riprendo il sentier della marina
E vo' vagando sola e peregrina! »

POVERA FOGLIA!

Svelta dal ramoscel, che ti ha nutrita,
Perchè, povera foglia,
Senza aver posa mai,

Sì fragile e romita
In preda all' aure vagolando vai?
Chi sa dove nascesti, onde tu vieni;
Oh che amara esistenza
Trascini in questo a noi fatal deserto!
Chi sa quanto hai sofferto,
E quanto forse ancor, povera mesta,
Nel tuo viaggio di soffrir ti resta!
  Eri sì fresca e bella,
Ma ti divelse dal tuo ramo il vento,
E seco ogni momento
Nel suo vol ti trascina,
E tu dai monti, ai piani,
Errabonda ten vai sola e tapina,
Or ti travolge in vorticosi giri,
Or ti abbassa, or t' inalza
Or ti sospinge nell' aereo corso,
E tu sempre così ritorni e parti,
E ignori ov' egli alfin vorrà lasciarti!
  Sia che sfolgori in ciel benigno il sole,
E al tepor dei suoi raggi
Tutto il creato palpiti d' amore,
O sia che frema il nembo,
E rovini la pioggia, e intorno, intorno.
In suono di lamento,
Il ribombo de' tuoni,
Lo strepito del vento
Rendano l' aria turbinosa e mesta,
Sempre travolta, o povera meschina,
Senza aver mai ricetto,
Per dovunque tu passi
Non lasci una memoria un solo affetto!
  Stanca, gialla, avvizzita, aspetterai
La tua misera fine, insin che un giorno
Farai la via del sempiterno oblio,
Come ogni umana cosa,

Come i sogni soâvi dell' amore,
Che ci rendean bëati,
Come la giovinezza
Trascorsa nel dolore,
Come i legami che la tomba spezza!

Ad un Passero Solitario.

Bruno uccellino che al fiorir d' Aprile
Ogni anno da lontano a noi ritorni,
Nella campagna solitario, umile,
Traggi della tua vita i più bei giorni.
Allor che riede a noi la primavera,
E tutto intorno è festa ed armonia,
S' ode il tuo canto da mattina a sera
Informato a gentil malinconia.
E non ti cale se festosi augelli
Van gorgheggiando insiem dolci concenti,
Non ti lusinga l' allegria di quelli,
Ma, penoso, in disparte osservi e senti.
È la tua vita tutta amore e canto,
Del mondo non conosce i disinganni,
Le ingrate veglie, il disperato pianto,
I rimorsi, il terror, l' odio e gli affanni.
Non sai le lotte che sostiene il core
Allor che avvampa d' un occulto foco,
Nella memoria d' un perduto amore
L' esistenza si strugge a poco a poco.
Quando m' aggiro sconsolata e mesta,
E alcun conforto cerco al dolor mio
Io t' invidio augellin della foresta,
La calma invidio che ti diede Iddio.
Più che il trillar di vispa capinera
M' è dolce il melanconico tuo canto,
E se mi vien tra l' ombre della sera,
Sento che al ciglio mi si affaccia il pianto.

Quante volte con gli occhi io t' ho seguito
Quando a volo pel Ciel l' ali spiegavi,
E, poi che il guardo mio ti avea smarrito,
Udir pareami ancor che gorgheggiavi.
Pari alla tua vorrei la vita mia,
Vorrei trarre solinghi i più begli anni,
Lacrime, amor, silenzio e poesia,
Sollevarmi potrian da tanti affanni.
Ed il Cielo lo sa quanto ho penato
E quanti ho già passati amari giorni!
Bruno augellin, sovente io t' ho chiamato,
Ma, se non riede April tu non ritorni!
Andarmene vorrei sola e romita,
Lontana da una gente odiosa e trista;
Forse più bella mi parria la vita
Lungi dal mondo ove sarei non vista.
Amar sempre vorrei gli uccelli e i fiori
La bionda luna, le lucenti stelle,
Quella scena di vividi colori,
Quell' armonia di cento cose belle.
Sciogli il tuo canto, o povero augellino,
Canta d' amore fin che n' hai desio,
Segui sempre soletto il tuo cammino,
Dolce è la calma che ti diede Iddio.



STEFANINA PAPÈ LANZA

dei Principi Valdina. [1]

L'ANGELO MIO.

Chi sei tu mai che la mia vita abbelli,
Che nel lieto sentier di giovinezza,
Mi sei fedel compagno e al cor Favelli
Con tenerezza?
Chi sei tu mai, immagine adorata,
Che al vergine pensier torni sovente,
Qual di mesta fanciulla innamorata
Sogno ridente?
Nel zeffiro che lambe il sen del fiore,
Nella rosata nuvola, nel celo,
Nell'aura che sospira e con amore
M'agita il velo;
La tua forma riveggo, il tuo sorriso,
La dolce fiamma della tua pupilla,
Che sulla fronte candida e sul viso
Tanto ti brilla!
Tu sei dell'Arpa mia voce amorosa,
Tu sei dell'alma fervido desio,
Tu sei luce di cielo a tutti ascosa
Angelo mio!

[1] La principessina Stefanina Papè Lanza, dalla prima età amò i buoni studi, ed ella ancora non va lungi dalle prime impressioni, e da' suggerimenti, appresi con entusiasmo da' suoi maestri. Nata da casato illustre, lascia le vane cose femminili, e si addice lunghe ore del giorno agli studi classici, con la bramosia di poter cogliere le forme, che fanno splendida la inspirazione. In anni più maturi ella intenderà alla vastità dei concetti, e noi ci lusinghiamo di poterla fin d'ora additare come esempio non indegno di coltura letteraria.

Sui vanni dell'amor tu mi rapivi
  Fanciulla ancora e m' ispirava il canto;
  Con un tuo bacio un novo ciel m' aprivi
      Angelo santo!
Le tue bell'ali d' or mi furon velo
  Alla rosata culla, ed ogni sera
  Ti sento mormorar con santo zelo
      Una preghiera.
Oh! veglia ognor la vergine dormente,
  Vegliala ognor nei sogni e nei deliri,
  Vegliala ognor nei voli della mente
      Nei suoi sospiri!

AD ELVIRA.

Fin dall' aurora candida
  Della mia rosea vita,
  Meco tu fosti unita
  Nel riso e nel dolor.
Tu sei d' Aprile il zeffiro,
  Tu la virginea rosa,
  Tu la viola ascosa
  La brina in seno al fior.
Come in un ciel di tenebre
  Qual tremula fiammella
  Splende solinga stella,
  Tal tu sorridi a me.
Come due corde unisone
  Di gemebonda lira
  O mia, diletta Elvira,
  L' eterno amor ci fè.
Sei bella al par d' un Angelo,
  Qual giglio sei innocente,
  Il sogno più ridente
  È tuo spirto gentil.

Chi ti somiglia? incogniti
  Ancor ti son gli affanni,
  Lieta dai tuoi verd' anni
  A te sorride April.
Quale in argentea e placida
  Onda di queto lago,
  Riflettesi l' immago
  Di luna senza vel;
Tal sulla tua cerulea
  Pupilla e nel sorriso,
  E sul tuo dolce viso,
  Traspar luce di ciel.
Traspar quell' alma ingenua,
  Quel giovinetto core
  Che all' alito d' amore
  Si schiuse al primo albor.
Cara, tu sei la candida
  Colomba innamorata,
  Sulla mia cetra amata,
  Ti posa e ispira amor.
Vieni, o diletta, ispirami
  Dona la luce al canto,
  Dagli il celeste incanto,
  D' un fervido desir.
Abbia il mio verso il fascino
  Dei tuoi gentil concenti,
  L' ebbrezze tue innocenti,
  Gli arcani tuoi sospir!....

Ad una nube Vespertina.

Melanconica nube rosata,
  Peregrina del siculo ciel,
  Senza posa tu scorri beata
  Quasi chiusa in un mistico vel.

Melanconica nube leggera
  Che ti cingi d'arcano splendor,
  Tu dell' Angelo che arréca la fera
  Forse veli il celeste Fulgor.
Non è tua quella luce ridente,
  È un riflesso del pallido sol,
  Essa è il bacio del mesto occidente,
  Alla terra è un saluto di duol!
Simigliante alla luce che brilla
  Sulla fronte di mesta orfanella
  E d' amor la celeste favilla
  Rivelando più grazia le dà.
Nell' ebbrezza d' un tacito addio
  Tu col sole ti spegni nel mar,
  Forse han l' onde, le nubi un desio
  Forse il ciel li creava ad amar!...



ANTONIETTA PARPAGLIOLO GEMELLI. [1]

In morte di V. E. Guardione. *

Ohimè! così fuggevole
  La vita ei non credea
  Quando a ridenti immagini

[1] Il nome Gemelli non è ignaro in Italia pel sommo valore nella letteratura, nella storia, e nelle tribolazioni della vita politica di Carlo Gemelli. L'Antonietta è nipote al rispettabil uomo, e non indegna di essere incoraggiata, come notava il Principe di Galati. Io voglio almeno augurarmi, che nel presentare l'egregia giovane, non m'incolga l'ugual sorte toccata nel 1881, scrivendo la vita di Carlo Gemelli; perchè allora mentre la stampa italiana ed estera (più di 50 giornali) mi resero affettuose lodi per aver fatte manifeste le virtù della mente e dell' animo di un eccellente scrittore e impareggiabile cittadino; da Messina, patria

La mente sua schiudea,
E vagheggiava, segno
Al peregrino ingegno,
Dalle sudate pagine
L' ambìto plauso uscir !
Ahi ! non credea che premio
Degli affannosi studi
Fosse il compianto sterile
Di sterili virtudi,
Che in così fresco Aprile
Dall' almo fior gentile

al venerando uomo, si levò il grido d' una certa gente, educata nelle polizie, e ne' crocchi, ove si perfeziona il mal fare, per vilipendermi, facendo a gara a scagliarmi villanie, come avessi commesso con AMOR PATRIO furti e vergògne. Oh ma il CARLO GEMELLI troppo manifestò; e un giornale di Parma non si tenne lontano d' affermare: « Poche pagine, le più belle della nostra storia nazionale, scritte con nobile fine e con ira magnanima.

« Il Guardione, compreso del suo soggetto, si lascia tutto trasportare da quello, e dimentica sè stesso per vivere completamente ed esclusivamente entro il mondo d' idee ove s' è chiuso. E la sua parola è sincera, il suo sentire, il suo pensiero; dietro non c' è fine, nè interesse che si vergogna di comparire. Se c'è individualità è solamente questa : l' unificazione organica dello scrittore col suo concetto ; ed è la maggior virtù e il carattere più bello del Guardione. Quella fierezza sdegnosa e magnanima, quella indignazione acre e pungente che si rivela financo in certi incisi, in certe costruzioni sintetiche tutte sue, quella bile che domina quasi in ogni pagina, e dà a tutto il libro un' unità, una personalità artistica, non è un accidente, un pretesto, una maniera, ma è qualcosa che viene dal concetto, nasce spontaneo e naturale dall'intime viscere di quello; ed è diventato sangue ed anima dello scrittore. O quella forma o nessuna ». IL MOVIMENTO LETTERARIO ITALIANO, 1 maggio 1882, anno III, vol. II, n. 11).

* Morto li 20 agosto 1877. Contava 16 anni e 8 mesi, e negli studi di greco e latino s'era addentrato con amore stragrande. Avido di erudizione, e idolatra dell' arte, lasciò alquanti frammenti, che rivelano larga coltura e un forte ingegno.

Almo e gentil già feano
Il frutto presentir.
Ed ora?... in ciel maturasi
E in più sereno lume
Tutto il vigor, la ingenita
Sua claritade, assume;
O in poca terra ascosa
Col frale neghittoso
Splende scintilla fatua
In fuoco menzognier?
A questa fin sì misera
Delle miserie umane
Miri nell' ardua indagine
Di nostre sorti arcane
Chi la sua mente inchina
Alla feral dottrina,
Che fra lordure e tenebre
Va ricercando il ver.
Sol di leggiadri e nobili
Sensi a risplender usa,
Questa inamabil aura
Sdegni spirar la Musa;
Disperda i reï pensieri;
Pianga, ma creda e speri;
Pianga, ma trovi un gaudio
Che temperi il dolor.
Pianga se abbatte il turbine
Sul molle gambo un fiore,
Ma dal divelto calice
Goda libar l' odore;
Gema se fosco velo
Copre una stella in cielo,
Ma scorga il raggio etereo
Sotto la nube ancor...
O giovinetto, un intimo
Cupo dolor ci preme

Or che in età sì tenera
Tronca veggiam la speme,
Che di sì bel sudore
Sparse il cammin d' onore
Cui t' accingevi a battere
Con sì gagliardo piè.
Ma raccogliam solleciti
La tua memoria cara
Di questa patria misera
A profumarne l' ara;
E a noi sul cener muto
Versanti un pio tributo
Dolce conforto è il credere
Spirto immortale, in te.

UN DESIDERIO.

Allor che vagante per l'aër sereno
Un'aura gentile rapisce dal seno
De' folti cespugli l'effluvio de' fior,
Nell' ombra vivace cui agita il vento
Sul margo lambito da un' onda d' argento
Oh! come al diletto dischiudesi il cuor!
Son belli di luce sì viva inondati
Il verde che ondeggia diffuso pei prati,
L' azzurro che brilla pe' campi del ciel,
E qual se trapunto di gemme lucenti
Ai mille riflessi de' raggi nascenti
Il molle candore del rorido vel.
In vaga movenza di canto e di volo
Per l' aër si spande l' aligero stuolo
Mirabile e bello d' istinti e color,
Amore, tripudio, lavoro gli aggrada,
Gli porge alimento l'eterea rugiada
Il succo e l' olezzo soave de' fior.

Ma l'uomo che figge sì cupido il guardo
Nel fatuo splendore d' un mondo bugiardo
E gode al frastuono dell' ampie città,
Quell' alme bellezze non vede o non cura;
L' arcano linguaggio che parla natura
Un eco nel guasto suo cuore non ha!
Al miser che incurva la fronte rïarsa
Sull' arida gleba di triboli sparsa,
Di molle grondante spregiato sudor,
È forse quel puro diletto serbato
Che allevî gli affanni del duro suo fato,
Che regga e rimovi l' affranto vigor.
Il saggio che cerca nell' ombra silente
Ad alti concetti dischiuder la mente,
E in opre ammirande raccorre il pensier;
Colui che dall' atra di vizî sentina
Rifugge e, coi tristi lottando, cammina
Per aspro d' inciampi spinoso sentier.
Nei muti recessi di selve romite
Ritrovano l' ore più dolci e gradite
In seno alla pace di un rustico asil;
E spesso gli eccelsi fecondi pensieri,
Le occulte virtudi, gli studi severi
S' ascondono in ermo selvaggio covil.
O vaghi prospetti d' apriche colline,
D' amene vallate, di vette azzurrine,
Purpuree al tramonto, dorate al mattin,
Boschetti odorosi d' aranci e di mirti,
Roseti tra rovi flessibili ed irti
Olenti in un vago ridente giardin.
Oh! sempre al mio sguardo soggiorno diletto
Vi rida l' Aprile col florido aspetto,
Co' ricchi suoi doni vi regni l' Està.
Già stanco del mondo, di pace bramoso
Agogna, sospira lo spirto affannoso
L' incanto cui desta la vostra beltà.

Quest' aura con sogni bugiardi fuggente
Che piena d'ambascia, nel turbo fremente
Di brame e d'affetti, disperde invan,
Quest' aura di vita che pesa incresciosa
Sull' anima oppressa da cura affannosa,
E corre all' inganno con impeto insan,
Vi cerchi la luce sublime del Vero
E in essa ritempri gli affetti e il pensiero;
Non più la rattristi quest' afa letal.
Assuma in più pure regioni serene
L' ingenito impulso, l' anelito al bene;
Il volo raddrizzi dell' ala immortal.



ALFONSINA FLORENO FOSCHINI. [1]

Un mattino d' estate a Palermo

Di già la notte più che mai serena
Giugne all' occaso, e mentre a mezzo il cielo
Ancor degli astri il fiammeggiar balena,

[1] L'egregia signora Alfonsina Floreno Foschini non è nata in Sicilia, ma pei nodi maritali fermata sua stanza in Palermo, respira quest' aure balsamiche. Le sue aspirazioni sono le nostre, e se la fantasia la trasporta nella sua Napoli, a canto il dotto Vito Fornari, che le insegnò lettere italiane e latine, ella presto ritorna a idoleggiare i nostri monti, il mare e gli aranceti. Della coltissima donna fu dato a sua insaputa un saggio poetico alle stampe, (POCHI FIORI, Firenze, 1883), giudicato con molta serietà. Scrive il latino con la conoscenza di un dotto, e lodata dal Vaglica, cui si volse per un parere, ne confermava i giudizi lusinghieri l'impareggiabile De Spuches, che in latino e in greco fu maestro di molti dotti, decoro d' Italia negli studi antichi.

Ecco stender natura argenteo velo
  Nell' aer fosco, e rivestir d' un lume
  Bianco, e più terso di rappreso gelo,
Sovra il siculo mar le nivee spume!
  Oh! come ai rai di quel nascente albore,
  Che piove all' alma di dolcezza un fiume,
Soave un senso mi discende al core!
  E l' armonia dei garruli augelletti,
  L' aura, che lieve dell' arancio il fiore
Agitando, ne invia profumi eletti,
  E vola ad increspar l' onda tranquilla,
  Oh! quali accende in cor gentili affetti!
Ed ecco al guardo della mia pupilla
  La porta orïental s' apre più bella,
  E di roseo baglior tutto sfavilla.
Già s' asconde la luna e ogn' altra stella.
  Già s' invermiglia il padiglion celeste,
  Mena il carro l' aurora e tutto abbella
Di quel nuovo fulgor, pinge e riveste
  I prati e l' erbe, e di zaffir colora
  Ai nati fior la rugiadosa veste.
Di bianche stille i rigogliosi irrora
  Siculi campi, e in cima alla collina
  D' un soave splendor le nubi indora!
E le nubi sull' aurea mattutina
  Corron, vestite del purpureo manto,
  Il sole ad incontrar sulla marina.
S' addensan tutte, un luminoso ammanto
  Spiegano al sol per l' aria imporporata,
  E là dove più fulge il vivo incanto,
Dov' arde la real tenda infuocata,
  Chiaro si leva, e del color del foco,
  L' astro maggior sull' onda irradïata!!...
Già di nova beltà dipinge il loco,
  Par che s' asconda, e con fulgor novello
  S' erge di rai vestito, a poco a poco

Invermigliando e questo lido e quello,
  E in ogni parte più secreta e scura
  Vibra quel raggio d' ôr fatto più bello !...
Tutta sorride in sua beltà natura,
  S' inghirlanda di luce, e al re del giorno
  Manda un saluto sull' auretta pura.
Al sole i vaghi fior del prato adorno
  Spiegan l' ammanto rugiadoso e vivo;
  Al sol la rondinella in suo ritorno
Discioglie il canto del terren nativo;
  Al sol l' aura saluta e il mar lucente
  E il verde colle e il biancheggiante rivo.
E mentre al fiammeggiar dell' oriente
  Tutto s' accende di novella vita,
  Un senso arcano, una virtù possente
L' alma rischiara ed a pregar l' invita;
  Si schiude il labbro, ed amorosa un' Ave
  Volge a Colei che va di sol vestita !
Così tornando alla fedel sua nave
  Prega sull' onda il remator soletto,
  E scioglie la canzon lieta e soave.
Così guidando il gregge suo diletto,
  Prega la pastorella, e prega umile
  Tra le braccia materne il fanciulletto,
Salve, o bell' astro e sol di te simile,
  Che monti altero sui celesti campi,
  Virtù destando in ogni cor gentile;
E d' alto foco in sul meriggio avvampi,
  E qual fiero leon dagli occhi ardenti
  Sovra il siculo mar vibri tuoi lampi!
Anch' io sul vol dei mattutini venti
  Ti mando un salve, anch' io di te favello,
  E tu che or or coi raggi tuoi fulgenti
Là sul Vesèvo apparirai più bello
  A sfavillar per quell'eterea via,
  Deh! per me tu saluta, o sol novello,
Col primo raggio d' ôr Napoli mia!...

La Fanciulla morta.

Al Poeta Niccola Semmola.

Leggiadri fiori al prato suo diletto
  La solerte educò gentil cultrice;
  E al vivo raggio del materno affetto
S' apriva un fior che avea di ciel radice,
  Un' alma che di ciel fulgore avea,
  E il cor materno ne rendea felice.
Ma il dì che umìle e pia l' ali scioglica
  La dolce madre al seggio suo beato,
  Ratto alla terra il suo bel fior toglica!
No, non peria dal turbine agitato,
  Nè reciso peria sul verde stelo
  Quel puro fior d' ogni beltà fregiato:
Ma di sue foglie il rugiadoso velo,
  Mentre s' apriva al sol che lo vestia,
  Fu rapito a brillar nell' alto cielo.
E quella man che l' educò da pria
  Guidò quel fior, quell' alma pura e santa
  Nell' alta sfera ove il mortal s' indìa.
Ahi! non conobbe occhio mortal di quanta
  Celestial virtù splendea quel ciglio,
  Cui dava il puro cor beltà cotanta;
E quella fronte del candor del giglio,
  Onde l' alma apparìa mesta e gentile,
  No, non serbata a questo basso esiglio!
Non conobbe quel cor, che tutto umile,
  Pur tutto acceso di celeste ardore,
  Drizzava i vanni vêr l' eterno Aprile,
E alfin s' immerse nell' eterno Amore!
  Deh! volgi, o nuova in ciel fulgida stella
  Dell' immortal che spandi almo splendore
Un sol raggio all' amica, e in tua favella
  Dimmi, dove fia mai ch' io più riveda

Tua pupilla brillar soave e bella?
Quando fia che sgombrar mi si conceda
Del duol la nube al tuo celeste riso?
Che lieta un dì col tuo bel vel ti veda?
Salve, o candido spirto, io ti ravviso
Col pensier fra le stelle: un raggio ardente
Piovi su me d'angelico sorriso,
E mi ripeti al cor söavemente:
— Laggiù la spoglia è nella pace assorta,
L'alma brilla quassù più rilucente:
No, non cercar della fanciulla morta,
Non mi vedrai! Ma il dì che bella anch'io
Col mio fulgido vel sarò risorta,
Cercando allor mi troverai... ma in Dio.



INDICE DEL VOLUME.

Vincenzo Julia, ai lettori . . . . Pag. v
Dedica . . . . . » ix
Proemio — Il presente libro e la Sicilia dopo il 1848 . . . . » xi

POETI.

TOMASO GARGALLO.

1. Le lacrime di Lesbia » 3
2. Stanze . . . . . . » 5

NICOLA CIRINO.

1. Torquato Tasso . . » 9

VINCENZO NAVARRO.

1. La caccia della civetta » 16
2. Il bacio . . . . . » 18

LIONARDO VIGO.

1. Galatea . . . . . . » 20
2. Archimede. . . . » 25
3. All'Italia del 1861 . » 29

FRANCESCO PEREZ.

1. In morte di Ugo Foscolo . . . . . . Pag. 33
2. Alle Donne Siciliane » 37
3. A Giuseppina Turrisi-Colonna . . . . » 38
4. Mio figlio infermo . » 40
5. Sul gruppo del Canaris a Scio . . . . » 41
6. Satana ed una fanciulla . . . . » 42

FELICE BISAZZA.

1. A Byron . . , . » 43
2. Byron moribondo . » 46
3. Il trionfo di Scipione » 50

VINCENZO ERRANTE.

1. Lassù . . . . . . » 55
2. Primavera . . . . » 67
Està . . . . » ivi
3. Autunno . . . . » 68
4. Inverno . . . . , » ivi

MICHELE BERTOLAMI

1. Ad un amico scetticizzante . . . . » 69

2. Ad un taumaturgo di socialesimo . . . . Pag. 78
3. A Ugo Bassi . . . » 73

GIUSEPPE LA FARINA.

1. Ode . . . . » 76
2. All'Italia . . . . . » 79

GIUSEPPE DE SPUCHES.

1. A Giuseppina Turrisi-Colonna . . . , . . » 81
2. Ricorrendo il VI centenario di Dante . . . » 83
3. Per un asilo di fanciulle . . . . » 87
4. Cavour e l'Italia . » 93

RICCARDO MITCHELL.

1. A Dio . . . . . . » 101
2. Il Cigno . . . . . » 103
3. Alba e tramonto . » 104

BALDASSARE ROMANO.

1. Framento dalla « Farsalide » . . . . » 107

SALVATORE CHINDEMI.

1. L'antico foro di Acradina in Siracusa . . . » 110

VINCENZO AMORE.

1. A Giuseppe Garibaldi » 121
2. Per l'ingresso del re d'Italia in Roma . . . » 123

CARLO PAPA.

1. I Siciliani e la caduta di Messina . . . . . » 126

EMANUELE GIARACÀ.

1. Le rovine di Siracusa » 129
2. Siracusa e Roma . » 133
3. Un' ora bieca . . » 138

CORRADO AREZZO DE SPUCHES.

1. L'Italia ed i suoi grandi » 140
2. L'armonia. . . Pag. 145

MARIO VILLAREALE.

1. L' età dei Comuni. » 149
2. A Cesare Beccaria » ivi
3. Grido dell' Anima. » 150
4. A un Angelo . . » 151
5. Nostalgia . . . . » 152

MATTEO ARDIZZONE.

1. Il Risorgimento della Grecia . . . . » 154

GIROLAMO ARDIZZONE.

1. Il Cieco e la Figlia » 156

GIUSEPPE MACHERIONE.

1. Tu morirai fra breve » 157
2. Vorrei l'ala del zeffiro amico . . . . . » 158
3. A Tommaso Salvini » 159

PAOLO MACHERIONE.

1. Sonetti. . . . . . » 161

FRANCESCO PATTI CHACHON.

1. Perchè canti? . . » 164
2. Perchè piangi? . . » 167
3. Perchè preghi?. . » 169

FRANCESCO SALESIO SCAVO.

1. Povere figlie! . . » 172
2. Povero padre! . . » ivi

CARMELO PARDI.

1. Il buono operaio . » 173
2. Il fabbro . . . . » 174

SAVERIO MAROTTA.

1. La scuola del villaggio » 176

MICHELE CRISAFULLI LA MONACA.

1. Sonetti. . . . . » 181

LIONARDO MORRIONE.

1. La carità . . . . » 182

CAMILLO RANDAZZO.

1. Dopo un anno . Pag. 186

ANTONINO ABATE,

1. Framento . . . . » 191

ELIODORO LOMBARDI.

1. La battaglia di Calatafimi . . . . » 200
2. Gloria al Natale! . » 205
3. La zappa . . . . » 207
4. Prometeo . . . » 214
5. La nostra casetta . » 219

G. AURELIO COSTANZO.

1. Marzo (VI Centenario del Vespro). . . . » 223
2. Sonetti—A mia madre Maria . . . . » 228

MARIO RAPISARDI.

1. L' Avvenire . . . » 235
2. Alle lucciole. . . » 239
3. Autunno . . . . » 242
4. Il canto della plebe » 244
5. Ebe e Lucifero . . » ivi

GAETANO ARDIZZONI.

1. A le stelle . . . » 250
2. A Lei . . . . . . » 254

UGO ANTONIO AMICO.

1. Hebe . . . . . . » 257
2. Idillio . . . . . . » 259

FRANCESCO DENARO PANDOLFINI.

1. La notte . . . . » 264
2. Imera . . . . . . » 267

SERAFINO AMABILE GUASTELLA.

1. Fantasia . . . . » 271

TOMASO CANNIZZARO.

1. Indignatio . . . . » 273

SALVATORE BUSCEMI.

1. Alla terra.—Lamento di un Cretese . . . . Pag. 277
2. In morte di una fanciulla . . . . » 281

G. RAGUSA MOLETI.

1. Dall'Eterno romanzo » 284
2. Agli amici . . . » 285
3. A Ettore Ximenes. » 286

GIUSEPPE PATIRI.

1. All' armi!! . . . » 287
2. La colpa inevitabile » ivi
3. Povertà e felicità . » 228

RAFFAELE VILLARI.

1. Il 2 giugno a Caprera » 289

FRANCESCO M. MIRABELLA.

1. All' amante (dal latino di Bagolino) . . . . » 293
2. A Mimia (dallo stesso) » 294
3. In morte di G. Turrisi-Colonna (dal latino di G. De Spuches . . . . . » 295

FRANCESCO VIVONA.

1. Carmen alcaicum . » ivi

GIUSEPPE TURRISI BALLESTEROS.

1. Quando , . . . » 297
2. Sui monti . . . . » 298
3. Barcalora . . . . » ivi
4. Ora queta. . . . » 299
5. A le stelle della sera » 300

POETESSE.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

1. L' addio . . . . » 305
2. La Campana del 2 novembre . . . . . . » 307

3. Ultimo Canto di Lord Byron . . . . . . Pag. 308
4. A S. A. I. La Granduchessa Olga . . . . » 309

LAURETTA LI GRECI.

1. A Girolamo Ardizzone . . . . » 312
2. In morte di C. Turrisi-Colonna . . . . » 313

ROSINA MUZIO-SALVO.

1. A Giannina . . . » 315
2. L'addio di un Greco » 319

MARIANNINA COFFA-CARUSO.

1. A Maria Vergine Addolorata . . . . . . » 320
2. O Patria mia . . » 324
3. Amore . . . . . . » 325
4. Ultimi versi . . . » ivi

CONCETTINA RAMONDETTA FILETI.

1. Le donne Suliotte ai Suliotti. . . . . » 328
2. A una stella. . . » 350
3. Una visita a Cefalù » 332

LETTERIA MONTORO.

1. Il pensiero dell'anima » 333
2. Pel centen. di Dante. Pg. 330

EMILIA JEZZI.

1. Sonetti 338

ADELE FATTA.

1. Reminiscenze . . » 340
2. A mio padre . . » 341

CATERINA FURITANO.

1. Lida. . . . . . . » 342
2. Povera foglia . . » 345
3. Ad un passero solitario . . . . » 347

STEFANINA PAPÈ LANZA.

1. L'Angelo mio . . » 349
2. Ad Elvira. . . . » 350
3. Ad una nube vespertina» 351

ANTONIETTA PARPAGLIOLO GEMELLI

1. In morte di V.E. Guardione . . . . » 352
2. Un desiderio. . . » 355

ALFONSINA FLORENO FOSCHINI.

1. Un mattino d'estate a Palermo . . . . » 357
2. La fanciulla morta . » 360



NUOVE PUBBLICAZIONI.

GUARDIONE FRANCESCO. — ***Dell'Educazione Nazionale.***
„ ***Storia della Letteratura Italiana (1850-1880).***

Deposito del presente volume:

Palermo, Luigi Pedone Lauriel.
— Remo Sandron.
Messina, Carmelo Di Stefano.
Catania, Nicolò Giannotta.
Alcamo, A. Marrocco.
Napoli, Enrico Detken.
Verona, Münster, successore Goldschagg.
Pisa, Ulrico Hoepli.
Torino, Ermanno Loescher.
Berlino, Asher e C.º

Si trova pure vendibile da' principali librai d'Italia, di Francia, e di Germania. per le richieste fatte nel corso della stampa.

